



CITTÀ DI FONDAZIONE E (RI)FONDAZIONI DI CITTÀ FRA ANTICHITÀ, MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

a cura di

**NICOLA BUSINO
DOMENICO PROIETTI**

contributi di

**NICOLA BUSINO, PAOLA CARFORA, DANIELA CARMOSINO, ANDREA CASALBONI
GENNARO CELATO, MARIO CESARANO, SIMONETTA CONTI, FULVIO DELLE DONNE
ALESSANDRO DI MURO, TERESA D'URSO, MARIA GINATEMPO, LUCIANA PETRACCA
MARIA GABRIELLA PEZONE, GIUSEPPE PIGNATELLI, DOMENICO PROIETTI
GIUSEPPINA RENDA, MICHELE RINALDI, MARCELLO ROTILI, ROSA VITALE**





©

ISBN
979-12-5994-700-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 MAGGIO 2023

Indice

- 7 *Città di fondazione e (ri)fondazioni di città tra patrimonio materiale e/o inoggettuale*
di NICOLA BUSINO, DOMENICO PROIETTI

CITTÀ E TERRITORIO

- 19 *Centri preromani e territorio: riflessioni topografiche in area caudina nella fase sannitica*
di PAOLA CARFORA
- 31 *νῦν Ῥωμαῖοι μὲν εἰσιν ἅπαντες (Strabo, V, 1, 10). Riorganizzazione dei centri sannitici di area matesina in epoca romana*
di GIUSEPPINA RENDA
- 53 *Città, fondazioni e moneta: una questione controversa*
di ROSA VITALE
- 77 *Benevento tardoantica e altomedievale alla luce della ricerca archeologica*
di MARCELLO ROTILI
- 101 *Un nuovo concetto di città? Salerno e Benevento tra VIII e IX secolo*
di ALESSANDRO DI MURO

- 113 *Castelli diruti e villaggi abbandonati*
di ANDREA CASALBONI
- 135 *Processi di fondazione e di abbandono nel Mezzogiorno medievale: la Terra d'Otranto (secc. XI-XV)*
di LUCIANA PETRACCA
- 161 *Lo stato degli studi sui centri di nuova fondazione nell'Italia centro-settentrionale del basso medioevo*
di MARIA GINATEMPO
- 195 *Rifondazioni/ricostruzioni di città dopo il terremoto*
di MARIA GABRIELLA PEZONE
- 215 *"Una novella e grande colonia". Pareri e progetti per una cittadella fortificata nella Napoli di fine Cinquecento*
di GIUSEPPE PIGNATELLI

DESCRIZIONI, STUDI E 'RI-FONDAZIONI' CULTURALI

- 239 *Capys tra fonti letterarie e visive*
di TERESA D'URSO, MICHELE RINALDI
- 255 *La «scuola capuana» e la rifondazione retorica del XIII secolo*
di FULVIO DELLE DONNE
- 265 *Cartografia e cosmografia del territorio di Capua nel (tardo) medioevo*
di SIMONETTA CONTI
- 281 *Camillo Pellegrino e le fonti storiche sulla Capua antiqua e nova*
di GENNARO CELATO
- 293 *Per una ri-fondazione letteraria del Sud*
di DANIELA CARMOSINO
- 307 *Nola A.D. 2022. Ri-fondare la città del futuro*
di MARIO CESARANO

Città di fondazione e (ri)fondazioni di città tra patrimonio materiale e/o inoggettuale

NICOLA BUSINO, DOMENICO PROIETTI

Nel presente volume si propone una raccolta di contributi sul tema trasversale della fondazione/rifondazione di aggregati urbani (cioè i centri abitati e le comunità che li costituiscono, vi si insediano e li trasformano) dalla tarda antichità al medioevo, all'età moderna e contemporanea. Su questa tematica si svolse, a Capua nei locali del Museo Provinciale Campano (grazie alla disponibilità dell'allora direttore, dott. Mario Cesarano) nei giorni 29 e 30 maggio 2019, il Convegno pluridisciplinare *Città di fondazione e (ri)fondazioni di città tra antichità, medioevo ed età moderna*, co-organizzato, nell'ambito della XIV edizione del festival *Capua il luogo della lingua*, dal Dipartimento di lettere e beni culturali (DiLBeC) dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" e dall'Associazione Capua⁽¹⁾. Il luogo della lingua Festival, con il patrocinio della Direzione del Museo Provinciale Campano, del Comune e dell'Arcidiocesi di Capua. L'evento, inoltre, si inseriva nel lungo e intenso rapporto di collaborazione del DiLBeC con le istituzioni e le associazioni civili, religiose e culturali della città di Capua, formalizzato, tra l'altro, in protocolli d'intesa (tra 2017 e 2018) con il Municipio e l'Arcidiocesi.

I contributi pubblicati in questa sede derivano in larga parte dagli interventi e dalle discussioni delle due giornate congressuali, con le

(1) I lavori sono stati coordinati da un Comitato scientifico composto da N. Busino, P. Carfora, M.L. Chirico, R. Cioffi, T. D'Urso, F. Gilotta, S. Morelli, A. Perriccioli, M.G. Pezone, D. Proietti, G. Renda, M. Rinaldi, M. Rotili, D. Solvi, R. Vitale.

modificazioni, le integrazioni e gli approfondimenti imposti dal non breve arco temporale intercorso. I contributi sono riuniti in due sezioni, ciascuna articolata in ordine cronologico: *Città e territorio* e *Descrizioni, studi e 'ri-fondazioni' culturali*. Si tratta, evidentemente, delle due aree disciplinari e dei connessi orientamenti metodologici che si è voluto mettere a confronto e far dialogare, in prospettiva pluridisciplinare e nella dimensione della lunga durata, sul tema trasversale della formazione, della definizione e della rifondazione di sedi umane abitate, nei loro assetti insediativi (archeologici, urbanistici, storico-artistici, ecc.) e nelle correlative manifestazioni-rappresentazioni comunicative e/o identitarie (linguistiche, mitologiche, letterarie, ecc.).

Le questioni inerenti alla nascita o alla rinascita dei centri urbani alla fine del mondo antico hanno sempre costituito un tema di grande interesse nell'ambito delle archeologie postclassiche: ne costituiscono una prova le numerose iniziative — convegni, incontri di studio, conferenze — avviate negli ultimi vent'anni con riguardo a numerosi contesti dell'Italia annonaria e suburbicaria⁽²⁾. In tutte queste occasioni, uno dei nodi imprescindibili è stato naturalmente il rapporto con l'antico intrapreso dai (vecchi e nuovi) centri urbani, un percorso di ricerca che ha portato all'elaborazione di disparati modelli interpretativi che vanno dalla continuità d'uso dello spazio urbano antiche, al loro abbandono, alla dismissione parziale di alcuni settori cittadini, alla valorizzazione di determinate porzioni piuttosto che di altre, una complessità di casi che supera definitivamente i modelli passati basati sulla apparente dicotomia di continuità/discontinuità rispetto all'antico.

Sotto altri punti di vista, le ricerche sulle città hanno mostrato come i destini delle *enclaves* urbane di antica fondazione in età postclassica appaiano decisamente poco chiari se studiati in una prospettiva disgiunta dal territorio circostante: benché scollegati sul piano materiale dal proprio territorio di riferimento, laddove invece la città antica

(2) Le traiettorie urbane delle città antiche nella tarda antichità e nel medioevo sono state da sempre al centro degli interessi di ricerca delle archeologie postclassiche, come documentano numerosi lavori in tal senso (cfr. almeno G.P. BROGIOLO, *Le origini della città medievale*, Società archeologica padana, Mantova 2011; G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Laterza, Roma-Bari 2012 (9ª ed.). Non da ultimo, a riprova di quanto questo campo d'indagine sia assai fertile e si protragga anche oltre il medioevo, si segnalano i contributi sulle città nell'ambito della sezione IV del *IX Congresso nazionale di Archeologia medievale*, a cura di M. MILANESE, All'Insegna del Giglio, Firenze 2022.

appariva profondamente agganciata al suo *ager*, i centri altomedievali vanno tuttavia compresi in un'ottica di relazione con l'*habitat* circostante se non addirittura, in una prospettiva ancora più ampia, secondo l'orizzonte delle problematiche insite nella definizione di *Archeologia del paesaggio*⁽³⁾, in cui i mutamenti insediativi sono collegati alle numerose variabili (aspetti geomorfologici, fattori paleobotanici e paleoclimatici, questioni legate allo sfruttamento delle risorse, ecc.) che compongono il territorio in senso lato.

Un caso emblematico della specificità dei fenomeni di trasformazione in un contesto urbano di antica fondazione per la tarda antichità e l'alto medioevo è rappresentato dall'*ager Campanus* e da *Capua vetus*, importante polo amministrativo nel corso del IV e ulteriormente accresciutosi nel secolo successivo, in rapporto alla polverizzazione dei centri più prossimi a partire da quello di *Calatia*. Per certi aspetti, e a differenza di altri nuclei urbani di età romana, *Capua vetus* mostra una traiettoria orientata verso forme di vistosa continuità di vita che si allungano ben oltre i secoli della tarda antichità, giungendo fino alle quote altomedievali⁽⁴⁾: fu solo nel IX secolo inoltrato che questo centro concluse apparentemente la sua funzione di caposaldo politico-amministrativo in favore della nuova fondazione — una 'nuova' città altomedievale — installata nell'ansa del fiume Volturno, qui menzionata per rendere omaggio alla sede del Convegno. Continuità di vita e spostamento del nucleo urbano in età tarda appaiono gli ingredienti più sostanziosi che accomunano tra l'altro l'antica *Capua* ai centri più prossimi di *Teanum* e di *Cales*. Per essi possiamo constatare la medesima continuità oltre l'età antica fino alle turbolenze interne al ducato beneventano, nient'affatto agevolate dalla celebre *divisio ducatus Beneventani*⁽⁵⁾ che ancor di più espone questi territori — che figureranno all'interno del nuovo

(3) Cfr. di recente, F. CAMBI, *Archeologia medievale e storia e archeologia dei paesaggi*, in «Archeologia medievale», numero speciale (2014), pp. 63–73.

(4) Uno straordinario esempio di continuità nell'alto medioevo è costituito dalla basilica dei ss. Stefano e Agata, fondata a *Capua vetus* nella prima metà del VI secolo e caratterizzata da restauri e risistemazioni fino alla fine dell'VIII secolo (S. EPISCOPO, «Frà le ruine dell'antica Capua si scorgono i vestigi». *La basilica paleocristiana dei SS. Stefano e Agata a S. Maria Capua Vetere tra memoria, obliterazioni, riuso e 'riscoperta archeologica'*, in «Orizzonti. Rassegna di archeologia», XIX (2018), pp. 41–62).

(5) *Radelgisi et Sigimulfi principum divisio ducatus Beneventani*, a cura di F. Bluhme, in MGH, *Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221–225.

principato di Salerno — alle agitazioni interne innescate dai gruppi di potere locale e da cui trassero giovamento piuttosto i Saraceni.

Le istanze sinteticamente richiamate hanno rappresentato lo spunto per ragionare sul significato della fondazione o della ri-fondazione delle città — e sui suoi nessi inevitabili con il territorio — applicato a una scala cronologica più ampia, al fine di mettere a confronto le problematiche e i punti di domanda su cui lavorano studiosi con differenti specialismi. La prima sezione, intitolata *Città e territorio*, insiste sul significato dei processi fondativi alla vigilia della progressiva romanizzazione dei territori della Campania settentrionale. Il saggio di Paola Carfora enfatizza come la disposizione degli insediamenti avvenisse mediante attente e accurate valutazioni topografiche che prendevano in considerazione il controllo visivo dei settori, nonché i valichi e le strette che lo caratterizzavano: già in epoca arcaica, la lettura topografica dei contesti evidenzia come i processi di fondazione appaiano condotti secondo una strategia organica e complessa, tesa cioè a definire una gerarchia di insediamenti ‘maggiori’ e ‘minori’ da posizionare negli spazi. Nel corso di questi processi, la creazione di centri urbani non può essere ridotta a indizio inequivocabile dei processi di romanizzazione, benché la progressiva egemonia di Roma nei contesti peninsulari abbia costituito un’indubbia fase di ripensamento sostanziale delle forme dell’insediamento, con abbandono di numerosi nuclei d’altura: al riguardo, i ‘termometri’ significativi della mutazione degli assetti insediativi — come emerge dal contributo di Giuseppina Renda — sono certamente i nuclei santuariali, molti dei quali vengono dismessi anch’essi dopo la fase sannitica. Dalla rassegna dei contributi non manca — proprio per queste quote cronologiche — l’apporto della numismatica, benché nel lavoro di Rosa Vitale emerga bene come il rapporto tra coniazione e città non possa essere considerato esclusivo o universale, dato che non tutte le città di età arcaica emisero moneta: eppure, specie con riguardo all’ambito magnogreco, qualche declinazione interessante sul rapporto tra le emissioni monetali e la fondazione dei centri urbani si delinea con chiarezza nelle ricerche presentate in questa circostanza.

Tra i saggi raccolti nel volume mancano — con rammarico dei curatori — le voci sulle fondazioni di centri urbani in età romana, un aspetto sostanziale per la definizione dell’*habitat* peninsulare anche per le fasi

successive. Eppure, tale circostanza ha reso più evidente i punti di contatto tra le scelte insediative dispiagate prima e dopo la romanizzazione dei territori, sia pur in una prospettiva che raramente certifica un recupero consapevole degli spazi. Il dato è particolarmente significativo per quanto riguarda i contesti rurali in età postclassica, su cui torneremo tra poco.

Come anticipato in premessa, le questioni inerenti alla fondazione/ri-fondazione delle città in età tardoantica e altomedievale hanno trovato terreno fertile negli scavi e nelle ricerche condotte in ambito urbano, specie per i contesti di antica fondazione: i casi presentati da Marcello Rotili e da Alessandro Di Muro — Benevento e Salerno — consentono di riformulare i contenuti delle questioni inerenti alle sorti delle città antiche in età postclassica, puntando ad una complessità interpretativa in cui il concetto di continuità viene declinato in numerose sfumature che vanno dalla rifunzionalizzazione/defunzionalizzazione degli spazi, alla loro riqualificazione o al loro declassamento.

Se l'*habitat* rurale rappresenta per l'età arcaica un contenitore privilegiato in cui osservare le dinamiche di fondazione di nuovi centri o di rivitalizzazione di nuclei pregressi, lo stesso può dirsi per l'età medievale, laddove gli argomenti sull'incastellamento hanno rappresentato per il passato e rappresentano tuttora un ambito tematico di grande interesse con nodi basilari ancora attualmente vitali per l'archeologia medievale: i contributi presentati su questi temi, ancorché strutturati su 'scale' diverse, mostrano come i ragionamenti inerenti alle fondazioni di nuovi poli rurali, alla nascita di castelli e di villaggi, al loro abbandono e declassamento, godano di ottima salute e siano ancora forieri di un vivace dibattito, a partire dal contributo di Andrea Casalboni su un settore abruzzese, ai saggi di Luciana Petracca sulla Terra d'Otranto e sul Mezzogiorno, e di Maria Ginatempo sui centri di nuova fondazione in ambito centrosettentrionale.

Chiudono la sezione *Città e territorio* due studi che oltrepassano la frontiera del medioevo e declinano il tema della fondazione e ri-fondazione dei centri nel corso dell'età moderna. Tale processo è talvolta avviato in occasione di circostanze traumatiche quali terremoti, guerre e/o epidemie. A tale proposito, la riflessione di Maria Gabriella Pezone si concentra sulle contingenze che inducono a ripensare la configurazione

degli spazi, offrendo significativi spiragli a proposito delle scelte insediative e della loro percezione da parte di chi ebbe il compito di condurre i processi, come dimostra del resto l'ampia casistica raccolta. Più nel dettaglio, inoltre, il caso di Napoli — una sorta di 'città nella città' per quanto riguarda l'età vicereale, illustrata dal saggio di Giuseppe Pignatelli — appare indubbiamente significativo di come la dimensione militare occupi ancora un peso specifico rilevante nella ridefinizione di 'spazio urbano' di una delle più importanti capitali europee nel corso del XVI–XVII secolo, e di come tale dimensione sia parte evidente del processo di costruzione dell'identità urbana.

Nella seconda sezione sono raccolti contributi rivolti allo studio di momenti e aspetti di quello che correntemente si indica come patrimonio culturale "immateriale", connesso con la storia e la memoria di comunità urbane e dei loro territori. Quindi, non solo beni "tangibili"⁽⁶⁾, ma (come indicato nella Convenzione UNESCO, sottoscritta a Parigi il 17 ottobre 2003) il "patrimonio culturale immateriale", cioè (art. 2): «le prassi⁽⁷⁾, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze [e le abilità⁽⁸⁾] — come pure gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi — che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale». Una definizione in cui l'inaccettabile aggettivo "immateriale", derivato dalla versione francese della Convenzione («patrimoine culturel immatériel»), mal rende la locuzione inglese «intangible cultural heritage» e che pertanto è stato fortemente criticato da studiosi italiani⁽⁹⁾. Tra le denominazioni alternative proposte («patrimonio volatile» o «intangibile»⁽¹⁰⁾) ci sembra

(6) «Monumenti», «agglomerati» di costruzioni e «siti», cioè «opere dell'uomo o coniugate dell'uomo e della natura», *Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale*, art. 1 (UNESCO, novembre 1972, cfr. <https://www.unesco.beniculturali.it/la-convenzione-sul-patrimonio-mondiale/>)

(7) Così nella versione italiana (<https://www.unesco.beniculturali.it/convenzione-2003/>); «the practices» e «les pratiques», rispettivamente, nelle versioni inglese e francese del documento (in rete al link: <https://ich.unesco.org/convention>).

(8) Nella versione italiana, tra l'altro, si legge: «le conoscenze, il know-how», coppia imprecisamente calcata sulla versione francese («connaissances et savoir-faire»), a sua volta non felicemente derivata dall'inglese «knowledge, skills».

(9) Cfr. T. COSSU, *Immagini di patrimonio: memoria, identità e politiche dei beni culturali*, in «Lares», LXXX (2005), pp. 41–56, in particolare pp. 46–47.

(10) A.M. CIRESE, *I beni demologici in Italia e la loro museografia*, in P. CLEMENTE, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon, Siena 1996, pp. 249–262, a p. 251.

preferibile quella di «inoggettuale»⁽¹¹⁾, in quanto «il concetto di “immateriale” indicherebbe l’assenza di fisicità e quindi dell’uso dei cinque sensi, impensabile in qualsiasi forma di comunicazione [...] un oggetto può essere trasferito in un altro luogo, per esempio in un museo, senza subire modifiche; ciò che non è oggetto ed è quindi un bene volatile, come una processione o un canto, non può essere trasferito se non fissando la sua rappresentazione, ad esempio, attraverso l’uso di strumentazione magnetica o digitale»⁽¹²⁾.

La trasmissione del patrimonio inoggettuale, «costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia» è, naturalmente, un passaggio essenziale nella formazione del «senso d’identità e di continuità» che definisce, «di generazione in generazione», una comunità⁽¹³⁾. In tale processo, un momento centrale è certamente la costruzione del mito di fondazione. Nel contributo di Teresa D’Urso e Michele Rinaldi vengono ricostruite la formazione e la tradizione letteraria e documentaria del mito di fondazione dell’antica Capua (attraverso la caratterizzazione, tra i diversi personaggi dello stesso nome, dell’eroe eponimo Capys) fino alle sue riprese iconografiche, con funzione simbolica, nella *Capua nova* tardo-medievale e umanistico-rinascimentale. Un processo di trasferimento–trasfigurazione in cui l’elaborazione di una rappresentazione mitologica in chiave identitaria si traduce, concretizzandosi, in realizzazioni iconografiche.

Affrontando uno degli aspetti e momenti più noti e originali della tradizione culturale capuana, Fulvio Delle Donne illustra la formazione, i caratteri e la risonanza non solo italiana ma europea della «scuola capuana» di *ars dictaminis* e della sua opera di rifondazione retorica nel XIII secolo. Una rifondazione, culminata nelle figure e nelle opere di Tommaso da Capua e Pier della Vigna, non limitata alla tecnica retorica o applicata solo alla scrittura di epistole ma che investiva in tutti i suoi significati e in tutti i suoi generi espressivi (in prosa e in poesia) il concetto di *literatura*, cioè il «complesso delle conoscenze umane che si

(11) Proposta da A.M. CIRESE, *Beni immateriali o beni inoggettuali?*, in «AM. Antropologia museale», I (2002), pp. 66–69, a p. 67.

(12) T. COSSU, *Immagini di patrimonio*, cit., p. 47; per gli aspetti più specificamente linguistici, cfr. F. AVOLIO, *Lingue e dialetti d’Italia*, Carocci, Roma 2009, pp. 13–14.

(13) Convenzione UNESCO 17 ottobre 2003, art. 2.

estrinsecano nella funzione stessa delle parole» (p. 259). Insomma, un impianto retorico–argomentativo che, modellando anche le forme del pensiero, determinava le strutture profonde della cultura tardo–medievale, definendo un modello di lingua «ecumenica», espressione piena di quella monarchia universale su cui convergevano coesistendo papato e impero nella loro funzione di supreme guide spirituali del mondo.

Il passaggio dall’elaborazione di mitologie identitarie e di un originale modello culturale alle prime testimonianze di descrizione geografica del territorio capuano si può osservare nel contributo di Simonetta Conti su *Cartografia e cosmografia del territorio di Capua nel (tardo) medioevo*. Alle rare immagini dell’antica Capua e del successivo abitato di *Casilinum* in itinerari tardo–antichi, si aggiungono, a partire dai secoli del principato longobardo, non solo raffigurazioni in sigilli e miniature ma collocazioni via via più dettagliate (con il crescere dell’importanza politica e culturale della città) nelle *Mappae Mundi*, negli *Itineraria* e, dal XV secolo, sia nelle carte generali, sia nelle diverse tipologie di Tolomei.

Alla definizione–descrizione geografica subentrò ben presto, nell’alveo degli studi eruditi di ascendenza umanistica, la dimensione della ricostruzione storica, con la maturazione di metodi e strumenti storiografici; in particolare, per Capua, venne definendosi la prospettiva della continuità dalla *urbs* antica (l’*altera Roma* di Cicerone) alla capitale di principati tra alto e basso medioevo, fino al giustizierato in epoca sveva e angioina. Esemplare, in questo senso, l’opera dell’antiquario Camillo Pellegrino (1598–1663), autore tra altro di un’importante *Historia principum Langobardorum*, e di cui Gennaro Celato ricostruisce la lunga e approfondita indagine nelle fonti storiche sulla Capua *antiqua e nova*, soffermandosi in particolare sui metodi di selezione, di analisi e di edizione delle fonti di età antica e medioevale, propedeutiche alla progettata e mai realizzata composizione di una storia di Capua.

Alla contemporaneità, con prospezioni sul prossimo futuro ci portano i contributi di Daniela Carmosino e Mario Cesarano, accomunati anche dalla parola–tema (o sguardo prospettico) della ‘ri–fondazione’.

Oggetto del contributo di Carmosino è la ri–fondazione *sub specie literaria* non di una città ma dell’intero Meridione d’Italia, cioè l’indagine sulle rappresentazioni letterarie che interagiscono con la rete di

immagini convenzionali (o *idées reçues*) relative al Sud e/o ad alcune delle sue principali città. Così, facendo perno su Napoli e partendo dalla dimensione spaziale spesso evocata sin nei titoli di opere narrative (*Nel corpo di Napoli; Via Gemito; Giùnapoli; Cronache dalla città dei crolli; La città distratta*, ecc.), si mette in evidenza la corrosione degli stereotipi, realizzata con diverse strategie stilistiche: dall'uso del grottesco o del paradosso in funzione demistificante, al favolistico in chiave straniante, fino alla prefigurazione degli esiti di processi politici, sociali e ambientali già in atto.

Dal presente e da una sola città prende spunto Cesarano, che dalla descrizione della situazione per molti aspetti esemplare della città e dell'hinterland di Nola ricava considerazioni e proposte d'ordine generale sulle difficoltà, le opportunità e i modi per preservare e trasmettere l'eredità culturale urbana. Così a Nola, come a ogni comunità insediata in contesti urbani storici, è demandata la responsabilità di «scegliere quale significato dare al suo essere città, quale forma [...] per rifondarsi poggiando il suo impianto fisico e sociale sulle rovine del suo passato, riconoscendole quali solide fondamenta, quale bagaglio da portare in ogni passo verso il futuro, ago della bussola che segna la rotta da seguire verso la propria definizione di fenomeno sociale e culturale» (p. 346).

CITTÀ
E TERRITORIO

Centri preromani e territorio: osservazioni aerotopografiche in area caudina nella fase sannitica

PAOLA CARFORA*

La zona delimitata dalle fasce montane del Tifata e del Taburno, a nord, e del Partenio a sud, cerniera tra area campana e Sannio caudino, giocò un ruolo attivo nel periodo segnato dai primi scontri tra Romani e Sanniti e fu direttamente coinvolta almeno nei fatti della seconda guerra sannitica (326–304 a.C.)⁽¹⁾, tenuto conto della sua valenza strategica. Nodale la sua posizione, imperniata sugli insediamenti di *Calatia*⁽²⁾,

* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali; paola.carfora@unicampania.it.

(1) Per una discussione sulla cronologia delle guerre sannitiche si veda G. FIRPO, *La cronologia delle guerre sannitiche*, in «Aevum», 68 (1994), pp. 33–49; in particolare per una diversa datazione dell’episodio delle Forche Caudine, che avrebbe sancito la fine della I e non della II guerra sannitica cfr. M. SORDI, *Sulla cronologia liviana del IV secolo*, in «Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica dell’Università di Messina», 5 (1965), p. 24 e seguenti; M. SORDI, *L’excursus sulla colonizzazione romana in Velleio e le guerre sannitiche*, in «Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica dell’Università di Messina», 6 (1966), p. 627. Per una disamina delle fonti antiche, degli studi e delle problematiche connesse all’identificazione dei luoghi descritti da Livio (Liv. IX, II, 6–10) delle *Furcule* in cui caddero i romani nel 321 a.C., ubicate da più studiosi all’ingresso della valle caudina, tra Forchia e Arpaia, cfr. P. CARFORA, *La valle di Ad Novas e i monti soprastanti*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 3 (2006), pp. 236–237.

(2) Le ricerche archeologiche hanno significativamente arricchito in questi anni la conoscenza delle diverse fasi cronologiche e forme di occupazione della città di *Calatia* e delle sue necropoli. In relazione alle fasi di vita sannitiche della città, cfr. S. QUILICI GIGLI, C. RESCIGNO, *La città*, in *Il Museo archeologico di Calatia*, a cura di E. Laforgia, Electa Napoli, Napoli 2003, pp. 26–42; C. RESCIGNO, *Calatia, la scoperta della città antica*, in *Catalogo del Museo Civico di Maddaloni*, a cura di E. Laforgia, Electa Napoli, Avellino 2006, pp. 20–21; C. RESCIGNO, F. SENATORE, *Le città della piana campana tra IV e III secolo a.C.: dati storici e topografici*, in *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III sec. a.C.*, a cura di M. Osanna, Osanna edizioni, Venosa 2009, pp. 428–429. Per una lettura dei contesti tombali tra V–IV–III secolo a.C., cfr. E.

Caudium⁽³⁾ e *Saticula*⁽⁴⁾ centri tra i quali condizionamenti geomor-

LAFORGIA, *Le necropoli*, in *Il Museo archeologico di Calatia*, cit., pp. 89–90. Quanto alle modalità di occupazione della piana al margine della città di *Calatia* (comuni di Marcanise, San Marco Evangelista e Maddaloni) i risultati di limitate indagini topografiche edite, riletti nell'insieme, offrono un quadro dei fenomeni di antropizzazione delle campagne nella fase sannitica. Oltre ad una generalizzata carenza, o mancanza, di elementi per le fasi di V secolo a.C., è parso di cogliere alcune costanti nelle forme di occupazione del territorio dalla metà del IV secolo a.C. alla metà del III secolo a.C.: nuclei abitativi a vocazione essenzialmente agricola, fattorie con annesse aree cimiteriali o singole fattorie con aree sepolcrali poco lontane o ancora fattorie con impianti produttivi (S. QUILICI GIGLI, C. RESCIGNO, *Il contesto territoriale*, in *Il Museo archeologico di Calatia*, cit., pp. 12, 19; P. FECONDO, *Il territorio di Marcanise. Carta archeologica e ricerche in Campania*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 8 (2014), pp. 219–220.

(3) Sulla scorta dei dati archeologici finora emersi è stata suggerita una organizzazione in senso protourbano dell'insediamento di *Caudium*, secondo una dinamica evolutiva precoce che costituisce la prerogativa del centro caudino, già nella prima metà del V secolo a.C., documentato da un battuto stradale. In tale fase l'insediamento sembra estendersi su una fascia pianeggiante posta ai piedi di un'altura. Intorno alla metà del IV secolo a.C. l'abitato caudino appare organizzato già in modo regolare, con strutture abitative isorientate rispetto agli assi stradali; parte di un sistema difensivo costituito da un fossato artificiale collegato ad un aggere, fortificato sul lato esterno da blocchi di tufo e delimitato all'interno da un ulteriore fossato, è stato individuato, in contrada Ponteligno, sul versante occidentale di via Napoli; la fortificazione circoscriverebbe 25 ettari (L. TOMAY, *Indagini recenti, progetti di studio e valorizzazione*, in *Rosso immaginario. Il racconto dei vasi di Caudium*, a cura di L. Tomay, Arte'm, Napoli 2016, pp. 49–50). La scoperta, sull'altura di Montesarchio, di alcuni filari di blocchi in calcare "in opera isodoma" al margine di strutture di fortificazione di epoca altomedievale, hanno suggerito, in considerazione anche della posizione strategica del rilievo, la presenza di una cinta muraria di epoca preromana in opera isodoma (M. FARELLO, *Il territorio caudino*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Mondadori Electa, Roma 2000, pp. 56–57 e fig. 1; M. FARELLO SARNO, *Dinamiche di occupazione antropica nel Sannio caudino*, in *Samnitice loqui*. Studi in onore di L. Prodocimi per il premio *I Sanniti* (parte seconda), a cura di D. Caiazza, Arti grafiche Grillo, Piedimonte Matese 2006, p. 24). Più cauto nelle conclusioni D. Caiazza che, pur accettando l'ipotesi del "possibile lacerto di mura megalitiche" di cui in precedenza e segnalando una traccia di terrazzo inciso, da lui stesso notata sull'altura, non trascura di sottolineare l'assenza di palesi evidenze di fortificazioni sannitiche. Lo stesso, infatti, ipotizza che l'abitato potesse sorgere nella piana, difeso da fossati, supponendo sull'altura del Castello la presenza solo di un piccolo apprestamento di vedetta (D. CAIAZZA, *I Caudini. Contributo preliminare per la topografia antica del Sannio Caudino*, in *Samnitice loqui*, cit., p. 367).

(4) Se la questione dell'identificazione dell'insediamento preromano di *Saticula* con il terrazzo tufaceo in località Faggiano (presso Sant'Agata de' Goti) è data dai più come risolta (E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino 1995 (trad.it.), p. 237; W. JOHANNOWSKY, *Saticula: note storiche e topografiche*, in *La Campania antica dal Pleistocene all'età romana*, Electa Napoli, Napoli 1998, pp. 139–142; M. FARELLO, *S. Agata Dei Goti (Benevento). L'antica Saticula*, *Ibidem*, p. 107; FARELLO SARNO, *Il territorio caudino*, cit., p. 59; G. TAGLIAMONTE, *Processi di strutturazione e di autoidentificazione etnica: il caso dei Sanniti*, in *Safnim*. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio *I Sanniti*, a cura di D. Caiazza, Arti grafiche Grillo, Piedimonte Matese 2004, p. 136; M. FARELLO, *Il Sannio Caudino*, in *Museo Archeologico nazionale del Sannio Caudino*, a cura di M. Fariello, De Angelis editore, Napoli 2007, p. 33. Per una rassegna bibliografica delle diverse ipotesi di ubicazione di *Saticula* nella fase preromana cfr. S. QUILICI GIGLI, *Lettura storica dei dati*

fologici determineranno il costituirsi di direttrici viarie nelle strette vallive.

Nella dialettica tra tali centri e i territori circostanti, tra pianura e monti, alle porte della valle caudina e dell'area saticulana, varrà soffermarsi sulle forme di occupazione delle aree montane e pedemontane in epoca sannitica dove gli esiti delle indagini topografiche, condotte con continuità negli ultimi anni stanno fornendo un quadro sempre più ricco: esso appare caratterizzato da numerosi insediamenti di altura inseriti in un sistema "strutturato" di controllo territoriale (fig. 1)⁽⁵⁾.

Numerosi i luoghi d'altura individuati all'imbocco della valle, già altrove editi e sui quali non mi soffermerò⁽⁶⁾, ai quali vanno correlati, poi-

archeologici: dall'epoca sannitica all'epoca imperiale, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 10 (2017), nota 5 a pp. 136–137: appare ancora aperta quella della colonia latina, la cui deduzione nel 313 a.C. è ricordata dalle fonti letterarie (per una raccolta rimando a A. COLICELLI, *s.v.* «Sant'Agata dei Goti», in *BTCG XVIII*, Pisa–Roma–Napoli 2010, pp. 158–159; per la loro rilettura cfr. L. BOCCIERO, A. CASTORINA, *Storie saticulane*, in *Studi sulla Campania preromana*, a cura di M. Cristofani, F. Zevi, Giorgio Bretschneider, Roma 1995, pp. 209–218). Ad essa è stato ricondotto un tratto, di seconda fase, della cinta fortificata rinvenuta in località Faggiano, presso Ponte Rotto (JOHANNOWSKY, *Saticula*, cit., p. 139 e, sulla scorta di questo, FARELLO, *Sant'Agata dei Goti*, cit., p. 107; W. JOHANNOWSKY, *L'Irpinia*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, cit., p. 26). È stato osservato, tuttavia, come "nel sito di località Faggiano non si conoscono attestazioni successive al III secolo a.C. riferibili alla *Saticula* romana, della quale non si riconosce al momento un insediamento urbano definito" (FARELLO, *Il Sannio Caudino*, cit., p. 33). Dal II secolo a.C. è stato ipotizzato che "l'insediamento doveva essersi esteso sul territorio oltre il Ponte Rotto, nelle località Masseria Cambera e Paolini" (JOHANNOWSKY, *Saticula*, cit., p. 142). Quanto all'ipotesi di una fondazione della colonia romana di *Saticula* presso la terrazza oggi occupata dal paese di Sant'Agata dei Goti più volte avanzata è stato sottolineato come non siano noti rinvenimenti archeologici ad essa riferibili (QUILICI GIGLI, *Lettura storica dei dati archeologici*, cit., pp. 143–144). I numerosi materiali di reimpiego visibili negli edifici del centro storico risultano provenire, infatti, in larga parte da un più vasto territorio (cfr. A. PALMENTIERI, *Conoscenza e riuso dell'antico nel Medioevo. Torcularia d'età romana nel duomo di Sant'Agata dei Goti*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXIII (2008), pp. 57–97; EAD., *Testimonianze romane nel centro di Sant'Agata dei Goti e i loro reimpieghi*, in «Napoli Nobilissima», s. VI, IV (2013), pp. 3–34; CARFORA, *La valle di Ad Novas*, cit., p. 265).

(5) Le ricerche, finalizzate alla redazione della Carta Archeologica della Campania settentrionale, iniziativa coordinata da Stefania Quilici Gigli, sono state condotte secondo le metodologie proprie della disciplina topografica; i risultati per questo territorio sono stati editi nei volumi XV, 3 e 7 della collana editoriale *Carta Archeologica e ricerche in Campania*, supplementi della rivista scientifica *Atlante tematico di Topografia antica*. Per un'illustrazione dell'iniziativa cfr. S. QUILICI GIGLI, *La ricerca per la Carta Archeologica della Campania: continuità e innovazione in un antico progetto*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 1 (2004), pp. 9–18; per successivi aggiornamenti cfr. EAD., *Carta Archeologica della Campania. Ricerche condotte in corso per la promozione del territorio*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», suppl. XV, 9 (2016), pp. 7–15, con bibliografia.

(6) Per questi rimando a CARFORA, *La valle di Ad Novas*, cit., pp. 275–278 (Sito 31, M. Burrano); pp. 259–263 (sito 9, Monte Decoro); pp. 319–320 (sito 67, Monte Orni); pp.



Figura 1. Inquadramento topografico dell'area su DTM da LiDAR in rapporto ai principali centri antichi e ai siti d'altura individuati.



Figura 2. Panoramica del sistema montuoso e collinare della catena tifatina presso la stretta valliva di Valle di Maddaloni.

ché in stretta connessione topografica, quelli sulle dorsali montuose e collinari prospicienti l'area valliva compresa tra Valle di Maddaloni e Durazzano, ai margini della piana campana⁽⁷⁾.

Qui la morfologia descrive due dorsali collinari contrapposte tra le quali s'insinua l'area valliva di Valle di Maddaloni, naturale via di penetrazione; il netto confine orografico tra i due comparti, oggi congiunto dalle monumentali arcate dell'acquedotto carolino, doveva essere originariamente profondamente inciso, marcato in epoca romana da una diramazione della via Appia in uscita da *Calatia* verso l'entroterra, forse quella via *Calatia-Ad Lefas* ricordata dalla Tabula Peutingeriana⁽⁸⁾ (fig. 2).

Una sequenza di alture calcaree e poggi collinari articola la propaggine più meridionale di tale sistema qui segnato da un'intensa attività di coltivazione di cave che da un cinquantennio svolge un'incisiva azione di modellazione dei versanti, alterando profondamente gli andamenti naturali (fig. 3).

Condotta secondo le metodologie proprie della disciplina topografica, la ricerca ha contemplato l'analisi sistematica e multitemporale di immagini aeree e scene satellitari su piattaforme geospaziali, giungendo alla elaborazione, per alcuni contesti di più complessa articolazione morfologica e antropica, di fotogrammetrie finalizzate ad uso archeologico⁽⁹⁾. In tale contesto di studi la consultazione dei dati LiDAR, ad alte risoluzioni spaziali, ha contribuito ad una più completa lettura e analisi delle superfici e dei modelli dei versanti.

Alcuni casi applicativi evidenziano come antiche modificazioni antropiche del paesaggio caratterizzate da lievi variazioni altimetriche,

339-351 (sito 92, M.S. Angelo Palomba), sul quale si veda anche P. CARFORA, *Nuove acquisizioni in area caudina: Monte S. Angelo Palomba*, in «Atlante tematico di Topografia antica», 9 (2000), pp. 171-178; S. DE CARO, *L'attività archeologica della Soprintendenza di Napoli e Caserta nel 2000*, in *Problemi della Chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*. Atti del 40° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 29 settembre-3 ottobre 2000), Istituto di Storia e Archeologia della Magia, Taranto 2001, pp. 873-874; P. CARFORA, *Monte S. Angelo Palomba*, in *Lo sguardo di Icaro. Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, a cura di M. Guaitoli, Campisano Editore, Roma 2003, pp. 296-297; P. CARFORA, *Monte S. Angelo Palomba*, in *Archeologia Aerea I. Studi di Aerotopografia Archeologica*, a cura di G. Ceraudo, F. Piccarreta, Claudio Grenzi Editore, Roma 2004, pp. 72-77.

(7) Per l'esame di questo settore cfr. P. CARFORA, *Modalità di occupazione delle alture in area caudina: nuovi dati e osservazioni topografiche*, in «Archeologia Aerea» 12, 2018 (2020), pp. 25-37.

(8) Sulla ricostruzione di questo tracciato in epoca romana e sulla sua identificazione, cfr. P. CARFORA, *La viabilità secondaria dalla piana campana al Sannio caudino tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale*, in «Atlante tematico di Topografia antica», 31 (2021), pp. 275-285.

(9) Cfr. CARFORA, *La valle di Ad Novas*, cit., p. 349, figg. 132a, 133b, 136 e 140.

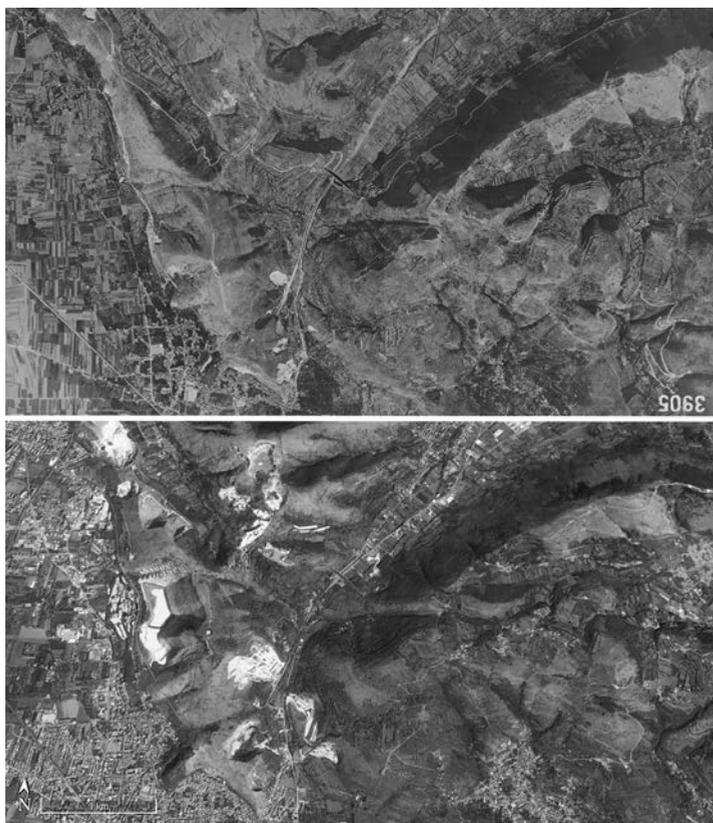


Figura 3. Il territorio tra Maddaloni, Valle di Maddaloni e Durazzano in un dettaglio di un'immagine aerea storica del 1954 (in alto) e in una scena satellitare del 2019 (in basso).

come leggeri terrapieni e piccoli fossati, riferibili a residui di terrapieni funzionali alla definizione delle terrazze, non chiaramente leggibili nella documentazione aerofotografica e quasi per nulla leggibili sul terreno, si sostanziano nelle immagini da dati LiDAR, dai quali è possibile derivare DSM e DTM a differenti risoluzioni⁽¹⁰⁾.

Sintomatico da questo punto di vista appare il caso di Monte Longano, all'estremità orientale dei Monti Tifatini, quinta scenografica meridionale della valle dell'Isclero, per il quale sono stati elaborati i primi risultati della lettura topografica, e una mappa delle *features* archeologiche (fig. 4). Tracce da microrilievo particolarmente enfatizzate nella

(10) La frequentazione delle aree nella fase sannitica appare testimoniata da indicatori ceramici diagnostici osservati in superficie durante le ricognizioni.

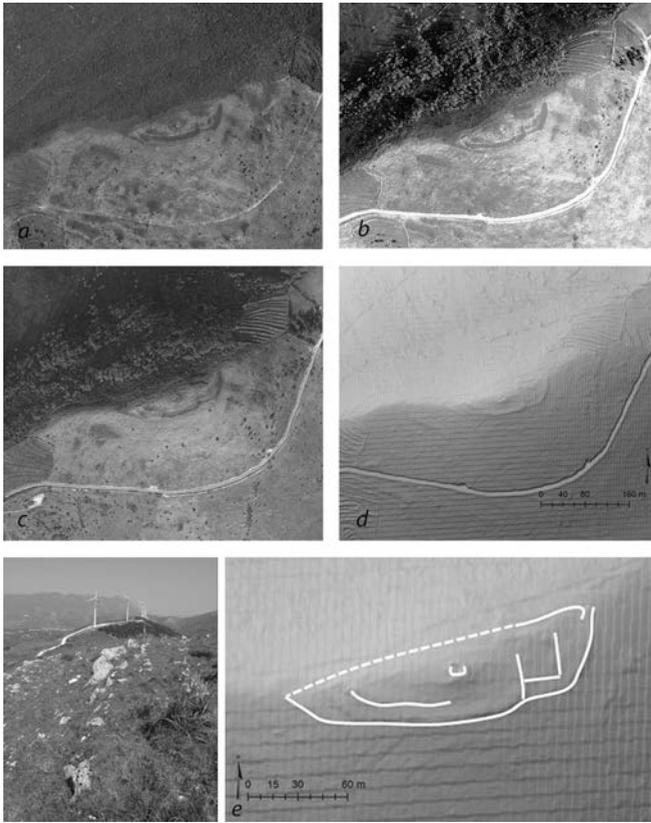


Figura 4. Monte Longano: analisi comparata della visibilità delle tracce archeologiche da microrilievo e da vegetazione tra: (a) fotografia aerea verticale dell'IGM 1974; (b) scena satellitare QuickBird, 2008; (c) scena satellitare QuickBird, 2015; (d) DTM da LiDAR; (e) schema interpretativo su DTM; in basso strutture visibili in superficie.

loro tridimensionalità dai dati LiDAR, evidenziano una sequenza concentrica di strutture a secco a pianta sub-anulare e terrapieni connessi tra loro, posti a racchiudere l'area sommitale⁽¹¹⁾.

Doveva rivestire una particolare valenza strategica dal punto di vista topografico anche la collina a sud ovest di Monte Longano, Monte Airola (478 m s.l.m.), sulla cui sommità si osservano pochi resti in opera poligonale

(11) In riferimento agli orizzonti cronologici di uso del sito, esso sembra conoscere le più antiche fasi di frequentazione già nel Bronzo finale, in forme e funzioni non leggibili, e una organizzazione tra il IV–III secolo a.C., con fasi forse anche più avanzate. Per l'analisi di dettaglio del contesto cfr. CARFORA, *Modalità di occupazione delle alture*, cit., pp. 30–33.



Figura 5. Monte Airola, panoramica da est in un'immagine aerea obliqua a bassa quota: sullo sfondo Monte Calvi e Monte S. Michele. Nel riquadro strutture visibili in superficie.

di un circuito sommitale (fig. 5)⁽¹²⁾. Essa offre un collegamento visivo con altri luoghi d'altura del comparto: a ovest, lungo la catena tifatina Monte Calvi e Monte San Michele; a nord Monte Longano; a sud Monte Decoro; a sud-est sulla catena del Partenio, Monte S. Angelo Palomba e Monte Orni; a est Monte Burrano. In quest'ultima direzione la visuale appare limitata: qui le ultime propaggini della catena tifatina, superata Sella Spirito Santo, si innalzano con cime montuose che superano i 750 m di altitudine, impedendo l'osservazione diretta dell'area saticulana e di quella caudina; pertanto in tale direzione appare fondamentale il ruolo svolto da Monte Burrano, insediamento caratterizzato da ridotte dimensioni, ma la cui posizione topografica ne spiega la scelta, testa di ponte verso aree più interne.

Sul fronte opposto della valle, in località Monte San Michele si osservano, enfatizzate da immagini aeree storiche dell'Istituto Geografico Militare

(12) In superficie si registra la presenza diffusa di materiale ceramico riconducibile in larga parte al V-IV-inizi III sec. a.C. Si segnalano anche numerosi frammenti inquadabili alla fase finale del Bronzo, circoscritti sulle balze sud-orientali. Per l'analisi di dettaglio del contesto cfr. CARFORA, *Modalità di occupazione delle alture*, cit., pp. 33-34.



Figura 6. Monte S. Michele in una fotografia aerea verticale dell'IGM del 1954 (strisc. 115, fotogr. n. 3905) (in alto) e in una scena satellitare QuickBird del 2009 (in basso). Le frecce indicano le principali tracce archeologiche riconosciute.

del 1954 e immagini oblique a bassa quota, i resti di terrapieni in posizione sub apicale, tranciati in larga parte da una cava, posti nel complesso a definire un doppio circuito di forma ovale, servito da un corridoio obliquo di accesso (fig. 6)⁽¹³⁾.

(13) *Ibidem*, pp. 27–30.

Oltre al sito d'altura di Monte Sant'Angelo Palomba, dunque, il cui rilevante significato è stato altrove già evidenziato⁽¹⁴⁾, e che si distingue per dimensioni (5 ettari circa)⁽¹⁵⁾ e complessità delle strutture, e al contesto di Monte Decoro⁽¹⁶⁾, anch'esso piuttosto vasto (5,5 ettari), esistevano luoghi d'altura di dimensioni circoscritte, inferiori ad un ettaro, Monte San Michele (7500 mq), Monte Longano (9000 mq) e Monte Airola (7824 mq), tutti posti a guardia della stretta Valle di Maddaloni.

Si osservano, infine, più piccoli luoghi d'altura, quali ad esempio, Monte Burrano⁽¹⁷⁾ (2000 mq circa), Monte Orni⁽¹⁸⁾ (600 mq circa) e Monte Calvi (650 mq circa), forse con funzione esclusivamente di guardia, adatti all'osservazione di vaste aree, riconducibili per posizione topografica e caratteri costruttivi (singolo o doppio terrapieno approssimativamente di forma circolare) a postazioni turrite⁽¹⁹⁾.

Tra questi varrà ricordare il caso di Monte Calvi, a nord-ovest della stretta valliva Valle di Maddaloni-Durazzano. Essa si articola in due sommità, connesse da un passo montano di crinale: la principale volta alla piana campana; la secondaria, ad occidente, poco più in basso, prospiciente la valle verso l'Isclero. Su entrambe, dati LiDAR evidenziano con particolare efficacia tracce da microrilievo riconducibili a leggeri terrapieni di forma pseudo circolare, funzionali, per rispettive posizioni di versante, al controllo simultaneo delle due opposte aree vallive sottostanti (fig. 7)⁽²⁰⁾.

Da tale rapido riesame emerge come i caratteri topografici peculiari dell'area appaiono fondanti nelle scelte di occupazione della fase preromana. Se da un lato le caratteristiche generali degli insediamenti d'altura sembrano rispondere in questa fase a precisi criteri di difesa territoriale, secondo un modello insediativo noto in questo periodo in tutta la

(14) Cfr. CARFORA, *La valle di Ad Novas*, cit., pp. 339–351, con bibliografia.

(15) Tutte le stime sono state calcolate tenendo conto dell'ingombro massimo delle tracce e degli elementi archeologici più evidenti.

(16) CARFORA, *La valle di Ad Novas*, cit., pp. 259–263.

(17) *Ibidem*, pp. 275–278.

(18) *Ibidem*, pp. 319–320.

(19) Descritte altrove come «osservatori fortificati», G. CONTA HALLER, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area Campano-Sannitica (valle del Volturno — territorio tra Liri e Volturno)*, Arte Tipografica, Napoli 1978, p. 97.

(20) I materiali ceramici osservati in superficie appaiono inquadrabili tra la fine del V–IV secolo a.C. Per l'analisi di dettaglio del contesto cfr. CARFORA, *Modalità di occupazione delle alture*, cit., pp. 27–28.

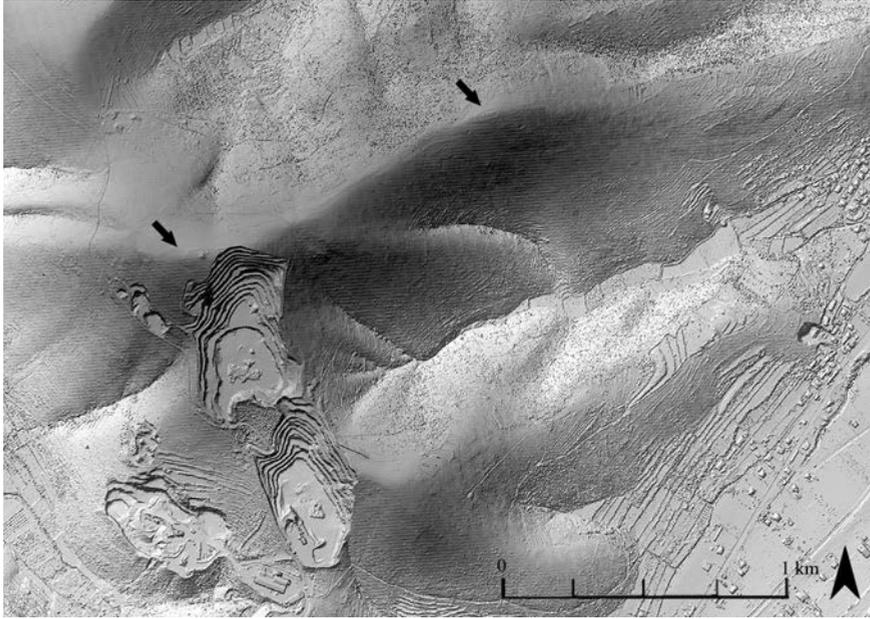


Figura 7. Monte Calvi: DTM da dati LiDAR con risoluzione al metro. Le frecce indicano le leggere variazioni altimetriche riscontrate in corrispondenza delle due cime collinari.

Campania settentrionale⁽²¹⁾, va osservato che la maggior parte della documentazione archeologica sin qui rilevata sia da riferire non a vere e proprie cinte fortificate ma a più semplici insediamenti d'altura probabilmente con funzione di avvistamento, delimitati, da terrapieni e semplici murature in calcare, disposti secondo schemi di controllo visivo delle valli.

(21) Su tale schema cfr. G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti*, Longanesi, Milano 1997, pp. 169–178 con bibliografia; esso appare sempre più chiaramente in contesti della Campania interna G. CERA, *Il territorio di Cubulteria*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 1 (2004), pp. 21–235, pp. 195–204; G. RENDA, *Il territorio di Caiatia* in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 1 (2004), pp. 400–406; C. CALASTRI, *Il territorio di Trebula Balliensis*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 3 (2006), pp. 207–213; P. CARFORA, *La valle di Ad Novas*, cit., pp. 362–366; G. RENDA, *Il territorio tra Monte Monaco e il fiume Calore. Lettura topografica dei dati archeologici*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 4 (2010), pp. 282–289; EAD., *Il centro fortificato di Monte Pugliano e le nuove ricerche sull'altura*, in «Atlante tematico di Topografia antica», 27 (2017), pp. 125–141; QUILICI GIGLI, *Letture storica dei dati archeologici*, cit., pp. 139–140; P. CARFORA, *La zona pedecollinare di Melizzano a sud del Torrente Maltempo*, in «Atlante tematico di Topografia antica», suppl. XV, 10 (2017), pp. 66–68.

Si osserva, infatti, una rete lineare di rapporti di intervisibilità⁽²²⁾, realizzata mediante una costellazione di siti sentinelle che integrano il sistema insediativo territoriale, teste di ponte per una più capillare azione di controllo di un comparto regionale di nevralgico interesse, territorio di frontiera ma anche di connessione.

Si intravede cioè in questo comparto una pianificazione gerarchica dei siti dettata dalla morfologia dei luoghi e dalla loro disposizione topografica che trova ragion d'essere in esigenze territoriali di guardiania delle vie di transito principali e secondarie, secondo un sistema altrove opportunamente definito coordinato, riconducibile cronologicamente anche ad un momento precedente allo scoppio delle ostilità con Roma e che prefigura la successiva militarizzazione del Sannio⁽²³⁾.

(22) Sulle analisi digitali delle reti di visibilità e inter-visibilità cfr. V. ACCONCIA, S.L. FERRERI, *Una proposta di analisi GIS per la lettura degli assetti insediativi nell'Abruzzo interno tra l'età del Ferro e la romanizzazione*, in «Archeologia e Calcolatori», 27 (2016), pp. 179–195.

(23) Sulle riflessioni socio-politiche in chiave di aggregazione e strutturazione che ne derivano cfr. TAGLIAMONTE, *Processi di strutturazione e di autoidentificazione etnica*, cit., p. 144; QUILICI GIGLI, *Lettura storica dei dati archeologici*, cit., p. 139.

Referenze grafiche e fotografiche: tutta la documentazione è opera dell'autore ad eccezione delle figg. 2 e 5, di F. Rinaldi, che ringrazio per la preziosa collaborazione.

νῦν Ῥωμαῖοι μὲν εἰσιν ἅπαντες (Strabo, V, 1, 10)

Riorganizzazione dei centri sannitici di area matesina in epoca romana

GIUSEPPINA RENDA*

Il titolo prende spunto da una considerazione che Strabone fa trattando della terra “alle falde delle Alpi, quella che oggi si chiama Italia” sullo scorcio del I secolo a.C. Lo sfaccettato mosaico di popoli e culture che descrive, anche se in relazione all’Italia centro–settentrionale, si conclude con la constatazione che νῦν Ῥωμαῖοι μὲν εἰσιν ἅπαντες⁽¹⁾, affermazione che, al di là di ogni retorica sul termine moderno “romanizzazione”⁽²⁾, sottolinea il punto di vista del geografo di Amasea circa il lungo processo che ha visto Roma emergere sulle comunità della penisola, spesso correlato alla deduzione di colonie e alla fondazione o rifondazione di nuovi centri, con i conseguenti mutamenti nella forma del paesaggio. Partendo dunque dall’affermazione straboniana, il contributo si focalizza sulle comunità sannitiche dell’area dominata dalla catena montuosa del Matese (fig. 1) — sul versante campano *Allifae*

* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali; giuseppina.renda@unicampania.it.

(1) STRAB., V, 1, 10.

(2) Sul fronte critico circa il concetto di romanizzazione rimando ai vari interventi in *Italy and the West. Comparative issues in Romanization*, a cura di S. Keay, N. Terrenato, Oxbow Books, Oxford 2001. Risposte alle critiche nelle osservazioni di F. Coarelli e di S. Sisani in S. SISANI, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell’Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Edizioni Quasar, Roma 2007, rispettivamente pp. 9–11 e 18–23. Sul tema anche G.A. CECCONI, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Antiquité», 118/1 (2006), pp. 81–94. Ulteriori contributi sull’argomento in *The impact of Rome on cult places and religious practices in ancient Italy*, a cura di T.D. Stek, G.–J. Burgers, University of London, London 2015, pp. 239–259.

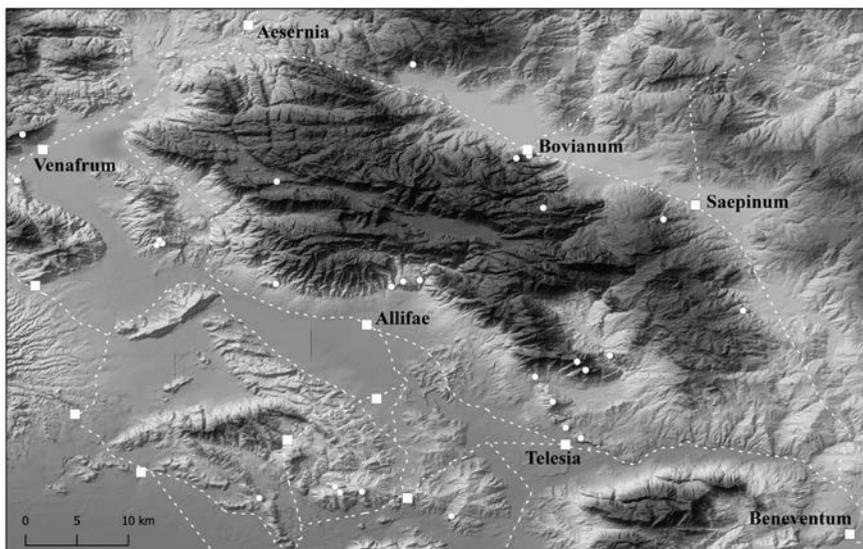


Figura 1. Il territorio intorno al massiccio montuoso del Matese: i centri di epoca romana (quadrati), i siti d'altura (punti) e una ipotesi ricostruttiva della viabilità principale (linea tratteggiata) su DTM (elaborazione G. Renda).

e *Telesia*, su quello molisano *Venafrum*, *Bovianum* e *Saepinum*⁽³⁾ — in relazione al delicato e lungo lasso di tempo che va dal III al I secolo a.C. e alle cospicue modifiche di luoghi, contesti e poleografia.

Il paesaggio matesino, tra la fine del IV e il III secolo a.C., ha una articolata strutturazione, che vede nei centri fortificati d'altura un tratto caratteristico (fig. 1). Alcuni ospitano abitati permanenti, altri sono recinti di piccole dimensioni, funzionali, verosimilmente, al controllo serrato del territorio⁽⁴⁾. Nuclei abitativi sono documentati anche nel-

(3) Nella suddivisione amministrativa di epoca augustea l'area rientrerà nella *Regio IV, Samnium*, ad eccezione di *Venafrum*, ascritta alla *Regio I, Latium et Campania*.

(4) Sui centri fortificati vi è una vastissima bibliografia. Per brevità si rimanda solo agli studi più recenti che propongono anche una sintesi dei lavori pregressi. Sul versante molisano: G. CERA, *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 5: comune di Venafrò, Atlante Tematico di Topografia Antica*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», suppl. XV/5 (2011), pp. 66–72, 138–142; L. SCAROINA, *Note sulla storia urbanistica di Bojano preromana*, in *IV Seminario Internazionale di studi sulle mura poligonali*. Atti del Convegno (Alatri, 7–10 ottobre 2009), a cura di L. Attenni, D. Baldassarre, Aracne, Roma 2012, pp. 75–79. Per l'area alifana: G. CONTA HALLER, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica*, Arte Tipografica, Napoli 1978, pp. 59–69; S.P. OAKLEY, *The hill-forts of the Samnites*, British School at Rome, London 1995, pp. 28–31, 49–55, 69–72, 107 ss.; D. CALAZZA, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, I, *Preistoria e Età Sannitica*, Banca

le zone vallive, per lo più piccole unità rurali, attestate nelle immediate vicinanze dei centri fortificati o lungo strade e vie d'acqua, tra le quali spicca il fiume Volturno⁽⁵⁾. Completano il panorama i luoghi di culto, la gran parte piccoli santuari rurali, spesso documentati solo da stipi votive, alcuni in altura, altri a valle, il più delle volte in stretta connessione con sorgenti e grotte⁽⁶⁾. Questo quadro insediativo sembra rimanere sostanzialmente invariato nel periodo immediatamente successivo alle lunghe guerre con Roma. Nessun cenno cogliamo nelle fonti letterarie circa i rapporti che le comunità in esame intrattengono con l'Urbe, probabilmente regolamentati da singoli *foedera*⁽⁷⁾. L'innesto di coloni

Popolare Nicolò Monforte, Pietramelara 1986, pp. 289–339; S. MATALUNA, *Il territorio tra Allifae e Venafrum*, in *Carta Archeologica e Ricerche in Campania, fascicolo 7: comuni di Ailano, Casapesenna, Castelvenere, Pratella, Raviscanina, Roccarainola, San Cipriano d'Aversa*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», suppl. XV/7 (2012), pp. 27–29 con bibl. prec. Per l'area, D. PISCOPO, G. RENDA, in *Carta Archeologica e Ricerche in Campania, fascicolo 4: comuni di Amorosi, Faicchio, Puglianello, San Salvatore Telesino, Teleso Terme*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», suppl. XV/4 (2010), pp. 61–67; G. RENDA, *La zona dal torrente Titerno al Fiume Calore*, in *Carta Archeologica e Ricerche in Campania, fascicolo 4*, cit., pp. 204–219, 260–269; G. RENDA, *Il territorio tra il Monte Monaco e il fiume Calore*, in *Carta Archeologica e Ricerche in Campania, fascicolo 4*, cit., pp. 284–288; G. RENDA, *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 11: comuni di Cerreto Sannita, Guardia Sanframondi, San Lorenzello*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», suppl. XV/11 (2020), pp. 105–117, 131–136.

(5) Per la viabilità, terrestre e fluviale, da ultimo G. RENDA, *Dalla piana campana al Sannio dentro: vie secondarie della media valle del Volturno*, in «Atlante tematico di Topografia Antica», 31 (2021), pp. 283–295. Sul popolamento per il IV–III secolo a.C. cfr. *infra*.

(6) Per i luoghi di culto rimando a G. TAGLIAMONTE, *La 'romanizzazione' dei luoghi di culto della Campania settentrionale: la media valle del Volturno*, in *The impact of Rome on cult places*, cit., pp. 239–259; F. MIELE, *Aree sacre connesse a culti di divinità femminili e maschili presso fonti, sorgenti e punti di guado nella media valle del fiume Volturno*, in *I riti del costruire nelle acque violate*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 12–14 giugno 2008), a cura di H. Di Giuseppe, M. Serlorenzi, Scienze e Lettere, Roma 2010, pp. 209–244 per l'area campana. Sulle aree sacre del versante molisano si vedano le varie voci relative ai territori considerati in *Fana, templa, delubra, Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica (FTD), Regio IV, Alife, Boiano, Sepino*, a cura di S. Capini, P. Curci, M.R. Picuti, 2015, <http://books.openedition.org/cdf/3716> e le considerazioni in L. SCAROINA, *Le forme insediative del Sannio preromano sul versante molisano del Matese*, in *Le aree montane come frontiere e/o spazi d'interazione e connettività*. Atti del convegno internazionale (Udine, 10–12 dicembre 2009), a cura di S. Magnani, Aracne, Roma 2013, p. 86.

(7) Cfr. E.T. SALMON, *Sannium and the Samnites*, Cambridge University Press, Cambridge 1967, pp. 286–288, circa le condizioni di pace e la probabile permanenza della lega sannitica. Una disamina della situazione amministrativa di quest'area è in TAGLIAMONTE, *La 'romanizzazione' dei luoghi di culto della Campania settentrionale*, cit., pp. 240–241, al quale rimando anche per bibl. prec. Sulle difficoltà della comprensione delle dinamiche di occupazione/destinazione amministrativa dei territori da parte di Roma si vedano i contributi di P. SANCHEZ, A.M. SANZ, *Le rôle de foedera dans la construction de l'Italie romaine*, e M. TARPIN, *L'appropriation du territoire par Rome*:

latini nei contigui territori di *Beneventum* ed *Aesernia*, dedotte rispettivamente nel 268 e nel 263 a.C., avrà avuto un forte impatto politico, sociale, territoriale ed economico⁽⁸⁾. Per *Allifae* e *Venafrum* si è avanzata l'ipotesi che le due comunità avessero ricevuto la *civitas sine suffragio*, provvedimento che avrebbe comportato un esproprio di terre, convertite in *ager publicus* e concesse *viritim*⁽⁹⁾.

Sul piano insediamentale, modifiche si registrano nella seconda metà del III secolo a.C., quando si assiste al potenziamento dei *fora* commerciali e alla comparsa di nuovi nuclei rurali, secondo una tendenza che continua anche nel II secolo a.C.⁽¹⁰⁾ Unica eccezione è il territorio di

*conquete, deditio, foedus, confiscation, in L'Italia centrale e la creazione di una «koiné» culturale? I percorsi della 'romanizzazione', a cura di M. Aberson, P. Lang, Bern–Berlin–Frankfurt am Main–Wien 2016, rispettivamente a pp. 17–41 e 183–197. La questione si lega anche alla monetazione, per la quale rimando alla sintesi in R. CANTILENA, Nomen latinum: la monetazione. Appunti per una discussione, in Popoli dell'Italia Antica. Gentes fortissimae Italiae. Samnium, Latium et Campania. Storia, Archeologia e Numismatica. Atti del 1° Convegno (Atina, 29 ottobre 2000), Circolo numismatico Mario Rasile–Centro di studi storici Saturnia, Cassino 2000, pp. 41–56. La legenda con caratteri latini testimoniarebbe il diffondersi di questo alfabeto nella regione già a partire dalla metà del III secolo a.C. Per la monetazione di *Venafrum* e *Allifae* considerazioni anche in G. SORICELLI, *Tractus ille celeberrimus Venafranus Allifanus*, in *Uomini, Istituzioni, Mercati, Studi di storia per Elio Lo Cascio*, a cura di M. Maiuro, Edipuglia, Bari 2019, p. 375.*

(8) La laminetta bronzea proveniente dal vicino agro di *Cubulteria*, datata nei decenni centrali del III secolo a.C. e collocata presumibilmente su un ex voto offerto da due magistrati, che si qualificano come *duoviri*, attesta nell'area a sud del Matese l'utilizzo della lingua latina e l'esistenza di cariche magistratuali che, almeno nominalmente, si uniformano a quelle romane. Sulla laminetta D. NONNIS, *Luco Lania dato dono: a proposito di una nuova iscrizione da Cubulteria*, in *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 1: comuni di Alvignano, Baia e Latina, Caiazzo, Castel Campagnano, Castel di Sasso, Piana di Monte Verna, Ruviano*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», suppl. XV/1 (2004), pp. 427–432. Contra, G. GUADAGNO, *La "precoce romanizzazione" delle aree italiche in età preromana. Luoghi comuni*, in *Italica ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio I Sanniti*, Banca Capasso Antonio, Alife 2005, pp. 405–408, che propone una datazione al I secolo a.C.

(9) Per *Venafrum* e *Allifae*: SORICELLI, *Tractus ille celeberrimus*, cit., pp. 374–376. Per l'Alifano anche F. SIRANO, *Dalla conclusione delle guerre sannitiche alla colonia. La piana di Alife nel contesto della romanizzazione tra Sannio e Campania*, in *Ager Allifanus. La piana alifana alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, a cura di F. Miele, F. Sirano, Ikona, Piedimonte Matese 2004, p. 60. Nel *Samnium* le fonti (Liv., XXXI, 4, 1–3) registrano distribuzioni terriere solo all'indomani della seconda guerra punica, in relazione alla sistemazione dei veterani di Scipione, sebbene non siano indicate le specifiche zone di intervento.

(10) L'incremento del popolamento rurale è attestato nelle aree molisane indagate, come si evince dal confronto con i dati disponibili per il secolo precedente (cfr. G. DE BENEDITTIS, *Prima dei Sanniti? La Piana di Bojano dall'Età del Ferro alle Guerre sannitiche attraverso i materiali archeologici*, IRESMO, Campobasso 2005; SCAROINA, *Le forme insediative del Sannio preromano sul versante molisano del Matese*, cit., pp. 80–81, 87). Per il telesino, RENDA, *La zona dal torrente*

Venafrum, per il quale i dati mostrano una contrazione, che sembra protrarsi anche nella prima metà del II secolo a.C.⁽¹¹⁾

Cambiamenti sostanziali sembra di cogliere invece a partire dalla seconda metà — fine del II secolo a.C. Stando alla documentazione archeologica, è in questo periodo che cessa o diminuisce considerevolmente la frequentazione della gran parte dei centri fortificati di altura⁽¹²⁾. Sul versante settentrionale del Matese si registra lo spostamento degli abitati verso le aree di pianura o comunque un ampliamento dei nuclei vallivi già esistenti, una sorta di “rifondazione” dei centri sannitici da parte delle comunità locali, in questo sicuramente incoraggiate, se non obbligate, da Roma. La scelta ricade su zone all’incrocio delle rotte di comunicazione interregionale (fig. 1): *Venafrum*, alle falde di Monte S. Croce, è all’intersezione dei percorsi tra Lazio, area appenninica interna, alta e media valle del Volturno e zona aurunca della Campania⁽¹³⁾; *Bovianum* alle pendici della Civita⁽¹⁴⁾, si trova lungo l’asse *Aesernia–Beneventum* e, sulla stessa direttrice, all’incrocio con un percorso trasversale in senso N–S⁽¹⁵⁾, è *Saepinum*, a poca distanza da

Titerno al Fiume Calore, cit., pp. 179–181 (sito 142). Per l’Alifano SIRANO, *Dalla conclusione delle guerre sannitiche alla colonia*, cit., p. 60.

(11) CERA, *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 5*, cit., pp. 141–142.

(12) Per il Telesino si vedano le considerazioni in RENDA, *La zona dal torrente Titerno al Fiume Calore*, cit., pp. 103–104; EAD., *La zona dal torrente Titerno al Fiume Calore*, cit., p. 291.

(13) Giovanna Cera suppone una occupazione di questa zona già in epoca sannitica, in relazione ad un tratto di fortificazione che potrebbe includere anche la zona bassa della montagna (CERA, *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 5*, cit., p. 139).

(14) Su *Bovianum* rimando, tra gli altri, ad A. LA REGINA, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 109 (1966), pp. 260–286; A. LA REGINA, *I Sanniti, in Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, UTET, Milano 1989, p. 363; G. DE BENEDITTIS, *Bovianum*, in *Samnium: archeologia del Molise*, a cura di S. Capini, A. Di Niro, Quasar, Roma 1991, pp. 233–236; G. DE BENEDITTIS, *Bovianum, Aesernia, Monte Vairano. Considerazioni sull’evoluzione dell’insediamento nel Sannio Pentro*, in *Samnium: Settlement and Cultural Change*, a cura di H. Jones, Brown University, Providence 2006, pp. 23–32; L. SCAROINA, *Note sulla storia urbanistica di Bojano preromana*, in *IV Seminario Internazionale di studi*, cit., pp. 47–54; A. LA REGINA, *Pietrabbondante e il Sannio antico*, in *Almanacco del Molise. I cinquant’anni della regione Molise (1963–2013)*, a cura di I. Astorri, G. Di Rocco, Arte Contemporanea, Campobasso 2014, pp. 201–208; C. LETTA, *La municipalizzazione tardiva del Sannio*, in *The state of the Samnites*, a cura di T.D. Stek, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 67–70. Una sintesi con rassegna bibliografica in L. SCAROINA, M.C. SOMMA, *Bovianum (Bojano). Introduzione*, in *Fana, templa, delubra*, cit. Per questo centro si pensa che la vera ristrutturazione sia stata all’indomani del *bellum sociale*.

(15) Su tale questione G. DE BENEDITTIS, *La via Aecae–Cubulteria*, in *La Provincia Samnii e la viabilità romana*, Volturria, Cerro al Volturno (Isernia) 2010, pp. 69–70.

Terravecchia, il centro sannitico di riferimento⁽¹⁶⁾. Una piccola chiosa sui centri fortificati dell'area: se nel II a.C. sembra cessare la loro occupazione stabile, essi rimasero comunque punti fermi del territorio, da utilizzare, all'occorrenza in caso di pericolo: si pensi al racconto che Appiano fa della presa di *Bovianum* da parte di Silla, nell'89 a.C. e alla resistenza della comunità sannita entro tre rocche⁽¹⁷⁾.

Sul versante campano l'incertezza nell'ubicazione di *Allifae* e *Telesia* sannitiche non consente una chiara lettura delle dinamiche insediamentali. Le vaste necropoli attive già in epoca arcaica non forniscono indizi sicuri che gli abitati di riferimento fossero in corrispondenza dei centri di epoca romana. Ad *Allifae* saggi di scavo hanno intercettato muri con orientamento divergente rispetto alle *domus* sovrastanti, prospettando una fase precedente almeno alla metà del I secolo a.C., epoca alla quale si datano le strutture superiori⁽¹⁸⁾. Tuttavia, non sono emersi elementi utili per una precisa datazione delle strutture sottoposte, che potrebbero non risalire ad epoca sannitica⁽¹⁹⁾. Ancora più vaga è la situazione di *Telesia*, mancando scavi stratigrafici e non essendo stati pubblicati i risultati di sondaggi effettuati entro il perimetro della città romana⁽²⁰⁾. Qualche

(16) Su *Saepinum* preromana G. COLONNA, *Saepinum. Ricerche di Topografia Sannitica e Medioevale*, in «Archeologia Classica», 14 (1962), pp. 80–107; A. LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Studi sulla città antica*. Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana (Bologna, 31 maggio–5 giugno 1966), Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1970, pp. 198–199; LA REGINA, *I Sanniti*, cit., pp. 373–374 (anche per il rapporto con i percorsi tratturali); M. MATTEINI CHIARI, s.v. *Sepino*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, II Supplemento 1971–1994*, Treccani, Roma 1997, http://www.treccani.it/enciclopedia/sepino_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/. Una sintesi in M. MATTEINI CHIARI, V. SCOCCA, s.v. *Saepinum (Altilia)*. *Introduzione*, in *Fana, templa, delubra*, cit., con bibliografia.

(17) APP., *civ.*, I, 51. Gli studiosi riconoscono nelle tre rocche le due individuate sulla Civita, che continuò a fungere da acropoli, e quella di Monte Crocella. Cfr. per gli insediamenti preromani di *Bovianum* nota 14.

(18) G. TAGLIAMONTE, F. MIELE, *L'ager Allifanus*, in *Ager Campanus. La storia dell'Ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale*. Atti del Convegno Internazionale (Real Sito di S. Leucio, 8–9 giugno 2001), Jovene, Napoli 2002, p. 198; F. MIELE, *Allifae e il suo ager. Considerazioni sugli aspetti storici e sulle testimonianze monumentali alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in *In Itinere. Ricerche di archeologia in Campania*, a cura di F. Sirano, Lavieri editore, S. Angelo in Formis 2006, pp. 185–193.

(19) Studi recenti tendono a collocare l'*Allifae* sannitica in pianura, in stretta relazione ai due grandi nuclei sepolcrali di Conca d'Oro e Croce Santa Maria (E.A. STANCO, *Alife sannitica: nuove acquisizioni storico-topografiche*, in «Oebalus», 5 (2010), pp. 143–171).

(20) Su *Telesia* rimane fondamentale il lavoro di Lorenzo Quilici (L. QUILICI, *Telesia*, in «Studi di urbanistica antica, Quaderni dell'Istituto di Topografia antica della Università di Roma», 2 (1966), pp. 85–106). Altre indicazioni in A. SIMONELLI, A. BALASCO, *Telesia: note*

indicazione circa un'occupazione della fascia pianeggiante ricaviamo dall'esistenza di aree ad uso abitativo di epoca sannitica emerse negli scavi immediatamente a nord della cinta muraria di età romana⁽²¹⁾, oltre a notizie orali di strutture sottoposte alle mura lungo il versante orientale⁽²²⁾, ma potrebbe anche trattarsi di piccole fattorie⁽²³⁾. Nonostante queste incertezze è un dato di fatto che anche su questo versante i centri di epoca tardo repubblicana vengano comunque a collocarsi in corrispondenza della fascia pianeggiante e in relazione ad importanti snodi viari sui quali convergono la strada interregionale proveniente dal Lazio e i percorsi trasversali che dalla piana campana risalgono verso gli Appennini (fig. 1).

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C., o alla fine dello stesso, assistiamo a consistenti modifiche anche in rapporto alle aree sacre. Da un lato cessa la frequentazione di molti siti attivi in epoca sannitica, soprattutto quelli di piccole dimensioni. Stringente, in tal senso, è la documentazione alifana, che attesta l'utilizzo di queste aree di culto non oltre il *bellum sociale*⁽²⁴⁾. Situazione analoga cogliamo in relazione al tempio di Capo di Campo, non lontano dal lago del Matese, nel territorio amministrato da *Bovianum*⁽²⁵⁾. Gli scavi hanno documentato l'ab-

di topografia e storia urbana, in *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, a cura di G. Vitolo, Laveglia, Salerno 2005, pp. 249–281, pp. 249–281; G. D'HENRY, s.v. *San Salvatore Telesino–Telesia*, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XVIII, Scuola Normale Superiore, Pisa–Roma 2010, pp. 376–392; D. MASTROIANNI, *L'aerofotointerpretazione archeologica per una nuova ipotesi ricostruttiva della città romana di Telesia (Benevento, Campania)*, in «Archeologia e Calcolatori», 30 (2019), pp. 273–288.

(21) Cfr. G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti*, Longanesi, Milano 2005², p. 51, su indicazioni di Gabriella D'Henry.

(22) G. DI MAIO, M. FARIELLO SARNO, *Dinamiche di occupazione antropica nel Sannio caudino*, in *Samnitice Loqui, Studi in onore di Aldo L. Prodocimi per il premio I Sanniti*, a cura di D. Caiazza, Banca Capasso Antonio, Piedimonte Matese 2006, p. 33. Non vi sono altre indicazioni in merito e gli stessi autori sottolineano la necessità di un prosieguo delle indagini per verificarne la reale funzione. Inoltre, è da tenere in considerazione quanto riferito dall'arch. Balasco circa strutture sottoposte al settore orientale della cinta muraria.

(23) Nuclei abitativi sono stati supposti in corrispondenza dei centri fortificati a monte, in particolare su Monte Pugliano, considerate l'articolazione della fortificazione di questo centro e la sua stessa ampiezza: G. RENDA, *Il centro fortificato di Monte Pugliano e le nuove ricerche sull'altura*, in «Atlante tematico di Topografia Antica», 27 (2017), pp. 125–141; EAD., *La media valle del Volturno al tempo di Annibale: la ricostruzione del paesaggio storico attraverso le ricerche per la Carta archeologica della Campania nei territori di Caiatia e Telesia*, in «Polygraphia», 1 (2019), pp. 219–221.

(24) TAGLIAMONTE, *La 'romanizzazione' dei luoghi di culto della Campania settentrionale*, cit., p. 253.

(25) G. SORICELLI, *Il sito sannitico–romano di Capo di Campo sul Lago del Matese (Castello del Matese, CE)*, in «Atlante tematico di Topografia Antica», 23 (2013), pp. 88–93; ID., *Il sito*

bandono del sito dopo il II secolo a.C. e la sua rioccupazione solo alla fine del I secolo a.C. con una nuova destinazione a carattere economico⁽²⁶⁾. D'altro canto, entro la fine del II secolo a.C., si registra la ristrutturazione dei complessi santuariali di maggiori dimensioni⁽²⁷⁾. Ben note sono le vicende del santuario di Pietrabbondante, grazie alle ricerche di Adriano La Regina, che vede una intensa fase di ristrutturazione tra il 110 e il 90 a.C.⁽²⁸⁾ Nel territorio indagato ricordo il caso del santuario di Ercole a Campochiaro, in territorio di *Bovianum*. Il complesso, fortemente danneggiato da un terremoto agli inizi del III secolo a.C.⁽²⁹⁾ e velocemente ricostruito, ebbe una consistente fase edilizia nella seconda metà del II secolo a.C., con la regolarizzazione e ristrutturazione dell'area in forme monumentali⁽³⁰⁾. La frequentazione continua anche nell'area sacra di S. Pietro di Cantoni, in territorio sepinate: nonostante una flessione nel II a.C., attribuita alla crescita del nuovo centro in pianura, gli studiosi sono inclini a collocare la costruzione del secondo più grande edificio di culto proprio in questo periodo⁽³¹⁾. È pur vero

sannitico-romano di loc. Capo di Campo (Castello del Matese, CE) e l'occupazione antica del massiccio matesino, in *The state of the Samnites*, cit., pp. 152-169. La pertinenza al territorio di *Bovianum* è attestata dai bolli oschi che riportano magistrati di questo centro.

(26) SORICELLI, *Il sito sannitico-romano di Capo di Campo sul Lago del Matese*, cit., pp. 93-97.

(27) Cfr. le osservazioni di LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, cit., pp. 196-197.

(28) Sul santuario e gli interventi di II a.C.: A. LA REGINA, *Sannio. Pietrabbondante*, in «Studi Etruschi», 75 (2012), pp. 315-327; A. LA REGINA, *Domus publica: un esempio di edilizia sacra nel Sannio* (Lectio Brevis, a.a. 2015-16), Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Serie IX, XXXVII, fasc. 4 (2017), pp. 405-437.

(29) P. GALLI, F. GALADINI, S. CAPINI, *Analisi archeosismologiche nel Santuario di Ercole a Campochiaro. Evidenze di terremoti distruttivi*, in «Atlante tematico di Topografia Antica», 12 (2003), pp. 251-262.

(30) Sul santuario S. CAPINI, *Il Santuario di Ercole a Campochiaro*, in «Atlante tematico di Topografia Antica», 12 (2004), pp. 233-250; S. CAPINI, A. LA REGINA, *Campochiaro, s.v. Civitella, loc., herekleis (gen.)/ Hercules*, in *Fana, templa, delubra*, cit., pp. 43-56. Questa ristrutturazione corrisponderebbe alla terza fase edilizia del complesso, che prevede il tempio come noi oggi lo conosciamo e il piccolo edificio rettangolare alle sue spalle, che si sovrapposero in parte alle costruzioni preesistenti. La datazione di questa fase è stata resa possibile grazie anche ai numerosi bolli pubblici sui tegoloni di copertura, che recano il nome del *meddiss tuvtiks Sn. Stais Mit. K.*, in carica intorno al 130 a.C.

(31) Il santuario comincia ad essere frequentato a fine IV sec. a.C. o, più probabilmente, agli inizi del III sec. a.C.: M. MATTEINI CHIARI, *Il santuario italico di S. Pietro di Cantoni di Sepino*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Electa, Milano 2000, pp. 280-291; M. MATTEINI CHIARI, s.v. *Sepino, San Pietro di Cantoni, loc., Mefitis (?)*, in *Fana, templa, delubra*, cit., pp.



Figura 2. Il terrazzamento di epoca tardo-repubblicana sulla cima della Rocca di San Salvatore Telesino: pianta (in alto a sinistra), con posizionamento delle strutture raffigurate: a) parete di fondo di una delle cellule del terrazzamento lungo il versante meridionale; b) spigolo del terrazzamento lungo il lato settentrionale; c) cisterna (foto G. Renda; pianta tratta da RENDA, *La zona dal torrente Tiverno al Fiume Calore*, cit.).

che anche per questi complessi santuariali assistiamo ad un decremento della frequentazione all'indomani della guerra sociale⁽³²⁾.

83–88. Cfr. anche SCAROINA, *Le forme insediative del Sannio preromano sul versante molisano del Matese*, cit., p. 86.

(32) SCAROINA, *Le forme insediative del Sannio preromano sul versante molisano del Matese*, cit., p. 88. A Campochiaro, ad esempio, sembra vi sia stata una distruzione, o quanto meno un saccheggio, ma è certo che la frequentazione si rarefa nel I a.C.

Sull'altro versante del Matese, in territorio telesino, la Rocca di San Salvatore Telesino, già sede di un insediamento fortificato con strutture in opera poligonale, è interessata da un cospicuo intervento edilizio⁽³³⁾. Sulla sommità insiste un monumentale terrazzamento, poi inglobato nella rocca medievale, con il prospetto movimentato da arcate, all'interno del quale furono ricavate numerose cisterne (fig. 2). La posizione topografica, in stretta connessione con la sottostante *Telesia*, l'imponenza delle strutture e l'analogia con situazioni analoghe — si pensi al santuario a monte di Terracina, del quale ricorda anche la scansione interna della terrazza sostruttiva — indirizzerebbero per un'interpretazione del complesso come area santuariale⁽³⁴⁾. La tecnica edilizia adoperata per il paramento, l'opera incerta con ammortature angolari realizzate con blocchetti parallelepipedi, riporterebbe genericamente ad età tardo-repubblicana⁽³⁵⁾. Le forme ceramiche più antiche riconosciute sul posto non risalgono oltre la fine del II secolo a.C. Solo scavi mirati potranno precisare se tale ristrutturazione sia da riportare agli ultimi decenni del II o al I secolo a.C. Questa incertezza cronologica non permette di valutare se questi interventi siano in linea con quanto ravvisato nei santuari sul versante settentrionale del Matese, la cui sistemazione sembra rientrare in quella fioritura monumentale alla quale si assiste in molte parti dell'Italia centro-meridionale tra la seconda metà del II e gli inizi del I secolo a.C., e che per il Sannio diventa un vero e proprio manifesto identitario, sia pur con forme monumentali “ellenistico-romane”⁽³⁶⁾, o se si tratti di un'operazione successiva al *bellum sociale*.

(33) RENDA, *La zona dal torrente Titerno al Fiume Calore*, cit., pp. 243–258.

(34) RENDA, *Il territorio tra il Monte Monaco e il fiume Calore*, cit., p. 295.

(35) Sulla datazione dell'opera incerta cfr. le considerazioni di S. Quilici Gigli in S. Quilici Gigli, G. CERA, S. MATALUNA, *Risultati delle ricerche topografiche condotte per la Carta archeologica della Campania nell'area tra Alife e Venafro*, in *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel Medioevo*. Atti del Convegno (Alife, 19–20 gennaio 2013), a cura di F. Marazzi, Volturria, Cerro al Volturno 2015, pp. 83–87.

(36) Al riguardo vedi le riflessioni in G. TAGLIAMONTE, *Considerazioni sull'architettura santuariale di età tardo-repubblicana tra Campania e Sannio*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», 16 (2007), pp. 67–68. Inoltre, T.D. STEK, *Cult, conquest, and 'religious Romanization'. The impact of Rome on cult places and religious practices in Italy*, in *The impact of Rome on cult places*, cit., pp. 1–28. L'argomento è stato trattato anche per altri comparti geografici in recenti convegni, tra cui: *Architettura del sacro in età romana: paesaggi, modelli, forme e comunicazione*, a cura di M. Valenti, Gangemi Editore, Roma 2016.



Figura 3. *Telesia*, cinta muraria (foto G. Renda) e pianta tratta da QUILICI, *Telesia*, cit.

Circa *Telesia* le fonti epigrafiche attestano la deduzione di una colonia, con il titolo di *Herculia* o *Herculanea*⁽³⁷⁾ e il *Liber Coloniarum* riporta di una *colonia a triumviris deducta*⁽³⁸⁾. Non sarebbe strano che in occasione della fondazione della colonia si sia approntata una nuova strutturazione dell'area urbana e delle principali evidenze monumentali del territorio. Tra queste, oltre al supposto santuario, un ruolo di prim'ordine riveste la cinta muraria in opera cementizia con paramento che oscilla tra l'opera incerta e quella pseudo-reticolata, un *unicum* nel panorama delle

(37) La colonia è menzionata in *CIL IX*, 2203, 2226, 2231, 2241, 2242, 2252. Il titolo di *Herculia* o *Herculanea* è in *CIL IX*, 2219 e M. BUONOCORE, *CIL IX, Supplementum, Pars Prima*, Berlin/Boston 2018, 6424. Inoltre, *CIL IX*, 2213, 2232, 2237 e 2238 menzionano dei *patroni coloniae*.

(38) *Liber Coloniarum*, II, p. 238: «Telesia muro ducta: colonia a Triumviris deducta: iter populo debetur ped. XXX: ager eius limitibus Augusteis in nominibus est adsignatus». Alcuni indizi, desumibili dalla documentazione epigrafica, hanno indirizzato verso l'ipotesi che la colonia menzionata nel *Liber Coloniarum* sia in realtà successiva ad una prima deduzione, forse graccana o sillana. L'ampia discussione sulle deduzioni coloniali telesine, che ha coinvolto molti studiosi, è riportata in RENDA, *Il territorio tra il Monte Monaco e il fiume Calore*, cit., pp. 292–294, 306.



Figura 4. *Telesia*, cinta muraria: torre circolare (in alto) e torre quadrangolare con ammorsature angolari in blocchetti parallelepipedi (in basso) (foto G. Renda).



Figura 5. *Telesia*, cinta muraria: particolari con paramento in opera incerta lungo i versanti settentrionale e meridionale (foto G. Renda).

fortificazioni urbane romane (fig. 3), grazie all'adozione di una pianta composta da archi di cerchio raccordati da torri circolari, quadrangolari ed esagonali, più frequenti nei tratti più scoperti⁽³⁹⁾ (fig. 4). La forma è in parte condizionata dai due valloni che circondano il banco tufaceo sul quale si imposta la città, anche se attualmente i forti salti di quota rilevabili in alcuni punti sono frutto di interventi moderni. Della cinta si conservano ampi tratti lungo i versanti nord-occidentale e orientale, mentre notevoli ammanchi si riscontrano negli altri settori. Nel suo studio su *Telesia* Lorenzo Quilici sottolineava l'adesione della cinta muraria telesina a principi poliorcetici di marca ellenistico-orientale e alle teorie di Filone di Bisanzio, scienziato greco del III secolo a.C.⁽⁴⁰⁾ — si pensi alle torri quadrangolari messe di sbieco o all'adozione dei tratti murari ad arco di cerchio. Riteneva che la fortificazione fosse stata eretta probabilmente in connessione con una deduzione coloniale volta alla sistemazione dei veterani di Silla, reduci dalle campagne d'Oriente, che avrebbero importato tecniche costruttive conosciute in quelle zone⁽⁴¹⁾. Sulla base della revisione alla quale sono stati sottoposti negli ultimi decenni i monumenti con paramenti in opera incerta, sarebbe addirittura possibile proporre un innalzamento della cronologia entro il II secolo a.C.⁽⁴²⁾ Allo stato attuale della ricerca, le datazioni proposte non possono essere smentite né avallate senza indagini mirate e un puntuale rilevamento della struttura, che tenga conto delle differenze di tessitura del paramento e della loro collocazione rispetto alla totalità del tracciato. Vale la pena sottolineare le difformità che si osservano nella messa in opera del paramento: in linea di massima lungo il versante settentrionale si rileva la costante presenza dell'opera incerta (fig. 5), raffrontabile con il paramento delle strutture della Rocca di San Salvatore Telesino. Sugli altri versanti il paramento è meno omogeneo, alternando brevi tratti in opera incerta a zone piuttosto ampie in cui compare una tessitura più ordinata, riconducibile

(39) QUILICI, *Telesia*, cit.

(40) Su tale argomento cfr. QUILICI, *Telesia*, cit., p. 140. La forma ad arco di cerchio è funzionale ad un eventuale attacco: i difensori sulle torri potevano colpire un nemico alle spalle in qualunque punto si trovasse nei pressi della cinta.

(41) QUILICI, *Telesia*, cit., pp. 85–97.

(42) Cfr. *infra* le osservazioni di S. Quilici Gigli sulla cinta muraria di *Allifae* e le considerazioni in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Ricerche di topografia su Fondi*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», 16 (2007), pp. 297–298. Mi preme ringraziare Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli per gli spunti in merito alla questione.

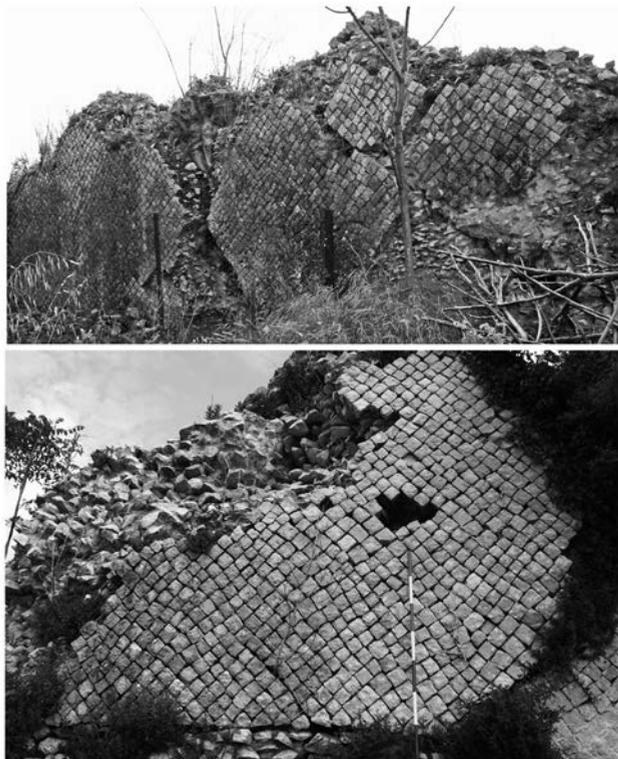


Figura 6. *Telesia*, cinta muraria: particolari con paramento in opera pseudo-reticolata lungo il versante occidentale (foto G. Renda).



Figura 7. *Telesia*, cinta muraria: quattro delle epigrafi che riferiscono di interventi in relazione alla costruzione di torri (da BUONOCORE, *CIL IX, Supplementum*, cit.).

all'opera pseudo-reticolata: i tasselli sono di forma quadrata o rettangolare, con dimensioni variabili che oscillano tra cm 7×8, cm 9×6, cm 10×10 (fig. 6). Tali differenze potrebbero essere imputate ad un diverso *modus operandi* delle squadre di operai o a risarciture e restauri, ma si potrebbe anche pensare che la costruzione della cinta si sia protratta per anni, attribuendo le discrepanze riscontrate al divario temporale tra i tratti costruiti per primi e quelli di più recente messa in opera⁽⁴³⁾.

Alle mura, o meglio alla costruzione di torri (*coeraverunt* o *coerarunt*) della cinta muraria, in un caso con relativo collaudo (*probarunt*), fanno riferimento quattro epigrafi, riesaminate di recente da M. Buonocore, tutte collocabili in corrispondenza di torri, vista la loro forma⁽⁴⁴⁾ (fig. 7). La costruzione è promossa dai magistrati di *Telesia*, i *praetores duoviri*. Le iscrizioni vengono riportate, sia pur dubitativamente, alla metà del I secolo a.C., forse ad età triumvirale (nn. 2233+6030, 2235, 6431) e menzionano le coppie di *praetores duoviri* *L. Mummius* — *C. Manlius*, *L. Minucius* — *L. Statorius*, *Cai filius* (il nome ricadeva nella parte mancante) — *L. Orfius*; la quarta iscrizione (n. 2230) ricorda un *M. Lollius*, e non restituisce ulteriori informazioni circa l'intervento promosso (dunque potrebbe far riferimento anche ad un restauro). Gregori e Nonnis propongono per queste iscrizioni una datazione ad epoca triumvirale-protoaugustea⁽⁴⁵⁾. Le nuove proposte cronologiche riporterebbero dunque ad interventi sulla cinta muraria nei decenni a cavallo della metà del I secolo a.C., se non in stretta relazione con la deduzione coloniale di epoca triumvirale attestata nel *Liber Coloniarum*. Nulla vieta di pensare

(43) L'opera quasi reticolata e reticolata è in uso in Campania sin dalla fine del II—inizi I secolo a.C. Per la bibliografia di riferimento rimando a S. QUILICI GIGLI, *Strutturazione e monumentalizzazione dello spazio pubblico a Capua: il criptoportico lungo la Via Appia*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», 18 (2008), p. 116 nota 67. Una riflessione sui tempi lunghi di costruzione delle fortificazioni è in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Le fortificazioni tra ristrutturazioni, adeguamenti, nuove costruzioni*, in *Oltre "Roma medio repubblicana". Il Lazio tra i Galli e la battaglia di Zama*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 7–9 giugno 2017), a cura di F.M. Cifarelli, S. Gatti, D. Palombi, Quasar, Roma 2019, pp. 171–184.

(44) BUONOCORE, *CIL IX, Supplementum*, cit., 6430, 6431, 2230, 2233, 2235. Lo studioso aveva già riesaminato le iscrizioni in M. BUONOCORE, *Un nuovo praetor duovir da Telesia*, in *Hoc Quoque Laboris Praemium. Scritti in onore di Gino Bandelli*, a cura di M. Chiabà, EUT — Edizioni Università di Trieste, Trieste 2014, pp. 2–5.

(45) G.L. GREGORI, D. NONNIS, *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle cinte murarie di età repubblicana*, in *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico*, a cura di G. Bartoloni, L.M. Michetti, in «Scienze dell'Antichità», 19, 2/3 (2013), pp. 497, 499, 511 nn. 25–28.

che l'erezione della fortificazione possa essere iniziata anni prima e che le iscrizioni attestino un prolungarsi dei lavori nel corso degli anni. La complessità della cinta muraria e l'alto numero di torri presuppongono un'impresa economicamente molto consistente, per la quale si dovette far uso di ingenti fondi, che, a meno di non pensare a donazioni di grandi personaggi pubblici, come nel caso della cinta di *Saepinum*, con l'intervento diretto della casa imperiale, la piccola comunità telesina forse fu costretta a "diluire" nel tempo.

In alcune delle epigrafi citate si usa l'espressione *pro ludis/ludeis* per indicare l'origine del finanziamento. Tale formula richiama la facoltà del magistrato locale di utilizzare denaro ricavato dall'esazione di *multae* per l'organizzazione di *ludi* o, in alternativa, per l'erezione di monumenti pubblici (*monumentum*) recanti il nome del magistrato stesso⁽⁴⁶⁾. La formula compare in iscrizioni, non tante, di altre località, perlopiù riferita a interventi di poche migliaia di sesterzi⁽⁴⁷⁾. Il problema è affrontato in un recente articolo da Richard Ramanius⁽⁴⁸⁾. Partendo dall'assunto che *Telesia* è una piccola città, lo studioso ritiene che le tasse sui *ludi* non fornissero cifre consistenti e che, compresa la riscossione delle *multae*, i due *praetores* telesini potessero arrivare ogni anno ad un massimo di 8000 sesterzi da impegnare in opere pubbliche⁽⁴⁹⁾. Da un'iscrizione di *Teanum Apulum* appuriamo che la costruzione di una torre richiedeva 15000 sesterzi. Calcolando che nella cinta muraria di *Telesia* si contano almeno 35 torri e pur volendo considerare una cifra più bassa per ciascuna delle torri telesine, Ramanius pensa alla possibilità "... che i soldi extra provenissero dalle tasche dei magistrati...", forse anche tramite affitti, di terreni, di attività artigianali, come documentato per altre realtà⁽⁵⁰⁾. Ipotizza inoltre che l'erezione della cinta di

(46) Tale facoltà è espressamente prevista negli statuti municipali di Taranto e Pompei (GREGORI, NONNIS, *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle cinte murarie di età repubblicana*, cit., p. 502).

(47) Le iscrizioni riportano di realizzazioni di poco conto, se si eccettuano la menzione di una *porticus* e di *saepia*.

(48) R. RAMANIUS, *Euergetism and city-walls in the Italian city of Telesia*, in «Opuscula», 119 (2012), pp. 113-122.

(49) Secondo *Ramanius* la somma che ciascun magistrato poteva mettere a disposizione per questo tipo di lavori era di 2000 sesterzi, più altri 2000 provenienti dalle multe.

(50) Nella stessa *Telesia*, in un'iscrizione di epoca augustea, si fa riferimento al banchetto per il compleanno annuale di Augusto (*mulsa e crustum*) da pagare con le rendite delle *lanariae* (CIL IX, 2226). Un commento a questa iscrizione in BUONOCORE, *Un nuovo praetor duovir da Telesia*, cit., p. 7.

Telesia sia da mettere in relazione alla creazione del *municipium*⁽⁵¹⁾. Non è da escludere, tuttavia, che questo intervento sia da riferire ad una deduzione coloniale, che potrebbe aver richiamato, oltre che i coloni, anche personaggi provenienti da altri luoghi. Marco Buonocore, studiando l'onomastica dei magistrati telesini, rileva che "l'incidenza avuta dalle *gentes* indigene nel processo di romanizzazione, specie intorno alla metà del I sec. a.C., sia stata di poca entità"⁽⁵²⁾, dal momento che essi solo in rarissimi casi raggiungono incarichi statali importanti. Sottolinea che la nuova "classe dirigente" telesina, a partire dalla metà del I sec. a.C., "sembra provenire direttamente da *gentes* pienamente romanizzate", alcune delle quali originarie della vicina *Beneventum*. Questi "nuovi" cittadini avrebbero avuto tutto l'interesse a promuovere la "rifondazione" della comunità telesina attraverso il finanziamento di opere maestose, tra cui la partecipazione alla costruzione di una cinta muraria, il cui forte valore ideologico come simbolo stesso della compagine urbana è stato più volte messo in evidenza⁽⁵³⁾.

Una stretta connessione tra città, cinta muraria e *limitatio* si rileva ad *Allifae*, tanto da far pensare ad interventi se non contemporanei almeno riconducibili ad un progetto unitario, anche se diluito nel tempo. L'antichità della griglia regolare di strade urbane ed extraurbane è confermata dal ritrovamento di tratti di basolato con medesimo orientamento in corrispondenza della viabilità moderna, che verrebbe a perpetuare la forma antica di città e territorio⁽⁵⁴⁾. Floriana Miele ritiene plausibile che la strutturazione del centro sia avvenuta all'indomani di un evento traumatico, quale la repressione sillana, piuttosto che all'intervento triumvirale documentato nella sezione sulle *Civitates Campaniae* del *Liber Colonialium*⁽⁵⁵⁾. Anche in questo caso permangono notevoli dubbi circa la cronologia della cinta muraria. Se i più ritengono plausibile una sua datazione ad epoca sillana, piuttosto che in relazione alla colonia triumvirale menzionata nel *Liber Colonialium*, di recente Stefania Quilici Gigli si chiede se addirittura non si possa farla risalire

(51) Parla erroneamente di sei iscrizioni, e non cinque, non tenendo in conto che due iscrizioni (2233+6030) sono parti della stessa epigrafe.

(52) BUONOCORE, *Un nuovo praetor duovir da Telesia*, cit., pp. 11–12.

(53) Sul significato delle mura per l'età tardo-repubblicana: P. GROS, *L'Architettura romana dagli inizi del III secolo a.C. alla fine dell'Alto Impero. I monumenti pubblici*, Longanesi, Milano 2001, pp. 28 ss.

(54) Il titolo di colonia è in *CIL IX*, 2354 e X, 4590.

(55) TAGLIAMONTE, MIELE, *L'ager Allifanus*, cit., p. 198.

entro il II secolo a.C. Ricorda, infatti, come gli studi degli ultimi decenni abbiano sostanzialmente riportato alla seconda metà–fine del II secolo a.C. molti dei complessi e delle cinte murarie con paramento in opera incerta di Lazio e Campania presi a confronto per la fortificazione alifana, a cominciare dalle cinte murarie con torri a pianta rotonda o quadrata⁽⁵⁶⁾. Fa notare il diffuso popolamento nel territorio, che sembra esplicarsi proprio a partire dal II secolo a.C. e si chiede se “sia possibile che solo in epoca sillana, con una evidente discrasia rispetto all’occupazione del territorio, la città abbia ricevuto una pianificazione e sia stata cinta da quelle mura che la tecnica costruttiva potrebbe riportare più indietro”.

Al di là delle incertezze cronologiche e traendo le fila da quanto sinora esposto per l’area matesina, notiamo come il paesaggio cambi considerevolmente nel passaggio da una condizione di sostanziale autonomia all’annessione allo stato romano. Nelle aree considerate le trasformazioni più radicali coprono un lasso di tempo che va dagli ultimi decenni del II al I a.C., con un’accentuazione dopo il *bellum sociale*. Si strutturano o ristrutturano i centri urbani, si modificano o cessano la loro funzione le aree sacre⁽⁵⁷⁾, aumenta il popolamento nelle campagne, si uniforma il paesaggio. Compaiono le ville, alcune a carattere monumentale, come documentano le grandi *basis villae* in opera poligonale del territorio di Venafro o i possenti terrazzamenti, spesso arricchiti e movimentati da arcate, in territorio alifano e telesino⁽⁵⁸⁾. Con le ville, in epoca tardo–repubblicana, l’agricoltura si specializza: lo attestano in

(56) QUILICI GIGLI, CERA, MATALUNA, *Risultati delle ricerche topografiche*, cit., pp. 83–87.

(57) In area molisana si assiste ad un ridimensionamento delle aree di culto proprio nel I secolo a.C. (SCAROINA, *Le forme insediative del Sannio preromano sul versante molisano del Matese*, cit., p. 88). Cfr. nota 32.

(58) Per le ville dell’ager *Venafranus* con terrazzamento in opera poligonale: CERA, *Carta archeologica e ricerche in Campania*, fascicolo 5, cit., pp. 35–36, 38–39, 43–48, 50. Sul telesino RENDA, *Il territorio tra il Monte Monaco e il fiume Calore*, cit., pp. 294–295; G. RENDA, *Il territorio di Castelvenere*, in *Carta Archeologica e Ricerche in Campania*, fascicolo 7, cit., pp. 158–171. Per le ville dell’Alifano: W. JOHANNOWSKY, *Note sui criptoportici pubblici in Campania*, in *Les cryptoportiques dans l’architecture romaine*. Actes du Colloque (Rome, 19–23 aprile 1972), École Française de Rome, Roma 1973, pp. 150–151; L. DI COSMO, *Nota preliminare su materiale proveniente dal criptoportico in località Taverna (S. Angelo d’Alife)*, in *Il territorio alifano. Archeologia arte e storia*. Atti del Convegno (S. Angelo d’Alife, 26 aprile 1987), a cura di L. Di Cosmo, A.M. Villucci, Gruppo Archeologico Rufrium, S. Angelo d’Alife (Caserta) 1990, pp. 171–172 e 184, tavv. V–VI; G. CERA, G. RENDA, *La villa romana di località Torelle a San Potito Sannitico*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica», 16 (2006), pp. 69–88; MIELE, *Allifae e il suo ager*, cit., pp. 208–209.

primo luogo i resti degli impianti produttivi, molti destinati alla produzione di olio e vino, ma anche infrastrutture per colture specifiche⁽⁵⁹⁾, o la creazione di *prata* per gli allevamenti, come ha fatto supporre un sistema con chiuse e paratie a Pozzilli, non lontano da *Venafrum*⁽⁶⁰⁾. Accanto alle abitazioni e lungo le principali strade si dispongono i sepolcri, a volte veri e propri demarcatori di linee di confine, come ricorda la *Lex de sepulchris*⁽⁶¹⁾, di età tiberiana, ma che registra un *modus operandi* di vecchia data.

La forte propensione alla riorganizzazione del paesaggio traspare negli interventi di divisione agraria, imposti e coordinati da Roma a più riprese, tra età tardo repubblicana ed età imperiale. Tracce di una griglia regolare di strade, sentieri e canali si ravvisano nei territori amministrati dai centri in esame. In area sepinata gli studi condotti dall'Università di Besançon individuano una *limitatio* con modulo da 15 *actus* nell'area tra *Saepinum*, Cercepicola e il torrente Quirino⁽⁶²⁾.

Gli studiosi francesi rilevano tracce con medesimo orientamento anche intorno alla romana *Bovianum*, riportate ad un modulo da 16 *actus*, che avrebbe avuto come asse generatore una direttrice che parte dalla città⁽⁶³⁾.

(59) A Marafi, in territorio telesino, la grande vasca con diametro di 20 m farebbe pensare ad una grande riserva d'acqua per colture specializzate (RENDA, *La zona dal torrente Titerno al Fiume Calore*, cit., pp. 116–119).

(60) Sul sistema L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Segni archeologici nelle ricostruzioni delle coltivazioni agrarie*, in *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, a cura di J. Carlsen, E. Lo Cascio, Edipuglia, Bari 2010, pp. 229–230, fig. 7.

(61) *Gromatici veteres*, I, a cura di C. Lachmann, G. Reimer, Berlin 1848, 271.1.

(62) G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LEVÊQUE, F. FAVORY, J.P. VALLAT, *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, École Française de Rome, Rome 1987, pp. 147–149; U. MOSCATELLI, *A proposito di alcune recenti ricerche sulle divisioni agrarie in Italia centro-meridionale*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Macerata», 22–23 (1989–1990), pp. 659–660.

(63) CHOUQUER *et alii* 1987, *Structures agraires en Italie centro-méridionale*, cit., pp. 144–147, che rilevano anche una *limitatio* con orientamento trasversale alla piana di Boiano, caratterizzata da grandi unità rettangolari di superficie ineguale. Sul territorio ci sovengono poco le fonti, che menzionano una *Bovianum Vetus* e una *Bovianum Undecimanorum*. Adriano La Regina ritiene si tratti dello stesso centro (LA REGINA, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, cit., pp. 278–284). Sulle divisioni agrarie anche R. COMPATANGELO, *Catasti e strutture agrarie regionali del Sannio*, in *La Romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C.* Actes du Colloque International (Naples, 4–5 novembre 1988), Centre Jean Berard, Napoli 1991, p. 140; G. DE BENEDITTIS, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine*, I, *Bovianum*, Lampo, Campobasso 1995, pp. 16–23.

Nel territorio di *Venafrum*, gli studi di Giovanna Cera propongono un articolato quadro della *limitatio* romana, con modulo di 10 *actus* di lato⁽⁶⁴⁾. La sua ricostruzione trova conforto nella documentazione archeologica, ed in particolare nell'orientamento di insediamenti rurali, la cui prima fase riporta ad epoca tardorepubblicana, in alcune tracce visibili da fotografia aerea, e nella perpetuazione di antichi *compitalia* in alcune chiesette rurali.

Nell'area amministrata da *Allifae*, divisioni agrarie antiche erano emerse in seguito agli studi di Ferdinando Castagnoli, che aveva ipotizzato l'esistenza di una *limitatio* con modulo da 20 *actus* di lato⁽⁶⁵⁾. Studi successivi hanno portato ad integrazioni di questa proposta. Gli studiosi francesi la ritengono parte integrante della cosiddetta "grande centuriazione del medio Volturno", riportata ad epoca triumvirale, che riconoscono in una vasta area tra Presenzano–Vairano, a nord ovest, e Sant'Agata de' Goti a sud est, con modulo di 20 *actus* e quadrati di 706 m di lato⁽⁶⁶⁾.

Di recente è ritornato sulle centuriazioni di *Venafrum* ed *Allifae* Gianluca Soricelli, che propone per il territorio alifano una ricostruzione basata su un modulo di 20 *actus* con quadrati di 705 m di lato e orientamento di 32°75'E⁽⁶⁷⁾. Le leggere correzioni all'orientamento e alla misura dei moduli rispetto a quanto prima segnalato consentirebbero di connettere queste tracce a quelle rilevate nel territorio di *Venafrum*, facendo presupporre un unico intervento.

Per quanto concerne l'*Ager telesinus*, sono state proposte tre distinte divisioni agrarie. Chi scrive aveva riconosciuto tracce di una divisione agraria, che interesserebbe un'area molto grande tra i comuni di Faicchio, Puglianello, Amorosi, San Salvatore Telesino, Teleso Terme e

(64) CERA, *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 5*, cit., pp. 158–172, alla quale si rimanda anche per gli studi progressi.

(65) F. CASTAGNOLI, *Tracce di centuriazioni nei territori di Nocera, Pompei, Nola, Alife, Aquino, Spello*, in «Rendiconti. Accademia dei Lincei», s. 8, 11 (1956), p. 376.

(66) CHOUQUER *et alii*, *Structures agraires en Italie centro-méridionale*, cit., pp. 156 ss. Sulla centuriazione dell'*ager Allifanus* anche TAGLIAMONTE, MIELE, *L'ager Allifanus*, cit.; MIELE, *Allifae e il suo ager*, cit., pp. 189–190, che riporta anche di assi stradali rinvenuti nel corso del 2004 nel territorio immediatamente a nord e a sud della città, che in parte divergono dallo schema con moduli quadrati, lasciando aperta la questione circa l'esistenza di più interventi. CHOUQUER *et alii*, *Structures agraires en Italie centro-méridionale*, cit., p. 155, individuano anche una divisione agraria con moduli di forma rettangolare, che ritengono preromana.

(67) SORICELLI, *Tractus ille celeberrimus*, cit., pp. 379–380.

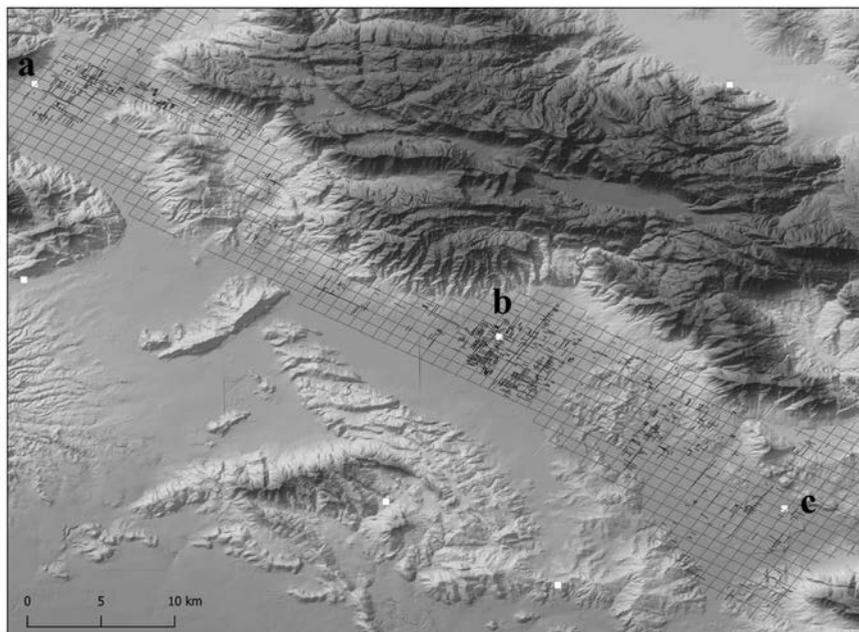


Figura 8. Tracce di divisioni agrarie antiche (linee nere) e ricostruzione del modulo con quadrati da 20 *actus* di lato (linee grigio scuro) tra i territori di *Venafrum* (a), *Allifae* (b) e *Telesia* (c) su DTM (elaborazione G. Renda).

Castelvenere⁽⁶⁸⁾, con *cardines* orientati in senso N 37° O e modulo da 15 *actus*; in tale schema rientrerebbero importanti assi viari che si suppone perpetuino direttrici di epoca romana. Una seconda *limitatio*, denominata *Telesia* I, era stata individuata dalla scuola francese, con la ricostruzione di un modulo di 20 *actus* (quadrato fissato all'incirca a 703 m di lato) e orientamento di N–29° 30'O⁽⁶⁹⁾. Il riesame di questa proposta di lettura sulla base della cartografia storica e della documentazione aerofotografica ha evidenziato come molti dei sentieri che ricadrebbero in questa maglia centuriale siano moderni⁽⁷⁰⁾. Gli studiosi francesi avevano

(68) RENDA, *Il territorio tra il Monte Monaco e il fiume Calore*, cit., pp. 306–311; RENDA, *Il territorio di Castelvenere*, cit., p. 208; RENDA, *Carta archeologica e ricerche in Campania, fascicolo 11: comuni di Cerreto Sannita, Guardia Sanframondi, San Lorenzello*, cit., p. 143. I risultati delle analisi fattoriali condotte da Rita Compatangelo (COMPATANGELO, *Catasti e strutture agrarie regionali del Sannio*, cit., p. 143) avvicinerrebbero *Telesia* ai centri pentri piuttosto che a quelli caudini.

(69) CHOUQUER *et alii*, *Structures agraires en Italie centro-méridionale*, cit., pp. 152–155.

(70) RENDA, *Il territorio tra il Monte Monaco e il fiume Calore*, cit., pp. 306–308; RENDA, *Il territorio di Castelvenere*, cit., pp. 207–208.

rilevato poche tracce relative ai soli *cardines*, orientati di N 32° 15'E, di una seconda divisione agraria antica, che rientrerebbe nella cosiddetta centuriazione del medio Volturno. In seguito al riesame di queste ultime tracce, con il riconoscimento di altri assi coerenti a questo schema, è plausibile ritenere che questi *limites* possano coincidere con la griglia proposta da Gianluca Soricelli, ampliando l'intervento da lui indicato anche al territorio telesino (fig. 8).

Città, fondazioni e moneta: una questione controversa

ROSA VITALE*

Il rapporto tra moneta e città può dirsi privilegiato, anche se non esclusivo o “universale”, se si considera che non tutte le città hanno emesso moneta, né che ad averla siano state soltanto queste ultime.

Tuttavia, l'adozione di moneta realizza nella dimensione poleica tratti di affermazione e radicamento tali da farne l'emblema della città per antonomasia.

Non appare casuale, a questo proposito, che essa precocemente assurga ad “istituzione” proprio in ambiente greco dove la moneta è chiamata “*nomisma*”, “oggetto legale” poiché, come spiega Aristotele nell'Etica al figlio Nicomaco, “...essa non è opera della natura, ma della legge”⁽¹⁾.

Il confronto con ambienti anellenici (achemenide o macedone, per esempio) rende percepibile questa peculiarità “greca”, se si considera

* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali; rosa.vitale@unicampania.it.

(1) ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* 5,5: sul tema si rimanda a M. FARAGUNA, “*Nomisma*” e “*Polis*”: aspetti della riflessione greca antica sul ruolo della moneta nella società, in *Moneta Mercanti Banchieri. I precedenti greci e romani dell'Euro*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 26–28 settembre 2002), a cura di G. Urso, casa Edizioni ETS, Pisa 2003, pp. 109–136, in particolare pp. 131–134, anche per una disamina più ampia sull'origine del termine *nomisma*, sul ruolo della moneta e sugli effetti della sua circolazione, secondo le fonti principali del pensiero greco, tra età arcaica e la fine dell'età classica. Per la più antica attestazione del termine *nomisma* su monete, in particolare su esemplari del principe trace Geta, O. PICARD, *L'empreinte de la polis sur la monnaie*, in *Hommage à J. De Romilly: l'empreinte de son oeuvre*. Actes de colloque (Paris, 27–28 octobre 2011), a cura di M. Fumaroli, J. Jouanna, M. Trédé, M. Zink, Académie des inscriptions et belles-lettres, Paris 2014, pp. 23–34, in particolare a pp. 32–33.

che in tali casi le città non hanno moneta, appannaggio esclusivo del monarca almeno per tutta l'età arcaica e classica⁽²⁾.

In relazione al tema specifico di questo incontro, ovvero fondazioni e rifondazioni di città, si propone qualche considerazione sulla relazione (eventuale) tra fondazione di città e moneta: a questo proposito, il campo di osservazione prescelto è l'ambito "coloniale" e, in particolare, quello italiota.

Va premesso, infatti, che la disamina è necessariamente limitata a quei casi in cui la genesi della città segua la nascita o l'istituzione della moneta, attestata in ambiente greco metropolitano dalla metà circa del VI sec. a.C.⁽³⁾, e va verificato non solo se città fondate dopo l'afferma-

(2) Sul significato di tipi ed iscrizioni monetali in relazione al quadro istituzionale achemenide e macedone in cui si inserisce la coniazione dei metalli pregiati e sulle differenze rispetto alla dimensione poleica greca, O. PICARD, *ibidem*; O. PICARD, *La monnaie, sceau et miroir de la polis*, in *Poleis e Politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*. Atti del LIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 26–29 settembre 2013), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2016, pp. 121–135, a p. 121.

(3) Le monetazioni più antiche di ambiente greco metropolitano sono quelle di Egina, Atene e Corinto: sull'isola di Egina la coniazione di moneta avrebbe avuto inizio dopo le prime emissioni lidie in argento, attribuite a Creso, e risalirebbe quindi ai decenni centrali del VI sec. a.C. (J.H. KROLL, N. WAGGONER, *Dating the Earliest Coins of Athens, Corinth and Aegina*, in «American Journal of Archeology», LXXXVIII (1984), pp. 325–340; K. SHEEDY, *Aegina, the Cyclades and Crete*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage* (Online Publication Date: Nov 2012; <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780195305746.013.0007>), pp. 138–162. In Attica, le serie più antiche, chiamate convenzionalmente *Wappenmünzen* ed attribuite ad Atene, sono datate nel terzo quarto del VI secolo al tempo di Pisistrato (KROLL, WAGGONER, *Dating the Earliest Coins*, cit.); A. POLOSA, *Atene e l'Occidente, aspetti numismatici: partim Aegei*, in *Atene e l'Occidente. I grandi temi. Le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Atene, 25–27 maggio 2006), a cura di E. Greco, M. Lombardo, Scuola Archeologica Italiana di Atene, Atene 2007, pp. 353–383. Per Corinto, la cronologia del I periodo dei "Pegasi" è slittata da un inquadramento compreso tra la metà/ultimo quarto del VII secolo e la prima metà del VI, risalente agli studi di Head e Gardner, a cronologie di pieno VI secolo, in particolare al 570/560–515 a.C. (C.M. KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976) e al 560–500 a.C. (KROLL, WAGGONER *Dating the Earliest Coins*, cit.). Su posizioni marcatamente ribassate si colloca, invece, la proposta di M. Vickers (M. VICKERS, *Early Greek Coinage. A Reassessment*, in «Numismatic Chronicle», 145 (1985), pp. 1–44) con il debutto della monetazione corinzia a partire dal 480 a.C. Sulla relazione delle prime emissioni greche, in particolare quelle di Corinto, con le monetazioni delle colonie italiote si rimanda alle pagine di Emanuela Spagnoli in E. SPAGNOLI, M. TALIERCIO MENSITIERI, *Ripostigli della piana lametina*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004; E. SPAGNOLI, *La prima moneta in Magna Grecia: il caso di Sibari*, Diogene Edizioni, Pomigliano d'Arco (Napoli) 2013; B. CARROCCIO, *Monetazioni incuse, Pitagorismo e aristocrazie indigene: appunti per una ridefinizione del problema*, in *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, a cura di G. De Sensi Sestito, S. Mancuso, vol. II, t. I, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 77–107.

zione dell'istituto monetario se ne siano dotate o meno, ma soprattutto va appurato in quale misura l'emissione sia riconducibile alla fondazione medesima, ovvero a sancire l'atto stesso di fondazione quale memoria per eccellenza, fissata dal "*nomisma*".

Inoltre, il tema, già di per sé complesso, è reso ancor più sfuggente dalle difficoltà o dalle zone d'ombra che ancora aleggiano, in alcuni casi, tanto sulla cronologia della città quanto su quella delle sue prime serie⁽⁴⁾.

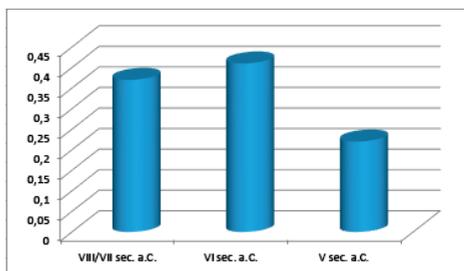
Per inquadrare il fenomeno in Magna Grecia, limitando la rassegna ai casi più eminenti e significativi al riguardo, si prendono in considerazione fondazioni greche e qualche comunità di origine enotria in seguito controllata da Greci: si tratta complessivamente di ventisette città e si rileva che la distribuzione diacronica della loro fondazione o, in alcune situazioni, di fenomeni assimilabili come la rifondazione o l'acquisizione del loro controllo, da parte di un altro soggetto dominante, si ripartisce tra VIII–VII secolo, VI e V rispettivamente per il 37%, per il 41%, e per il 22%⁽⁵⁾ (v. grafico 1, tabella 1); nel VI secolo, quando inizia l'emissione di moneta intorno al 540–535 a.C. circa, per i medesimi fenomeni si rileva la seguente ripartizione: fondazioni 7%, comunità controllate da un soggetto dominante 36%, arrivo di profughi 7%.

La ripartizione diacronica delle più antiche serie monetali di queste medesime comunità esclude inevitabilmente la fase di VIII–VII secolo, che precede l'istituto monetario, e si dipana tra VI, V e IV a.C. rispettivamente per il 52%, il 37% ed l'11% (v. grafico 2).

Tuttavia, analizzando la correlazione tra le serie e le dinamiche storiche ad esse sottese, nel VI sec. a.C. solo il 7% delle coniazioni può essere

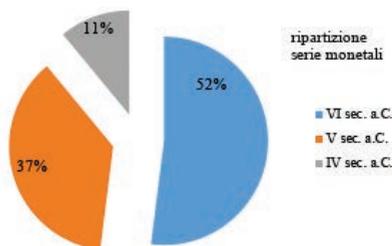
(4) Si fa riferimento alle cronologie di fondazione generalmente recepite nei principali repertori, compresa l'*Historia Numorum Italy* (N.K. RUTTER *et alii*, *Historia Numorum. Italy*, British Museum Press, London–Cambridge 2001), fatta eccezione per alcuni casi, controversi o recentemente riconsiderati nel dibattito scientifico, come si precisa in seguito.

(5) Come si evince dalla Tabella 1, i casi esaminati consistono per lo più in fondazioni, o rifondazioni, di città greche e in quelli di comunità enotrie acquisite al controllo di soggetti politici greci: compongono un campione di 27 città/ comunità/ *ethné*, prese in considerazione a questo proposito ed elencate in base alla cronologia di fondazione e alla distribuzione geografica. Sono state ripartite in diversi raggruppamenti dalla seconda metà/ fine dell'VIII secolo sino al V sec. a.C.: nell'ambito di ogni gruppo la sequenza delle città segue la direzione della loro ubicazione nel territorio, generalmente da nord a sud, da est ad ovest. Per quanto riguarda le fondazioni di VI sec. a.C., sono state incluse le comunità di Sirino–Pissunte, Ami, SO, Pal–Mol, Serd, attestate già allora dalle monetazioni.



Fondazioni, rifondazioni, controllo	
VIII/VII sec. a.C.	37%
VI sec. a.C.	41%
V sec. a.C.	22%

Grafico 1. Ripartizione cronologica di fondazioni/ rifondazioni e fenomeni assimilabili presi in considerazione tra VIII e V sec. a.C.



ripartizione serie monetali	
VI sec. a.C.	52%
V sec. a.C.	37%
IV sec. a.C.	11%

Grafico 2. Distribuzione delle serie monetali tra VI e IV secolo a.C.

riferito a vera e propria fondazione, rappresentata dalla città di Velia, il 36% a comunità “controllate” da un soggetto politico egemone, Sibari o Crotona secondo i casi, ancora il 7% ad un episodio politico di portata non trascurabile e in parte assimilabile ad una fondazione, quale l’arrivo di profughi sibariti a Laos dopo la distruzione della loro città; il rimanente 50% delle serie è, invece, indipendente da fenomeni di tale natura⁽⁶⁾ (v. grafico 3).

(6) La coniazione di moneta in Italia in età arcaica, a partire dalla seconda metà del VI secolo, si verifica per lo più dopo un considerevole intervallo di tempo dalla fondazione delle varie comunità, come si rileva per Metaponto, Sibari, Crotona, Caulonia, Poseidonia, Reggio, Taranto (Tabella 1). Nel VI sec. a.C., particolarmente calzante al tema in discussione è la situazione di Velia, fondata alla fine del secolo, che si dota sin dalle prime fasi di moneta propria, ma con connotazioni peculiari e distintive rispetto alle emissioni delle altre comunità greche. Negli ultimi decenni del secolo le vicende di Sibari, in particolare gli anni della tirannide di Telys e la disfatta ad opera di Crotona nel 510 a.C., rappresentano il discrimine cronologico per un gruppo di serie monetali emesse a nome di comunità indigene, prevalentemente, ma accomunate dal tipo di Sibari, che mediante la moneta sancisce il controllo sul territorio ed i confini del suo dominio. In seguito, dopo la sconfitta per mano di Crotona il nuovo assetto politico locale, con il predominio di quest’ultima, trova puntuale riflesso e riscontro in nuove serie in cui il tipo del soggetto dominante, ora il tripode di Crotona, campeggia sul diritto delle monete, relegando al R/ il tipo delle città soggiogate, compresa Sibari, o quello delle comunità indigene, liberate dal controllo sibarita secondo la propaganda crotoniate (M. TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali di ambito magno-greco tra VI*

Tabella 1. Quadro sinottico delle cronologie di fondazione/ rifondazione delle città prese in considerazione, o della acquisizione del loro controllo da parte di un soggetto dominante, e delle rispettive serie monetali più antiche.

Città	Fondazione	I emissione				Emissioni successive (solo le più antiche)			
		(indicativa)	Cronologia	D/	R/	Legenda/ Etnico	D/	R/	Legenda/et- nico (note)
Cuma	2ª metà– fine VIII sec. a.C.	475 a.C. ca. (Rutter)	Scalpo di leone, protomi di cinghiale	Mitilo	KYME	Scalpo leone	Mitilo	KYME; KYMAI ΩN	470– 460/455 a.C.
						Testa fem- minile	Mitilo		
						t. Atena	Mitilo		
Sibari		540/530 a.C. (Spa- gnoli)	Toro retro spiciente	T. retro spic. incuso	VM	Toro retro spiciente	T. retro spic. incuso	VM	525 a.C.
Crotona		530/525 a.C. (Spa- gnoli)	Tripode	Tripode o aquila incusi;	QPO o QPOT	Tripode	Tripode	QPOT	430–420 a.C.
						Eracle; Aquila; Era	Tripode; Eracle	KPOTΩ	425–390 a.C. ca.
Taranto		510–500 a.C. (Fi- scher–Bos- sert)	Apollo Hy- akinthos; Taras su delfino	Fig. masch. in ginoc- chio; come D/; incusi	TAPA ₄ ; c.s. al D/ e R/	Taras su delfino	Ippocampo	TAPA ₄	500–480 a.C.; 480–470 a.C.; 470–450 a.C.
						c.s.	Ruota		
						c.s.	Satyra (tal- volta entro corona)		
Regio		510 a.C.	Toro an- dropro sopo	Stesso tipo incuso	PECI NON	Maschera di leone frontale; biga di mule; maschera di leone	t. vitello; lepre; Iokastos seduto, corona di alloro	PECINON	494/3– 480 a.C.; 480–462 a.C.; 450 a. C. (dal 461 a.C. Her- zhelders)
Caulonia	Fine VIII in. VII	530/520 a.C. (Noe)	Apollo, cerva	Stesso tipo incuso	KAYΛ	Apollo	Cerva	KAYΛ	475 a.C.
Meta- ponto	VII sec. a.C.	540/530 a.C. (Spa- gnoli)	Spiga	Stesso tipo incuso	MET	Spiga	Stesso tipo incuso	MET; META	510–470 a.C.
Posei- donia		530/525 a.C.	Poseidon	Stesso tipo incuso	ΠΟΣ; ΠΟΣΕΙ	Poseidon	Stesso tipo incuso	ΠΟΣΕΙ; ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ	525–500 a.C.
Pand- osia		V a.C. (435–425 a.C.)	t. Ninfa Pandosia entro co- rona	Crathis stante con ramo e patera	ΠΑΝΔΟ ΣΙΑ/ ΚΡΑΘΙΣ	t. Era di tre–quarti	Pan su roc- cia, erma	Manca/ ΜΑΛΥΣ su erma; Φ; ΠΑΝΔΟΣΙΩΝ	375–350 a.C. ca
Locri	IV a.C.	Zeus	Eirene se- duta	Zeus/ ΕΙΡΗΝΗ;ΛΟΚΡΩΝ	Zeus	Aquila	ΛΟΚΡΩΝ	IV sec.a.C.	
Medma (sub Locri)	In. VI a.C.	330 — 320 a.C.	Pegaso	t. Atena con elmo corinzio	ME o MK	Pegaso	t. Atena con elmo corinzio	M	330–320 a.C.?
Hippo- nion (sub Locri)	In. VI a.C.	2 metà IV a.C.	t. Atena con elmo corinzio	Pegaso in volo					

Città	Fondazione (indicativa)	I emissioni				Emissioni successive (solo le più antiche)			
		Cronologia	D/	R/	Legenda/ Etnico	D/	R/	Legenda/ Etnico (Note)	cronologia
Sirino/Pis-sunte	Attestate nel VI	514–510 (Spagnoli)	Toro retrospiciente	Stesso tipo incuso	ΣΙΡΙΝΟΣ/ ΠΥΞ				
AMI		514–510	Toro retrosp., locusta	Stesso tipo incuso	AMI				
So		514–510	Toro retrospiciente	Stesso tipo incuso	ΣΟ				
Pal–Mol		514–510	cinghiale	Stesso tipo incuso	ΠΑΛ				
Serd		500–475 a.C.	Dioniso	Grappolo d'uva	MEP				
Velia	Fine VI	535 a.C.	Protome di leone	Quadrato Incuso	Manca	Leone	t. Ninfa	ΥΕΛΗ/ idem	Dal 465 a.C.
						t. Ninfa (dr.)	Civetta (dr.)	Manca/ ΥΕΛΗ	
						t. Atena	Civetta	Manca/ ΥΕΛΗ	440/435–400 a.C.
Laos* (? Fine VI)		510–500 a.C.	Toro androprosopo retrospiciente	Stesso tipo incuso	Λαιωός	Tripode	Toro retrospiciente	MY	500 a.C. ca
Temesa (sub Kr)		Fine VI a.C.	Tripode	Stesso tipo incuso	TE — QPO	Tripode	Elmo	TE/TE	post 470 a.C.
Terina (sub Kr)	Fine VI/V?	460 a.C.	t. femminile	Nike aptera, stante, entro corona	ΤΕΡΙΝΑ/ ΝΙΚΑ	t. femminile (in un caso entro corona)	Nike alata, stante, con corona, ramo o tenia	ΤΕΡΙΝΑ; ΤΕΡΕΨ	460–440 a.C.
Neapolis	V a.C.	450 a.C.	t. femminile entro corona di olivo	Protome di toro antroprosopo	ΝΕΠΟΛΙΣ	t. femminile	Toro androprosopo	ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ	450–430 a.C.
						t. Atena	c.s.	ΝΕΟΠΟΛΙΤΙΚΟΝ	
Sibari III	453 a.C.	453–448 a.C.	Poseidon	toro	ΜΒΒΑ/ ΜΒΒ				
Sibari IV	446 a.C.	446–440 a.C.	t. Atena, elmo attico	Toro retrospiciente	ΣΥΒΑ –ΣΥΒΑΡΙ				
Thurii	444 a.C.*	443 a.C.*	t. Atena, elmo attico con corona di olivo	Toro al passo	ΘΟΥΡΙΩΝ	t. Atena, elmo attico con corona di olivo	Toro cozzante o al passo	ΘΟΥΡΙΩΝ	443–400 a.C.
Sibari sul Traente	440 a.C.	440	Toro con testa abbassata	Stesso tipo incuso	MY				
Eraclea	433/2 a.C.	433 a.C.	t. Atena, corona olivo, su egida	Eracle disteso su roccia	ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ	t. Atena, elmo attico	Eracle e leone nemeo	Manca/ ΗΡΑΚΛΕΙΩΝ	420 a.C. ca
			t. Eracle; t. Atena (dioboli)	Leone; Eracle e leone nemeo	HE				

La tendenza si modifica sensibilmente nel V secolo, quando l'adozione di moneta propria o la sua emissione in concomitanza o in relazione ad iniziative di fondazione/ rifondazione, o di emancipazione politica da città dominanti diventa più frequente: stando almeno alle cronologie "canoniche" o recepite dalla *Historia Numorum*⁽⁷⁾ e a qualche aggiornamento successivo, delle nuove "valute" il 60% può risalire alla fondazione o rifondazione della comunità emittente, come a Thurii, Eraclea, Sibari III, IV e V, il 30% a città che in questa fase conquistano un'inedita autonomia o persino l'indipendenza quali Terina, Pandosia, Temesa mentre solo in un caso, a Cuma (10%), la prima emissione negli anni '70 del V secolo risulta svincolata da questi fenomeni, nonché tardiva rispetto alla fondazione, peraltro la più antica sul versante italiota della colonizzazione greca (v. grafico 4, tabella 1).

Situazione analoga, del resto, si rileva per le coniazioni di Locri e delle sue sub-colonie Medma e Hipponio, databili solo nel IV sec. a.C. (v. tabella 1).

Ad un primo sguardo, le serie inaugurate in Magna Grecia nella seconda metà del VI secolo, da città di origine ormai remota nel tempo, presentano una fisionomia omogenea, poiché sul piano tecnico sono connotate uniformemente come "incuse", a livello intrinseco sono caratterizzate dal valore generalmente elevato, sotto il profilo monetario sono regolate da un sistema, quello acheo, prevalente o quasi esclusivo all'epoca; infine, sono accomunate dal pregio stilistico e dalla resa eccellente degli elementi figurativi e decorativi⁽⁸⁾.

Inoltre, il repertorio di queste serie italiote rivela accenti originali rispetto alle emissioni approssimativamente coeve della Grecia propria,

e IV secolo a.C., in *Il Significato delle Immagini. Numismatica, Arte, Filologia, Storia*. Atti del Secondo Incontro Internazionale di Studio del *Lexicon Iconographicum Numismaticae* (Genova, 10-12 novembre 2005), a cura di R. Pera, Giorgio Bretschneider, Roma 2012, pp. 11-23, E. SPAGNOLI, *La prima moneta in Magna Grecia*, cit.; E. SPAGNOLI, *La moneta come base documentale per una riflessione sul ruolo politico dei centri indigeni della Calabria in età tardoarcaica. Le emissioni con tipo sibarita*, in *Centri fortificati indigeni della Calabria dalla protostoria all'età ellenistica*. Atti del convegno internazionale (Napoli, 16-17 gennaio 2014), a cura di L. Cicala, M. Pacciarelli, Naus Editoria, Napoli 2017, pp. 199-222; E. SPAGNOLI, *Numismatica di Magna Grecia: tematiche di studio nel triennio 2016-18*, in «Dialoghi di Numismatica. Protagonisti, ricerche, prospettive», 1 (2019), pp. 85-102.

(7) RUTTER *et alii*, *Historia Numorum*, cit.

(8) Sul repertorio tipologico-iconografico delle monetazioni di Magna Grecia, anche in relazione con gli ambienti metropolitani, TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit.

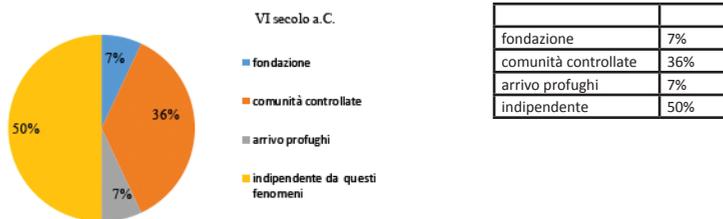


Grafico 3. Correlazione tra monetazioni e dinamiche politiche nel VI sec. a.C.

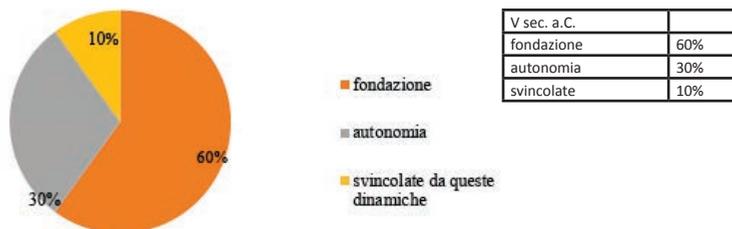


Grafico 4. Correlazione tra emissione monetaria e dinamiche politiche nel V sec. a.C.

dove si impongono le divinità principali, talvolta evocate nella narrazione del mito di fondazione della città, come a Corinto, con il Pegaso della leggenda di Bellerofonte, all'origine della città medesima, e soprattutto ad Atene, con l'effigie della dea eponima e poliade abbinata alla civetta: qui si instaura un nesso immediato tra *nomisma* (moneta), città e divinità poliade, riflesso delle dinamiche quasi osmotiche tra istituzioni civiche, compresa la moneta, e quelle religiose con le celebrazioni ed i santuari, integrati anche nei processi di gestione finanziaria della comunità con un ruolo ed un peso non secondari⁽⁹⁾.

In Magna Grecia, invece, le divinità maggiori non sono le protagoniste esclusive del panorama tipologico, dove vengono celebrate per lo più in maniera indiretta, attraverso i culti cittadini, o sono sostituite da elementi in più immediato rapporto con il territorio.

I culti poliadici maggiori sono evocati dal tripode a Crotona, dalla raffigurazione di Poseidon a Poseidonia e di Apollo a Caulonia ma altrove dominano la scena tipi rappresentativi del territorio come il fiume Sibari, per la città omonima, raffigurato dal possente toro

(9) In proposito PICARD, *La monnaie, sceau et miroir de la polis*, cit., pp. 125–126.

retrospiciente⁽¹⁰⁾, o emblematici della sua vocazione originaria, agricola nel caso di Metaponto, che sceglie la spiga d'orzo come sigillo della città: anche questi ultimi temi, tuttavia, si ammantano di sacro, richiamando la tradizione culturale della comunità, pur connaturata con la dimensione politico-istituzionale delle *poleis*⁽¹¹⁾ (fig. 1).

Come è stato rilevato, l'originalità di questo universo acquista ulteriore nitidezza al confronto con la moneta di Elea-Velia che, emessa al tempo della fondazione o poco dopo, ancora nel VI secolo, adotta nella fase più antica i canoni monetari della metropoli, Focea in Asia Minore, distinguendosi nettamente dalle emissioni coeve di Magna Grecia sul piano tecnico, strutturale e tipologico⁽¹²⁾ (fig. 2).

Nel secolo successivo, in Magna Grecia, le emissioni risalenti approssimativamente ai decenni centrali del V sec. utilizzano un nuovo registro espressivo: il repertorio si arricchisce di altri tipi, in particolare di immagini femminili, intrepreate come Ninfe eponime di fiumi o sorgenti, oltre che delle rispettive città, e di protomi taurine a volto umano, mutate da serie siceliote, da intendere come personificazioni di fiumi⁽¹³⁾.

In Sicilia questi tipi si affermano e compongono quasi un "canone" tipologico ed iconografico, evocativo del sito occupato dalla città medesima e celebrativo dei rituali di fondazione, con la raffigurazione della *Nympha* che assume a personificazione della città, mentre

(10) Per una disamina tipologico-iconografica, oltre che di carattere interpretativo, del toro sibarita si rimanda a E. Spagnoli: il tipo esprimerebbe richiami al territorio attraverso il riferimento ad uno dei due fiumi, Crathis e Sybaris, che lo attraversavano nei pressi della città. Questa interpretazione è confortata da connotazioni di carattere religioso e culturale, valorizzate dalla studiosa (SPAGNOLI, *La prima moneta in Magna Grecia*, cit., in particolare a pp. 180-196). Alternativa, ma complementare per i riferimenti all'ambito locale che comporta, è la proposta di lettura del tipo come animale totemico (M. TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit., in particolare a p. 13).

(11) A conforto di tale lettura, intervengono anche offerte votive che riproducono i tipi emblematici delle monetazioni cittadine, come la spiga d'oro offerta dai Metapontini a Delfi, o la statuette in bronzo recentemente recuperata a Thurii, plasmata in foggia di toro all'attacco, emblema delle coniazioni locali (CANTILENA (*discussant*), *La moneta, segno e specchio della polis*, in *Poleis e Politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, cit., pp. 141-143, fig. 15); sul tema, v. anche le considerazioni di M. Taliercio Mensitieri (TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit., p. 12) e di O. Picard (PICARD, *L'impreinte de la polis*, cit., pp. 29-31; ID., *La monnaie*, cit., pp. 127-130).

(12) TALIERCIO MENSITIERI, *ivi*, pp. 12-13, 16-17.

(13) *Ivi*, pp. 12-16, 20.

ricorre raramente la divinità poliade (Dioniso a Naxos), contrariamente a quanto accade in Grecia⁽¹⁴⁾.

Questo repertorio è recepito a Terina, a Pandosia e a Neapolis, qui adattato alla tradizione delle sirene: vi si riconoscono infatti, a Neapolis l'effigie della sirena Partenope, la raffigurazione delle Ninfe eponime negli altri due casi⁽¹⁵⁾. Anche Velia abbandona l'archetipo monetale della madre-patria, adottato per le serie più antiche, e introduce in quelle successive la ninfa YELE al D/⁽¹⁶⁾.

Al R/ compaiono a Neapolis una protome di toro androproso, interpretato come Acheloo, non solo personificazione dei fiumi per eccellenza ma anche padre della sirena Partenope, secondo la tradizione⁽¹⁷⁾; a Terina una figura femminile stante incorniciata da una corona;

(14) M. Caccamo Caltabiano valorizza la particolare accezione che le Ninfe assumono nel linguaggio figurativo monetale, quali personificazioni delle città, oltre a sottolineare la peculiare pertinenza del fenomeno alla Sicilia e alla Magna Grecia, sin dalla prima metà del V sec. a.C., senza riscontri significativi in altre aree del mondo antico (M. CACCAMO CALTABIANO, *Dea e NYMPHE. L'ideologia della personificazione della città nell'iconografia monetale*, in *Il Significato delle Immagini*, cit., pp. 27–50); sul tema anche PICARD, *L'empreinte de la polis*, cit.; ID., *La monnaie*, cit.; CANTILENA, *La moneta*, cit., mentre sulle specificità che il fenomeno assume in Magna Grecia, TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit. Sull'identificazione della Ninfa con la polis, inoltre, G. SALAMONE, "Ninfa" eponima grande dea? *Caratteri e funzioni delle personificazioni cittadine*, in *Proceedings of the XIV International Numismatic Congress* (Glasgow 2009), a cura di N. Holmes, Spink & Son Ltd, Glasgow 2011, pp. 366–370; G. SALAMONE, *La "resta femminile" sulle monete greche: funzione giuridica e identità della polis*, in *Proceedings. XV International Numismatic Congress* (Taormina 2015), a cura di M. Caccamo Caltabiano, B. Carroccio, D. Castrizio, M. Puglisi, G. Salamone, Arbor Sapientiae, Roma–Messina 2017, pp. 410–415.

(15) Per la discussione della tipologia di Terina e Pandosia nel contesto italiota tra VI e V secolo a.C., in particolare, TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit., pp. 17–23, mentre per l'approfondimento delle prime serie di Terina, cfr. M. Taliercio Mensitieri in E. SPAGNOLI, M. TALIERCIO MENSITIERI, *La zecca di Terina: problematiche monetarie di V e IV secolo*, in *Gli altri Achei. Kaulonia e Terina: contesti e nuovi apporti*. Atti del LVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 28–30 settembre 2017), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2019, pp. 59–87, in particolare a pp. 71–76; si sofferma sugli aspetti semantici delle varianti iconografiche della dea Terina, G. Salamone (SALAMONE, *Campi e domini semantici: caratteri e funzioni della dea Terina*, in «Il significato delle immagini», cit., pp. 445–456.

(16) RUTTER *et alii*, *Historia Numorum*, cit., pp. 117–122; R. CANTILENA, *La monetazione di Elea e le vicende storiche della città: limiti e contributi della documentazione numismatica*, in *Velia*. Atti del XLV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto–Marina di Ascea, 21–25 settembre 2005), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2006, pp. 423–458.

(17) N.K. RUTTER, *Campanian Coinages 475–380 a.C.*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1979, p. 44; per il tipo ed i confronti iconografici, *infra*, nota 19.



Figura 1. (in alto) Moneta di Metaponto (seconda metà VI sec. a.C., da A. STAZIO, *Monete e scambi*, in *MEGALE HELLAS. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1987).



Figura 2. (a destra) Dracma di Velia (decenni finali del VI sec. a.C., A. STAZIO, *Monete e scambi*, in *MEGALE HELLAS. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1987).

a Pandosia il fiume Cratis, rappresentato da una figura maschile stante che compie libagioni⁽¹⁸⁾.

Riguardo alla serie neapolitana, i modelli sono mutuati da Siracusa e da Gela: al D/, si accennava, una corona circonda eccezionalmente il tipo, mentre al R/ l'etnico è al nominativo Νεηπολις, con eta quale terza lettera, peculiarità attestate in questo unico caso in tutta la monetazione di Neapolis. A consolidare il carattere straordinario delle scelte formali, si ricorda che è noto un solo esemplare (de Luynes 161)⁽¹⁹⁾ (fig. 3).

(18) Per i tipi del R/ di Terina e Pandosia, si rimanda ai riferimenti bibliografici segnalati alla nota 15 ed *infra*.

(19) Mentre il tipo del R/ degli stateri di Neapolis, la raffigurazione dell'Accheloo, si conferma nelle serie successive seppur evolvendosi a livello iconografico nella rappresentazione del toro a figura intera, al D/ si sviluppa un programma tipologico, scandito da variazioni stilistico–iconografiche: essenzialmente, come si preciserà in seguito, si alterneranno due tipi, ovvero la rappresentazione di Partenope e la testa di Atena. Nella successione delle serie si coglie la mutazione e l'elaborazione di modelli differenti, recepiti principalmente dalla Sicilia e da Terina, per quanto riguarda Partenope. Per la raffigurazione di Atena si colgono, invece, soluzioni iconografiche peculiari, in particolare nelle serie più antiche del Gruppo Rutter 3, mentre nelle successive si riconoscono prima gli echi ateniesi, in particolare nel Gruppo 6, poi l'influenza della monetazione di Turi, soprattutto con le emissioni databili a partire dagli anni Venti del secolo (RUTTER, *Campanian Coinages*, cit., pp. 53, 93–98).

I confronti tipologici suggeriscono una cronologia al 450 a.C. circa⁽²⁰⁾: secondo una consolidata convenzione si tende a collocare la fondazione della città dopo il 474 a.C., anno della seconda battaglia di Cuma, ma alle difficoltà interpretative poste dalla tradizione riguardo alle dinamiche di fondazione ed alla composizione degli *epoikoi*, si aggiungono evidenze dalla ricerca archeologica recente che potrebbero indiziare una presenza “organizzata” sul sito di Neapolis già alla fine del VI sec. a.C.⁽²¹⁾.

Tuttavia, a circoscrivere ulteriormente la cronologia della moneta neapolitana, va considerato anche il sistema monetario di riferimento, quello foceo, che a Cuma si affianca a quello euboico–attico per poi sostituirlo intorno al 460–455 a.C., soglia compatibile con il termine indicato dai confronti tipologici ed iconografici per l'esemplare di Neapolis⁽²²⁾.

La “serie” si contraddistingue, quindi, per elementi di eccezionalità, persino unicità, che ne rivelano la funzione eminentemente

(20) K. Rutter recepisce questo esemplare nella sua classificazione del I periodo della monetazione neapolitana, datandolo intorno alla metà del V secolo in base ai confronti individuati, rispettivamente, per il D/ nella raffigurazione di Aretusa della monetazione di Siracusa (cfr. serie XIV, gruppo IV classificazione Boehringer), per il R/ nella protome di toro androprosopeo dei tetradrammi di Gela (gruppo III della classificazione Jenkins): la serie siracusana è datata tra il 474 a.C. ed il 450 a.C., quella di Gela tra il 465 — 450 e forniscono, quindi, termini cronologici coerenti in cui collocare l'*unicum* di Neapolis. Tuttavia, K. Rutter, incline a posporre di un decennio la cronologia del gruppo siracusano richiamato a confronto, circoscrive al 450 a.C. circa la cronologia della moneta di Neapolis (RUTTER, *Campanian Coinages*, cit., p. 46, p. 142 n. I, pl. 11 n. I; N.K. RUTTER, *La monetazione di Neapolis fino al 380 a.C.*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*. Atti del VII convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 20–24 aprile 1980), a cura di A. Stazio, M. Talierecio Mensitieri, Arte Tipografica, Napoli 1987, pp. 67–84, in particolare a pp. 68–69). In passato la sua attribuzione a Neapolis era stata messa in discussione, già da L. Sambon e da A. Sambon (A. SAMBON, *Les Monnaies Antiques de l'Italie*, Bureaux du “Musée”, Paris 1903, a p. 174) ed era stata assegnata a Gela, in ragione del tipo del R/ e dello stile che la distingueva dalle serie successive di Neapolis: quanto all'iscrizione ΝΕΠΙΟΛΙΣ, veniva riferita a sconvolgimenti, non altrimenti attestati, che avrebbero determinato un nuovo assetto della città siceliota, giustificandone così la legenda (A. SAMBON, *Les Monnaies*, cit., p. 174). Per l'*unicum* di Neapolis, anche J. BABELON, *Catalogue de la Collection de Luynes: monnaies grecques*. I, *Italie et Sicile*, Paris 1924, n. 161 p. 39; RUTTER *et alii*, *Historia Numorum*, cit., p. 68 n. 545.

(21) Su questi risultati dell'esplorazione archeologica, D. GIAMPAOLA, B. D'AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in *Noctes Campanae. Studi di storia antica ed archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, a cura di W.V. Harris, E. Lo Cascio, Luciano Editore, Napoli 2005, pp. 49–59 ed *infra*.

(22) Per l'attestazione del sistema euboico–attico a Cuma, v. RUTTER, *Campanian Coinages*, cit., Periodo II Gruppo 5 (p. 125), inoltre, pp. 16, 19.



Figura 3. Neapolis, *unicum* (450 a.C. circa; da gallica.bnf.fr/ Bibliothèque nationale de France — D/: *Campanie_btvi1b8474994d*, R/: *Campanie_btvi1b8474994d*).

“ideologica”, celebrativa di una dimensione civica e politica e non di una destinazione finanziaria ed economica, che non avrebbe potuto essere assolta da una coniazione tanto esigua: che ad occasionarla sia stata la fondazione della città, come è stato proposto⁽²³⁾, sembra plausibile in considerazione degli elementi ricordati e delle analogie con le serie rapidamente citate di Terina e di Pandosia, nonché di altri casi ma, come si dirà in seguito, a Neapolis il nesso con la fondazione non è del tutto scevro da difficoltà interpretative ed aporie scaturite al confronto con la tradizione e con la ricerca archeologica.

Tornando al canone tipologico–iconografico in esame, si evidenzia che Terina e Pandosia adottano tipi del medesimo repertorio (Ninfa, Nike, raffigurazione del fiume) cui si aggiunge l’elemento della corona in concomitanza con avvenimenti di epocale risonanza politica, cioè l’emancipazione dal controllo crotoniate, che tende a sgretolarsi nei decenni centrali del secolo ovvero quasi in concomitanza con la serie neapolitana⁽²⁴⁾ (v. figg. 4, 5).

(23) R. CANTILENA, *La monetazione*, in *Napoli Antica*. Catalogo della mostra, Macchiaroli, Napoli 1985, pp. 352–353; EAD., *Monete della Campania antica*, Banco di Napoli, Napoli 1988, pp. 46–49, fig. 35–36a; GIAMPAOLA, D’AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche*, cit., p. 50.

(24) È stato osservato che la scelta del tipo della Ninfa a Terina coincide con l’adozione di moneta propria, in una situazione di significativa trasformazione. È il momento dell’emancipazione da Crotona, contestuale ad un maturo ed autonomo assetto istituzionale (TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit., p. 16). Rilevanti le notazioni di M. Taliercio Mensitieri anche sul tipo del R/, la figura femminile stante, solo

Anche il confronto con Thurii, Eraclea e Sibari, sia quella di IV generazione che quella ubicata sul Traente (Sibari V), illumina in qualche misura le scelte tipologiche ed iconografiche appena segnalate: in questi casi, solo un'isolata serie di Sibari V conserva, privilegiandolo tra altri tipi, il toro incuso "sibarita" a ribadire inequivocabilmente la tradizione di cui è ormai erede esclusiva⁽²⁵⁾.

Il coinvolgimento di Atene nelle dinamiche locali di rifondazione, invece, è esplicitamente affermato sulle serie delle tre città (Sibari IV, Thurii, Eraclea) in cui è intervenuta, in maniera diretta o mediata, con maggior o minor successo secondo i casi: al D/ compare la dea ma soltanto sulle serie delle prime due città conserva l'iconografia canonica dell'epoca, con elmo attico decorato di ulivo. Laddove il legame con Atene è indiretto e mutuato, nonché precocemente affievolito, cioè ad Eraclea⁽²⁶⁾, sulla serie più antica la dea appare senza elmo, coronata d'o-

in questo caso aptera, entro corona di olivo ed accompagnata dalla legenda NIKΑ, probabilmente allusiva di una sovrapposizione della sfera agonistica e di quella politica, inscindibili nella mentalità e nel costume politico dell'epoca. Ancora, a proposito delle innovazioni che la quarta serie terinese documenta alla metà del secolo o entro il quinquennio successivo e cioè la forma arcaica e greca TEREΥ, sostituita alla legenda consueta TEPYNA, e la ripresa al D/, intorno all'effigie della ninfa, della corona d'olivo precedentemente attestata al R/ e solo nella serie più antica, si rileva come l'eccezionalità delle scelte ne enfatizzi il senso e la portata, ovvero la valorizzazione della dignità civica espressa mediante l'associazione della corona al tipo della Ninfa, ricondotta all'ipotesi di una "rifondazione" della città occasionata presumibilmente dall'arrivo di dissidenti pitagorici, all'indomani della crisi che li aveva coinvolti a Crotone (cfr. il contributo di M. Taliercio Mensitieri in E. SPAGNOLI, M. TALIERCIO MENSITIERI, *La zecca di Terina*, cit., pp. 72-75). Per una sintesi diacronica e diatopica della diffusione della corona a cornice di tipi e legende, dei quali si consacra la dimensione pubblica, per lo più in concomitanza con rilevanti fatti politico-istituzionali, M. SPINELLI, *Le stephanophoroi prima delle stephanophoroi*, in *Proceedings of the XIVth International Numismatic Congress* (Glasgow 2009), pp. 417-422.

(25) K. RUTTER *et alii*, *Historia Numorum*, n. 1750, dracma, di Sibari IV: D/ testa di Atena, con elmo attico decorato di olivo; R/ toro retrospiciente, ΣΥΒΑ/ ΣΥΒΑΠΙ in esergo; n. 1754, statero di Sibari V: D/ toro con testa abbassata e zampa anteriore destra sollevata, in esergo VM; R/ toro, incuso.

(26) Sulle dinamiche politiche tra Turi e Taranto, per il controllo della siritide e la fondazione di Siris-Eraclea, M. MOGGI, *Taranto fino al V sec. a.C.*, in *Taranto e il Mediterraneo*. Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 12-16 ottobre 2001), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 2002, pp. 45-78, in particolare pp. 77-78 (con bibliografia precedente), che valorizza la matrice laconico-tarantina di Eraclea, ricordando come la "preminenza" di Taranto negli esiti della fondazione vada correlata alla *stasis* anti-ateniense scoppiata a Turi nel 434/433 a.C. Sulla colonia panellenica di Turi nel programma politico ateniese e, in particolare, sulle analogie con l'iniziativa a *Neapolis*, cfr. MELE, *Atene e la Magna Grecia*, in *Atene e l'Occidente*, cit., pp. 239-267, soprattutto pp. 266-267 ed *infra*.



Figura 4. Terina, stateri (460–440 a.C. circa, da Digital Historia Nummorum — www.wildwinds.com/coins (24/01/2017).



Figura 5. Pandosia, stateri (435–425 a.C.).

livo, assimilata nell'aspetto alle ninfe che in Sicilia e in Magna Grecia identificano e simboleggiano la nascita della città.

Per di più, l'effigie della dea è raffigurata sullo sfondo dell'egida distesa a incorniciarne il profilo, con il bordo di serpenti che simula la corona delle altre serie (v. fig. 6). Il programma tipologico si completa al R/ a Thurii con il toro, testimone della tradizione sibarita, ad Eraclea con l'eroe eponimo che evoca invece Taranto, la cofondatrice dorica⁽²⁷⁾.

(27) La serie di Eraclea con Atena priva di elmo, sullo sfondo dell'egida, al D/ ed Eraclea con coppa nella destra, seduto su roccia ricoperta dalla leontea, arco e clava in basso al R/, è considerata la prima delle serie cittadine da E. Work e da F. van Keuren (F. VAN KEUREN, *The Coinage of Heraclea Lucaniae*, Giorgio Bretschneider, Roma 1994, pp. 21–23, 53 Group A n. 1, pl. 1 n. 1), che la datano negli anni immediatamente successivi alla fondazione della città, risalente al

Anche qui, l'adesione ai temi "canonici" in esame o meglio l'adattamento, seppure parziale, dei tipi ai loro schemi iconografici è convalidata dalla eccezionalità delle scelte⁽²⁸⁾, che presuppongono circostanze o esigenze di carattere straordinario: i modelli di riferimento inducono a riconoscere nell'atto fondativo⁽²⁹⁾ della comunità il momento o l'occasione della emissione, o quanto meno, a identificare in un'avvertita consapevolezza civica la *conditio sine qua non* per la coniazione.

433/432 a.C. sulla base di Diodoro Siculo, il quale la cita tra gli avvenimenti di quell'anno (Diod. Sic. XII, 36.4). Recenzione la cronologia della serie (non prima del 390 a.C.) proposta da Attilio Stazio, che considerava la coniazione di Eraclea successiva ad una serie di Crotona, con Eraclea inclinata al R/. Tuttavia l'edizione successiva del ripostiglio dell'Ecista, come viene comunemente citato un rinvenimento monetale scoperto a Taranto nel 1948, suffraga l'antiorità della serie eracleota rispetto a quella di Crotona e la sua datazione al 430-420 a.C.: nel rinvenimento, analizzato e datato da Kraay al 425-420 a.C., ad un esemplare della serie in esame in ottime condizioni, persino "fior di conio", è associato numerario di Crotona solo di tipologia tradizionale, con il tripode al D/ e al R/, in tecnica incusa e a doppio rilievo, anteriore alla serie con Eraclea e generalmente usurato, indiziando la precocità della serie di Eraclea rispetto a quella "analogica" di Crotona, con il tipo simile (C.M. KRAAY, *Two late fifth century B.C. Hoards from south Italy*, in «Schweizerische numismatische Rundschau», 49 (1970), pp. 47-72, in particolare pp. 58-68). Anche il confronto con il ripostiglio di *Paestum* conforta questa ricostruzione. Il tema è stato affrontato anche da W. Fischer-Bossert nella monografia su Taranto. Lo studioso contesta la cronologia "bassa" della serie di Eraclea, che egli considera coeva agli stateri tarantini con il tipo dell'Ecista del Gruppo 18 della sua classificazione, datato dal 425 a.C. Va segnalato che l'argomentazione di Fischer-Bossert si serve soprattutto di confronti stilistico-iconografici, che incrinano l'ipotesi di una stretta dipendenza, persino di una derivazione, della raffigurazione dell'eroe della serie di Eraclea da quella di Crotona. Inoltre, pur richiamandolo a conforto del parallelismo tra gruppo 18 di Taranto e serie 1 di Eraclea (classificazione Van Keuren, Work), egli ridimensiona l'apporto del tesoro dell'Ecista come termine di riferimento cronologico, osservando che le dinamiche di formazione del tesoro, derivanti dall'aggregazione successiva di nuclei originariamente distinti, ne inficino l'attendibilità quanto a cronologia assoluta. In ogni caso, colloca la chiusura del tesoro al 415-410 a.C., con uno slittamento di dieci anni circa rispetto al termine proposto da C.M. Kraay (W. FISCHER-BOSSERT, *Chronologie der Didrachmenprägung von Tarent 510-280 a.C.*, de Gruyter, Berlin-New York 1999, pp. 117-120). Su Eraclea, soprattutto per una rivisitazione della documentazione archeologica relativa alla "non-elite population", G. ZUCHTRIEGEL, *Colonization and Subalternity in Classical Greece. Experience of the Nonelite Population*, Cambridge University Press, New York-Cambridge 2018.

(28) L'eccezionalità delle scelte iconografiche di questa serie è confermata ad Eraclea anche dal tipo del R/, poiché solo in questo caso Eraclea appare rilassato, seduto sulla roccia, mentre in seguito è raffigurato nello schema della lotta contro il leone nemeo o stante con le spoglie del leone, con variazioni dello schema iconografico (VAN KEUREN, *ivi*, pp. 53 ss., pls. 1-14).

(29) Ancora in relazione al tipo del R/ e a conforto delle considerazioni proposte, si segnala che a Crotona l'Eraclea seduto, seppure davanti all'altare e con ramo lustrale nella mano, è accompagnato dalla legenda ΟΥΚΥΜΤΑΜ in una serie databile al 425-420 circa (KRAAY, *Two late fifth century B.C. Hoards*, cit., p. 49; RUTTER *et alii*, *Historia Numorum*, cit., p. 170 n. 2139).



Figura 6. Eraclea, statere (433/432 a.C., da A. Stazio, *Monete e scambi*, in *MEGALE HELLAS. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1987).

In proposito si richiamano ancora due esempi: anche a Taranto, intorno al 470 a.C. compare una testina femminile, interpretata come Ninfa Satyra, che su coni della metà del secolo appare circondata da corona di olivo⁽³⁰⁾. Secondo la cronologia indicata, l'adozione del nuovo tipo potrebbe rimandare alle trasformazioni interne, seguite alla disfatta del 473 a.C., con il conseguente declino dell'oligarchia e l'avvento della democrazia, mentre l'adozione della corona cadrebbe in singolare coincidenza con il sinecismo demografico–urbanistico e lo sviluppo che si registrano nella città alla metà del secolo⁽³¹⁾.

(30) Sulle trasformazioni tipologiche della monetazione tarantina e le sottese dinamiche politiche, TALIERCIO MENSITIERI, *Annotazioni a margine di tipi monetali*, cit., p. 17.

(31) Sulle ripercussioni interne della disfatta subita da Taranto per mano degli indigeni Iapigi e sulle dinamiche sinecistiche, MOGGI, *Taranto fino al V sec. a.C.*, cit., pp. 71–77: lo studioso sottolinea come la transizione dal regime aristocratico a quello democratico abbia dovuto comportare, tra l'altro, un nuovo assetto della proprietà terriera, con ricadute sullo sviluppo urbanistico ed istituzionale e sulla sistemazione del territorio. Da un insediamento "sperso" nel territorio, intorno all'originario nucleo cittadino, nell'intento di fronteggiare le pressioni di un elemento autoctono forte ed organizzato, sottolinea Moggi, si giunge ad un intenso inurbamento della popolazione, che solo così avrebbe potuto efficacemente avvantaggiarsi delle avvenute trasformazioni in senso democratico e partecipare attivamente alla gestione politica. Tuttavia, continua l'Autore, questo processo avrà probabilmente comportato un nuovo sistema di conduzione agraria, allorché il territorio veniva sfruttato da una popolazione prevalentemente inurbata. L'inquadramento cronologico del tipo di "Satyra", la ninfa locale, è sostanzialmente confermato da W. Fischer–Bossert che assegna al 470–465 il debutto del nuovo tipo e che data al 450 circa la raffigurazione della Ninfa entro corona di olivo (cfr. FISCHER–BOSSERT, cit., pp. 78–79 e R/ 89, Gruppo 9), sottolineando lo stretto legame tra questa raffigurazione e le serie siracusane, databili tra 460 e 450 a.C., che ne rappresentano il modello di riferimento. Anche il successivo conio tarantino (R/ 90) trova confronto in modelli siracusani e con monete di Catania, emesse prima del 450 a.C.

A Reggio, il tipo maschile, interpretato come Iokastos⁽³²⁾, compare incorniciato da una corona, su serie che si collocherebbero dopo l'espulsione dei figli del tiranno Anassila (461 a.C.) secondo la cronologia tradizionale, in seguito abbassata da C.M. Kraay di un decennio circa⁽³³⁾.

Senza incoraggiare automatismi o entusiasmi interpretativi, né generalizzazioni per le scelte tipologiche ed iconografiche richiamate, attestate nel V secolo, sembra profilarsi in Magna Grecia e alle sue frange settentrionali l'adesione ad un "canone" di derivazione siceliota che, nel celebrare la dimensione poleica ne tramanda momenti e fasi cruciali, come fondazioni o rifondazioni in senso proprio o ideale, quali dovevano essere avvertiti, o come tali si intendeva tramandarli, il riscatto dalla subordinazione e la riconquistata indipendenza, o l'avvento di nuovi regimi.

Tornando a Neapolis, si accennava alle difficoltà ermeneutiche sollevate dalla tradizione sulle origini della città, alle quali si sono aggiunte nuove prospettive aperte dalla ricerca archeologica.

Alla tesi di una fondazione successiva alla battaglia di Cuma del 474 a.C., sembrerebbero contrapporsi gli indizi, risalenti già agli ultimi decenni del VI sec. a.C., di una presenza "organizzata" sul sito della città, aporia — almeno apparente — che si aggiunge alle note difficoltà insite nella tradizione⁽³⁴⁾. La genesi della città è accompagnata, nelle fon-

(32) Figlio di Eolo, presso il cui sepolcro si sarebbero stabiliti Calcidesi e Messeni prima di fondare Reggio, secondo Eraclide Lembo (J. BÉRARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1963, ristampa 1993, p. 101; per la serie con Iokastos, RUTTER *et alii*, *Historia Numorum*, cit., p. 188 n. 2477).

(33) L'adozione della *stephane* ricorre anche a Messina su serie approssimativamente coeve e concomitanti, dopo il 460 a.C., all'avvento del nuovo corso politico (M. CACCAMO CALTABIANO, *La monetazione di Messina. Con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, de Gruyter, Berlin 1993, p. 71; SPINELLI, *Le stephanophoroi prima delle stephanophoroi*, cit., pp. 417-419.

(34) Sulla fondazione di *Neapolis* all'indomani della battaglia di Cuma del 474 a.C., che, come ricordano D. Giampaola e B. d'Agostino, non trova esplicita attestazione nelle fonti antiche ma scaturisce dal riferimento a queste ultime delle indicazioni dalla necropoli di Castelcapuano, confortata dalla cronologia al 470 a.C. proposta all'epoca per la più antica moneta di *Neapolis*, si rimanda tra gli altri a E. LÉPORE, *La vita politica e sociale. I. Neapolis greca nel quinto secolo a.C.*, in *Storia di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967, pp. 141-192; M. FREDERIKSEN, *Napoli e I Greci d'Occidente dal 450 al 350 a.C. circa. Vecchi problemi e nuove prospettive*, in *La monetazione di Neapolis*, cit., pp. 3-20; F. ZEVI, *Problemi archeologici napoletani*, in *La monetazione di Neapolis*, cit., pp. 51-63; M. GRAS, *Il golfo di Napoli e*

ti, da reticenze, contraddizioni, omissioni che intralciano la ricostruzione di un fenomeno già di per sé complesso: all'origine del processo un primitivo insediamento fondato da "fuorusciti" Cumani, quello di Partenope, da identificare con la palaepoli di altre fonti, in seguito distrutto e poi "rifondato"⁽³⁵⁾.

il Tirreno arcaico, in *Neapolis*. Atti del XXV Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-7 ottobre 1985), Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1988, pp. 11-35; CÁSSOLA, *Problemi di storia neapolitana*, in *Neapolis*, cit., pp. 37-81; GIAMPAOLA, D'AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche*, cit.; A. MELE, *Tra sub-colonia ed epoikia: il caso di Neapolis*, in *Colonie di colonie: le fondazioni subcoloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*. Atti del Convegno (Lecce, 22-24 giugno 2006), a cura di M. Lombardo, F. Frisone, Congedo Editore, Galatina (Lecce)-Martina Franca (Taranto) 2009, pp. 183-199. Le esplorazioni archeologiche degli ultimi decenni, come si accennava, hanno rivelato le tracce di una presenza diffusa ed organizzata sul sito della città antica prospettando l'ipotesi di un'origine risalente agli ultimi decenni del VI a.C.: in particolare, i dati offerti dagli scavi condotti da D. Giampaola nel circuito delle fondazioni e la revisione di materiali già noti indiziano una fondazione nell'ultimo terzo del VI sec. a.C. Le circostanze che avrebbero determinato la fondazione sono ravvisate da B. D'Agostino nelle condizioni che si sarebbero determinate a Cuma con l'avvento della tirannide di Aristodemo: gli oligarchi di Cuma avrebbero trovato scampo non solo a Capua, ma anche costituendosi in una nuova comunità, quella di *Neapolis*, appunto. Tuttavia, questa "paternità" è taciuta dalla particolareggiata tradizione su Aristodemo probabilmente perché, osserva B. D'Agostino, rappresentava un'eredità sgradita e gravosa tanto per gli oligarchi, una volta rientrati in patria, quanto per il nuovo gruppo dirigente, affermatosi dopo la caduta del tiranno. La tradizione filo-neapolitana, invece, senza negare la paternità cumana della "apoikia", tende a sminuirne il ruolo, probabilmente nell'intento di elevare la neo-fondazione alla medesima dignità della madre-patria (GIAMPAOLA, D'AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche*, cit.). La complessa tradizione su Neapolis è stata riesaminata da Alfonso Mele che ha distinto le fonti individuando due filoni contrapposti, uno di ispirazione filo-neapolitana, l'altra di matrice filo-cumana. Questa disamina si è rivelata premessa necessaria e condizione feconda per ricomporre le aporie, o le difficoltà, che la sintesi delle testimonianze storiche comporta e che potrebbero sembrare persino accresciute dai nuovi dati dell'archeologia. Tra i punti salienti di tale disamina, limitandosi agli aspetti strettamente attinenti al tema in esame, si segnalano le puntualizzazioni sulla derivazione di Neapolis da Partenope, toponimo attestato soltanto nelle fonti di ottica neapolitana; la continuità di vita dell'insediamento antico, al quale Neapolis si sarebbe affiancata più che sostituita, secondo la testimonianza liviana; l'origine ed il ruolo del culto della sirena Partenope; la sua valorizzazione nell'ambito dell'iniziativa ateniese di V sec. a.C.; la datazione della spedizione di Diotimo (MELE, *Atene e la Magna Grecia*, cit.; ID., *Tra sub-colonia ed epoikia*, cit.). Tra altri contributi specifici sull'argomento si segnala quello di Luca Cerchiali (L. CERCHIALI, *Μετά των εγχωριων μεν ενανμαχησαν*. *Neapolis e la seconda battaglia di Cuma*, in «Incidenza dell'Antico», 8 (2010), pp. 213-219), incentrato sul silenzio delle fonti, relative alla seconda battaglia di Cuma, le quali non menzionano Neapolis, avvalorando così implicitamente l'ipotesi della fondazione successiva al 474 a.C. L'Autore ritiene, invece, che nella tradizione storica sia possibile rintracciare la presenza e il contributo di Neapolis all'impresa, oscurato per esaltare il ruolo di Cuma e, soprattutto di Siracusa.

(35) Come Alfonso Mele precisa il nome Partenope è attestato solo in Lutazio, mentre Livio fa riferimento a *Palaepolis* e la narrazione di Strabone, pur distinguendo due fasi

La comunità accoglie, a partire da un momento imprecisato dalla tradizione storica, *epoikoi* comprendenti Pitecusani, Calcidesi di controversa identificazione, e Ateniesi⁽³⁶⁾. Se la presenza di Pitecusani implica l'abbandono dell'isola da parte del contingente siracusano, seguito al terremoto sull'isola, la morte di Ierone e la caduta dei Dinomenidi negli anni '60 del V a.C., maggiori difficoltà si pongono per datare la presenza ateniese. Tuttavia, la tradizione relativa a Diotimo e, soprattutto, all'istituzione della lampadedromia in onore di Partenope richiama l'attenzione su questo episodio storico come il più propizio per l'inserimento di componenti ateniesi nella comunità cittadina. È stata valorizzata, infatti, l'importanza dell'agone in riferimento sia al culto poliadico di Partenope sia alla sua matrice ateniese e l'inquadramento intorno alla metà del V sec. a.C., nell'età cimoniana, sembra ricomporre e superare in maniera convincente le difficoltà legate all'identificazione di Diotimo e, quindi, alla datazione della sua iniziativa⁽³⁷⁾.

Sull'altro fronte la ricerca archeologica, per limitarsi alle fasi più antiche, aveva recuperato a Santa Lucia materiali che si distribuiscono tra VII e inizi del V sec. a.C. e che, dopo uno iato coincidente con la prima

dell'insediamento di *Neapolis*, non indica la denominazione più antica (MELE, *Tra sub-colonia ed epoikia*, cit., p. 183).

(36) Sull'ipotesi della provenienza degli *epoikoi* calcidesi dalle colonie di Sicilia, forse Catane o Nasso, si rimanda ad Ettore Lepore (LEPORE, *La vita politica e sociale*, cit., pp. 151, 164), mentre Alfonso Mele esclude l'intervento di coloni provenienti da Calcide euboica, cui si farebbe allusione in fonti tarde secondo altra ipotesi, e ritiene che i riferimenti alla partecipazione di *epoikoi* calcidesi vadano ricondotti, sostanzialmente, all'origine di Cuma stessa, artefice indiscussa della fondazione, e al fatto che dopo la conquista campana Neapolis sarebbe stata l'unica città calcidese di Campania (MELE, *ibidem*).

(37) Controversa è, infatti, non solo la cronologia della spedizione di Diotimo ma anche l'identificazione del personaggio, le finalità ed il contesto della sua iniziativa, generalmente collocata a ridosso della spedizione ateniese a Corcira nel 433/32 a.C., guidata da Diotimo, figlio di Strombichos, secondo le fonti. Tuttavia una più ampia disamina della politica estera ateniese in Occidente durante l'età cimoniana e, in particolare, i riferimenti agli avvenimenti di Sicilia, suggeriscono una collocazione anteriore, all'epoca dei conflitti contro i Siculi guidati da Ducezio: secondo Ettore Lepore, l'intervento di Diotimo potrebbe risalire già al 458/7 a.C., una volta stipulato il trattato con Reggio, propedeutico alla spedizione a Segesta (LEPORE, *La vita politica e sociale*, cit., pp. 174 ss., in particolare p. 179); secondo Alfonso Mele, invece, l'iniziativa del navarco dovrebbe precedere la rivolta di Calcide, soffocata da Atene nel 446 a.C., ma seguire le prime "affermazioni" di Ducezio nel 456 a.C.: l'attacco dei Siculi, guidati da Ducezio contro Aitne nel 452 a.C. segnerebbe il momento più favorevole per l'intervento di Diotimo, anche a Napoli (MELE, *Atene e la Magna Grecia*, cit., pp. 259–266).

metà del secolo, riprendono sino al III sec. a.C.: questa documentazione è riconducibile ad un primo nucleo insediativo, probabilmente un *epineion*, identificabile con Partenope/Palaepolis⁽³⁸⁾.

In parallelo si collocano i dati dalla necropoli di via Nicotera, a Pizzofalcone, coerenti nel documentare una presenza tra VII ed inizi del V secolo a.C.

A Neapolis, invece, veniva attribuita la necropoli di Castelcapuano, datata a partire dal primo venticinquennio del V sec. a.C.⁽³⁹⁾.

In tempi più recenti, a questi elementi si sono aggiunti i dati dallo scavo delle fortificazioni che documentano, sul pianoro della *Nea-polis*, una presenza risalente agli ultimi decenni del VI sec. a.C.⁽⁴⁰⁾.

Questa sintesi sommaria mortifica inevitabilmente la complessa analisi richiesta dalle fonti, sia archeologiche che letterarie, sulle origini di Neapolis, ma si spera che possa giovare all'inquadramento della più antica moneta neapolitana, o piuttosto alla lettura che qui se ne propone.

I tratti specifici della prima coniazione cittadina (tipi, legenda al nominativo, corona) possono risalire, in base a confronti puntuali, agli anni centrali del V secolo e, secondo la prospettiva adottata, testimoniano in quel momento il consolidamento di una matura dignità civica, sanciscono le istituzioni poleiche e, quindi, la fondazione/ rifondazione della città sul piano politico e non in senso effettivo, se è condivisibile l'interpretazione dei casi richiamati, talvolta pressoché coincidenti

(38) Per una sintesi sull'argomento cfr. D. Giampaola in GIAMPAOLA, D'AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche*, cit., pp. 49–59: si fa riferimento ai materiali di abitato dallo scarico del Chiatomone, in vico Pallonetto a S. Lucia, e alla Necropoli di via Nicotera.

(39) Sulla necropoli di Castelcapuano, esplorata tra il 1914 ed il 1916, relativa — secondo le interpretazioni dell'epoca — alla prima generazione di coloni neapolitani, nonché per le altre necropoli urbane, si rimanda a A. PONTRANDOLFO, *Le necropoli urbane di Neapolis*, in *Neapolis Atti XXV Convegno Magna Grecia*, cit., pp. 255–271; v. Giampaola in GIAMPAOLA, D'AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche*, cit.

(40) Lo scavo delle fortificazioni è stato effettuato in diversi tratti, lungo Vico Sopramuro, Vico S. Domenico Maggiore, a S. Aniello a Caponapoli, a S. Marcellino, in modo da sondare l'intero perimetro della cinta: in particolare il tratto più antico è quello individuato a Vico Sopramuro, nel settore orientale, comprendente più fasi dall'inizio del V sino a tutto il III sec. a.C. L'esplorazione ha rivelato la presenza di materiali residui tardo-arcaici in settori diversi e distanziati, indiziando così una frequentazione estesa all'intero pianoro della città negli ultimi decenni del VI sec. a.C. Anche elementi strutturali delle fortificazioni risultano approssimativamente coevi, in base ai materiali del riempimento, e pertinenti all'impianto originario (Giampaola in GIAMPAOLA, D'AGOSTINO, *Osservazioni storiche e archeologiche*, cit., pp. 51–59).

cronologicamente⁽⁴¹⁾: la città nuova (Νεηπολις), definito l'assetto istituzionale, lo consacra con il culto di Partenope–Nympe, figlia di Acheloo (i tipi), accoglie nella compagine cittadina nuove forze (sinecismo/corona), completando così il suo statuto–atto fondativo, peraltro in maniera congeniale agli interessi ateniesi e facendo il suo ingresso in una più vasta orbita politica.

A tale ipotesi non osta l'analisi delle fonti, poiché in tale prospettiva sarebbe possibile ricomporre il mosaico dell'evidenza materiale, sia quella più remota di fine VI sec. a. C., sia quella successiva di V, come pure delle fonti storiografiche, seppure secondo sfaccettature differenti originate dall'orientamento e dalla tradizione di cui sono espressione, come è stato argomentato⁽⁴²⁾.

La loro lettura, infatti, restituisce uno scenario coerente con la sintesi prospettata: *Neapolis* si sarebbe sviluppata in un nucleo distinto rispetto a Partenope, indipendentemente da una sua distruzione effettiva o meno, attestata da un solo filone della tradizione; avrebbe assunto il nuovo toponimo non solo, o non tanto, secondo questa lettura della tradizione, in riferimento alla palepoli preesistente quanto, soprattutto, per il rigenerarsi della comunità locale con l'inserimento di elementi diversi (Calcidesi, Pitecusani, Ateniesi) ma tutti accomunati dall'appartenenza ad un'atavica matrice attica⁽⁴³⁾.

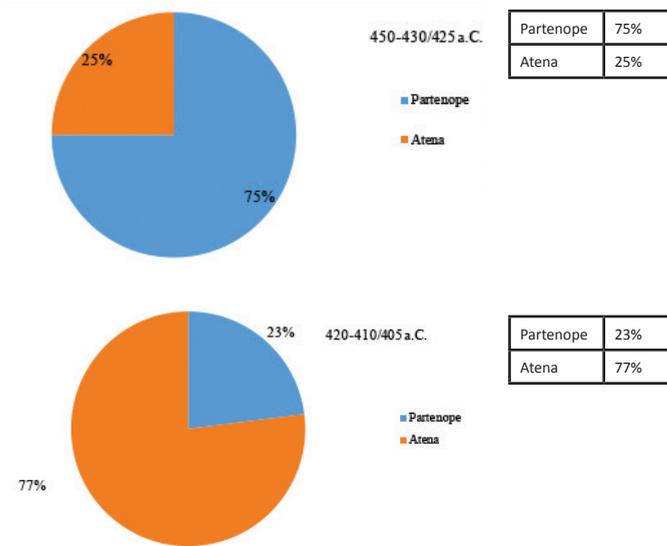
Le scelte tipologiche ed iconografiche riflettono questo clima ed esprimono un carattere programmatico con il primato di Partenope, sirena–ninfa *parthenos* per eccellenza, eponima dell'insediamento più antico, della quale gli Ateniesi hanno rinnovato e valorizzato il culto, elevandola a poliade della città nuova⁽⁴⁴⁾.

(41) Sulla natura politico–istituzionale della “rifondazione”, suggerita anche dalle scelte lessicali di Lutazio Dafnide, cfr. MELE, *Tra sub–colonia ed epoikia*, cit., p. 185.

(42) In proposito si fa riferimento a MELE, *ibidem*, nota 34.

(43) La distruzione di Parthenope è tramandata da Lutazio Dafnide, mentre in Livio la città nuova si affianca alla vecchia, risparmiata da una distruzione materiale (MELE, *Tra sub–colonia ed epoikia*, cit., pp. 184–6, 192–3). Sull'identificazione di Atene quale metropoli di tutti gli Joni e, quindi, anche di tutti i Calcidesi, MELE, *Atene e la Magna Grecia*, cit., p. 258. A. Mele, inoltre, richiama l'attenzione sulla reiterazione dello schema dell'*epoikia* in altri episodi della storia cittadina (MELE, *Tra sub–colonia ed epoikia*, cit., p. 198), in particolare a proposito dell'alleanza con i Sanniti nell'ultimo quarto del secolo, come pure della politica “occidentale” di Atene nel caso di Turi (MELE, *Atene e la Magna Grecia*, cit., pp. 266–267).

(44) Per un'articolata analisi della tradizione sulle Sirene e sulla valorizzazione ateniese del culto eponimo e poliadico di Parthenope, MELE, *Atene e la Magna Grecia*, cit., pp. 259–262;



Grafici 5–6. Incidenza dei tipi Partenope ed Atena nella monetazione di Neapolis nella seconda metà del V sec. a.C.

Inoltre, il fatto che il modello stilistico della prima emissione sia mutuato dalla monetazione di Siracusa non implicherebbe esclusivamente e necessariamente il vincolo di una fondazione conseguente ai successi siracusani nel golfo del 474 a.C. e dei programmi politici dei Dinomenidi, se si considerano due aspetti: il primo, di carattere generale, ovvero la diffusa, se non prevalente all'epoca, affermazione dei modelli monetari siracusani, i più idonei quindi anche al debutto sulla scena internazionale di una nuova monetazione; il secondo, di segno specifico, cioè la cronologia della moneta, circoscritta alla metà circa del secolo (460–450 a.C. circa).

A questa soglia cronologica, non solo è tramontato l'astro dei Dinomenidi e a Siracusa la tirannide è stata sostituita dalla democrazia, ma soprattutto non si intravedono conflitti tra Siracusa ed Atene, neppure latenti come è stato osservato⁽⁴⁵⁾.

La disamina delle fonti segnala nella spedizione di Diotimo il momento propizio alla “rifondazione” di Neapolis e la colloca nell'ambito

Id., *Tra sub-colonia ed epoikia*, cit., pp. 188–192, 198–199; A. MELE, *Le Sirene nel Tirreno*, in «Oebalus» 11 (2017), pp. 259–324.

(45) LEPORE, *La vita politica e sociale*, cit., pp. 176–7.

del programma di Cimone, a partire dal 456 a.C., con buona probabilità intorno al 452 a.C. I principi ispiratori dell'iniziativa ateniese, in questa fase ed in questa occasione, sono stati riconosciuti nell'affermazione della *syngeneia* e dell'azione civilizzatrice di Atene, detentrica del primato sul mare, ma ancora indifferente e disinteressata a disegni di sopraffazione su altri confratelli di stirpe greca⁽⁴⁶⁾.

Nelle serie immediatamente successive, Partenope è seguita dall'effigie di Atena secondo un'iconografia peculiare. Se l'influenza siracusana persiste nella monetazione di *Neapolis* fino agli anni Trenta del secolo quale mera espressione di una tradizione stilistica⁽⁴⁷⁾, la scelta dei tipi e la veste iconografica sembrano dipendere, in qualche misura, dalla tensione politica dell'epoca quando la città, radicata una propria dimensione civica, si proietta all'esterno.

Lo scenario è cambiato: ora Siracusa è sullo sfondo mentre Atene, in primo piano, spinge lo sguardo sul golfo, con la sua flotta ed il navarca Diotimo nelle acque di Napoli (grafici 5–6).

(46) MELE, *Atene e la Magna Grecia*, cit., pp. 257–266; ID., *Tra sub-colonia ed epoikia*, pp. 198–199.

(47) RUTTER, *Campanian Coinages*, cit., pp. 92–94.

Benevento tardo antica ed alto medievale: dati dalla ricerca archeologica

MARCELLO ROTILI*

1. Introduzione

Avviata all'inizio degli anni 2000 dal Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli" (già Seconda Università di Napoli), la ricerca relativa a Benevento–area di Cellarulo (fig. 1) si è concretata nel 2008–2009 in un ampio intervento di scavo archeologico che ha fatto seguito all'attività di ricognizione dell'intera zona suburbana nord–occidentale racchiusa dai fiumi Sabato e Calore che li confluiscono⁽¹⁾. Documentata nell'XI secolo⁽²⁾, la contrada trae il nome dalla funzione di *cellarium* per lo stivaggio di merci attribuita ai monumentali resti del vasto complesso pluristratificato⁽³⁾ detto dei Santi Quaranta, dalla dedicazione ai quaranta martiri di Sebaste⁽⁴⁾ della

* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Dipartimento di Lettere e Beni Culturali; marcello.rotili@gmail.com.

(1) *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, a cura di M. Rotili, Arte Tipografica, Napoli 2006.

(2) S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII* [...]. II. *Dal secolo XI al secolo XVIII* [...], Roma 1764, *Proprietas que remansit curie de regalibus Beneventi*, pp. 265–266, 270; A. ZAZO, *I beni della badia di S. Sofia in Benevento nel XIV secolo*, in «Samnium», XXIX/3 (1956), pp. 131–155, a pp. 135–136.

(3) A. MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento* [...], Benevento 1889–95, pp. 333–334.

(4) M. FALLA CASTELFRANCHI, *Pitture "iconoclaste" in Italia meridionale? Con un'appendice sull'oratorio dei Quaranta Martiri nella catacomba di Santa Lucia a Siracusa*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma 1996, pp. 409–425.

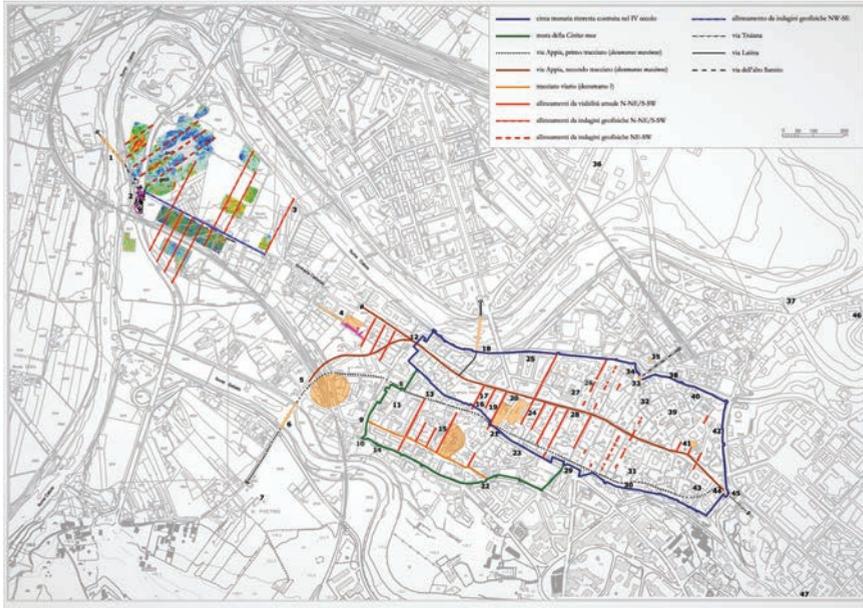


Figura 3. Benevento e area di Cellarulo, planimetria con restituzione grafica delle indagini geodiagnostiche e con ricostruzione della città tardo antica.

chiesa in esso impiantata probabilmente tra il 1119 e il 1180 (figg. 2, 3 n. 4).

Fra il 2004 e il 2007 dati di fondamentale importanza sono stati forniti dallo scavo della zona prossima alla cattedrale cittadina e all'arco del Sacramento, un monumento del I secolo che nel IV fu riutilizzato come porta urbana nell'ambito del nuovo impianto murario allora edificato.

I risultati ottenuti nella prima decade del XXI secolo grazie alle indagini a Cellarulo e all'arco del Sacramento hanno dato nuovo impulso alla ricerca su Benevento nella transizione dall'antichità al medioevo confermando interpretazioni già prospettate e consentendo di aggiornare conoscenze e punti di vista. La pubblicazione di alcuni scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti, Paesaggio di Caserta e Benevento ha fornito nuovi dati ampliando le conoscenze sulla città.

Circa l'analisi stratigrafica del complesso monumentale, cfr. C. EBANISTA, *Il complesso archeologico dei Santi Quaranta: le fasi costruttive*, in *Benevento nella tarda antichità*, cit., pp. 179–210.



Figura 4. Cellarulo, Area 2000: 1, il muro 2832 e la torre 2006; 2, resti di uno dei pilastri della porta; 3, la fondazione 2807 della porta di III a.C., il muro 2832 e la torre 2006.

2. Le ricerche in contrada Cellarulo

Il complesso dei Santi Quaranta, strutturato raccordando piani collinari diversi con soluzioni architettoniche ‘a terrazza’, risalirebbe — per la tecnica muraria impiegata, un’opera quasi reticolata realizzata con blocchetti in calcare — al periodo compreso tra l’ultimo quarto del II e il I a.C., allorché prese a diffondersi l’*opus reticulatum*⁽⁵⁾ (fig. 2). Benché per il passato siano

(5) J.P. ADAM, *L’arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Longanesi & C., Milano 1988, pp. 142–144.

state prospettate interpretazioni contrastanti circa la sua funzione, il nucleo antico, in seguito ampliato e rimaneggiato varie volte, avrebbe svolto, lungo la via dell'alto Sannio⁽⁶⁾, la funzione di *emporium* dell'annona⁽⁷⁾ per la guarnigione posta a presidio dello snodo viario beneventano dal quale la Traiana muoveva verso la Puglia e per il quale transitavano anche l'Appia e la *Teanum-Beneventum*, un ramo della via Latina proveniente da Roma.

Allargando lo sguardo al comparto ricadente nell'area di Cellarulo, le indagini di diagnostica archeologica condotte nel 2001 dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali con l'ausilio dell'ITABC⁽⁸⁾ e di altri ricercatori e gli scavi sistematici appena ricordati che vi hanno fatto seguito, hanno permesso l'individuazione di varie e consistenti preesistenze, che vanno dai resti di strutture, ad aree di affioramento di frammenti fittili, vitrei, ecc., ad alcuni segmenti della murazione in *opus quadratum* a blocchi di tufo giallo con relativa porta e torre di guardia (figg. 4, 9). I dati ottenuti si aggiunsero a quelli forniti dalle indagini seguite alla fortuita scoperta, nel 1985, delle residuali strutture dell'anfiteatro, emerse in seguito alla demolizione della *Casa della madre e del fanciullo*, un gradevole edificio in architettura razionalista degli anni Trenta, abbandonato dopo la fine della seconda guerra mondiale. Crollato probabilmente a causa del sisma del 346, il grande edificio di spettacolo divenne una cava da cui attingere i materiali per nuove attività costruttive, come la cinta difensiva del IV secolo, e nell'arco di qualche decennio venne rasato alla quota delle fondamenta poi parzialmente coperte da una necropoli⁽⁹⁾.

(6) La viabilità del settore nord-occidentale di Benevento è illustrata in M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Università di Napoli, Istituto di Storia medievale e moderna, Napoli 1977, pp. 16-17 nota 17; ID., *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Banca Sannitica, Napoli-Ercolano 1986, pp. 28-29.

(7) MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte*, cit., pp. 325-329.

(8) Istituto per le tecnologie applicate ai Beni culturali del CNR; il lavoro di geodiagnostica venne condotto dal prof. Paolo Mauriello e da alcuni suoi collaboratori.

(9) D. GIAMPAOLA, *Benevento*, in W. JOHANNOWSKY et alii, *L'attività archeologica nelle province di Salerno, Avellino e Benevento — 1986*, in *Lo stretto, crocevia di culture*. Atti del 26° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986), Istituto per la storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1987, pp. 601-621, a p. 616; G. BISOGNO, *Intervento alla Tavola rotonda sul tema "Popoli e culture fra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Stato della ricerca, prospettive storiografiche e metodologiche"*, resoconto a cura di Magdala Pucci, in *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale*. Atti delle VII Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 31 maggio-2 giugno 1999), a cura di M. Rotili, Arte Tipografica, Napoli 2001, pp. 353-361, a pp. 355-356.

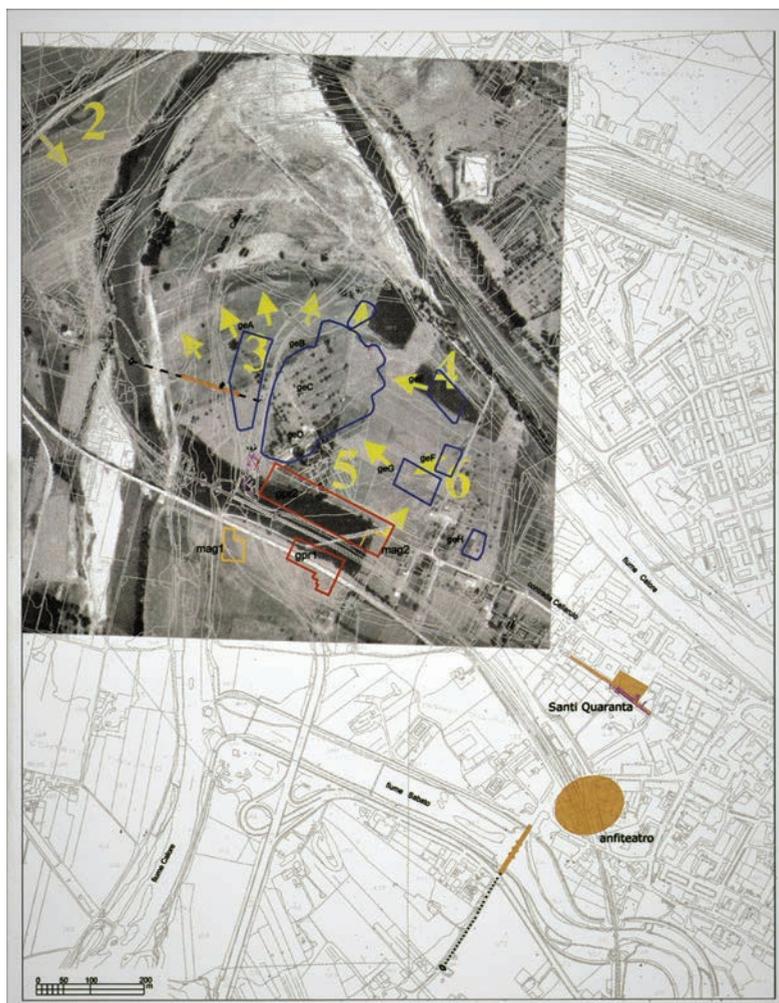


Figura 5. Cellarulo, ansa del fiume Calore. Aereofotointerpretazione dell'immagine 924/1969 georeferenziata su base cartografica.

Il riesame delle murature del complesso dei Santi Quaranta e la rilettura delle conoscenze relative al *pons maior* (fig. 3 n. 1) ed alla naumachia ubicata forse presso contrada Pantano e la confluenza del Sabato nel Calore⁽¹⁰⁾, hanno permesso di ricomporre un quadro molto ricco di dati che testimonia in modo inequivocabile come la città romana pianificata nel III a.C., dopo la deduzione della prima colonia all'indomani

(10) ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 57 nota 229.

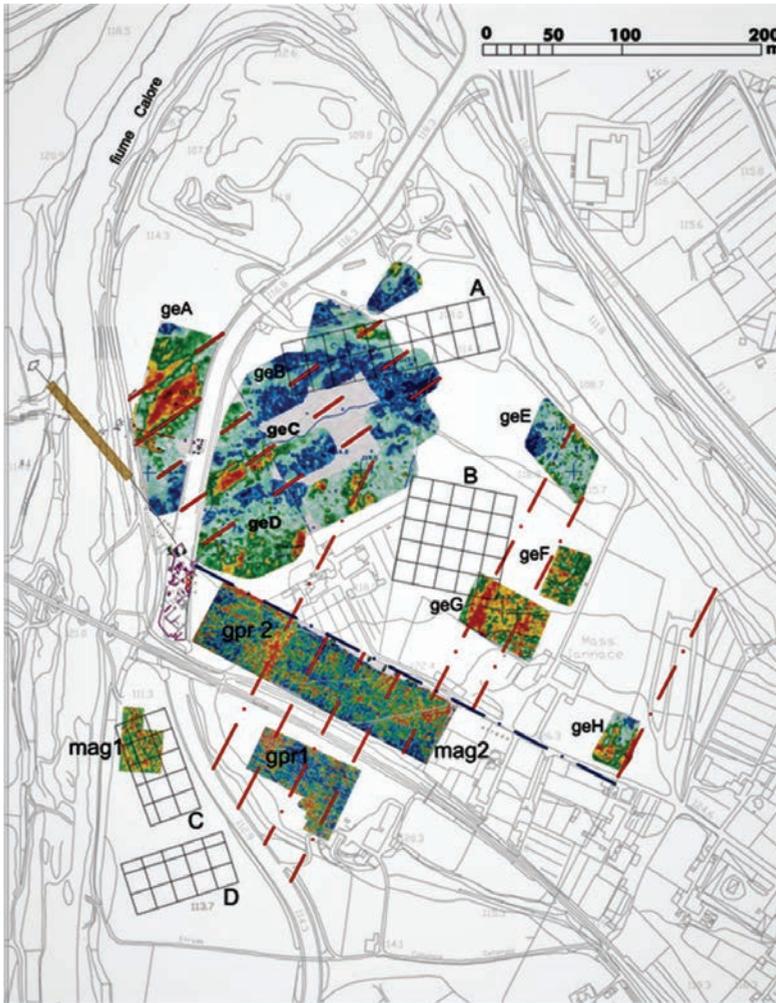


Figura 6. Cellarulo, ansa del fiume Calore. Indagini geodiagnostiche e ricognizioni di superficie con individuazione degli allineamenti di strutture.

della conquista del Sannio, fosse molto più ampia della città medievale e moderna e racchiudesse anche l'attuale contrada Cellarulo.

La ricognizione diretta e sistematica dell'area, l'aerofotointerpretazione e le indagini geofisiche hanno altresì rintracciato le dinamiche di formazione di quella parte dell'insediamento di età repubblicana, consistenti in primo luogo in una traccia di forma lunata nella porzione settentrionale (fig. 5), interpretabile come ansa fossile del fiume o come un

argine–muro di cinta lungo il corso d’acqua⁽¹¹⁾. Altre prospezioni geofisiche eseguite su una superficie di 8,5 ha (figg. 3, 6) con tre diverse metodologie e attività di ricognizione in aree di affioramento di frammenti fittili, vitrei, ecc. hanno quindi fornito indicazioni sulla frequentazione del sito che va dal IV–III a.C. al IV d.C. evidenziando che essa, dopo la fine del tardo antico, fu saltuaria nell’alto medioevo e dal XIII–XIV secolo in avanti. Dalle tracce individuate nel corso delle stesse indagini geodiagnostiche e dagli orizzontamenti di strutture e strade urbane ricavabili dall’aereofotointerpretazione è stato quindi rilevato un impianto urbano coerente con quello della colonia del 268 a.C. e rispondente al tipo documentato dai centri di più antica pianificazione, come *Alba Fucens*, *Cosa*, *Ferentum*: esso è peraltro ancora riconoscibile⁽¹²⁾ sia nella parte orientale dell’attuale centro storico di Benevento (fig. 2), sia nell’area posta fra la cattedrale, l’arco del Sacramento e il teatro romano (fig. 3 nn. 15, 21, 24), come d’altra parte lasciano intravedere le piante del Pizzella⁽¹³⁾, di Saverio Casselli del 1781 circa⁽¹⁴⁾ (fig. 7), di Luigi Mazarini del 1823⁽¹⁵⁾ (fig. 8). Il modulo a misura costante (1 *actus*, pari a 120 piedi, circa 35 m) su un lato degli isolati (quello disposto sui *decumani*) appare ancora riconoscibile mentre il lato lungo delle *insulae*, sui *cardines*, mostra un’oscillazione che è stata valutata da 2 a 3 *actus*⁽¹⁶⁾, e che, per le modifiche e gli assestamenti causati nella progressiva crescita urbana dalle trasformazioni di età postclassica e postmedievale, risulta difficile da misurare.

Il diverso orizzontamento del quartiere industriale individuato a Cellarulo grazie agli scavi degli ultimi anni Novanta e del 2008–2009, nonché alle indagini geofisiche condotte nel 2001⁽¹⁷⁾ (figg. 2, 5), si può spiegare con l’esigenza di adattarne le strutture alla geomorfologia e in virtù della sua più recente pianificazione rispetto a quella della città. Questa era racchiusa

(11) Essa appare evidente nella fig. 924/1969 per la quale cfr. M. ROTILI, *Cellarulo e Benevento. La formazione della città tardoantica*, in *Benevento nella tarda antichità*, cit., pp. 9–88, a p. 51, fig. 25 n. 3.

(12) ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., pp. 34–35.

(13) Edita in BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, cit., fig. 1.

(14) ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., pp. 16, 68 nota 29.

(15) Roma, Archivio di Stato, Congregazione del Buon Governo, Catasto Pontificio Gregoriano, collocazione 277. Cfr. ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., pp. 16, 68 nota 30.

(16) P. SOMMELLA, *Finalità e metodi della lettura storica in centri a continuità di vita*, in «Archeologia medievale», VI (1979), pp. 105–128, a p. 108.

(17) ROTILI, *Cellarulo e Benevento*, cit., pp. 19–37.



Figura 7. Topografia della Pontificia Città di Benevento umiliata alla Santità D.N.S. Papa Pio Sesto dai Consoli della medesima, disegno di Saverio Casselli, incisione di Carlo Antonimi, 1781 circa.



Figura 8. Luigi Mazarini, Mappa originale della città di Benevento, 1823. Roma, Archivio di Stato, Catasto gregoriano.

dalle mura in opera quadrata a blocchi di tufo fondate su uno strato di limo argilloso di origine fluviale (usm 2832), tagliato anche dalla fondazione della porta monumentale 2807, a ingresso raddoppiato (figg. 4, 9); in questo caso gli scavi del 2008–2009, oltre a confermare — come già anticipato — la forte estensione longitudinale della città e gli estremi cronologici della frequentazione di Cellarulo, hanno fatto emergere i resti di una torre quadrangolare (usm 2006), posta all'estremità nord–occidentale della cinta stessa (fig. 9) e, a poca distanza, qualche tratto della cloaca sottostante la strada identificabile con il tracciato urbano della via dell'alto Sannio che raggiungeva Cellarulo attraverso il *pons Maior*⁽¹⁸⁾ (fig. 3 n. 1). L'arteria

(18) Dall'XI secolo, dopo il suo crollo, è definito *pons Fractus*. Dal 1118 la denominazione di *Pons Maior* è utilizzata per un altro ponte sul fiume Sabato al quale si riferiscono atti del 27 febbraio 1118, del 10–31 marzo 1118 e del dicembre dello stesso anno, in *Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668–1200)*, a cura di Antonio Ciaralli, Vittorio De Donato, Vincenzo Matera, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Regesta Chartarum, 52, Roma 2001, nn. 56–58, pp. 170–178. Carmelo LEPORE, *I ponti di Benevento tra medioevo ed età moderna (in margine ad una nota di Dione Clementi)*, in «Studi beneventani», 7, 2018, pp. 233–248, a pp. 233–239, 245–246, pur confermando che il ponte era *Fractus* nell'XI secolo come attesta un documento del 1057 (tratto da chi scrive da F. UGHELLI, *Italia sacra*, X, col. 447 invece di 477 con conseguente retrodatazione al 1033, per evidente refuso), respinge, in termini rispettosi, la tesi sostenuta da Mario Rotili, Domenico Petroccia e Laureato Maio (p. 237 note 10–12), in base all'indicazione (probabilmente motivata ma spregiativamente considerata dal Lepore una fantasiosa invenzione) fornita dall'erudito e patrizio beneventano del XVII secolo A. DE BLASIO, *Historie controverse dell'antichissima città del Sannio, oggi Benevento... concordate*, Benevento, Biblioteca Provinciale, ms., I, XVII, opera parzialmente edita da A. MELLUSI in «Rivista Storica del Sannio», I–IV, 1914/15–1918, e di essa il predetto cap. XVII del I libro nella I annata, pp. 201–202, 315–316, 334–338, 441–442 (al riguardo cfr. ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 70 nota 80). Sulla tesi prospettata da Mario Rotili, dal Petroccia e dal Maio, il Lepore esprime subito dopo un giudizio tanto aspro quanto privo di valida motivazione scientifica e di fondamento metodologico solo per essere stata, la stessa, ribadita da chi scrive. La denominazione di *pons Maior*, anteriormente all'epoca del suo accertato crollo, è stata infatti riferita sin dal 1974 (M. ROTILI, *Premesse allo studio dell'impinto urbanistico di Benevento longobarda*, in *Origine e strutture delle città medievali campane. Metodi e problemi*. Atti del Colloquio italo–polacco (Salerno, 10 dicembre 1973), in «Bollettino di Storia dell'Arte... dell'Università di Salerno», 2 (1974), pp. 33–52, a pp. 36–39) e dal 1977 (ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, cit., pp. 16–17 nota 17), ad uno dei due principali ponti sul fiume Calore, quello, nella città, con la maggiore portata d'acqua, perché si trattava di un ponte monumentale che consentiva alla via proveniente dall'alto Sannio (e non alla via Latina che accedeva attraverso l'altro ponte sul Calore (detto di Sant'Onofrio), come dimostrato dallo stesso Rotili, cfr. la precedente nota 6) di entrare in Benevento attraverso la porta monumentale a doppio ingresso, per di più munita da una possente torre di guardia, riportata in vista in contrada Cellarulo nel 2008–09 (come ricordato sopra, nel testo) insieme alla strada lastricata (con sottostante canale fognario) che individua la parte iniziale di uno dei *decumani* della città impiantata nel III secolo a.C. Il dato archeologico e la rilevanza della struttura architettonica sono tali da giustificare ampiamente, per le età romana e altomedievale, la denominazione indicata e non può essere

venne pavimentata con basoli in calcare probabilmente in età giulio-claudia e infatti fra la deduzione di coloni nel 42 a.C.⁽¹⁹⁾ e quest'epoca si registrò la massima espansione del quartiere strutturato nel I secolo d.C., sebbene tracce di produzione della ceramica possano essere collegate a fasi non di molto successive alla costruzione delle mura.

I recenti scavi hanno altresì evidenziato meglio i tratti del quartiere produttivo: nuovi ambienti e fornaci presero forma sugli strati alluvionali depositatisi dopo la fine del I secolo d.C.; in particolare, è stato rinvenuto

prodotta alcuna prova contraria. Invece la pedissequa aderenza al dato documentario (successivo al crollo del ponte sul Calore) ha indotto il Lepore a ritenere che la denominazione di *pons Maior* che solo nel XII secolo è attribuita ad un ponte sul Sabato (la cui data di costruzione è ignota) sia stata riservata solo e da sempre a questa struttura che nell'organizzazione della città romana, se fosse esistita, avrebbe avuto un ruolo secondario rispetto ai ponti sul Calore. La mancata valutazione dei fattori archeologico-ambientali sopra segnalati, ai quali vanno aggiunti sia la diminuita rilevanza, in età postclassica, dell'area di Cellarulo (divenuta di attraversamento in direzione del centro strutturato a partire dal IV secolo con la costruzione della cinta ristretta al colle della Guardia) sia il mutamento dell'assetto urbanistico di Benevento e delle sue funzioni rispetto all'età romana, ha prodotto un'interpretazione anacronistica: come viene sottolineato in letteratura, si tratta di quel tipo di «errore cronologico per cui si pongono certi fatti in tempi in cui non sono avvenuti e, in special modo, si attribuiscono a un'età istituiti, idee o costumi discordanti dal quadro storico di essa» (cfr. la 'voce' *Anacronismo*, in *Treccani, vocabolario on line*). L'inadeguata interazione fra lo storico e i documenti porta a formulare asserzioni prive di fondamento com'è stato evidenziato da E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1961, pp. 11-35; lo storico britannico (1892-1982) ha sottolineato in particolare che «Il feticismo ottocentesco per i fatti era integrato e garantito dal feticismo per i documenti. I documenti costituivano l'Arca del Patto nel tempio dei fatti. Lo storico si avvicinava ad essi in atto riverente, con animo sottomesso, e ne parlava in tono colmo di rispetto. Se una cosa si trova nei documenti, allora è così, e basta. Ma che cosa ci dicono i documenti, i decreti, i trattati, i libri mastri, i libri azzurri, i carteggi ufficiali, le lettere private e i diari — allorché ci accostiamo a loro? Nessun documento è in grado di dirci di più di quello che l'autore pensava — ciò che egli pensava che fosse accaduto, ciò che egli pensava che sarebbe dovuto accadere o sarebbe accaduto, o forse soltanto ciò che egli voleva che altri pensassero che egli pensasse, o anche semplicemente ciò che egli pensava di pensare. Tutto ciò non vuol dire nulla finché lo storico non si è messo al lavoro e non ha compiuto la sua opera di decifrazione. Prima di poter servirsi dei fatti, che siano stati trovati o no nei documenti, lo storico deve rielaborarli: l'uso che egli ne fa è, se posso dir così, l'elaborazione di un'elaborazione [...] lo storico è parte del presente e i fatti appartengono al passato. Lo storico e i fatti storici sono legati da un rapporto di mutua dipendenza. Lo storico senza i fatti è inutile e senza radici; i fatti senza lo storico sono morti e privi di significato. Perciò, la mia prima risposta alla domanda «Che cos'è la storia?», è che essa è un continuo processo di interazione tra lo storico e i fatti storici, un dialogo senza fine». Un dialogo ed un'interpretazione dei fatti che, nel caso dello studio esaminato, risultano assenti anche a causa della mancata considerazione dei mutamenti che intervengono nella storia umana. Per altre osservazioni su alcune erronee ricostruzioni proposte dallo stesso e da altro studioso cfr. M. ROTILI, *Aspetti della memoria dell'antico*, in *Studi in onore di Maria Luisa Chirico*, in corso di stampa; ID., *Spazi monastici a Benevento*, in «Hortus Artium Medievalium», 23/1 (2017), pp. 240-261.

(19) ROTILI, *Cellarulo e Benevento*, cit., pp. 40, 72 nota 109.



1



Figura 10. Cellarulo, Area 1000, Settore 3, taglio 45 e banco di anfore.

un vano coperto da una volta che, dopo un'alluvione della fine del I d.C., venne svuotato per essere riutilizzato come 'butto', data la grande quantità di materiali ceramici in esso rinvenuti, inclusi molti scarti di fornace. In seguito alla già menzionata alluvione della fine del I d.C., probabilmente la stessa che coinvolse l'ambiente con volta (databile al I a.C.–inizi del I d.C.), fu eseguito un intervento di bonifica ad est di quest'ultimo per drenare e consolidare il terreno umido: vennero infatti collocate (a quota -248 cm) dodici anfore da trasporto, prive del collo e della spalla, datate al I–II secolo d.C., di cui otto con il puntale rivolto verso l'alto e quattro con il puntale verso il basso⁽²⁰⁾ (fig. 10).

(20) Sul tipo di intervento e sulla sua diffusione dal Piemonte, alla Campania e alla Puglia cfr. S. RAPUANO, *Benevento e la trasformazione della città (III a.C. — IV d.C.). Ricerche archeologiche a Cellarulo (2008–2009)*, Il Poligrafo, Padova 2018, pp. 39, 86–87.

Fra III e IV secolo si registra l'abbandono del quartiere e la progressiva ruralizzazione della zona, causata anche da generali fattori di declino e dal rovinoso sisma del 346⁽²¹⁾, quello al quale si deve fare riferimento in considerazione del fatto che per il supposto terremoto del 375⁽²²⁾ o di qualche anno precedente si dispone di indicazioni meno puntuali. Infatti l'epistola⁽²³⁾ che Quinto Aurelio Simmaco (340–post 402)⁽²⁴⁾, reduce dall'Africa dov'era stato proconsole fino alla primavera del 373, inviava al padre nei mesi estivi dello stesso anno da Benevento dove si trovava in visita, non fa espresso riferimento ad un sisma appena verificatosi o di poco anteriore anche se potrebbe alludervi⁽²⁵⁾.

In base ai dati archeologici risultanti dallo scavo condotto nella centrale area dell'arco del Sacramento negli anni 2004–2007⁽²⁶⁾ e alla corretta interpretazione delle fonti riguardanti il terremoto del 346, l'opera di ricostruzione e restauri di cui parla Simmaco va messa in relazione con quest'ultimo evento (verificatosi prima dell'eclisse totale di sole del 6 giugno) che arrecò gravissimi danni a varie città della Campania. Lo testimonia il *Chronicon* di San Girolamo, che peraltro colloca l'eclisse nel 347, secondo il quale «Dyrrachium terrae motu corruiet et tribus diebus ac noctibus Roma nutavit plurimaeque Campaniae urbes

(21) *Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, a cura di Enzo BOSCHI *et alii*, Editori Compositori, Bologna 1999, p. 27 n. 14.

(22) E. GUIDOBONI, *Catalogo*, in *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia, archeologia, sismologia*, a cura di Emanuela Guidoboni, SGA, Bologna 1989, pp. 574–750, a pp. 607–608; *Catalogo parametrico dei terremoti*, cit., p. 27, n. 17; M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901 (rist. anastatica Forni, Sala Bolognese 1979), p. 10 data il terremoto al 369 e non menziona quello del 346.

(23) *Q. Aurelii Symmachi Epistulae*, pp. 1–278 di *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, ed. O. SEECK, in MGH, *Auctores antiquissimi*, VI, 1, Weidmann, Berlin 1883 (nuova ed. 1961), pp. 1–339, III, a. 375, *Symmachus patri*, pp. 4–5.

(24) O. SEEK, *Cronologia et prosopographia Symmachiana*, in *Q. Aurelii Symmachi Epistulae*, cit., pp. LLLIII–CCXI, a p. LXXIV.

(25) G. POLARA, *Il terremoto del 375*, in *Incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di L. Breglia Pulci Doria, 2, Napoli 1996, pp. 525–530; ID., *Simmaco e la Campania*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del Convegno internazionale di studi (Rende, 12–13 novembre 1993), a cura di F.E. Consolino, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 225–239. Cfr. inoltre M.R. TORELLI, *Benevento romana*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2002, pp. 273–277; G. DE BENEDITTIS, *Ripensando ai terremoti del Samnium. Alcune note sull'area matesina tra IV sec. a.C. e IV sec. d.C.*, in «Considerazioni di Storia e Archeologia», 5 (2012), pp. 76–82, a pp. 79–80.

(26) ROTILI, *Cellarulo e Benevento*, cit., pp. 63–75.

vexatae»⁽²⁷⁾. Pare che si sia trattato di due diversi fenomeni sismici, rispettivamente riguardanti l'area balcanica e l'Italia meridionale, unificati dalla tradizione cronachistica⁽²⁸⁾. Girolamo attinge ad una fonte perduta, di ambiente antiocheno, contenente un resoconto più analitico sia del terremoto che del fenomeno astronomico, come emerge dal confronto tra lo stesso Girolamo e il più tardo Teofane che sicuramente si servì di tale fonte traendone utili dettagli circa il numero delle città campane — dodici — danneggiate dal sisma e riguardo alla data e all'ora dell'eclisse⁽²⁹⁾.

Ripresa da altre fonti⁽³⁰⁾, la notizia del sisma dev'essere valutata alla luce dei dati ricavati dallo studio del deposito archeologico scavato a ridosso del muro di cinta 1179-1171-1074-1075 (figg. 11 n. 5, 12), nei pressi dell'arco del Sacramento, in particolare l'us 66, sigillata dalla fondazione di una casa altomedievale addossata allo stesso muro, che ha restituito ceramica databile fra III-IV secolo con qualche possibilità di estensione agli inizi del V⁽³¹⁾. Considerato che 66 copre la cinta nel tratto considerato, consegue che la stessa non può essere stata realizzata se non poco dopo la metà del IV, allorché ebbe inizio, con la frequentazione dell'area per esigenze di difesa e controllo, la formazione del deposito archeologico proseguita con 65, con 64 ed ancora con i terreni 41, 45 e 39 (fig. 11 nn. 1-2): una formazione che richiese del tempo, tanto che appare del tutto inverosimile che possa essere successiva all'ipotetico terremoto del 375 o di poco precedente al quale è stato riportato il crollo sulla pavimentazione esterna in basoli di parti degli ordini superiori del teatro romano⁽³²⁾ la cui datazione si tende a non

(27) *Hieronymi Chronicon, Die Chronik des Hieronymus*, ed. R. HELM, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, Leipzig 1913-1926, 236 f; per l'eclisse di sole, 236 k. Cfr. inoltre G. SORICELLI, *La Provincia del Samnium e il terremoto del 346 d.C.*, in *Interventi imperiali in campo economico e sociale. Da Augusto al Tardoantico*, a cura di A. Storchi Marino, G.D. Merola, Edipuglia, Bari 2010, pp. 245-262, a p. 247 nota 9.

(28) GUIDOBONI, *Catalogo*, cit., pp. 605-606.

(29) *Theophanis Chronographia*, ed. C. DE BOOR, Teubner, Leipzig 1885, I, 37, 32-34.

(30) SORICELLI, *La Provincia del Samnium*, p. 248 note 13-15.

(31) M. ROTILI, S. RAPUANO, M.R. CATALDO, *Nuovi dati su Benevento nella tarda antichità*, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo, 27-28 maggio 2006), a cura di G. Volpe, R. Giuliani, Edipuglia, Bari 2011, pp. 309-328, a pp. 316-317, 326.

(32) D. GIAMPAOLA, *Benevento: il processo di aggregazione di un territorio*, in *Basilicata*.

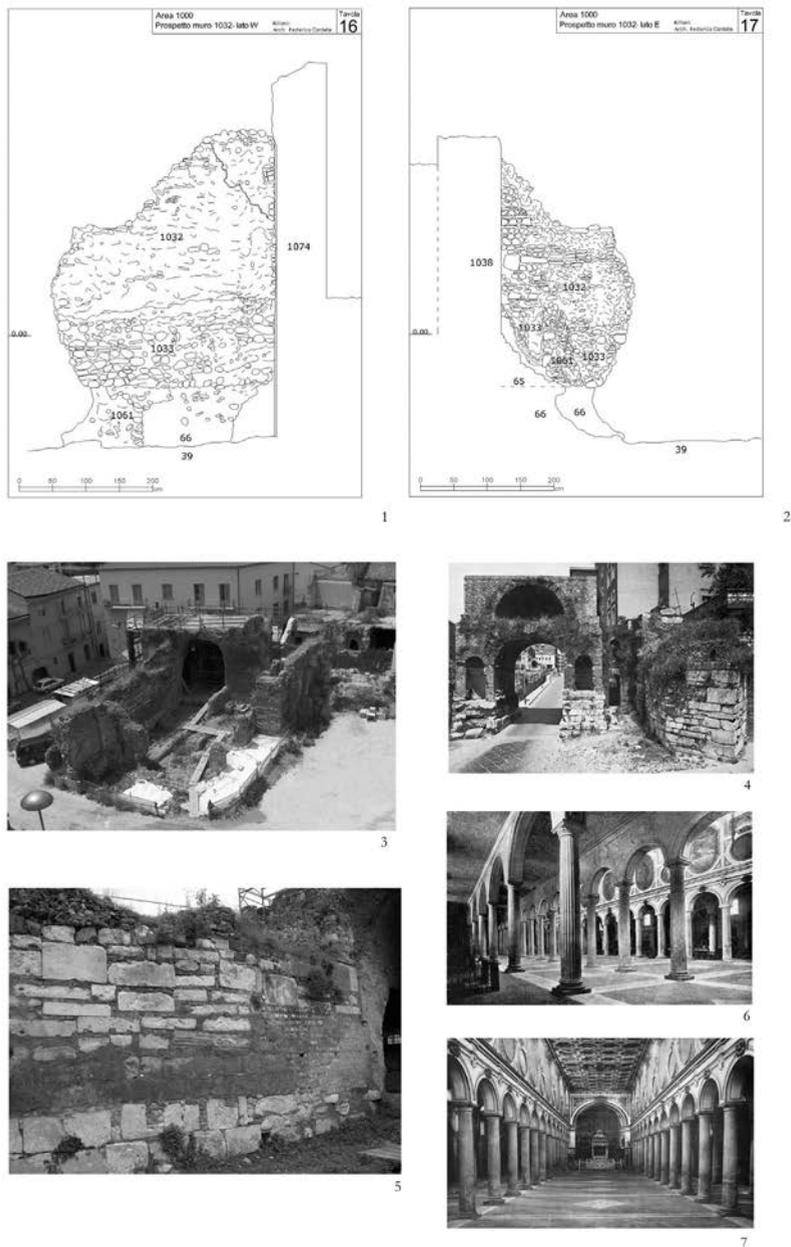


Figura II. 1, 2 muro 1032 sulla fondazione 1033; 3, arco 2000 e area degli scavi; 4, arco del Sacramento e torre pentagonale di V secolo; 5, muro di cinta 1179–1171–1074–1075 (IV secolo); cattedrale, interno prima dei bombardamenti del 1943; cattedrale, navata centrale prima dei bombardamenti del 1943.

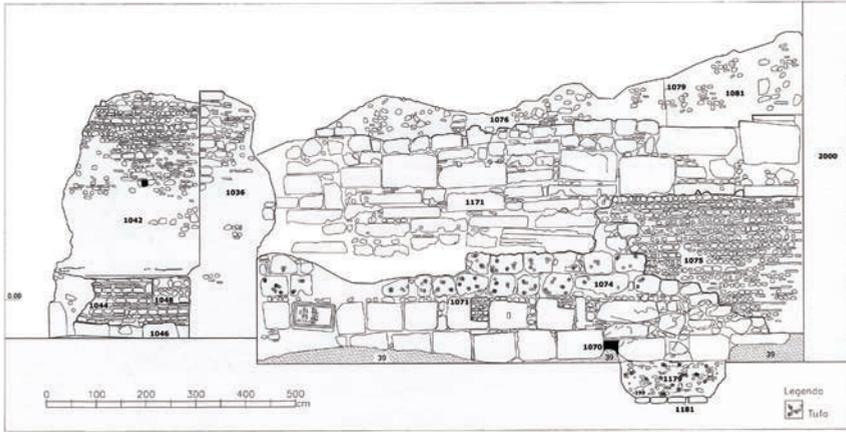


Figura 12. Muro di cinta I 179–I 171–1074–1075 (IV secolo), rilievo fotogrammetrico.

estendere fino all'età adrianea come invece sembra suggerire la presenza di un'iscrizione dedicatoria sulla base di una statua onoraria di Adriano, datata fra il 124 e il 126, sebbene riutilizzata (con un'altra del 197–198 dedicata a Caracalla) come base del colonnato antistate la scena. Se dunque pare di dover restringere la cronologia dell'edificio di spettacolo alla metà degli anni Venti del II secolo d.C., scavi effettuati dopo il 1980 negli ossari della chiesa di Santa Maria della Verità fatta costruire dal cardinale Francesco Maria Banditi, arcivescovo di Benevento, e aperta al culto nel 1782 hanno individuato strutture nel settore sud-occidentale della cavea (alla sinistra di chi guarda la scena) coperte da un grande riempimento entro il I secolo d.C.; apparterrebbero ad un teatro più antico le cui strutture sembra che siano state reimpiegate da quello dei primi due-tre decenni del II secolo. La plausibile congettura allude anche alle trasformazioni urbane fra l'età di Traiano e l'impero di Adriano e al riassetto del settore meridionale della città ove la stessa costruzione del teatro richiese verosimilmente il riassetto dell'area, già interessata da interventi atti a mitigare il rischio di alluvioni, con il probabile abbattimento di alcuni edifici.

L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico. Atti del Convegno (Venosa, 23–25 aprile 1987), a cura di M. Salvatore, Edizioni Osanna, Venosa 1990, pp. 281–292, a p. 287 ove l'Autrice propende appunto per il presunto sisma del 375. Cfr. inoltre L. LONARDO, *Il teatro romano di Benevento tra reimpiego e restauro*, in *Cultura romana e società medievale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile–Nola–S. Maria Capua Vetere, 16–17 settembre 2021), a cura di M. Rotili, C. Ebanista, Edipuglia, Bari, in corso di stampa, fig. 8.

Ritornando alla testimonianza di Simmaco, in base ai dati prodotti, risulta assolutamente non credibile che le attività costruttive non abbiano richiesto molti anni, per cui i 29 che separano il terremoto del 346 e l'epistola dello stesso Simmaco rappresentano un periodo congruo per lo svolgimento di lavori estremamente complessi, fra i quali grande impegno e tempo fu richiesto da quelli relativi alla nuova cinta muraria che raggiunse uno sviluppo lineare di non molto inferiore ai 3 km. Con la riorganizzazione difensiva dell'area suburbana sud-occidentale promossa da Arechi II (e indicata dalle fonti come *Civitas nova*) le mura di Benevento raggiunsero la lunghezza complessiva di circa 3250 m.

La distruttività dell'evento del 346⁽³³⁾ dal quale scaturirono le attività indicate da Simmaco è attestata anche dalle risultanze dello scavo condotto nel 1986 per evidenziare meglio le strutture dell'anfiteatro; l'intervento comportò l'individuazione di uno strato di lapillo ascrivibile ad un'eruzione del IV secolo che obliterava le strutture del possente edificio, evidentemente crollato in un momento da computare in base al tempo richiesto dall'asportazione delle cospicue macerie di cui non è rimasta traccia *in situ*: momento che appare lecito fissare al 346⁽³⁴⁾.

3. Considerazioni in margine alle ricerche condotte nell'area dell'arco del Sacramento

Riferendosi ora, più nello specifico, al comparto urbano, è da attribuire ai devastanti effetti macrosismici allora registrati l'ampio processo di ristrutturazione della città che è stato possibile ricostruire grazie agli scavi 2004–2007 nell'area dell'arco del I secolo d.C. definito del Sacramento⁽³⁵⁾ (fig. 11 nn. 3, 4) per la sua vicinanza alla cattedrale di IV–V secolo (più volte ristrutturata) o perché costituiva uno degli accessi al cosiddetto *castellum* vescovile che è più opportuno definire *insula episcopalis*.

(33) G. TOCCO SCIARELLI, *L'età tardoantica nelle province di Salerno, Avellino e Benevento*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*. Atti del 38° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2–6 ottobre 1998), Istituto per la storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1999, pp. 244–266, a p. 245.

(34) GIAMPAOLA, *Benevento*, cit., p. 616.

(35) ROTILI, *Cellarulo e Benevento*, cit., pp. 44–81.

La riconfigurazione dello spazio urbano trova le sue ragioni nelle esigenze e nei mutati assetti della società e dell'economia tardo antiche e fu il momento conclusivo di una lunga e inarrestabile trasformazione che portò al dimezzamento (almeno) della superficie urbana antica (con abbandono della parte pianeggiante più esposta ad attacchi e al rischio di allagamenti) e all'arroccamento — verso ovest — sul colle della Guardia, preferito per motivi difensivi e la maggiore salubrità: fu un fondamentale momento di svolta perché l'intera vicenda urbanistica, fino all'Unità d'Italia, si sarebbe poi svolta entro la cinta ristretta del IV secolo che configurò Benevento come 'città forte'⁽³⁶⁾, conferendole quella consistenza difensiva per la quale sarebbe stata scelta come centro del ducato istituito dai Longobardi nel 576 (secondo la cronologia più accreditata) ed esteso a buona parte dell'Italia meridionale continentale durante i successivi periodi di governo di Zottone (576 ca.–590), Arechi I (590–640 ca.), Romualdo I (671–687) e Gisulfo I (689–706).

La nuova cinta difensiva realizzata con blocchi di calcare squadrati e levigati, con laterizi di vario tipo, con tegole e conci lapidei di spoglio, venne rafforzata da torri pentagonali entro il V, prima o dopo l'attacco dei Visigoti del 410. La datazione al IV diverge sensibilmente da quanto proposto da chi ha attribuito la realizzazione all'iniziativa di Narsete (al termine della guerra greco-gotica) o a quella dei Longobardi⁽³⁷⁾ che, dopo il loro insediamento nel 552, propiziato dallo stesso Narsete⁽³⁸⁾, avrebbero ricostruito le mura distrutte da Totila dieci anni prima, durante il conflitto goto-bizantino⁽³⁹⁾. Più ragionevole pensare, al contrario, ad una demolizione parziale della murazione tardo antica, con apertura di varchi e abbattimento di torri e porte⁽⁴⁰⁾, per cui i Longobardi si sarebbero trovati nella condizione di dover soltanto restaurare un impianto difensivo già configurato nel suo insieme qual è

(36) *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. Comparetti, Fonti per la Storia d'Italia (Scrittori del secolo VI), Istituto storico italiano, Roma 1895–98 (rist. Torino, Bottega d'Erasmus, 1968–70), III, 6.

(37) La questione è analizzata più diffusamente in ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., pp. 86–87, 222–223, note 30–31, 38.

(38) *Ibidem*, pp. 83–84, 221 note 4–10, 12, 14–15.

(39) *La guerra gotica*, cit., III, 6. Dopo l'età gota le attestazioni di nuove cinte fortificate diminuiscono considerevolmente e l'attività dei sovrani longobardi risulta sostanzialmente nulla sotto questo profilo.

(40) ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 87.

quello individuato dal muro 1179-1171-1074-1075 (figg. 11 n. 5, 12) nel quale 1171 e 1075 costituiscono restauri di VI e VII secolo dell'originario muro di IV secolo (usm 1074), avente come fondazione l'usm 1179 posata sul selciato 1181.

Costruito fra l'arco 2000 (fig. 11 n. 3), a ovest dell'arco del Sacramento, e questo stesso antico arco onorario di accesso al foro, probabilmente di età adrianea⁽⁴¹⁾, che fu reimpiegato come porta urbana e munito dalla possente torre pentagonale 2000 (fig. 11 n. 4) in grossi blocchi di calcare di risulta e laterizi usati come cunei di sostegno⁽⁴²⁾, il muro di cinta 1179-1171-1074-1075, restaurato varie volte (fig. 12), condivide questo connotato costruttivo con tanti altri tratti della cinta del IV secolo⁽⁴³⁾. Con la costruzione di quest'ultima e il reimpiego dell'arco del Sacramento come porta urbana (figg. 11 nn. 5, 4), mutò completamente la funzione di questa parte della città che, come altre, era stata monumentalizzata nel II secolo (nell'ambito di un più generale riassetto urbano), quando, proprio per edificare l'arco venne ridimensionato l'edificio termale risalente al I secolo, individuato nel 2005 grazie agli scavi condotti in rapporto alla sistemazione dell'*insula* danneggiata dai bombardamenti aerei del settembre 1943 e da allora abbandonata⁽⁴⁴⁾.

Il segmento meridionale della cinta (dalla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo (fig. 3 n. 13) a porta Rufina) perse i connotati difensivi in seguito all'ampliamento del perimetro urbano a sud, allorché assunse forma definita la *Civitas nova*, costruita o rinnovata da Arechi II intorno al 774 per potenziare la città (raggiunta dalla via Appia attraverso il ponte Leproso) nel timore di un attacco dei Franchi (fig. 2, n. 30).

(41) F.J. HASSEL, *Zum Arco del Sacramento in Benevento*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», XV (1968), pp. 95-97; ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., p. 41; S. DE MARIA, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Libri Rarai, Roma 1988, pp. 162, 235.

(42) ROTILI, *Cellarulo e Benevento*, cit., p. 70. A quanto sembra, una seconda torre di impianto poligonale munì la nuova porta.

(43) Non sembra anomalo che già nel IV secolo sia stato reimpiegato, nel muro 1179-1074, il blocco lapideo con l'iscrizione di *Fullonius* (M. ROTILI, *Il contesto di rinvenimento dell'epigrafe di Fullonius*, in *Antiqua beneventana. La storia della città romana attraverso la documentazione epigrafica*, a cura di P. Caruso, La Provincia Sannita, Benevento 2013, pp. 35-51), data l'esigenza di recuperare materiale per le molteplici attività ricostruttive poste in atto; evidentemente non appariva sufficiente quello reso disponibile dalla demolizione dell'anfiteatro venuto a trovarsi all'esterno delle nuove mura urbane.

(44) ROTILI, *Benevento nella tarda antichità*, cit., pp. 73-74.

La cinta ristretta del IV secolo (lunga poco meno di 3 km) configura un fenomeno di contrazione dell'abitato documentato, fra III e IV secolo, a Bologna, Reggio Emilia, Mantova, forse a Parma, a Brescia e a Susa, per fare solo alcuni esempi. Essa si saldava all'arco 2000 provenendo da porta San Lorenzo (fig. 3 n. 12); dall'arco del Sacramento (fig. 3 n. 21) proseguiva lungo l'attuale via Gaetano Rummo fino alla *porta Rufini* che nell'VIII secolo, in rapporto alla costruzione della *Civitas nova*, fu spostata in avanti nel punto in cui la nuova recinzione si saldò a quella di IV (fig. 3 n. 29); quindi, lungo il costone meridionale del colle della Guardia, risaliva a porta Somma (fig. 3 n. 45) per scendere poi fino all'arco di Traiano, divenuto la port'Aurea⁽⁴⁵⁾ (fig. 3 n. 33), e ricollegarsi a porta San Lorenzo. Gli elemen-

(45) Mario ROTILI, *L'arco di Traiano a Benevento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1972, pp. 5-6; ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, cit., pp. 94-95. Marc. ROTILI, *L'arco di Traiano nella storia di Benevento*, in *L'Arco di Traiano a Benevento e gli archi trionfali romani: tra ideologia e propaganda*, a cura di L. Zerbinì, Kinetés, Benevento 2021, pp. 13-35. È possibile che l'arco, inglobato nelle mura del IV secolo di cui divenne la porta più illustre, abbia ricevuto la denominazione di port'Aurea proprio allora o in un momento di non molto successivo per la qualità dei suoi pregevoli bassorilievi e forse per lo splendore delle lettere in bronzo dorato dell'iscrizione dedicatoria che si ripete identica sulle sue due facce, come riteneva G. DE VITA, *Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum*, Roma 1754, p. 263. Del parere, ritenuto corretto da Mario ROTILI, *L'arco di Traiano*, cit., pp. 5, 43 nota 9, che il nome derivi dalla grande qualità della porta, è S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII* [...]. I. *Dal secolo VIII ai principj del secolo XI*, [...], Roma 1763, pp. 159-162. J.-M. MARTIN, *Un reflet de Constantinople: Bénévènt au VIIIe siècle*, in *Constantinople réelle et imaginaire: autour de l'œuvre de Gilbert Dagron, Travaux et Mémoires*, 22-1, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, Paris 2018, pp. 757-772, a p. 765 ha attribuito ad Arechi II la nuova denominazione dell'arco riproponendola, in uno al Cuozzo, nel 2021 (J.-M. MARTIN, E. CUOZZO, a pp. 5-6 dell'*Introduzione* al volume curato da E. Cuozzo, L. Esposito, J.-M. Martin, *Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento (762-1067)*, École française de Rome-Centro Europeo di Studi Normanni, Roma 2021, pp. 1-42 (delle quali le pp. 1-25 sono opera dei soli Martin e Cuozzo). La suggestiva ipotesi appare però molto fragile in quanto la prima citazione conosciuta della port'Aurea nel *Praeceptum donationum, concessionum, confirmationum*, 774, novembre. *Benevento?*, in *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 1, pp. 289-336, a pp. 307 n. 22, 330 n. 58 dà atto dell'esistenza da tempo della nuova denominazione dell'arco di Traiano: premesso che i nn. 22 e 58 citati sono 2 dei 69 registi di documenti non copiati in extenso ma appunto riassunti nel lungo *Praeceptum* che tramanda in forma sintetica «il ricordo della ricchissima dotazione di S. Sofia fatta da Arechi II» (*Chronicon Sanctae Sophiae*, p. 62) riportando anche «19 dei 23 precetti di Arechi II datati al novembre 774 e d'altra parte copiati per intero nel cartulario» (*Chronicon Sanctae Sophiae*, p. 61 nota 81; il concetto è ribadito a p. 71); premesso altresì che «i registi di parecchie decine di documenti perduti [...] sono chiaramente stati fatti secondo documenti riguardanti la dotazione di S. Sofia ad opera di Arechi II [...]» (*Chronicon Sanctae Sophiae*, p. 62) e il *Praeceptum*, nonostante le sue criticità, peraltro evidenziate dal suo editore a pp. 61-63, 71 (e non riguardanti gli atti citati in questo contributo), appare sostanzialmente attendibile nel suo complesso; tutto ciò premesso,

ti fortificatori (in parte superstiti) che munivano porta Somma vennero inglobati dalla Rocca dei Rettori pontifici nel XIV secolo⁽⁴⁶⁾. Databili al IV, vennero rafforzati (probabilmente nel V) da una torre pentagonale⁽⁴⁷⁾ di impianto simile alla già citata torre 20000; tuttavia sono stati attribuiti alla seconda metà del VI seguendo una linea interpretativa ormai superata⁽⁴⁸⁾. Sorgevano non lontano dall'acquedotto individuato all'interno della Rocca al quale va riferita la struttura in laterizi ed *opus reticulatum*⁽⁴⁹⁾ incorporata dagli apparati difensivi realizzati fra l'età longobarda e il XIV secolo. Alla cinta del IV secolo vanno ricondotti alcuni tratti della murazione lungo viale dei Rettori: nel giardino di palazzo De Simone (attuale Conservatorio musicale "N. Sala") gli scavi hanno riportato in vista una torre di età tardo antica–alto medievale all'interno di una torre di fine medioevo–prima età moderna⁽⁵⁰⁾; in un'aula dello stesso Conservatorio un muro dalla tessitura molto simile a quella del tratto difensivo del IV (usm 1074) è inglobato dai successivi rifacimenti (fig. 3 n. 42).

Nell'ambito della riorganizzazione urbanistica cui fa riferimento l'epistola di Simmaco si registra la costruzione della chiesa vescovile dedicata alla Vergine: sorto su un'*insula* nei pressi del foro e dell'arco del Sacramento, l'edificio reca l'impianto basilicale proprio delle grandi chiese paleocristiane, al cui interno furono reimpiegate 56 colonne

nel primo caso (n. 22 a p. 307) Arechi si riferisce all'«abbas monasterii S(an)c(t)i Ioh(ann)is de Porta Aurea», nel secondo (n. 58 a p. 330) concede a Santa Sofia l'esonero dal portatico sulla legna che entra da cinque porte della città, fra le quali port'Aurea. Quindi le citazioni della porta non testimoniano il momento dell'attribuzione di tale funzione all'arco di Traiano.

(46) Cfr. FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum*, in *Città e feudi dei Normanni*, a cura di E. D'Angelo, Sismel, Firenze 1998, a 1112.3.3 ricorda le torri che munivano porta Somma e che vennero occupate per una notte dai sostenitori del partito di Landolfo Borrello che ne scacciarono i militari di guardia. A questi apparati difensivi sembrano fare riferimento le strutture poste di fianco alla porta che, dopo essere stata rinnovata nel X secolo, fu inglobata dalla Rocca dei Rettori dopo il 1321.

(47) ROTILI, *Cellarulo e Benevento*, cit., p. 70.

(48) A. LUPIA, *Dagli Irpini ai Longobardi: topografia del settore orientale di Benevento. L'abitato longobardo*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Co.Be.Cam., Napoli 1998, pp. 20–29, a p. 21; ROTILI, *Benevento nella tarda antichità*, cit., p. 67.

(49) ID., *Benevento romana e longobarda*, cit., pp. 18–19.

(50) BISOGNO, *Intervento alla Tavola rotonda*, cit., p. 356; M. ROTILI, *Benevento e il suo territorio*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20–23 ottobre 2002–Benevento, 24–27 ottobre 2002)*, CISAM, Spoleto 2003, pp. 827–879, a p. 870.

uguali, con relative basi e capitelli⁽⁵¹⁾, che non potevano essere state prelevate da un monumento antico (forse il teatro o l'anfiteatro o una basilica) se non tutte insieme, quando cioè l'assetto complessivo di questo le rendeva ancora disponibili: anche le indicazioni archeologiche sulla costruzione dello spazio cristiano nella città offrono elementi che orientano a interpretare l'attività edilizia cui fa riferimento Simmaco come un intervento molto più ampio e radicale di quanto non potesse essere richiesto dagli effetti pur gravi di un terremoto.

(51) P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, con appendice di S. LORENZATTI, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XIII (1990), pp. 5-138, a pp. 107-109.

Un nuovo concetto di città? Salerno e Benevento tra VIII e IX secolo

Alessandro Di Muro*

Ben noti sono gli interventi di Arechi II a Benevento.

Altri interventi arechiani sono documentati a Capua e in altre aree del territorio Beneventano ma un'impresa ancora più complessa fu condotta a Salerno. Qui Arechi, proprio all'indomani della conquista franca del regno e della sua proclamazione a *princeps gentis Langobardorum* (774), operò una vera rifondazione urbana, trasformando quello che era ormai un piccolo villaggio in una vera città. Le ragioni dell'intervento arechiano a Salerno sono da ricercarsi su un piano complesso: Arechi, oltre alla funzione strategica sulla quale insistono le fonti, volle dotare i suoi domini di un importante sbocco sul Tirreno, in un momento in cui iniziavano a farsi evidenti, soprattutto nelle vicine Napoli e Amalfi, i benefici della riapertura delle rotte tra le due sponde del Mediterraneo, dopo la crisi conseguente alla conquista araba dell'Africa settentrionale. Arechi, inoltre, perseguì una politica di recupero della potenzialmente fertilissima piana che si estende a sud di Salerno⁽¹⁾.

Nella rifondazione arechiana di Salerno (che fu residenza abituale di Arechi e, alla sua morte, del figlio Grimoaldo) si colgono gli elementi della pianificazione di una consapevole 'topografia della memoria' che non ha precedenti nel Mezzogiorno altomedievale. Innanzitutto,

* Università della Basilicata — (DiSU) alessandro.dimuro@unibas.it

(1) Si veda in generale P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno secoli VIII–XI*, Liguori, Napoli 1977. Si rimanda anche al mio A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII–IX)*, Carlone, Salerno 2009, pp. 84–86.

Arechi dotò Salerno di mura, segno limitico e di identificazione per eccellenza. L'epigrafe composta da Paolo Diacono, collocata probabilmente su una porta, ne esplicita bene la funzione non esclusivamente militare, per esempio nel differenziare la Salerno voluta dal *pater patriae* Arechi, *culmen Bardorum*, da Roma, propugnatrice, nella persona di papa Adriano I, dell'intervento franco in Italia e investita da Carlo della sovranità formale sul Mezzogiorno longobardo, che trasse incremento da rapine e omicidi⁽²⁾. Altro punto nodale nella topografia della memoria arechiana può essere considerato il *palatium*, centro del potere, sede del simbolo stesso dell'identità longobarda (ovvero il sovrano), un edificio straordinario, eretto sul modello delle sedi dei sovrani di Pavia, visibile dal mare e dotato di ampi loggiati, così come la cappella palatina (luogo dove il principe prega per la salvezza del suo popolo), attraversata da un'epigrafe che celebrava la grandezza del principe e rivestita di rutilanti mosaici dorati e marmi policromi. Altro edificio destinato a diventare "luogo della memoria" nella pianificazione della nuova Salerno arechiana fu probabilmente il duomo, che divenne il sacrario della dinastia; qui, nel luogo sacro urbano per eccellenza, le epigrafi funerarie dei principi, nel solco della tradizione funeraria dei re di Pavia, risuonavano di orgoglio etnico perché, come recita l'epitaffio del figlio di Arechi, Grimoaldo III: «Dopo l'infausto disfacimento che travolse i regni latini [cioè dei longobardi] fu lui speranza e pace della sua gente» e «I forti regni dei Galli non riuscirono a sottometterlo». I componimenti, dunque, celebravano e prolungavano le imprese dei dinasti beneventani oltre la morte, enfatizzandone il ruolo di salvatori della patria e rifugio sicuro dei longobardi contro le *Francorum* [...] *falangas*⁽³⁾.

Un discorso analogo vale per Benevento. Anche qui Arechi disegnò di fatto una "topografia della memoria", attraverso edificazioni di grande impatto, anche se nella capitale sembra mancare l'elemento epigrafico, sostituito da altri strumenti. Per Santa Sofia, che divenne santuario

(2) Per questi aspetti A. DI MURO, "Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis / hinc in perpetuum laus tua semper erit". *Strategie della memoria e identità in trasformazione nel Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-X)*, in "Ut sementem feceris, ita metes". *Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. Dalena, C. Urso, Bonanno, Acireale-Roma 2016, pp. 396-420, di cui le pagine che seguono in questo paragrafo costituiscono una breve riesposizione, con alcune aggiunte.

(3) Per gli epitaffi dei principi di Benevento, DÜMMLER, *Poet. Lat. Aev. Car.*, pp. 11, 66-68, 430-431; C.R. MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, D'Agostino, Napoli 1981, in part. pp. 75-82, 87-91.

nazionale dei longobardi dopo la caduta di Pavia (774), non furono i carmi epigrafici a dichiararne inequivocabilmente la funzione di intensificatore identitario quanto piuttosto l'ampia donazione del 774, dove l'enfasi è posta sul ruolo del principe che, *pro salvatione gentis nostre et patrie*, concede alla sua fondazione domini in ogni angolo del principato.

Le imponenti opere di monumentalizzazione di Salerno e di Benevento, modellate sugli interventi dei sovrani longobardi, furono il frutto di un investimento economico e tecnologico probabilmente senza precedenti nella storia dei longobardi, investimento che doveva riflettere in maniera proporzionale la grandezza della nazione longobarda e del suo sovrano, quasi onnipresente nel paesaggio urbano anche attraverso le iscrizioni e, forse, i ritratti (si pensi all'effigie del principe nella cattedrale della vecchia Capua di cui narra l'anonimo Salernitano), in un momento di grave pericolo per l'esistenza stessa della stirpe come soggetto politico autonomo. Le città, dunque, assumono un ruolo decisamente centrale nella strategia arechiana di rafforzamento del senso di appartenenza politica e di costruzione della memoria.

Un tale disegno non si limitò agli interventi di monumentalizzazione: la sacralizzazione della figura del principe ebbe, in questo contesto, un peso perlomeno equiparabile e, ancora una volta, la città diventò il luogo privilegiato dell'azione di Arechi. Una tale strategia si coglie nei componimenti agiografici scritti in occasione delle traslazioni di reliquie nella capitale del Ducato nel sacrario di Santa Sofia⁽⁴⁾.

1. I precedenti

L'accaparramento di reliquie da parte dei sovrani non era una novità nel mondo longobardo ma nemmeno una circostanza troppo risalente.

La sollecitudine nell'acquisizione di corpi di santi fu un elemento fortemente qualificante l'azione politica del re Liutprando⁽⁵⁾. Il risultato

(4) A. DI MURO, *Alle origini della città medievale. Il Mezzogiorno longobardo (secoli VIII–IX)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Carlone, Battipaglia 2018, II, pp. 516–542.

(5) Tramanda, tra gli altri, il tardo componimento *De Liutprando rege* che «Hic fuit amator ecclesiarum pervigil, atque sanctorum corpora ad bonum culmen et opere perlustrator»,

più prestigioso di tale impegno fu, come è noto, la traslazione del corpo di sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia (722–725) nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, che egli aveva dotato di un monastero⁽⁶⁾. Si tratta della prima testimonianza di trasferimento di corpi santi operata da un sovrano longobardo, né Liutprando si limitò a questa iniziativa. Nella basilica pavese, infatti, il sovrano trasferì anche altri corpi di santi condotti dalla Sardegna insieme ai resti di Agostino⁽⁷⁾ e non mancano indizi relativi all'acquisizione di reliquie provenienti da altre località⁽⁸⁾. L'impegno del re in questo campo si inserisce in un orizzonte ideologico più ampio di collocazione della regalità longobarda in un ambito ideologico compiutamente cattolico, sulla scia dei sovrani della dinastia bavarese. Pavia con Liutprando si arricchiva così di reliquie e il rinnovato complesso di San Pietro in Ciel d'oro ne diventava lo scrigno più prezioso, configurandosi di fatto come il sacrario urbano principale, dove, accanto agli indubbi motivi devozionali, si intrecciavano propositi più propriamente politici (peraltro difficilmente scindibili dai primi).

Il programma del sovrano non si arrestò, tuttavia, alla capitale. Qualche anno più tardi (729) Liutprando traslò da Roma il corpo di sant'Anastasio (un guerriero che aveva servito nell'esercito di Cosroe II prima del martirio⁽⁹⁾) a Corteolona, nella chiesa da lui edificata nei pressi del suo *palatium*, all'interno della quale furono poste epigrafi dal forte valore politico-identitario⁽¹⁰⁾.

I significati politici, oltre che devozionali, collegati al culto delle reliquie, espressi peraltro senza troppi velami retorici nelle epigrafi di Corteolona, non dovevano in generale sfuggire alla sensibilità religiosa

De Liutprando rege, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, ed. G. Waitz, Hannover 1878, p. 11.

(6) Per San Pietro in ciel d'Oro, cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei longobardi*, edizione e traduzione a cura di L. Capo, Mondadori, Milano 1992, § VI, 58. Si veda in generale P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel Regno longobardo (Neustria e Austria)*, in G. Andenna (a cura di), *Culto e storia in Santa Giulia*, Grafo, Brescia 2001, pp. 29–102.

(7) *Ibid.* p. 36.

(8) *Ibid.*, p. 37.

(9) *Acta Sanctorum, Ianuarii*, II, Antverpiae, 1643, p. 422–440; *Storia dei longobardi*, a cura di L. Capo, cit., p. 608.

(10) Per la questione v. A. DI MURO, *Uso politico delle reliquie e modelli di regalità longobarda da Liutprando a Sicone di Benevento* in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXXII (2020), 2, pp. 373–391.

del tempo, come si evince dal *Versum de Mediolano civitate* composto negli anni '30 dell'VIII secolo, grossomodo al tempo dell'impresa contro gli arabi a fianco dei franchi. Nella narrazione in versi, le reliquie dei santi custodite nella città di Milano diventano una sorta di invalicabile baluardo spirituale dinanzi al quale gli attacchi dei nemici sono destinati a infrangersi: significativamente Liutprando nella composizione milanese appare, insieme ai longobardi, «pium regem, meritis almificum, cui tantam sanctitatis Xristus dedit gratiam»⁽¹¹⁾.

Bisogna sottolineare come l'enfasi posta in età liutprandea sulla funzione politica delle reliquie costituisca un mutamento rimarchevole rispetto all'approccio al sacro nell'Italia longobarda quale siamo in grado di ricostruire fino alla fine del VII secolo. Evidentemente la definitiva cattolicizzazione della società longobarda, promossa dai sovrani (presumibilmente in accordo con i vescovi locali) a partire da Cuniperto, aveva trovato nella promozione del culto dei *corpora sanctorum* un veicolo efficace⁽¹²⁾.

I successori di Liutprando si mossero nel medesimo solco, in particolare per quel che riguarda l'edificazione di chiese e la ricerca di reliquie, con una decisa dilatazione di tale attività negli anni di Astolfo e Desiderio.

Il patrocinio dei martiri doveva configurarsi come una condizione estremamente attraente per i longobardi, in quanto elemento garante di protezione ultraterrena e inviolabilità per le comunità che ne ospitavano le reliquie; tale pratica, inoltre, si poneva come base salda per il rafforzamento delle nascenti identità cittadine, tanto più in tempi difficili come quelli in cui si trovavano a operare Astolfo e Desiderio⁽¹³⁾.

(11) *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, edizione critica e commento a cura di G.B. Pighi, Bologna, Zanichelli 1960, p. 147.

(12) Per la svolta nei rapporti tra i re longobardi e clero collegata alla pace del 680, nella prospettiva di sostegno ulteriore al potere del sovrano, v. P. DELOGU, *Le origini del Medioevo. Studi sul VII secolo*, Jouvence, Roma 2010, pp. 193–197.

(13) Per questo concetto e per le traslazioni operate da Astolfo e Desiderio v., per es., TOMEA, *Intorno a Santa Giulia*, cit. Sulle fondazioni desideriane e sulle reliquie in esse conservate, v. da ultimo S. GASPARRI, *Desiderio*, Roma, Salerno, 2019, in part. pp. 66–68. L'Anonimo di Salerno afferma che Astolfo fondò un monastero a Pavia e vi consacrò le proprie figlie, *Chronicon Salernitanum*, a cura U. Westerberg, AUS — Studia latina Stockholmensia, Stockholm 1956, c. 7, p. 9. Per la basilica di San Marino, probabile luogo di sepoltura di Astolfo, K.H. KRÜGER, *Königsgrabkirchen der Franken, Angelsachsen und Langobarden bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts: ein historischer Katalog*, Fink, Münch 1971, pp. 340, 404–406. Sulla

2. Il contesto delle traslazioni arechiane

In un contesto politico completamente capovolto rispetto all'età di Liutprando, Arechi II attuò a Benevento un'intensa politica di rafforzamento del senso di appartenenza e di costruzione della memoria, operazione alla quale non dovette essere estraneo Paolo Diacono⁽¹⁴⁾, attraverso una serie di strategie che andavano dalle azioni militari all'attività legislativa fino a imponenti interventi di monumentalizzazione.

Arechi emerge in più circostanze e attraverso una varietà di “mezzi di comunicazione”, come guida e difensore della stirpe, chiamando a supremo tutore Cristo al quale, forse nell'ipostasi della Sapienza, volle dedicare la basilica di Santa Sofia di Benevento, divenuta nel momento di massimo pericolo per l'esistenza stessa dei longobardi, sacrario della stirpe⁽¹⁵⁾. Gli eventi drammatici degli anni 773–774 con la conquista del

tradizione tardomedievale relativa alla fondazione di Santa Maria *foris Portam* da parte di Ratchis, v. *Codice Dal Verme*, n. 19, *Catalogo delle reliquie delle chiese pavesi, inizio XV secolo*, in *Il catalogo rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia*, a cura di G. Boni, R. Maiocchi, Tip. Fusi, Pavia 1901, p. 22–35.

(14) Paolo Diacono, come è noto, fu a Benevento come precettore di Adelperga, sposa di Arechi e figlia del re Desiderio, per la quale compose il carme *A principio saeculorum*, dove si accenna ad Arechi «principatum Beneventi ductore fortissimo», prefigurando, seppur in una visuale ristretta alla regione sannita, l'assunzione della dignità principesca (K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Beck, München 1908, II, p. 7 ss.); nella capitale del ducato realizzò qualche anno più tardi l'inno per la traslazione delle reliquie di San Mercurio (768), forse la prima testimonianza ‘pubblica’ di una strategia di costruzione della memoria centrata su Arechi che si svilupperà negli anni successivi (*infra*). Paolo Diacono compose, inoltre, numerosi carmi per celebrare le costruzioni salernitane di Arechi, carmi che divennero iscrizioni poste nei luoghi più importanti della città: le mura, il palazzo e la cappella palatina, concludendo con gli epitaffi per le sepolture di Arechi II e del figlio del principe Liutprando (a. 787), posti nella cattedrale di Salerno che diventava il sacrario del lignaggio di Arechi, componimenti ricolmi di enunciazioni nazionalistiche e di richiami al ruolo di Arechi (DELOGU, *Mito*, cit., pp. 37–38, 42–43, *passim*). Per il valore di costruzione della memoria e di rafforzamento identitario delle azioni di Arechi II e del ruolo di Paolo Diacono, DI MURO, “Ornasti patriam” cit., in part. p. 396–410, con bibliografia di riferimento, e *infra*.

(15) Il duca–principe Arechi II (758–787), nel corso del suo lungo governo, costruì numerose chiese, la più celebre delle quali fu appunto la Santa Sofia di Benevento. La basilica, elevata, come ancora scriveva all'inizio del XII secolo Leone Ostiense, *ad tutelam et honorem patriae*, divenne ben presto contenitore di reliquie. Tale funzione “nazionale”, come è noto, era stata dichiarata esplicitamente dallo stesso Arechi nella ricca dotazione di beni con cui aveva beneficiato la sua fondazione, dove si indicava senza possibilità di fraintendimento l'impresa realizzata *pro salvatione gentis nostrae et patriae*. Se una tale enunciazione dal forte significato politico–identitario trovava un'eco in usi cancellereschi della corte di Pavia ai tempi di Desiderio e Adelchi, come ha ben sottolineato Paolo Delogu, non abbiamo notizie esplicite di iniziative

regno e l'acquisizione del titolo di *rex langobardorum* da parte di Carlo Magno, avevano fornito ad Arechi II l'occasione, anche in virtù del suo lignaggio, di assumere, in chiara contrapposizione al re franco, l'appellativo di *piissimus atque excentellissimus princeps gentis Langobardorum*, titolo già adottato, significativamente, prima di lui da Liutprando e Ratchis⁽¹⁶⁾, insieme ai simboli del potere: forse una corona, il trono dorato e lo scettro⁽¹⁷⁾. Forte di un tale attributo, Arechi II, anch'egli ricordato come novello Salomone al pari di Liutprando, poté estendere per Santa Sofia l'originario disegno locale alla più ampia prospettiva "nazionale" dei longobardi, e in particolare a quelle *suae gentis reliquias* che accolse nelle terre beneventane⁽¹⁸⁾. Il passaggio della basilica beneventana da sacrario cittadino a luogo dove tutti i longobardi avrebbero potuto ancora riconoscersi nell'affermazione di una comune identità politica dopo la conquista franca, doveva necessariamente compiersi attraverso un'enfaticizzazione del prestigio, adeguata alla nuova dignità assunta da Arechi. L'aggiunta di un monastero femminile, affidato a una sorella del principe e la spettacolare dotazione con possedimenti distribuiti in ogni angolo del Principato, poteva agevolare tale percorso⁽¹⁹⁾.

di questi sovrani volte all'edificazione di chiese che si configurassero apertamente come sacrari della stirpe. Un sacrario nazionale dei longobardi doveva essere la basilica di San Giovanni di Monza voluta da Teodolinda, che, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, rappresentava una sorta di palladio per i longobardi. Paolo Delogu ritiene che anche il San Michele *ad palatium* potesse costituire un santuario della stirpe, DELOGU, *Mito*, cit., p. 25. Per l'ideologia arechiana resta fondamentale DELOGU, *ibid.* Per Santa Sofia di Benevento si veda almeno H. BELTING, *Studien zum beneventanischen Hof im 8. Jahrhundert*, in «Dumbarton Oaks papers», XVI (1962), pp. 141-193.

(16) Sul significato di *princeps* nell'accezione di «sovrano in grado assoluto», si veda DELOGU, *Mito*, cit., p. 14. Per il significato del titolo assunto da Ratchis si veda J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino 1995, p. 109. Si veda anche S. GASPARRI, *Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio in Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa Medievale*, a cura di M.P. Alberzoni, R. Lambertini, Vita e pensiero, Milano 2017, p. 120.

(17) Per queste vicende cfr. DELOGU, *Mito*, cit., p. 12 ss. con discussione sull'attendibilità delle fonti.

(18) I diplomi di donazione arechiani a Santa Sofia in *Chronicon Sanctae Sophiae* p., I, p. 279 ss. Per il patrimonio del cenobio cfr. DI MURO, *Economia e mercato*, cit., pp. 50-56. Il paragone con Salomone si trovava nel *titulus* dettato da Paolo Diacono che correva lungo i muri della cappella palatina arechiana di Salerno di cui si riporta il testo: *Christe salus, utriusque decus, spes unica mundi, // Duc et educ Clemens, Arichis pia suscipe vota // Perpetuumque tibi haec condas habitacula templi. // Regnator tibi, summe decus, trinominis ille // Hebraeae gentis Solymis construxit asylum, // Pondere quod factum sie circumsepsit obrizo; // Duxit opus nimum variis sculptumque figuris* (in NEFF, *Die Gedichte*, cit., p. 18).

(19) Risulta qui evidente il richiamo al modello desideriano di San Salvatore di Brescia,

Arechi, inoltre, costruì a Benevento un nuovo palazzo, più consono alla rappresentazione della dignità principesca, cui affiancò forse una cappella palatina dedicata al Salvatore, al modo di Liutprando; fece poi di Salerno la sua residenza, dotandola oltre che di mura, di un palazzo e di una splendida cappella palatina, di cui scavi archeologici hanno svelato la ricchezza delle decorazioni che richiamano la magnificenza degli apparati descritti nell'epigrafe di Corteolona⁽²⁰⁾. L'evoluzione ideologica del ruolo di Arechi da duca a *princeps* dei longobardi trova compimento materiale proprio nelle realizzazioni salernitane e Paolo Diacono coglie bene tale passaggio nelle epigrafi composte per l'occasione, celebrando Arechi come *pater patriae* e *culmen Bardorum*, luce e splendore della sua gente, costruttore di edifici prestigiosi in un «tempo supremo» carico di pericoli, elevando mura e palazzi a difesa dei suoi, rimarcando la funzione del *princeps* — custode del corpo sociale⁽²¹⁾. Attraverso tali atti Arechi si richiamava ad alcune rappresentazioni considerate stabili e tradizionali, connesse in modo da formare una narrazione condivisa utile a consolidare il senso di appartenenza e di unità dei longobardi, stretti intorno alla figura del *princeps* nel frangente più critico della loro vicenda. In questa cornice di 'cultura della memoria' va — forse — inserito anche il rinnovato interesse in età arechiana per la figura identitaria dell'arcangelo Michele che pare emergere da recenti analisi⁽²²⁾.

Altra strategia di rafforzamento della centralità di Arechi nella costruzione della memoria collettiva dei longobardi del Sud si può indicare proprio nell'attività di accaparramento di sacre reliquie⁽²³⁾. La

cfr. DELOGU, *Mito*, cit.

(20) Per la questione del palazzo di Benevento si veda DELOGU, *Mito*, cit., pp. 20–22. Per le edificazioni di Salerno e la cappella palatina *Ibid.*, p. 8ss.

(21) Si veda il carme per le fortificazioni di Salerno *Aemula Romuleis*, NEFF, *Die Gedichte*, cit., p. 15 ss. DELOGU, *Mito*, cit., p. 37.

(22) In questo contesto la composizione del *Liber de Apparitione*, recentemente ricondotta all'età arechiana, sembra assumere un ruolo centrale, cfr. E. SUSI, *L'Apparitione di San Michele*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, CISAM, Spoleto 2012, 317–340; per l'individuazione di altri elementi utili a individuare un rafforzamento della figura identitaria micaelica tra gli anni di Arechi e Grimoaldo, cfr. A. DI MURO, *L'arcangelo, il martire e la danza degli ossessi: ideologie politiche e percorsi di rigenerazione nel santuario del Mons aureus*, in *Il santuario di San Michele a Olevano sul Tusciano*, a cura di A. Di Muro, R. Hodges, Viella, Roma 2019, pp. 95–158.

(23) Per il rapporto tra culto delle reliquie, costruzione della memoria e rappresentazione della regalità in Arechi II e nei suoi successori rimando a DI MURO, "Ornasti Patriam", cit., pp. 396–420.

produzione agiografica beneventana dei secoli VIII–IX, strettamente collegata alla politica⁽²⁴⁾, fornisce elementi preziosissimi alla comprensione delle modalità di rappresentazione collegate alla promozione del culto delle reliquie da parte dei principi. Nei trasferimenti di corpi santi operati da Arechi II a Benevento nella basilica di Santa Sofia, si evidenzia il legame che collega i martiri al duca/principe e quest'ultimo al popolo⁽²⁵⁾.

Le *Translationes* beneventane offrono preziosi elementi sui riti di ingresso in città e ne rivelano la funzione politica. Nelle grandi feste organizzate in occasione di questi eventi si individuano chiare strategie di rafforzamento dei vincoli del corpo sociale e dell'identità (cittadina e di stirpe) il cui *focus* è Arechi. Lo schema delle narrazioni risulta abbastanza ripetitivo: il duca, dopo aver raccolto corpi dei santi, entra in Benevento alla testa di cortei rappresentanti il corpo sociale, accolto dal popolo in festa lungo le vie della città insieme al quale giunge a Santa Sofia dove depono le reliquie dei santi che diventano i patroni della città. Attraverso la 'creazione' di nuovi patroni celesti ad opera di Arechi, vengono poste le basi affinché Benevento divenga luogo della celebrazione perenne della memoria che da allora sarà riattualizzata solennemente in quello stesso giorno per ogni anno a seguire. Nella *Translatio* dei 12 martiri, che riporta la vicenda del trasferimento compiuto nel maggio 760, è il duca che recupera le reliquie giungendo a Benevento dove lo attende il popolo in festa che, tra canti e grida di giubilo, lo acclama *pater patriae tam animarum quam corporum*⁽²⁶⁾. Si tratta di un'affermazione chiarissima del ruolo politico e sacrale attribuito ad Arechi, che trova giustificazione nella traslazione delle reliquie e che risuona nelle più tarde composizioni di Paolo Diacono. Anche nella *Translatio*

(24) A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 203. Il componimento agiografico diventa fondamentale per la trasmissione della memoria in virtù della ripetizione rituale in occasione della ricorrenza della traslazione.

(25) Le opere agiografiche appaiono di difficile collocazione cronologica, probabilmente di qualche anno successive alla morte di Arechi, anche se l'inno composto per la traslazione di San Mercurio sembra potersi attribuire con una certa sicurezza a Paolo Diacono.

(26) AA. SS., *Septembris*, I, Antverpiae 1746, pp. 142–143. Si veda E. PAOLI, *Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e di Benevento*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo, CISAM, Spoleto 2003, p. 298.

Sancti Mercurii, un santo-guerriero (almeno così si credeva) elevato in quell'occasione a protettore principale della capitale del ducato, avvenuta nel 768, la partecipazione si materializza nella solenne e gioiosa processione che si snoda tra canti e salmodie lungo le vie della città, processione guidata da Arechi, seguito dal clero e dalla moltitudine del popolo sino alla basilica di Santa Sofia.

L'*adventus* del sovrano e delle reliquie in città diviene segno dell'unità del popolo beneventano, «velut una corona», come si esprime Paolo Diacono nei versi composti per l'occasione. La partecipazione collettiva al rito è organizzata in maniera gerarchizzata, rendendo così tangibile una comunione di sentimenti che fortifica il senso di appartenenza e sottolineando come attraverso l'*adventus* del principe e delle reliquie si realizzi la concordia tra i gruppi che compongono il corpo sociale. L'attributo di santo guerriero che la tradizione beneventana assegna a Mercurio e la connessione dichiarata alla memorabile vicenda della spedizione di Costante II del 663, allorquando i longobardi beneventani sconfissero l'imperatore a capo dell'esercito bizantino, possono essere ricondotti ad uno dei caratteri fondanti la peculiarità identitaria militare della stirpe. La figura del principe, autore anche delle *elevationes* delle reliquie, si riveste di attributi sacerdotali e la città diventa il teatro dell'inscenamento rituale garante della trasmissione della memoria che costruisce l'identità. Nel solco di Arechi si mossero nel IX secolo, al culmine della fortuna economica e, forse, politica del Mezzogiorno longobardo, i suoi successori Sicone (817–832) e Sicardo (832–839). Elementi costanti del loro agire furono: guerre contro i nemici di sempre (i napoletani), interventi di monumentalizzazione nella capitale e, ancora una volta, l'attività di trasferimento di sante reliquie a Benevento. L'episodio più significativo è quello relativo al trafugamento delle reliquie di san Gennaro (vescovo-martire di Benevento ma divenuto una sorta di palladio per Napoli) dopo la vittoria sui napoletani dell'831. Nella processione trionfale che si snodò per le vie di Benevento, il protagonista è Sicone, con le reliquie sottratte agli sconfitti napoletani (elemento militare estraneo alle precedenti traslazioni), «lieto come se avesse ridotto in suo potere Napoli»; il sovrano procedeva tra le acclamazioni dei beneventani, quasi come in un'antica assemblea del popolo in armi (il corteo si svolge tra il *clangorem agminum*,

annota l'agiografo) o in un trionfo imperiale: potere delle reliquie e tradizione militare ancestrale si coniugarono singolarmente in quel giorno memorabile all'interno delle mura beneventane. Per quell'occasione il principe fece costruire nel duomo una scintillante cappella per accogliere il corpo del santo. La cattedrale diventava così il santuario beneventano più importante, superiore anche alla Santa Sofia, con Gennaro nuovo patrono della capitale. Il legame strettissimo tra principe e santo fu dichiarato dal gesto di Sicone che levò dal suo capo la preziosa corona d'oro e gemme – il simbolo più eloquente del potere – per deporla sull'altare che conservava le venerate reliquie. La traslazione del corpo di Gennaro si configura come evento che rafforza il senso di comunità, in una celebrazione dove Sicone si manifesta mediatore unico tra il corpo sociale e il patrono ultraterreno⁽²⁷⁾.

I principi longobardi, da Arechi a Sicardo, misero in atto, dunque, stratagemmi in gran parte analoghi, tesi a modellare ed enfatizzare memoria e coscienza identitaria, seppure in contesti molto diversi. Arechi II operò, infatti, in un periodo di crescita economica ma di gravissimo pericolo per l'esistenza stessa della nazione longobarda, stretta nella morsa dell'aggressione franca da un lato e dall'altro del pericolo, che a un certo punto sembrò inevitabile, di vedere ridotto ciò che rimaneva dei longobardi a satellite politico dei nemici di sempre, i bizantini, ma con una società fortemente compatta attorno al suo *princeps*. La situazione ai tempi di Sicone e Sicardo appare del tutto ribaltata, in una società in decisa ascesa economica, con i longobardi, ormai in pace con i franchi e con Roma, lanciati come forse mai prima alla conquista del ducato napoletano ma con dilanianti problemi di coesione interna.

Le forme di intensificazione identitaria messe in atto dai principi longobardi si rappresentarono su di un palcoscenico eminentemente urbano: epigrafi, palazzi, chiese, santuari e cattedrali ripiene di reliquie, celebrazioni ritualmente ricorrenti, contribuirono a fare della città uno spazio evocativo di un senso di appartenenza condiviso, costruendo una topografia urbana della memoria che realizzò una grande narrazione sacralizzata, una sorta di grande libro aperto intellegibile a chi attraversava la città. La profusione di tali simboli e pratiche condivise doveva ottenere un effetto identitario performativo, attivando tutta una

(27) Per questi aspetti rimando a DI MURO, "Ornasti Patriam", cit.

serie di concatenazioni evocative riconducenti al sentimento di appartenenza alla stirpe dei longobardi. Ciò appare evidente in particolare a Benevento ma tali aspetti si colgono anche a Salerno, centri dove si trasmetteva la gloria dei longobardi attraverso la celebrazione delle gesta dei principi in comunione con il popolo. L'uso politico delle reliquie e le modalità degli *adventus* dei principi nella capitale rivelano, inoltre, l'adesione a un modello che non sembra riscontrabile nella tradizione longobarda, riecheggiante, nello svolgimento cerimoniale, piuttosto alcuni caratteri dei coevi trionfi militari degli imperatori bizantini nello straordinario proscenio delle strade festanti di Costantinopoli⁽²⁸⁾. Si tratta, tuttavia, di un'analogia che si limita agli aspetti esteriori, in quanto le celebrazioni beneventane (a differenza di quanto accadeva a Bisanzio) non erano finalizzate all'esaltazione di un individuo o di un'istituzione, quanto piuttosto rivolte a manifestare l'unione del sovrano con il popolo «velut una corona», come scrive significativamente Paolo Diacono.

(28) veda M. McCORMICK, *Vittoria eterna. Sovranità trionfale nella Tarda antichità a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Vita e Pensiero, Milano 1993, pp. 165-167. Sulle traslazioni di reliquie a Costantinopoli e le cerimonie trionfali connesse BROWN, *Il culto dei santi*, cit., pp. 128-130.

Castelli diruti e villaggi abbandonati Aspetti del popolamento extraurbano delle fondazioni angioine nell’Abruzzo di frontiera (secoli XIII–XIV)

ANDREA CASALBONI*

Tematica strettamente interconnessa con quella delle fondazioni è quella, parallela, degli insediamenti diruti e abbandonati. Si tratta di un argomento che ha fatto il suo ingresso nel dibattito storiografico solo nella seconda metà del Novecento, in particolare grazie al volume *Villages désertés et histoire économique. XIe–XVIIIe siècle*⁽¹⁾, in cui si analizzavano le principali regioni europee, comprese Italia, Spagna e Grecia, che pure vi erano descritte come poco interessate dal fenomeno. Come ha recentemente illustrato Riccardo Rao⁽²⁾, negli ultimi anni la storiografia europea si è in più occasioni dedicata al tema, ridimensionando il peso della peste e più in generale della crisi del Trecento sull’abbandono dei villaggi, che si è cercato di spiegare soprattutto attraverso congiunture locali⁽³⁾. In Italia, però, gli studi si sono concentrati prevalentemente sul

* Università degli studi di Roma — La Sapienza, Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo; casalboniandrea89@gmail.com.

(1) *Villages désertés et histoire économique. XIe–XVIIIe siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965.

(2) R. RAO, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell’ultimo cinquantennio*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII–XIV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco 2012, pp. 33–56. Per gli studi sul tema in Europa, vedi *Deserted Villages Revisited*, a cura di C. Dyer, R. Jones, University of Hertfordshire Press, Hatfield 2010.

(3) Per esempio, *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. Hubert, École française de Rome, Rome 2003, che analizza la valle del Turano (regione piuttosto vicina all’area oggetto del nostro studio), a p. 132 evidenzia come a condizionare più di ogni altra cosa le possibilità di sopravvivenza di un insediamento erano più le scelte politiche che la sua rilevanza o antichità.

mondo comunale⁽⁴⁾ e ben poche sono le opere che analizzano il fenomeno all'interno del Regno di Sicilia⁽⁵⁾. Tra queste spicca l'imponente volume di Eleni Sakellariou sulle città dell'Italia meridionale nel tardo Medioevo⁽⁶⁾, che evidenzia come i registri fiscali del XV secolo contengano circa un terzo dei toponimi in meno rispetto alle fonti duecentesche di analoga natura. La tesi della studiosa è che questa sparizione (che coinvolse prevalentemente villaggi risalenti all'epoca normanna sorti in

(4) Vedi le raccolte di saggi *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati*, cit., e *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti: omaggio a Rinaldo Comba*. Atti delle giornate internazionali di studio (San Giovanni Valdarno, 15-16 gennaio 2016), a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, Edifir, Firenze 2017. Per una panoramica dello stato della ricerca sugli abitati abbandonati in Italia, vedi P. PIRILLO, *Insedimenti, popolamento e territorio*, in *Percorsi recenti degli studi medievali: contributi per una riflessione*, a cura di A. Zorzi, Firenze University press, Firenze 2008, pp. 31-47; R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Società storica vercellese, Vercelli 2011; F. PANERO, *Borghetti franchi, riassetto territoriali e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati*, cit., pp. 59-95. Solo due dei venti saggi contenuti nel volume *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati*, cit., sono relativi al Mezzogiorno; l'Italia meridionale e insulare occupa uno spazio maggiore (quattro saggi su quattordici) nel volume *Fondare abitati in età medievale*, cit., che però tratta la tematica dei nuovi centri urbani, e dunque analizza solo marginalmente il tema dei villaggi abbandonati.

(5) Nel 1965, oltre al capitolo dedicato all'Italia di C. KLAPISCH-ZUBER, J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse, in Villages désertés et histoire économique*, cit., pp. 419-459, e a C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, dir. da R. Romano, C. Vivanti, vol. V, 1: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 311-364, gli studi sono prevalentemente su base regionale: M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi*, in *La Puglia tra medioevo ed Età Moderna. Città e campagna*, Electa, Milano 1981, pp. 73-91; J.-M. MARTIN, *I villaggi abbandonati nel quadro del popolamento del Mezzogiorno d'Italia in età normanna e sveva*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati*, cit., pp. 171-184; F.P. TOCCO, *La Sicilia nei secoli XII-XIV: riassetto dell'habitat e abbandono degli antichi insediamenti*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati*, cit., pp. 185-203. Il tema è stato trattato, sia pur marginalmente, anche all'interno di opere dedicate alle nuove fondazioni e agli sviluppi urbani, per esempio P. DALENA, *Da Matera a Casabrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (sec. X-XV)*, Congedo, Galatina 1990; C.D. FONSECA, *Terra ipsa Martinae fuit manu dicti domini genitori nostri fundata. Le origini angioine della Franca Martina*, in *Martina Franca un'isola culturale*, a cura di C.D. Fonseca, Pugliesi, Martina Franca 1992, pp. 9-19; A. PELLETTERI, *Dai casali della Valle di Vitalba alla nascita della terra di Atella: territorio, storia feudale, sviluppo urbano e sociale tra medioevo ed età moderna*, in *Dal casale alla terra di Atella*, Appia 2 Editrice, Venosa 1996, pp. 21-49; B. VETERE, *Salerno «Cattedrale». Aversa e Troia «Città nuove?»*, Congedo, Galatina 1997; F. MAURICI, *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettiva di ricerca*, in «Archeologia Medievale», 12 (1995), pp. 487-500; ID., *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo: inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Regione siciliana, Palermo 1998.

(6) E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages: demographic, institutional, and economic change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Brill, Leiden-Boston 2012.

funzione della coltivazione di nuove terre o per assorbire l'incremento demografico) sia precedente al 1348 e che fu causata dall'incapacità di questi insediamenti di piccole dimensioni di sostenere la concorrenza di centri più grandi, anche se talvolta più recenti⁽⁷⁾ — portando così alla sostituzione del precedente network di piccoli insediamenti con una rete di località di dimensione urbana o semiurbana⁽⁸⁾.

Risultano in quest'ottica di notevole interesse i cambiamenti della trama demografico-insediativa che, in seguito alla morte di Federico II e ancor più dopo la conquista da parte di Carlo I d'Angiò, interessarono la frontiera settentrionale del Regno di Sicilia e in particolare la *Montanea Aprutii*, il suo versante abruzzese, dove assistiamo a tentativi più o meno riusciti di creazione di città portati avanti per volontà, o quantomeno con il consenso, dei sovrani angioini: L'Aquila (fondata nel 1254 da Corrado IV, distrutta da Manfredi nel 1257 o 1259, ricostruita sotto Carlo d'Angiò dopo il 1266); Montereale (per la prima volta menzionata nelle fonti nel 1256, è distrutta da Manfredi e riceve da Carlo I un diploma per la riedificazione prima del 15 maggio 1271); Leonessa (1279); Posta (preesistente al 1299); Città Ducale (1309); Porta Reale (tra il 1310 e il 1330, prese negli anni seguenti il nome di Borghetto ed è ora chiamata Borgo Velino); Città Reale (1329). Sfortunatamente, lo stato della documentazione non agevola il lavoro di ricerca: alla distruzione dei Registri della Cancelleria durante la Seconda Guerra Mondiale si sommano problemi di livello "regionale", come l'esposizione della documentazione a guerre e distruzioni sin dal Medioevo (è questo il caso di Cittareale, il cui archivio fu distrutto all'inizio del Quattrocento durante uno scontro tra L'Aquila e Amatrice), complicando così la ricostruzione di un fenomeno già di per sé sfuggente come quello oggetto del presente saggio.

Forse è per questo che, a dispetto degli studi sulle dinamiche insediative nel Regno di Sicilia e di quelli sulle nuove fondazioni nella

(7) A questo proposito bisogna tuttavia segnalare che non sempre i toponimi scomparsi dalle liste fiscali erano effettivamente abbandonati dai loro abitanti: talvolta la sparizione era dovuta a dimenticanze o mancanze dei funzionari che stilavano le liste, che non sempre avevano familiarità con i luoghi in questione (specialmente se situati in regioni periferiche), o legata a scelte quali l'accorpamento a livello amministrativo, anche temporaneo, dei villaggi più piccoli in unità amministrative più grandi.

(8) SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages*, cit., pp. 95–97.

Montanea Aprutii⁽⁹⁾, l'unica opera dedicata ai centri diruti nella zona è il volume *Malinconiche dimore* di Roberto Marinelli, che censisce ben 117 località nella regione compresa tra Rieti, Cittaducale, Antrudoco, Posta, Leonessa e Labro, delle quali più di metà all'interno dei confini dell'antico Regno di Sicilia⁽¹⁰⁾. La limitata documentazione storica a disposizione rende tuttavia difficile stabilire con precisione quando i siti in questione furono effettivamente abbandonati, e il Marinelli non si sbilancia al riguardo. Se il volume in questione copre l'area a Est di Rieti, inoltre, l'Abruzzo aquilano non è mai stato oggetto di un censimento sistematico, circostanza che rende difficile una trattazione approfondita del fenomeno per l'intera *Montanea Aprutii*. In questo saggio si cercherà pertanto di delineare le problematiche e le tendenze complessive a livello regionale, nonché la relazione tra l'abbandono di alcuni insediamenti e i centri urbani di recente fondazione, che sicuramente giocarono un ruolo di rilievo.

Per comprendere questa relazione, è a mio avviso utile partire dalle ragioni delle parti coinvolte nei processi fondativi. Le motivazioni dei sovrani non erano sempre esplicitate (né il diploma fondativo dell'Aquila né quello di Leonessa contengono dichiarazioni al riguardo, limitandosi a indicare che l'operazione andava eseguita per volontà del

(9) La bibliografia riguarda spesso i singoli casi, come ad esempio, su L'Aquila, A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma 1998; R. COLAPIETRA, *Aquila: dalla fondazione alla renovatio urbis*, Textus, L'Aquila 2010; M.R. BERARDI, *I monti d'oro*, Liguori, Napoli 2005; P. TERENCEZ, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino, Napoli-Bologna 2015. Su Cittaducale, A. DI NICOLA, *Città Ducale dagli Angioini ai Farnese*, Arti Grafiche Nobili Sud, Rieti 2004. Su Montereale, A. ANGELINI, *Il territorio di Montereale dalla preistoria all'unità d'Italia*, Tipolito, L'Aquila 2001. Su Leonessa, G. CHIARETTI, *Gonessa-Leonessa 1278-1978 VII Centenario*, in «Leonessa e il suo Santo», n. sp. 1978, pp. 3-29, M. ZELLI, *Gonessa: nascita di una comunità nel XIV secolo*, Museo città di Leonessa, Leonessa 2003. Su Cittareale, A. D'ANDREIS, *Cittareale e la sua valle. Cenni storici nel settimo centenario della sua fondazione 1261-1961*, Abete, Roma 1961. Mi permetto altresì di segnalare la mia monografia, A. CASALBONI, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Edizioni Il Papavero, Manocalzati 2021, che affronta la tematica nel suo insieme.

(10) R. MARINELLI, *Malinconiche dimore. Indagine tra topografia ed etnografia degli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei monti reatini ai confini dell'Abruzzo*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila 2007. I luoghi censiti sono classificati per tipologia (torre; castello/rocca; edificio religioso fortificato; palazzo fortificato; forte; recinto; castelliere/motta; città bastionata; casaforte/casa torre; ponte fortificato; residenza castellata; edificio agricolo fortificato; cittadella bastionata; muraglia; città fortificata/borgo murato; insediamento pastorale; edificio religioso) e per consistenza dei resti.

sovrano), e anche quando sottaciute ricadevano spesso nell'ambito politico e militare, essendo legate al controllo degli assi viari e all'espansione del potere centrale su aree fino ad allora periferiche. Ma per garantire il popolamento dei nuovi centri urbani si fece ampiamente ricorso al metodo sinecistico, facendo confluire in un unico luogo gli abitanti di molteplici insediamenti minori della zona, ed è dunque importante capire quali fossero gli interessi che spinsero questi individui ad abbandonare le località di provenienza per intraprendere un'operazione dispendiosa, foriera di complicazioni e dal risultato non assicurato come la costruzione di un nuovo abitato.

Un elemento che dovette pesare notevolmente sulle scelte degli abitanti è il desiderio di una maggiore sicurezza e protezione, sicuramente portato anche all'attenzione dei sovrani, e non a caso adoperato per giustificare almeno tre diversi progetti: Valle Castellana, Posta e Cittaducale. Bisogna tuttavia sottolineare come molti dei casi studiati riscontrarono resistenze anche notevoli al processo sinecistico, indizio inequivocabile della compresenza di diverse istanze che potevano portare insediamenti vicini a partecipare entusiasticamente alle operazioni o, al contrario, mostrarsi renitenti agli ordini degli ufficiali regi. Tra le ragioni di quest'atteggiamento vi era sicuramente il bisogno di continuare a occuparsi delle proprie proprietà, nonché quello di salvaguardare i propri diritti sui beni comuni della località di provenienza: un'eccessiva distanza rispetto al luogo scelto per il nuovo insediamento poteva costituire un ostacolo insormontabile per i potenziali abitanti.

All'epoca del primo tentativo di edificazione di Cittaducale (effettuato sul colle di Radicara a partire dal settembre 1308 e distrutto da Rieti nell'estate 1309), gli abitanti di alcune delle località, che nei piani di Carlo II avrebbero dovuto partecipare al sinecismo, dopo una prima adesione al progetto rifiutarono di trasferirsi, lamentando proprio un'eccessiva distanza dalle proprie case e la scarsa sicurezza stradale tra la nuova e la vecchia sistemazione, dal momento che l'unica via percorribile passava per Cerreto Piano, un bosco popolato da banditi. Le località in questione erano Rocca di Fondi, Forca Pretula, Pendenza e Paterno⁽¹¹⁾, non a caso le più distanti dalla frontiera del Regno (e quin-

(11) Avrebbero dovuto partecipare al progetto al fianco di Lugnano, Petescia, Santa Rufina, Valviano, Arpagnano, Poggio Girardo, Cantalice e non meglio precisati *aliarum villarum et*

di le meno soggette alle scorrerie dei reatini) ma anche le più vicine ai confini del contado aquilano, al punto che nel rigettare il passaggio a Cittaducale provarono a farsi anettere proprio dall'Aquila. I cittadualesi portarono il caso al cospetto del sovrano, ottenendo un rinnovato impegno regio verso il completamento del processo sinecistico, ma i renitenti si opposero nuovamente, presentando un proprio progetto alternativo: una nuova città, denominata Porta Reale, che sarebbe dovuta sorgere più vicino alle loro località d'origine. Tale scelta indica, a mio avviso, che le difficoltà lamentate poggiavano probabilmente su basi concrete, ma anche che l'esigenza di abbandonare gli insediamenti originari per confluire in un centro più grande e dunque più capace di difendersi era ugualmente valida.

D'altro canto, anche all'interno delle comunità che presero immediatamente parte alla fondazione di Cittaducale non tutti gli abitanti provvidero effettivamente a trasferirsi, probabilmente per le stesse ragioni di chi si oppose invece in maniera compatta e intransigente: alcune località si inurbarono infatti solo in parte, a dimostrazione di quanto le stesse necessità potessero essere avvertite con una diversa intensità anche tra i residenti in uno stesso piccolo villaggio. All'epoca della nascita di Cittaducale, una delle meglio documentate, Torre Cifredi, Santa Rufina, Menzanola, Grotti, Calcariola, Lugnano e Cantalice non riuscirono a edificare completamente i lotti che gli spettavano a causa delle defezioni tra i propri abitanti, di cui una parte preferì evidentemente rimanere nell'insediamento di partenza. D'altro canto, anche i castelli che riempiono i propri quartieri in città non sempre furono del tutto abbandonati: alcuni sopravvissero «come presidio del territorio d'origine, garanzia di tutela dei diritti acquisiti; altri si trasformarono in basi di appoggio per l'accesso all'alta montagna»⁽¹²⁾, e solo pochi finirono completamente diruti.

L'essere scampati a questa prima fase di spopolamento, legata alla nascita del nuovo centro urbano, non era però una garanzia di sopravvivenza a lungo termine: gli insediamenti minori, o ciò che ne rimaneva, furono spesso del tutto incapaci di gestire la concorrenza della

locorum: vedi il diploma di Carlo II del 15 settembre 1308, edito in S. MARCHESI, *Compendio storico di Città Ducale dalle origini al 1592*, Tipografia Trinchi, Rieti 1875 (d'ora in avanti *Compendio I*), pp. 216–218, e identificato come *Registro Angioino 1309. A.N. 184, foglio 32*.

(12) MARINELLI, *Malinconiche dimore*, cit., p. 104.

nuova fondazione, nonché di garantire la sicurezza dei propri abitanti. Conseguenza inevitabile fu un processo di emigrazione lenta ma costante, spesso accelerata da cause esterne, anche naturali. Alcuni abitanti del castello montano di Santogna, per esempio, si trasferirono a Leonessa in seguito al terremoto del 1298⁽¹³⁾, ma simili emigrazioni, legate ai terremoti endemici dell'Abruzzo appenninico, sono attestate anche per tutto il secolo successivo. Le cause potevano essere diverse: la distruzione delle proprie abitazioni durante il sisma poteva costituire uno stimolo sufficiente a spingere la popolazione a trasferirsi, ma tale spostamento era spesso incoraggiato, quando non addirittura richiesto, dai centri maggiori, intenzionati a ottenere l'inurbamento delle genti del contado per contrastare il calo demografico dovuto al terremoto. È il caso di Montereale, che — probabilmente per riempire spazi resi vacanti dal terremoto del 3 dicembre 1315 — il 20 giugno 1318 chiese a re Roberto di ordinare ai “poveri abitanti dei casali” di costruire case all'interno delle mura cittadine e trasferirvisi⁽¹⁴⁾. D'altro can-

(13) M.C. ROSSINI, *La Sabina e le città di nuova fondazione: il caso di Leonessa*, in *Leonessa: storia e cultura di un centro di confine*, a cura di L. Cassanelli, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 39–55, a p. 43.

(14) R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Bemporad, Firenze 1922, p. 451, sulla scorta di un documento identificato come *Reg. Ang.*, n. 215, c. 76; T. LEGGIO, *Ad fines regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila 2011, p. 252. MARCHESI, *Compendio storico di Civita Ducale* (Codice Mazarino 10480 della Biblioteca Nazionale di Parigi), a. 1592, a cura di A. Di Nicola, Pro Loco di Città Ducale/Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2004, p. 37, sostiene che «si cominciarono a sentire terremoti sì spaventevoli e spessi in circa trenta giorni continui, che simili e maggiori non erano, in recordazione delle genti, fino a quei tempi avvenuti, crescendo ogni giorno con maggior veemenza, per li quali si rovinorno molti edifizii fatti». BERNARDINO DA FOSSA, *Cronaca del beato Bernardino da Fossa (An. 1254–1423)*, in *Quattro cronache e due diarii inediti: relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI per la prima volta pubblicati con una dissertazione preliminare sulle fonti edite ed inedite della storia aquilana con illustrazioni e note*, a cura di G. Pansa, Colaprete, Sulmona 1902, pp. 41–63, a p. 47 segnala invece una durata di quattro settimane. ANTINORI (A.L. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini*, manoscritti della seconda metà del XVIII secolo custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila, vol. XXX/1, p. 137) riprendendo il Marchesi, scrive che se i terremoti non fossero stati sentiti anche nei luoghi vicini, gli abitanti di Cittaducale li avrebbero attribuiti alla «divina punizione d'aver scacciati i baroni; ed avrebbero mutato proposito, vedendo che le disgrazie disfacevano una Comunanza cominciata per impeto, contro le ragioni altrui, con qualche violenza», con un ragionamento che ricalca perfettamente quello di BUCCRO DI RANALLO, *Cronica*, ed. a cura di C. De Matteis, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008, stanza 25, p. 11, il quale sostiene che la distruzione dell'Aquila da parte di Manfredi sia frutto di un giudizio divino per gli eccessi commessi dai fondatori, al momento di edificare la città, contro

to, i terremoti potevano mettere a rischio la sopravvivenza degli stessi insediamenti maggiori: lo sciame sismico del 1349 danneggiò infatti pesantemente perfino L'Aquila, e secondo Buccio di Ranallo, cronista aquilano coevo, dopo che una scossa particolarmente potente aveva causato ottocento morti i cittadini trascorsero nove settimane in accampamenti improvvisati, pianificando addirittura di abbandonare la città (non è ben chiaro, tuttavia, per andare dove). Solo l'intervento di Lalle Camponeschi, conte di Montorio e all'epoca criptosignore aquilano, impedì la fuga generale: il Camponeschi infatti dispose la costruzione di steccati a circondare la città, imprigionando gli aquilani fino alla fine dello sciame sismico⁽¹⁵⁾. Un evento così catastrofico, per di più immediatamente successivo allo scoppio della peste nera, ebbe probabilmente conseguenze altrettanto pesanti sui castelli e i villaggi della regione, privi peraltro delle capacità organizzative del Camponeschi e delle disponibilità economiche aquilane, ma le cronache sono averse di dettagli al riguardo e i danni patiti dall'Aquila costituiscono un termine di paragone difficilmente utilizzabile.

I terremoti non furono, comunque, le uniche calamità naturali a colpire la *Montanea Aprutii* tra XIII e XIV secolo: Buccio di Ranallo riferisce per esempio di alcune carestie che interessarono l'Abruzzo aquilano nella prima metà del Trecento⁽¹⁶⁾ e che potrebbero aver spinto gli abitanti delle località più piccole a trasferirsi in quelle più grandi; non sappiamo però se le carestie afflissero i centri urbani in maniera maggiore o minore rispetto agli insediamenti minori. Nel 1317, invece, un'alluvione portò all'esondazione del Velino⁽¹⁷⁾, causando un centinaio di

i feudatari della zona. Gli abitanti di Cittaducale, comunque, concluse «le scosse, e verificate le novelle d'essere succedute altrove, si rinfrancarono d'animo, e tornarono al lavoro, ristorando le danneggiate e fabbricando novelle abitazioni» (ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXX/1, p. 137).

(15) Ivi, stanze 808–819, pp. 253–256.

(16) Per esempio, quelle del 1329 e del 1340 a L'Aquila: Ivi, stanze 322–333 pp. 100–103; stanze 474–500 pp. 147–153. Vedi anche L. FELLER, *Les chertés du XIVe siècle à L'Aquila*, in *Oeconomica: studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di A. Fara, D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, Sette città, Viterbo 2016, pp. 99–112. La carestia del 1340 colpì anche Cittaducale, e a causa dello scarso raccolto vi perdurò anche per tutto l'anno successivo: ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXX/1, p. 190.

(17) MARCHESI, *Compendio storico*, cit., p. 37 (ripreso da ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXXI/2, p. 554), racconta che in seguito all'esondazione i cadaveri di cento abitanti di Antrodoco furono trovati nel campo di Forca Pretula e che alcuni individui *poco umani* corsero a depredarne i resti; solo dopo che la questione fu portata all'attenzione del sovrano, che

morti tra gli abitanti del villaggio dell'importante fortezza frontiera di Antrodoco. In seguito a questo genere di fenomeni naturali la posizione elevata e orograficamente vantaggiosa delle nuove fondazioni poteva costituire un incentivo all'inurbamento per gli abitanti delle località più antiche e più a valle che avessero perso la propria casa o visto danneggiati i propri beni durante un'esondazione o un'alluvione.

Le calamità non erano però le uniche cause dell'abbandono dei villaggi: oltre ai fenomeni naturali bisogna infatti considerare anche le ragioni antropiche, a partire dalle aggressioni delle popolazioni extra-regnicole, che potevano senza dubbio incentivare gli abitanti della regione di confine a confluire in un unico centro urbano. Si trattava di un fenomeno dotato di una portata consistente se Carlo II lo adoperò, in un passo del diploma in cui disponeva la fondazione di Cittaducale, per cercare di convincere l'alta nobiltà della zona a partecipare al processo sinecistico, ché altrimenti avrebbero visto emigrare altrove i loro stessi vassalli, impossibilitati a difendersi dagli attacchi nemici: «tam honori quam compendiis nostre reipublice, [...] quin etiam dictorum Baronum, qui eorumdem vassallorum erant destituti, compendio et vassallagio quadam consecucione privati, eo quod iam dicti vassalli se, ut prefertur, transtulerant extra Regnum, fugientes quodammodo faciem persequentis»⁽¹⁸⁾.

Ovviamente, però, gli attacchi esterni non erano l'unica ragione di fuga dei vassalli, che spesso erano invece mossi dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita o di sottrarsi alle imposizioni, magari particolarmente gravose, dei nobili cui erano sottoposti. Un caso di ribellione culminata nell'abbandono delle terre di provenienza è quello degli abitanti della *Vallis de Arenaria*, situata al confine tra il Regno e i territori pontifici: nonostante i tentativi di Carlo d'Angiò di reprimere la rivolta con le armi, la situazione si risolse nel 1275 in un accordo e gli insorti, provenienti anche dal Ducato di Spoleto, si stanziarono nel 1278 ai piedi della fortezza regia di Ripa di Corno, dando vita al nucleo originario di Leonessa. All'inizio del Trecento, poi, la stessa Leonessa accolse alcuni vassalli della consorterìa *de Chiavano*,

incaricò il Capitano dell'Aquila di intervenire, i familiari dei morti ottennero la restituzione della refurtiva. L'Antinori annota a margine: «Mandam. Reg. A. 1317. cit. dal Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. Lib. 2. p. 55-56».

(18) MARCHESI, *Compendio I*, cit., p. 217.

scontenti dell'annessione delle loro terre al contado spoletino: su richiesta di Leonessa, nel 1307 Spoleto garantì ai rifugiati nella città rennicola l'esenzione dalle misure adottate per costringere i fuggitivi a rientrare⁽¹⁹⁾. Non sempre però la fuga aveva successo: un esempio in materia ci è fornito dalla vicenda degli *homines casalis Bordonis*, vassalli ribelli della consorterìa *de Machilone* e per questo banditi: si erano rifugiati a L'Aquila, Montereale, Amatrice, Accumoli e Arquata, ma i *de Machilone* si rivolsero a Carlo I affinché li facesse scacciare; l'ordine fu emanato il 6 ottobre 1272⁽²⁰⁾, con l'intento di privarli del loro riparo o nella speranza che tornassero nelle terre della consorterìa.

In altre occasioni, invece, la reazione dei nobili fu meno pacata, e anziché rivolgersi al sovrano impugnarono direttamente le armi: nel 1318, mentre erano in corso le operazioni di edificazione di Cittaducale (e forse anche di Porta Reale), Brancaleone *de Duce*, accompagnato dal figlio Giovanni e da numerosi uomini armati, tra cui alcuni familiari del capitano regio dell'Aquila, assaltò «gli abitanti del castello di Rocca di Fondi e del villaggio di Ponte, uccidendo e ferendo molti uomini, incendiando molte case, tanto che nel rogo perirono tre fanciulli»⁽²¹⁾. È

(19) M. ZELLI, *Narnate: storia di un territorio di frontiera tra Spoleto e Rieti dall'VIII al XIII secolo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997, pp. 105–106; A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, vol. I, P. Sgariglia, Foligno 1879, pp. 121–122. I fuggiaschi dovevano evidentemente essere in numero maggiore rispetto ai soli rifugiati a Leonessa, e le destinazioni prescelte molteplici.

(20) *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. 1–50, Accademia Pontaniana, Napoli 1950–2010 (d'ora in avanti RCA), vol. 9, p. 99, n. 102. Secondo LEGGIO, *Ad fines regni*, cit., pp. 236–237, la capacità attrattiva di questi centri nei confronti dei vassalli dei *de Machilone* era dovuta al fatto che negli insediamenti in questione «non esistevano più forme di rapporti feudo–vassallatici grazie ai regimi comunali che vi erano in vigore». Sebbene i primi statuti di questi insediamenti siano riscontrabili solo nel XIV secolo, e la presenza di regimi comunali sia dunque tutta ancora da dimostrare, la tendenza appare degna di nota.

(21) CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 334. A. CASALBONI, *Dagli Urslingen ai De Duce. Storia di una famiglia tra Regno di Sicilia e territori pontifici (secoli XIII–XIV)*, in «Annali dell'Associazione storica per la Sabina», 12 (2021), pp. 7–39: p. 29. Vedi anche T. LEGGIO, *Il castello di Machilone e la fondazione di Posta. Lineamenti della storia, in 700 anni di Posta Reale*. Atti del Convegno di Studi (Posta, 19 agosto 2000), Arti grafiche Nobili Sud, Santa Rufina di Cittaducale 2001, pp. 33–44, che a p. 40 precisa come fatti del genere fossero frequenti, e spesso erano seguiti da rivolte armate dei vassalli: in quello stesso anno, nella vicina Cicoli, alcuni ribelli aggredirono il vicario del loro signore e cercarono di ottenere l'annessione al contado dell'Aquila, inviando anche emissari per fare atto di sottomissione, senza però riuscire a conseguire un'effettiva integrazione.

probabile che l'attacco sia collegato ad almeno uno dei due processi sinesistici, se non a entrambi, in quanto abbiamo notizia che il 15 gennaio 1322 alcuni nobili della zona, forse gli stessi *de Duce*, inviarono ambasciatori a re Roberto con una lagnanza: la fondazione di Cittaducale (come vedremo, nel frattempo il tentativo di Porta Reale si era risolto in un fallimento proprio per l'intervento dei cittadualesi) li aveva rovinati, e «non ostante la perdita di quasi tutti i loro vassalli voluta dal Re per la costruzione e la popolazione della nuova città, essi, che “quasi mendicare turpiter compelluntur”, sono continuamente assillati dai funzionari regi mandati in giro per la destituzione dei nobili che non prestano il regolare servizio»⁽²²⁾.

Gli abitanti dei villaggi e degli insediamenti minori non dovevano però guardarsi solo dai nobili, ma anche dalle stesse nuove fondazioni, che in più occasioni intrapresero politiche volte ad assicurare l'inurbamento, anche coatto, delle popolazioni circostanti, nonché l'espansione del proprio contado⁽²³⁾. Attacchi ai castelli vicini e deportazioni forzate sono pratiche comunemente attestate nelle fonti cronachistiche, ma anche negli interventi del potere centrale, che spesso era chiamato a intervenire. Pochi anni dopo la rifondazione dell'Aquila, il 17 gennaio 1270, Carlo d'Angiò scrisse a Ponzio da Villanova, capitano regio della città, affinché non obbligasse gli abitanti di Amiterno e Forcona (i due

(22) CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., pp. 242–243, il quale segnala il documento da cui ha tratto la notizia (*Reg. Ang.*, n. 235, c. 239r, distrutto insieme al resto dei registri angioini) ma non specifica il nome dei nobili in questione. Ad avvalorare l'ipotesi che potesse trattarsi dei *de Duce* è C. MINIERI RUCCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli: che fanno seguito agli Studii storici fatti sopra 84 registri angioini*, Rinaldi e Sellitto, Napoli 1877, p. 137, che riporta un documento tratto da un registro di due anni successivo ma che adoperava un linguaggio assai simile a quello segnalato dal Caggese: si tratta del *Reg.* 1324 C, fol. 288r, che recita «Brancaleone *militi*, Dyamanti, Berardo, Lucio, et Francisco de Valle Introduci provisio pro exemptione feudalibus servitiis ad tempus quia post Institutionem et Constructionem Civitatis Ducalis dicti Nobiles remasserunt quasi sine vassallis, qui omnes defluerunt ad novam habitationem dicte Civitatis Ducalis, unde coguntur contra solitum morem nobilium quasi mendicare». Vedi anche LEGGIO, *Il castello di Machilone*, cit., p. 39.

(23) Si tratta di una pratica comune nei primi anni di vita di molte nuove fondazioni: vedi per esempio P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», XXX (1995), n. 3, pp. 765–798: p. 772: «In prospettiva, i nuovi centri devono sottrarre porzioni di territori ad altri villaggi [...] sui quali hanno giurisdizione signori che già si vedono privati di loro uomini dalla nascita delle villenuove. E sono i territori in cui mantengono possessi individuali e fruiscono di beni comuni gli abitanti rimasti nei villaggi di origine».

contadi che avevano dato vita all'Aquila) a trasferirsi entro le mura cittadine⁽²⁴⁾. Due anni prima era stato coinvolto nella questione anche il pontefice, Clemente IV, di cui ci è pervenuta una lettera datata 2 aprile 1268 e indirizzata all'abate dell'importante monastero di S. Pastore, incaricato dal pontefice di fare pressioni sul vescovo aquilano affinché ponga fine ai suoi tentativi di obbligare i presbiteri dell'amiternino, sottoposti all'autorità del presule di Rieti, a trasferirsi all'Aquila — eventualità che avrebbe immancabilmente spinto le comunità dei presbiteri a seguirli in città.

L'Aquila adottò infatti fin dalla sua fondazione un atteggiamento estremamente aggressivo, del quale sono esemplificative le vicende legate a due personaggi, Ramotto (o Rambotto) e Niccolò dell'Isola. Il primo fu protagonista di alcuni eventi legati alla ricostruzione aquilana: secondo Buccio di Ranallo, una volta ottenuto l'assenso regio alla riedificazione nonostante il parere contrario dei baroni locali⁽²⁵⁾, gli aquilani avrebbero cominciato ad attaccare i castelli dell'alta nobiltà della zona, per privare i proprietari delle proprie rocche e costringerli a trasferirsi in città⁽²⁶⁾. Uno dei fondatori, tuttavia, tale Ramotto, avrebbe però portato entro le mura un gran numero di "villani"⁽²⁷⁾, i quali «salliero in gra'

(24) RCA, vol. 3, p. 237, n. 705. Nel 1270 Ponzio da Villanova era accompagnato dai giudici e assessori Guglielmo da Novara e Taddeo da Firenze (RCA, vol. 6, p. 41, n. 176; p. 84, n. 115; p. 289, n. 89); morì tra la fine del 1273 e l'inizio del 1274, dal momento che RCA, vol. 11, p. 84, n. 12, datato tra il 20 dicembre 1273 e il 23 agosto 1274, lo definisce *quondam*, e che RCA, vol. 11, p. 138, n. 233, datato tra il 22 novembre 1273 e il 20 febbraio 1274, menziona l'omaggio prestato al sovrano dal figlio *Arnaldus* in seguito al decesso del padre.

(25) BUCCIO DI RANALLO, *Cronica*, cit., stanza 66, p. 22.

(26) Ivi, stanza 79, p. 25.

(27) Si trattava di un agitatore o di un notevole che avrebbe spinto i villani «ad entrare nella città senza riuscire poi a controllarne le rivendicazioni e ad arrestarne la furia eversiva, restandone alla fine vittima: un episodio di lotta di classe tra il ceto dei proprietari terrieri di estrazione feudale fondatori della città, miranti a governare l'iniziale struttura sociale attraverso il rigido controllo dell'inurbamento, e il popolo dei villani subalterni (piccoli proprietari terrieri, contadini, servi) desiderosi di una totale emancipazione dal controllo signorile con l'insediamento nella nuova città» (Ivi, stanze 93–96, pp. 29–30, in nota). Vedi anche A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dall'epoca romana fino all'anno 171 dell'era volgare*, manoscritti della seconda metà del XVIII secolo custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila, vol. IX, p. 497, che sostiene che Ramotto «anzi che a popolare, venne a deformare la città coll'introdurre in essa tali e tanti uomini villani e minuti, e con impetrare per essi tanti privilegi di libertà. Giustamente, perciò, essere avvenuto che l'introduttore con buona parte di essi furono cacciati e dalla città e dal mondo». Cfr. A. CLEMENTI, *Momenti del medioevo abruzzese*, Bulzoni, Roma 1976, nota 38, pp. 72–77.

superbia per fare bria e travallia», compiendo aggressioni indiscriminate contro i nobili e macchiandosi di gravi crimini⁽²⁸⁾. Ciò causò l'intervento degli stessi aquilani, intenzionati a riportare l'ordine: Ramotto fu impiccato e i villani sterminati. Abbiamo ben poche informazioni anche su Niccolò dell'Isola, del quale sappiamo che proveniva probabilmente da Isola del Gran Sasso, sul versante teramano del massiccio, e che si era trasferito all'Aquila intorno al 1270⁽²⁹⁾, conquistandovi grande fama per aver difeso i suoi concittadini contro gli abusi dei baroni e di alcuni funzionari del sovrano. Negli anni Ottanta il suo potere era tale che il capitano regio era costretto a confrontarsi con lui prima di applicare le disposizioni regie, ma Niccolò non si pose mai in contrapposizione con la Corte, e la sua autorità era di fatto tollerata⁽³⁰⁾. Intorno al 1290, in una congiuntura difficile per la città — che non si andava popolando a ritmo sufficiente rispetto alle previsioni e alle speranze degli aquilani, al punto che alcuni degli abitanti cominciavano forse ad abbandonarla per tornare ai villaggi di origine⁽³¹⁾ —, Niccolò dell'Isola si pose però a capo di alcune spedizioni contro le rocche dei signori feudali della zona, ritenute di ostacolo all'arrivo di nuovi cittadini⁽³²⁾. I fertilizzi

(28) Tra i castelli attaccati dai villani Buccio include però Castiglione e Ocre, per i quali tuttavia nessun'altra fonte menziona assedi o attacchi in quegli anni: Castiglione fu invece assalita parecchi anni dopo la vicenda di Ramotto, nel 1283, quando il capitano aquilano era Lucchesino da Firenze (RCA, vol. 26, p. 94, n. 43).

(29) Vedi ANTINORI, *Annali*, cit., vol. X, p. 269 (che trae le sue informazioni da un testo identificato come «Toppi, Bibl. Nap., p. 221»). Vedi anche M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. 15 (1890), pp. 5–125 (rist. an. Forni, Bologna, 1975), a pp. 63–65.

(30) Vedi P. TEREZZI, *Niccolò dell'Isola*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 79, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 400–401.

(31) In quell'anno alcune chiese costruite all'epoca della nascita della città erano già dirute, come testimonia ANTINORI, *Annali*, cit., vol. X, pp. 239–241, (che trae l'informazione dalla fonte «Lib. Capitul. e Statut. in Archiv. cap. 5 f. 1, ap. Rit. Mon. Aqu. p. 4338») che riferisce di un'ordinanza del Consiglio pubblico, emanata con il coinvolgimento di Niccolò dell'Isola, che diceva che «l'Aquila era sì scarsa di abitatori che sembrava quasi deserta e si stabiliva perciò [...], affinché si potesse riempire, [...] di edificare case in essa [...] e ciascun locale [...] fosse tenuto sotto pena [...] a edificare chiesa in essa città» ed a riparare quelle danneggiate. Vedi anche C. MERLO, *L'Aquila. Ricerche di geografia urbana*, Edizioni Cremonese della S.A. editrice Perrella, Roma 1942, p. 42.

(32) BUCCIO DI RANALLO, *Cronica*, cit., stanze 140–148, pp. 46–48; vedi anche ANTINORI, *Annali*, cit., vol. X, pp. 239–241, che si basa prevalentemente su Buccio e su due fonti identificate come «Extr. Statut. Antiqu. pres. Ant. Antonell. ms. ap. Car. Perell.» e «Lib. Capitul. e Statut. in Archiv. cap. 5 f. 1, ap. Rit. Mon. Aqu. p. 4337».

baronali furono distrutti, ma l'operazione non dovette dare i frutti sperati se nel 1294 il cardinale Stefaneschi, giunto all'Aquila per l'incoronazione di Celestino V, descrive la città come parzialmente disabitata⁽³³⁾. I baroni, inoltre, non mancarono di riferire al sovrano delle aggressioni subite, dipingendo Niccolò dell'Isola come un traditore. Carlo II inviò quindi in città suo figlio con l'ordine di ucciderlo, ma la spedizione di Carlo Martello all'Aquila, cominciata il 10 luglio 1293, non andò come previsto: forse per timore di una sollevazione popolare, forse perché convinto da Niccolò che le accuse erano infondate, Carlo Martello non portò a termine l'incarico, e anche la spedizione successiva, intrapresa dal capitano regio cittadino, Gentile di Sangro, si risolse in un fallimento — Niccolò dell'Isola morì tuttavia poco dopo, secondo Buccio di Ranallo in seguito a un complotto dei baroni, che l'avrebbero fatto avvelenare⁽³⁴⁾.

Pochi anni dopo, nel 1299, ebbe luogo un altro regolamento di conti tra L'Aquila e i baroni, in particolare la consorterìa *de Machilone*, che si concluse con l'assedio e la distruzione dell'importante castello che da questa prendeva il nome. La raccolta seicentesca dei privilegi emanati in favore dell'Aquila dai sovrani del Regno, denominata *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, si apre significativamente proprio con il perdono regio accordato agli aquilani il 24 settembre 1299⁽³⁵⁾, nel quale, grazie all'intercessione del vescovo Nicola e del Priore dei Predicatori di L'Aquila *Frater Bartholomeus de Aquila*, si stabiliva che nonostante i cittadini si fossero rifiutati di obbedire all'ordine di ritirarsi dall'assedio di Machilone⁽³⁶⁾, le loro colpe sa-

(33) «Lo stesso cardinale Stefaneschi [...] entrando all'Aquila aveva detto di non averla vista completamente popolata, ma di aver notato degli spazi ben delimitati nei quali si sperava sarebbero venuti ad edificare i loro "locali" gli abitanti di altri castelli del contado»: A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila*, cit., p. 40. Più che le campagne militari di Niccolò dell'Isola, è possibile che a incentivare l'afflusso di nuovi abitanti fu proprio l'incoronazione: MERLO, *L'Aquila*, cit., p. 32, scrive infatti che questa «diffuse molto lontano la sua fama [della città] e grande impulso ne ebbero lo sviluppo edilizio, il popolamento da parte delle genti del contado e i traffici che si cominciavano ad allacciare».

(34) Vedi BUCCIO DI RANALLO, *Cronica*, cit., stanza 176, p. 55. Vedi anche TERENCE, *Niccolò dell'Isola*, cit., p. 401; A. CASALBONI, *La fondazione della città di L'Aquila*, in «Eurostudium» (gennaio-marzo 2014), pp. 65-93, a pp. 72-73.

(35) *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, L'Aquila 1639, pp. 4-5.

(36) «Sane licet diebus istis Universitas hominum Civitatis Aquilae mandata nostra seu nostrorum Officialium ex parte nostri culminis eis facta, quod ab obsidione Castri Macchiloni certo modo discenderent, temere inconsulteque spernentes recedere inde noluerint, quinimo

rebbero state condonate. La città avrebbe dovuto comunque assumersi le proprie responsabilità di fronte alla giustizia ordinaria, provvedendo al pagamento di tremilaventicinque once d'oro, la cui *idonea apodixa*, richiesta il 5 dicembre al Maestro Razionale⁽³⁷⁾, conteneva la seguente causale: «pro remissione Excessuum commissorum per vos contra Castrum Machilonis et homines dicti Castris fideles nostros facta vobis per excellentiam nostram». La vicenda si concluse però solo nel 1301, quando gli aquilani acquistarono dalla consorterìa, per mille once d'oro, il monte su cui erano situate le rovine del castello, con la clausola che i *de Machilone* avrebbero mantenuto i loro diritti nel territorio circostante, e che la fortezza ormai diruta non fosse più riedificata⁽³⁸⁾. Tale accordo riscosse anche il consenso del sovrano, che il 29 agosto 1301⁽³⁹⁾ diede il suo beneplacito all'operazione in cambio di ulteriori settecento once che L'Aquila avrebbe dovuto pagare all'erario regio⁽⁴⁰⁾.

Si erano intanto trasferite in città alcune donne di Machilone (forse vedove o parenti dei morti nell'attacco): dovevano essere signore di buona famiglia, dal momento che Buccio di Ranallo ne dice che *vinnero in povertate no sapendo guadagniare*⁽⁴¹⁾ e che *erano jentili donne, sì como se contone*⁽⁴²⁾, e per loro fu istituito un monastero dedicato a S. Tommaso, le cui spese avrebbero dovuto essere coperte dalla rendita del monte di Machilone⁽⁴³⁾. Poco dopo è attestata all'Aquila anche la presenza di alcuni *de Machilone*, inurbatisi con i loro vassalli nei quartieri

ad combustionem et dirutionem ipsius Castris propria autoritate processerint» (ivi, p. 4). Una simile formulazione induce LEGGIO, *Il castello di Machilone*, cit., p. 38, a ipotizzare che la spedizione avvenne su ordine del sovrano e dei suoi ufficiali, e che un accordo tra i rappresentanti del sovrano e la consorterìa avesse portato alla decisione di interrompere l'assedio.

(37) Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano, V25/1 — 1 del 5 dicembre 1299. Vedi anche ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXXIV/1, p. 10; ID., *Annali*, cit., vol. XI/2, p. 540. Il documento è stato anche regestato da S. PIACENTINO, *Regesto Antinoriano*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Aquila 1977, p. 62 n. 121.

(38) ANTINORI, *Annali*, cit., vol. X, p. 578; ID., *Corografia*, cit., vol. XXXIV/1, p. 9. L'Antinori vide il diploma, identificato come «Diplom. Carol. II dat. Anagn. p. m. Barth. de Capua Protonotar. 28 Aug. 1301, Ind. 14. Reg. 17 in Archiv. Aquilan. Chartular. 2, p. 3».

(39) *Regia Munificentia*, cit., pp. 5-6.

(40) Ivi, p. 9, del 7 novembre 1301.

(41) BUCCIO DI RANALLO, *Cronica*, cit., p. 62, stanza 198.

(42) Ivi, p. 63, stanza 199.

(43) *Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, ed. a cura di V. De Bartholomaeis, Istituto storico italiano, Roma 1907, p. 44; ANTINORI, *Annali*, cit., vol. X, p. 580.

legati alle parrocchie di S. Vittorino e S. Maria *de Civitate*⁽⁴⁴⁾, entrambe situate nel locale di San Vittorino. La notizia ci giunge da una controversia legata al loro dislocamento in città: il vescovo e il capitolo cattedrale pretendevano che i machilonesi venissero considerati parrocchiani della Cattedrale, come da prassi per i forestieri⁽⁴⁵⁾, ma il 20 maggio 1301 si decise infine di ripartirli in maniera concordata tra tutte le parrocchie interessate⁽⁴⁶⁾. Nella seconda metà del Trecento, in ogni caso, Machilone disponeva ormai di un locale proprio, attestato ufficialmente nel 1365⁽⁴⁷⁾ ma probabilmente di qualche anno precedente⁽⁴⁸⁾, che, pur afferendo al quarto di San Giovanni, era adiacente al locale di San Vittorino (che faceva parte invece del quarto di San Pietro) ed era dunque situato nell'area "amiternina" della città, la più legata all'antica nobiltà della regione⁽⁴⁹⁾. Se i nobili *de Machilone* si erano trasferiti all'Aquila, il loro esempio non fu seguito da tutti gli altri abitanti del castello diruto, che talvolta emigrarono ben più lontano: come il *dompnus* Nicola *notarius Pacis*, che in occasione di una revoca di terre date in beneficio, in feudo o in uso dalla chiesa reatina, rogata a Rieti il 16 dicembre 1313⁽⁵⁰⁾, figura tra i testimoni ed è definito *quondam de Macchilonis*, segno che si era probabilmente spostato a Rieti. Altri esempi sono i ma-

(44) O S. Maria Civitanova, come è chiamata da ZELLI, *Narnate*, cit., p. 111 nota 23.

(45) *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali antinoriani* (voll. 3-17), a cura di A. Clementi, M.R. Berardi, Japadre, L'Aquila 1980, p. 15.

(46) Tra cui quella di S. Vittorino, come attestato da *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali Antinoriani*, cit., p. 239: «Angelica moglie di Jacopuccio di Paolo di Gerardo di Machilone compera case nel locale di S. Vittorino» con strumento rogato il 7 ottobre 1314, all'Aquila, dal notaio Giovanni di Gentile di don Pietro di S. Vittorino. Non sappiamo invece dove risiedesse Lalle di Filippo di Machilone, che troviamo menzionato in alcuni contratti fin dal 1301 (vedi ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXXIV/1, p. 4).

(47) Ivi, vol. XXXIV/1, p. 6, riporta la notizia che in quell'anno «aveva Machilone il suo locale nell'Aquila presso il locale di S. Vittorino; e Buccio di Paolo di Machilone contrasse per l'ipoteca d'una casa in questo secondo» (l'informazione è desunta da una fonte identificata come «Instr. r. N. Pietr. di Cola di Siniz. Aqu. 1365, 23 Dec. Custodito in Arch. d. Sp. Magg. Aqu. n. 53»).

(48) Come indice a sospettare la presenza del cittadino aquilano «Iohannes Offreductii de Machilone de Aquila» tra i testimoni di un atto di vendita del 27 aprile 1354 (Archivio di Stato dell'Aquila, Fondo famiglia Rivera, secondo versamento, n. 538/R).

(49) San Vittorino era sede di residenza della potente consorceria dei Camponeschi, alla metà del Trecento la più potente famiglia nobile aquilana e forse dell'intero Abruzzo. Ad oggi, i legami tra le due consorzerie dei de Machilone e dei Camponeschi rimangono poco chiari e sono senza dubbio meritevoli di un'indagine più approfondita.

(50) Archivio Diocesano di Rieti, Archivio Capitolare di Rieti, Armadio 4, fascicolo O, n. 6, pezzo 291.

chilonesi che si trasferirono a Leonessa⁽⁵¹⁾ e Gentilina di Machilone, che scelse invece di spostarsi nella regione di Cittaducale, a Paterno, edificandovi un piccolo monastero⁽⁵²⁾, che abbandonò però nel 1327 per entrare nel cenobio cistercense di S. Maria Maddalena a Chieti.

Se i primi anni di vita dell'Aquila non erano stati pacifici, anche l'edificazione di Cittaducale comportò, come abbiamo visto, resistenze, che sfociarono in vicende altrettanto violente. Quando le comunità che non volevano confluire a Cittaducale proposero al sovrano il progetto di dare vita a un nuovo insediamento ne ottennero inizialmente il sostegno, che si manifestò il 9 dicembre 1319⁽⁵³⁾ nell'autorizzazione a edificare, nei pressi di una località chiamata Vaggio, un nuovo insediamento, da denominarsi Porta Reale⁽⁵⁴⁾, alle stesse condizioni che erano state concesse a Cittaducale. All'inizio del 1320, però, i cittadualesi si interposero nuovamente inviando ambasciatori a re Roberto con la promessa di versare nelle casse regie seicentocinquanta once d'oro in cambio della revoca del provvedimento⁽⁵⁵⁾. A dispetto dell'abbandono ufficiale del progetto da parte del sovrano e di gran parte delle comunità coinvolte, che si rassegnarono a confluire in Cittaducale, gli abitanti di Forca Pretula decisero di resistere a oltranza, scatenando le ire della neonata città, che non esitò a prendere le armi e marciare sul castello che ancora si opponeva al sinecismo: «onde alla sprovista una matti-

(51) Doveva trattarsi di un gruppo di una certa grandezza, sufficiente a garantirgli un quartiere autonomo, dal momento che negli Statuti di Leonessa del 1378 è stabilito che 2 dei 18 consiglieri del sesto di Forcamelone debbono essere scelti appunto tra gli abitanti della località di Mercato Machilonense, situato nell'antica terra dei de Machilone: vedi CHIARETTI, *Gonessa-Leonessa*, cit., p. 21.

(52) ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXXIV/1, p. 10.

(53) Ivi, vol. XXX/1 pp. 140-141. MARCHESI, *Compendio storico*, cit., p. 39 scrive invece 1329, ma pare improbabile, sia perché una situazione tanto instabile difficilmente si sarebbe potuta protrarre per quasi vent'anni, sia perché la nascita di Porta Reale avrebbe avuto luogo appena un mese dopo la fondazione di Cittareale, avvenuta l'8 novembre 1329. Già l'Antinori aveva messo in dubbio questa datazione, ponendo la vicenda tra il 1319 e il 1323.

(54) Secondo *Ibid.*, il diploma specificava che: «quem de Regali permissione nostra, Regalem Portam fore deinceps precipimus nominandam».

(55) *Ibid.*, che riferisce di un ordine del sovrano al Giustiziere d'Abruzzo (probabilmente la fonte del Marchesi sulla vicenda) che lo incaricava della riscossione della somma. ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXX/1, pp. 142-143, che si basa su di un documento identificato come «Mandam. Reg. Rob. A. 1320» e sull'edizione in suo possesso del *Compendio storico* del Marchesi, sostiene che la somma ammontasse a cinquanta once d'oro, ma si tratta probabilmente di un errore: la cifra sembra troppo piccola, e le due versioni sopravvissute al giorno d'oggi del *Compendio* concordano sull'ammontare del pagamento a 650 once d'oro.

na, armata la communansa di Civita andò popularmente a disfar fin da fondamenti Forcapretula, nel cui rumore restarono morte molte persone dell'una parte e dell'altra, e fu il castello saccheggiato tutto»⁽⁵⁶⁾. I forcapretulani scampati all'attacco, tuttavia, dapprima si rifugiarono nelle ville circostanti, poi decisero caparbiamente di fortificare il borgo adiacente la rocca distrutta, che avrebbe di conseguenza preso il nome di Borghetto⁽⁵⁷⁾. Se l'accaduto portava a Cittaducale la pesante sanzione di duecento once d'oro, impartita in breve tempo dal sovrano, e la definitiva alienazione di Forca Pretula dal progetto sinecistico, riuscì tuttavia ad allontanare quest'ultima dalle altre comunità che avevano progettato Porta Reale, che nel 1329 furono definitivamente aggregate al contado cittaducalense⁽⁵⁸⁾.

L'atteggiamento aggressivo adoperato dalle nuove fondazioni ai danni delle comunità e delle consorterie nobiliari che potevano rappresentare un ostacolo per il processo sinecistico e il popolamento del nuovo centro urbano era probabilmente dovuto alla possibilità, sicuramente presente e paventata dai loro abitanti, che il progetto venisse ritenuto fallimentare e di conseguenza abbandonato, come era accaduto, probabilmente a causa dei Vespri, al tentativo di Valle Castellana, intrapreso nel 1281 per ordine di Carlo d'Angiò. Sia L'Aquila che Cittaducale avevano inoltre subito devastanti attacchi nei loro primi anni di vita: la prima, fondata da Corrado IV nel 1254, era stata distrutta da Manfredi nel 1259 ed era rimasta diruta per tutto il suo regno; la seconda aveva dovuto abbandonare il sito inizialmente scelto per l'edificazione, il colle di Radicara, in seguito a una spedizione reatina che ne aveva irrimediabilmente compromesso la fabbrica. Queste circostanze spiegano, forse, perché siano state proprio queste due fondazioni a scegliere la via della violenza — che si rivelò tuttavia, come abbiamo visto, solo parzialmente efficace.

(56) Secondo MARCHESI, *Compendio storico*, cit., p. 40. ANTINORI, *Corografia*, cit., vol. XXXI/2, p. 555, dopo l'attacco la situazione di Forca Pretula era la seguente: «depredate le case, diroccate le mura e sbandata la Villa».

(57) Ivi, vol. XXX/1, pp. 144–145; vol. XXXI/2, p. 556, che trae le sue informazioni dalla versione a sua disposizione del *Compendio storico* del Marchesi, lib. 2, p. 61.

(58) Vedi S. SICOLA, *Supplementum ad repertorium Roberti*, s.d., manoscritto custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, *Ricostruzione angioina*, Armadio I, scaffale C, n. 16, p. 64: «Civitatis Ducalis aggregatio castrorum Forcepetule, Rocce de Fundo, Viarii, Canatre, Ianule, et Paternum».

Oltre alle calamità naturali, agli attacchi condotti da potenze esterne, alla reazione delle famiglie nobiliari più danneggiate dalle nuove fondazioni e alla volontà delle stesse fondazioni di incentivare l'afflusso di nuovi cittadini, un'ulteriore causa dell'abbandono di castelli e villaggi minori fu sicuramente l'instabilità politica che colpì il Regno alla metà del Trecento, in particolare tra 1347 e 1348, con la discesa in Italia di Luigi il Grande d'Ungheria. Quegli anni videro l'intero Abruzzo di frontiera coinvolto in sanguinosi scontri tra L'Aquila e le città circostanti. L'Aquila, che si era schierata in sostegno di Luigi, fu inizialmente assediata dalle truppe leali a Giovanna I, ma una volta che queste si furono ritirate condusse una serie di attacchi volti a soggiogare le comunità della *Montanea Aprutii*, che continuavano a parteggiare per la regina. La più importante fonte a nostra disposizione, la coeva *Cronaca* di Buccio di Ranallo, riferisce accuratamente l'evoluzione della guerra: sappiamo per esempio che mentre L'Aquila era assediata le truppe lealiste aggredirono gli importanti villaggi aquilani di Bagno e Bazzano, dando fuoco al castello di quest'ultimo⁽⁵⁹⁾. Le truppe mercenarie al servizio dell'Aquila, d'altronde, non furono meno dannose, razziando Paganica, Onna, Monticchio e Fossa⁽⁶⁰⁾, tutte località del contado aquilano. Nella fase seguente degli scontri, i lealisti devastarono e arsero Vigio e Porcinaro prima di essere sconfitti dagli aquilani, le cui guarnigioni si rivelarono però altrettanto pronte al saccheggio⁽⁶¹⁾. Al netto di questi resoconti, però, Buccio di Ranallo non si dilunga particolarmente sulle conseguenze che gli scontri, assai aspri, ebbero sulle popolazioni locali, ma possiamo immaginare che la trama insediativa della zona subì ingenti danni, spingendo le comunità danneggiate e quelle che si sentivano indifese a considerare con maggior favore che non in precedenza il trasferimento in città.

Se gli eventi bellici furono cagione di spopolamenti talvolta massicci e immediati, una causa più lenta, ma più diffusa e forse più efficace, è rappresentata dall'impreparazione dei centri minori ad affrontare i cambiamenti sociali innescati dalle nuove fondazioni, nonché la stessa concorrenza diretta sul piano politico ed economico. A farne le spese furono

(59) BUCCIO DI RANALLO, *Cronica*, cit., stanza 678 p. 215.

(60) Ivi, stanze 681-685 pp. 215-217.

(61) Ivi, stanze 705-710 pp. 223-224.

soprattutto i villaggi e i castelli che avevano aderito solo parzialmente ai processi sinecistici e si trovavano quindi spopolati e indeboliti. Un esempio è costituito da Pedicino, Porcinaro, Rocca delle Vene, Vio, Chiarino, Vasto, Genca e S. Pietro della Genca, castelli del contado aquilano situati sulle pendici del Gran Sasso e caratterizzati da un'economia pastorale, che a partire dalla nascita dell'Aquila andarono lentamente impoverendosi⁽⁶²⁾ per scomparire però solo nella seconda metà del Trecento o all'inizio Quattrocento. Il loro abbandono è registrato per la prima volta in occasione della richiesta di cancellazione dei castelli diruti dalle liste fiscali che gli aquilani avanzarono a re Ladislao nel 1408⁽⁶³⁾, motivandone lo spopolamento con le scorrerie delle compagnie di ventura, che infestavano la regione di confine a partire dagli anni Sessanta del XIV secolo: gli abitanti dei castelli scampati alle loro razzie si erano infatti trasferiti, chi all'Aquila, chi nelle terre vicine⁽⁶⁴⁾. Tale fenomeno interessava peraltro anche villaggi che non avevano subito attacchi, e questo per via del sistema di ripartizione delle tasse in uso all'epoca: l'importo che ciascun villaggio doveva pagare era infatti prestabilito e le liste dei *focolarii* adoperate per la tassazione venivano aggiornate di rado, pertanto in una località con una popolazione minore rispetto a quella prevista il carico fiscale su ciascun confocoliere diveniva rapidamente eccessivo, spingendo gli abitanti rimasti a trasferirsi altrove⁽⁶⁵⁾ — e se inizialmente L'Aquila preferì coprire l'ammontare mancante di tasca propria, quando nel 1408 i casi erano ormai una decina la città non mancò di appellarsi al sovrano, richiedendo in un colpo solo la cancellazione dei castelli dalle liste e la riduzione del carico fiscale complessivo.

Alla luce delle vicende fin qui illustrate, risulta a mio avviso evidente il contributo apportato delle fondazioni angioine al processo di

(62) CLEMENTI, *Momenti del medioevo abruzzese*, cit., p. 105.

(63) *Regia munificentia*, cit., pp. 101–103.

(64) Vedi R. COLAPIETRA, *La rivolta contadina del 1370*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, Dedalo, Bari 1995, pp. 227–242: pp. 231–232, che mette in correlazione il provvedimento regio del 15 gennaio 1364, con cui Giovanna I conferiva al capitano aquilano l'autorità di deportare in città gli abitanti del contado, con un altro documento del giorno precedente, che autorizzava L'Aquila a costruire quattro *fortellitia* intorno alla città, per difenderla dalle scorrerie delle compagnie di ventura che in quel periodo si aggiravano nella regione di confine.

(65) La tematica è trattata nel volume A. ROTELLINI, *Transumanza e proprietà collettive. Storia dei beni demaniali delle comunità del Gran Sasso*, Pacini Editore, Pisa 2020.

spopolamento degli insediamenti più antichi ma di minori dimensioni, che si concretizzò nel contesto di una più generale evoluzione degli assetti regionali. Tale contributo, esercitato tanto all'inizio delle operazioni sinecistiche quanto e soprattutto negli anni seguenti, dipese da numerosi fattori: la maggiore capacità dei nuovi centri urbani di mobilitare uomini e capitali; il loro migliore posizionamento, in siti elevati e dislocati in prossimità di crocevia importanti; la loro capacità di rispondere adeguatamente all'elevata domanda di sicurezza e protezione da parte delle popolazioni locali a fronte delle ricorrenti calamità naturali ma anche delle problematiche congiunture politiche che si susseguirono a partire dalla metà del Duecento e per tutto il XIV secolo. Al termine del Trecento, infatti, il panorama geografico e politico della *Montanea Aprutii* era drasticamente cambiato: la frammentazione abitativa che aveva caratterizzato la regione ancora ai tempi di Federico II si era ormai trasformata in un network, a maglie ben più larghe del precedente, composto da città e quasi-città, con importanti conseguenze a livello sociale, militare, economico e fiscale, i cui primi sviluppi possono in realtà essere osservati già all'epoca della discesa in Italia di Luigi il Grande d'Ungheria.

Processi di fondazione e di abbandono nel Mezzogiorno medievale La Terra d'Otranto (secc. XI–XV)

LUCIANA PETRACCA*

I. Introduzione

Negli ultimi cinquant'anni la medievistica italiana ha dedicato una crescente attenzione alla storia del popolamento, riservando particolare riguardo alla straordinaria fioritura di nuovi abitati intervenuta fra XII e XIV secolo. La fondazione *ex novo* di un insediamento o la rifondazione di alcune porzioni dello stesso contigue al preesistente ha risposto — com'è noto — a differenti modalità genetiche, soddisfacendo ora motivazioni di ordine esclusivamente politico, ora urgenze strategico–militari, ora esigenze economico–commerciali⁽¹⁾. Ad ogni modo, in tutte le regioni della penisola i secoli successivi all'alba del primo millennio hanno assistito a un vivace fenomeno di colonizzazione e messa a coltura di nuovi spazi, intrinsecamente correlato all'incremento demografico, che ha incoraggiato le iniziative di popolamento.

Il tema della trasformazione del paesaggio, congiunto all'analisi dell'*habitat* rurale e dei connessi sistemi colturali, cui si rapportano specifiche categorie economiche e sociali, continua oggi ad essere

* Università del Salento — Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (luciana.petracca@unisalento.it). Le cartografie pubblicate a corredo del testo sono a cura di Antonio Magurano.

(1) Si rinvia agli studi di Edith ENNEN, che già nel 1956 dedicò un saggio alle differenti tipologie insediative del paesaggio urbano europeo. Cfr. E. ENNEN, *Les différents types de formation des villes européennes*, in «Le Moyen Âge», LXII (1956), pp. 397–411.

ampiamente dibattuto nell'ambito delle collaborazioni interdisciplinari intercorse tra storici, geografi, archeologi, urbanisti, architetti e altri specialisti⁽²⁾. Ciò nonostante, al di là dei presupposti teorici, sul piano pratico, ancora molte realtà territoriali, e soprattutto meridionali, necessitano di indagini multidisciplinari approfondite e sistematiche in grado di fornire risposte più circostanziate.

Alla ricostruzione del paesaggio, che mira a definire il susseguirsi delle azioni fisiche e umane intervenute sul territorio, con le connesse articolazioni insediative e produttive, si legano, in relazione ai fenomeni di popolamento o di abbandono registratisi nel corso del Medioevo, le vicende caratterizzanti l'evoluzione (il successo) o l'involuzione (l'insuccesso) di singoli villaggi. I processi di fondazione e le relative implicazioni insediative sono stati scanditi dal verificarsi di determinate contingenze, come l'addensamento di strutture abitative presso la residenza signorile, l'accentramento di più agglomerati demici o lo sdoppiamento degli stessi indotto dalla nascita di fondazioni ecclesiastiche e religiose, come dall'erezione di strutture difensive, o ancora, la concentrazione spontanea di abitazioni, che sorte le une al fianco delle altre hanno via via generato borghi sempre più compatti. A queste spinte al popolamento sono da aggiungere le iniziative incoraggiate dalle città comunali, fenomeno circoscritto alle sole regioni dell'Italia centrosettentrionale, e quelle promosse dall'intervento regio o signorile, ampiamente attestate nel Nord come nel Sud della penisola.

La maggiore incidenza demografica e topografica dell'insediamento sistematico, cui si riconduce l'esercizio di funzioni amministrative, economiche, sociali e religiose, ha segnato in maniera significativa il paesaggio dell'Italia medievale, attraverso l'utilizzazione agricola del suolo e la definizione di strutture territoriali più o meno estese (città, terre,

(2) Si segnalano alcuni dei più recenti lavori in questa direzione: *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, a cura di G. Bonini e C. Visentin, Editrice Compositori, Bologna 2014; *Storia e archeologia globale, 2, I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, a cura di F. Cambi, G. De Venuto, R. Goffredo, Edipuglia editrice, Bari 2015; *Teoria e metodi dell'Archeologia Medievale. Insediamenti urbani e architettura. Territorio e Ambiente*. Atti del VII Congresso nazionale di archeologia medievale (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale, All'insegna del Giglio, Firenze 2015.

casali, villaggi, borghi, *loca*). Cospicuo è stato il numero dei centri che hanno avuto origine nel corso dell'età medievale, sottraendo spazio ai boschi, alle foreste e alle campagne, ma anche — come vedremo — ai villaggi già esistenti, andati progressivamente incontro a processi di diserzione parziale o totale.

Fu soprattutto tra la fine dell'XI secolo e la seconda metà del XIII che l'Europa occidentale conobbe una fase di espansione demografica e di vigoroso sviluppo agricolo ed economico, ragione, ma con modalità e tempi diversi a seconda dei contesti, di una sostanziale trasformazione del paesaggio preesistente e della pianificazione di nuovi insediamenti demici⁽³⁾.

Sulle dinamiche di popolamento e sui centri di fondazione medievali dell'Italia centrosettentrionale, dopo il pionieristico articolo di Gina Fasoli del 1942 dedicato ai *borghi franchi dell'Alta Italia*⁽⁴⁾, i riflettori della ricerca storica non si sono più spenti. Prima di introdurre quello che sarebbe stato il primo inventario dei borghi nuovi delle regioni del Nord Italia, nati su iniziativa comunale, la studiosa richiamava l'attenzione sulla cronologia dei principali processi di trasformazione insediativa, distinguendo la fase scandita dal «sorgere di numerosissimi castelli tra il X e il XII secolo», già all'epoca più approfonditamente indagata, da quella segnata, nei due secoli successivi, dalla diffusa gemmazione di nuovi borghi franchi di origine comunale, verso cui veniva indirizzata la propria indagine.

Restando nell'ambito dell'Italia centrosettentrionale, su entrambi i segmenti cronologici, segnati da continui rimaneggiamenti dell'*habitat*,

(3) Per l'Italia, si rinvia innanzitutto alla fondamentale sintesi sull'economia e sulla società rurale bassomedievale di P. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan, Einaudi, Torino 1976, pp. 412–526, alle pp. 428–439. Molto utile è anche il lavoro di G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Laterza, Bari 1984, in particolare le pp. 13–33. Per uno sguardo al contesto europeo, cfr. R. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, trad. it., il Mulino, Bologna 1987, pp. 63–154; G. FOURQUIN, *Storia economica dell'Occidente medievale*, trad. it., il Mulino, Bologna 1987, pp. 157–231; *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, a cura di R. Villari, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 10 (1988); e *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, IV, *Il Medioevo (secc. V–XV)*; IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di S. Carocci, Salerno editrice, Roma 2007.

(4) G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XV (1942), pp. 139–209.

sono andate progressivamente infittendosi le iniziative di ricerca individuale e collettiva⁽⁵⁾, che hanno prodotto risultati interessanti sia sul tema dell'incastellamento e delle fondazioni di matrice signorile⁽⁶⁾, cui è ampiamente riconosciuta una significativa affermazione tra X e XII secolo, sia sulla diffusione dei borghi nuovi comunali, sorti in prevalenza tra la fine del XII e la metà del secolo successivo.

Nell'ultimo ventennio si è inoltre registrata una proficua ondata di convegni dedicati ai centri di nuova fondazione sorti nella medesima area, organizzati, il più delle volte, in occasione del centenario della nascita di abitati medievali⁽⁷⁾. Ciò ha contribuito a confermare quan-

(5) Per gli studi sull'incastellamento, scontato è il rinvio a P. TOUBERT, *Les structures du Latium méridional. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, II, École française de Rome, Roma 1973. Negli stessi anni il tema dell'insediamento umano nell'Italia nord-occidentale veniva affrontato da due studiosi torinesi: Rinaldo Comba e Aldo Settia. Si vedano R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X–XIII)*, in «Bollettino storico–bibliografico subalpino», LXXI (1973), pp. 511–602 (il saggio è ora in ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud–occidentale fra X e XVI secolo*, Celid editore, Torino 1983, pp. 25–102); A. SETTIA, «Villam circa castrum restringere». *Migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso Medioevo*, in *Archeologia e geografia del popolamento*, a cura di M. Quaini, Argalia editore, Urbino 1973, pp. 905–944 (ristampato in ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 1999, pp. 31–69); ID., *Incastellamento e decastellamento nell'Italia padana fra X e XI secolo*, in «Bollettino storico–bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 5–26 (ora in ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1984, pp. 287–295). Per l'area toscana, si rimanda a G. CHERUBINI e R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII–XIV*, in «Quaderni storici», XXIV (1973), pp. 877–904. Per una completa rassegna bibliografica sull'argomento, cfr. L. PROVERO, *Castelli, villaggi e poteri locali: modelli e varianti*, in «Mélanges de l'École française de Rome / Moyen Âge», CXXI (2009), 2, pp. 291–299.

(6) Al riguardo, cfr. F. PANERO, *Borghi nuovi di fondazione signorile nell'Italia centrosettentrionale. Controllo del popolamento e riorganizzazione dell'habitat nei secoli XII–XIV, in Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del Convegno di Barberino Val d'Elsa (12–13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Olschki, Firenze 2004, pp. 3–19; ID., *Villenuove medievali nell'Italia nord–occidentale*, Marcovalerio, Torino 2004, pp. 13–26; e M.E. CORTESE, *Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII–fine XIII sec.)*, in *Le terre nuove. Atti del Seminario internazionale organizzato dai comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno*, Olschki, Firenze 2004, pp. 283–318.

(7) Si limita il rinvio alle occasioni più recenti di dibattito e di approfondimento sui borghi di fondazione nel Medioevo: *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*. Atti del Convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), a cura di C. Bonardi, Società studi storici Cuneo, Cherasco–Cuneo 2003; *Le terre nuove*, cit.; *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione*, cit.; *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa*, a cura di E. Guidoni, Bonsignori editore, Roma 2008; *Organizzare lo*

to il tema delle *villenove* e dei borghi franchi, attestato ormai quale specifico ambito di ricerche, continui a sollecitare numerosi specialisti e alimenti un dibattito ancora vivacissimo⁽⁸⁾, soprattutto in direzione del ruolo giocato nel «creare comunità» dalle città «a regime comunale»⁽⁹⁾.

Riguardo al resto della penisola, interessato con modalità diverse da una contestuale pianificazione dell'assetto insediativo, il fenomeno delle neofondazioni risulta al momento molto meno scandagliato, sebbene importanti indagini in questa direzione siano state avviate già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso da Maurice Aymard, Henry Bresc e Salvatore Tramontana relativamente alla Sicilia⁽¹⁰⁾, da Nicola Cilento per la Campania⁽¹¹⁾ e da Jean-Marie Martin per la Puglia⁽¹²⁾. Risalgono invece ai primissimi anni del decennio successivo gli studi di Giovanni Vitolo sulla zona

spazio, pianificare il territorio in età medievale, a cura di P. Galetti, P. Pirillo, Mauro Pagliai editore, Firenze 2011.

(8) Per un'agile panoramica sulle più recenti piste d'indagine, si rinvia ai saggi raccolti in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII–XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Società studi storici archeologici Cuneo, Cuneo–Cherasco 2002; *Le terre nuove*, cit.; e in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba e R. Rao, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 145 (2011); Cfr. anche P. GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, in «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), 1, pp. 79–86.

(9) P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007; F. PANERO, *I borghi franchi comunali nella riflessione storiografica dell'ultimo sessantennio*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*. Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905–2005), a cura di F. Bocchi, G.M. Varanini, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2008, pp. 29–38.

(10) M. AYMARD, H. BRESK, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100–1800*, in «Quaderni storici», VIII (1973), pp. 945–976; S. TRAMONTANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Colloquio internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo, 4–8 dicembre 1972)*, Istituto di storia medievale, Palermo 1973, pp. 310–359.

(11) N. CILENTO, *Centri urbani antichi, scomparsi e nuovi nella Campania medievale*, in *Atti del Colloquio internazionale di archeologia medioevale* (Palermo–Erice, 20–22 settembre 1974), Istituto di storia medievale, Palermo 1976, pp. 155–163. Si ricorda, dello stesso autore, anche il denso contributo intitolato *Insediamento demico e organizzazione monastica*, pubblicato in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte Giornate normanno–sveve (Bari–Gioia del Colle, 8–10 ottobre 1979), Dedalo, Bari 1981, pp. 173–199.

(12) J.–M. MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille et leur rapports avec Roger II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle III Giornate normanno–sveve (Bari, 23–25 maggio 1977), Dedalo, Bari 1979, pp. 73–98.

del Vallo di Diano⁽¹³⁾ e di Ghislaine Noyé sugli insediamenti fortificati calabresi⁽¹⁴⁾.

La disomogeneità delle dinamiche di antropizzazione e di aggregazione demica del Mezzogiorno, congiunta alla scarsa disponibilità di riferimenti documentari, ha posto un forte limite alla ricerca storiografica, che ha tuttavia evidenziato come la mancata linearità dei processi di popolamento sia stata condizionata non solo dalla differente evoluzione demografica ed economica caratterizzante le diverse regioni meridionali, ma anche dal succedersi delle dominazioni, che di volta in volta hanno favorito o, al contrario, limitato l'ampliamento della maglia insediativa⁽¹⁵⁾.

Alla luce di queste considerazioni introduttive, il presente contributo intende offrire un breve *excursus* sulle dinamiche di antropizzazione e di aggregazione demica che hanno interessato tra XI e XV secolo una delle più estreme e periferiche aree del Mezzogiorno: la provincia di Terra d'Otranto.

2. Centri di fondazione in età normanna

Per la Puglia, e in particolare per l'antica provincia di Terra d'Otranto (area corrispondente alle attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, incluso il territorio di Matera), un momento significativo sul piano delle trasformazioni dell'*habitat* e della pianificazione di nuovi contesti insediativi fu rappresentato dalla fase di massima espansione della grecità

(13) G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. San Pietro di Polla nei secoli XI–XV*, Laveglia editore, Salerno 1980; e ID., *Organizzazione dello spazio e vicende di popolamento, Storia del Vallo di Diano*, II, *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Laveglia editore, Salerno 1982, pp. 43–78.

(14) G. NOYÉ, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans deuxième moitié du XIe siècle et le premier tiers du XIIe siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe–XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherche*, École française de Rome, Roma 1980, pp. 607–628.

(15) J.–M. MARTIN, *Note sulla costruzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanna*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI–XV*, a cura di B. Saitta, Viella, Roma 2006, pp. 113–127, a p. 114. Per un bilancio storiografico degli studi e delle ricerche condotte sul Mezzogiorno, si rimanda a un recente contributo a cura di chi scrive: L. PETRACCA, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXII (2018), 2, pp. 179–194.

bizantina⁽¹⁶⁾, cui seguì nel corso dell'XI secolo, apportando ulteriori, ma più profondi e duraturi mutamenti, la conquista normanna.

È indubbio che tra XI e XII secolo l'incidenza di cause strutturali, come la crescita demografica e l'ampliamento dei coltivi, e di cause congiunturali, quali l'affermazione del potere politico e feudale dei Normanni, abbia giocato un ruolo decisivo nel favorire il ripopolamento di antichi villaggi abbandonati, come pure la nascita di nuovi insediamenti, che si configurarono soprattutto come borghi aperti (*casalia*).

Se i bizantini avevano dato un forte impulso allo sviluppo della rete urbana dell'Italia meridionale, rivitalizzando antiche *civitates* che furono murate e fortificate, o promuovendo la fondazione di nuovi centri, destinati ad accogliere le autorità civili e la sede vescovile — e all'interno dei quali si sperimentarono forme di autonomia amministrativa, fiscale e giudiziaria⁽¹⁷⁾ —, l'istituzione del regno normanno nel 1130 e la creazione di un robusto organismo politico rallentarono in parte tali processi, che ne avrebbero compromesso unità e stabilità⁽¹⁸⁾. I Normanni, interagendo tra continuità e discontinuità tra siti bizantini e abitati di loro fondazione, incisero tuttavia in maniera evidente sull'evoluzione e sulla ridefinizione dell'*habitat*, imprimendo in particolar modo la diffusione dell'insediamento accentrato, che va collegato sia alle trasformazioni intervenute in campo economico e sociale, sia all'esigenza di esercitare, in senso signorile, un maggiore controllo sulla terra e sugli uomini che la coltivavano⁽¹⁹⁾.

(16) A. GUILLON, *Longobardi, Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale: continuità e frattura*, in *Il paesaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del secondo Convegno internazionale di studi, *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto–Mottola, 31 ottobre–4 novembre 1973), a cura di C.D. Fonseca, Fasano editore, Taranto 1977, pp. 22–61; ID., *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Einaudi, Torino 1983, pp. 13–15; J.–M. MARTIN, G. NOYÉ, *Les villes de l'Italie byzantine (IXe–XIe siècles)*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, II, sous la dir. de V. Kravari, J. Lefort et C. Morrisson, Éditions P. Lethielleux, Paris 1991, pp. 27–62.

(17) A. GUILLON, *Città e campagna nell'Italia bizantina (VI–XI secc.)*. *Dalle collettività rurali alla collettività urbana*, in *Habitat–Strutture–Territorio*. Atti del terzo Convegno internazionale di studio, *La civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto–Grottaglie, 24–27 settembre 1975), a cura di C.D. Fonseca, Congedo editore, Galatina 1978, pp. 27–40.

(18) P. DALENA, *Dal casale all'“Universitas civium” nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea*, cit., pp. 395–421, a p. 397.

(19) Molto interessanti in merito sono le considerazioni di Rinaldo COMBA sulle cause della diffusione della struttura insediativa accentrata nel Mezzogiorno bassomedievale: *Le origini*

La feudalità normanna cambiò il volto del potere e, conseguentemente, quello del paesaggio, attraverso la redistribuzione della proprietà fondiaria, in Terra d'Otranto come nelle altre province del Mezzogiorno⁽²⁰⁾. Ovunque si impose un'aristocrazia di origine militare, che esercitava diritti di comando e di prelievo sugli uomini⁽²¹⁾.

La struttura insediativa che meglio si prestava all'occupazione e allo sfruttamento intensivo di nuovi spazi o alla valorizzazione di siti preesistenti fu quella del casale, o degli equivalenti *villa*, *vicus* e *locus*, ampiamente attestata in area pugliese, il cui numero, soprattutto nei territori di Lecce, Taranto e Brindisi, risulta quantitativamente più rilevante rispetto a quello di altre entità demiche, indicate nelle fonti come *civitas*, *castellum* o *castrum*, *oppidum* e *tenimentum*⁽²²⁾.

Il casale, sorto con una precisa funzione di colonizzazione agricola in contesti di più o meno recente messa a coltura, si configurava come un piccolo villaggio rurale aperto, sprovvisto di mura di cinta o di altra fortificazione, all'interno del quale sorgevano una o più chiese che assicuravano il servizio liturgico e sacramentale, e la cui popolazione residente, composta in prevalenza da agricoltori, era legata a un *dominus* da vincoli di dipendenza.

In realtà, recenti campagne di scavo condotte nel territorio a sud di Lecce hanno evidenziato «come l'assetto insediativo rurale di età medievale e moderna nel Salento sia stato sostanzialmente tracciato durante il periodo di dominazione bizantina». Questa lettura è stata proposta da Paul Arthur non solo in relazione agli insediamenti rurali nati

medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane, in *Storia d'Italia. Annali*, 8: *Insedimenti e territorio*, a cura di C. De Setta, Einaudi, Torino 1985, pp. 369-404, alle pp. 393-395, 397-404.

(20) VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, cit., p. 50.

(21) Sull'argomento si vedano C.D. POSO, *Economia e società nel Salento in età Normanna. Distretti politico-amministrativi, circoscrizioni diocesane e insediamenti*, Adriatica editrice salentina, Lecce 1983, pp. 82-89, 101-107; G. VITOLO, *La conquista normanna nel contesto economico del Mezzogiorno*, in «Rassegna storica salernitana», n.s. IX (1988), 5, pp. 7-21; B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi storici», XXXII (1991), 1, pp. 25-68; il volume *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità del Mezzogiorno (1030-1130)*. XVI Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Adda editore, Bari 2006; e S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Viella, Roma 2014, pp. 63-107.

(22) Per un approccio organico al tema dell'insediamento in età normanna, cfr. ancora MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille*, cit., pp. 74-81.

dall'aggregazione di più nuclei abitativi, presso i quali si sarebbe registrata una continuità di occupazione nel passaggio dai *choria* bizantini ai casali normanni e alle terre fortificate di epoca tardomedievale e di prima età moderna (trasformate in *agro-towns*, identificabili in molti degli attuali comuni del territorio), ma anche per alcuni spazi agricoli di loro pertinenza⁽²³⁾. Per quanto alcune evidenze archeologiche consentano di affermare con assoluta certezza una relazione di continuità tra la struttura insediativa bizantina, già cristallizzata in abitati murati (le città e i castelli) e in agglomerati aperti (*choria*), e quella di epoca successiva, non si può tuttavia tacere il nesso tra intervento normanno di riorganizzazione politico-distrettuale ed ecclesiastica del territorio escluso dal demanio regio, attraverso la strutturazione in diverse circoscrizioni feudali, direttamente dipendenti dai signori di castello, e rimodellamento dell'*habitat* rurale, che fu interessato da una serie di nuove fondazioni, funzionali a garantire il controllo del territorio⁽²⁴⁾.

Oltre a favorire il radicamento della signoria territoriale, vero e proprio polo di aggregazione insediativa e incentivo al popolamento delle campagne, le élites normanne, operando a favore del clero latino, ne incoraggiarono la presenza e la diffusione attraverso la fondazione di chiese e di monasteri riccamente dotati, attorno ai quali si svilupparono nuovi agglomerati demici⁽²⁵⁾. In tal modo il rafforzamento del-

(23) P. ARTHUR, *L'Archeologia del Villaggio Medievale in Puglia*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, a cura di M. Milanese, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, pp. 97-121; ID., *Verso un modellamento del paesaggio naturale dopo il Mille nella Puglia meridionale*, in «Archeologia medievale», XXXVII (2010), pp. 215-228. Lettura sostenuta anche dai già citati Maurice Aymard e Henry Bresc, relativamente alla Sicilia (*Problemi di storia dell'insediamento*, cit., pp. 954-955); e da Nicola Cilento (*Insediamento demico e organizzazione monastica*, cit. p. 179).

(24) Sull'incidenza della conquista normanna nella definizione dell'*habitat*, si rinvia ancora a MARTIN, *Les communautés d'habitants de la Pouille*, cit., pp. 79-81; VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, cit., pp. 48-50; R. LICINIO, *Economia e società nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Puglia*, I, a cura di G. Musca, Adda editore, Bari 1979, pp. 299-324; e FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento*, cit., pp. 42-68.

(25) M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Guida, Napoli 1988, p. 37. Un esempio di agglomerato demico sorto a seguito della fondazione di un luogo di culto è rappresentato dal casale di Avetrana, la cui origine è legata all'erezione della chiesa di Santa Maria dei Veterani, voluta da Teodora, la sorella di Accardo, conte di Lecce. Cfr. G. GUERRIERI, *I conti normanni di Lecce nel secolo XII*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane», XXV (1900), pp. 195-217.

le istituzioni ecclesiastiche contribuì a determinare l'antropizzazione e la messa a coltura di intere aree, come conferma, ad esempio, un atto del 1091 che richiama l'origine del casale di Melegnano, poco distante da Mesagne, sorto su iniziativa di due *miles* normanni, Ugo Arenga e Gilberto di Oria, *fideles* di Boemondo d'Altavilla, i quali concessero al monastero di Sant'Andrea all'Isola di Brindisi la facoltà di «facere casale et conducere homines [...] in ipsa terra Meleniani»⁽²⁶⁾.

Confermata la preminenza dei *casalia*, la documentazione riconducibili all'età normanna consente di distinguere tre differenti tipologie: il casale vescovile, ricadente sotto la giurisdizione episcopale; il casale monastico, amministrato direttamente o indirettamente da un monastero; e quello feudale, incluso nella signoria fondiaria di un feudatario laico. Rientrano, ad esempio, nella prima categoria il casale di Vernole, concesso alla Chiesa leccese dal conte Goffredo II nel 1115, e quello di San Pietro Vernotico, conferito invece dal conte Accardo nel 1133 e confermato nel 1195⁽²⁷⁾.

Contestualmente anche il presule brindisino frui delle attenzioni dei signori normanni, che gli accordarono nel 1130 il possesso del casale di San Donaci⁽²⁸⁾, cui si aggiunse nel 1171 la titolarità su quelli di San Pancrazio e di Calone⁽²⁹⁾ (situato tra Mesagne e Tuturano, ma scomparso in epoca successiva), e nel 1173 l'annessione alla Mensa episcopale

(26) *Codice diplomatico brindisino (492-1299)*, a cura di G.M. Monti, I, Società di storia patria per la Puglia, Bari 1977 (I ed., Trani 1940), doc. n. 7, pp. 14-15; G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI (a cura di), *Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 1986, p. 44.

(27) *Le carte del monastero dei santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVI)*, a cura di P. De Leo, Centro di studi salentini, Lecce 1978, doc. n. IV, pp. 14-17:15; G. VALLONE, *Lecce normanna e quattro documenti della sua storia medievale*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», IV (1994), doc. n. 1, pp. 221-222; *Costantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, a cura di Th. Kölzer, in *Codex diplomaticus Regni Siciliae, Series secunda, Diplomata regum et gentis Suevorum*, t. 1/2, Böhlau, Köln-Wien 1983, doc. n. 8, pp. 32-33.

(28) *Codice diplomatico brindisino*, I, cit., doc. n. 11, p. 21; e doc. n. 12, p. 24. Il casale è citato ancora nei docc. n. 18, p. 34; n. 19, p. 36; n. 21, p. 40; e n. 23, p. 45. Il documento del 1130 (n. 11) si rivela particolarmente interessante dal momento che menziona la concessione al presule brindisino dello *ius affidandi*, vale a dire il diritto di accogliere e di tenere alle proprie dipendenze eventuali forestieri (*affidati*), avventizi o fuggitivi, che avevano lasciato le terre di provenienza per trasferirsi sul territorio ricadente sotto la giurisdizione vescovile. Su questa prerogativa giuridica, cfr. N. TAMASSIA, *Ius affidandi. Origine e svolgimento nell'Italia meridionale*, ora in Id., *Studi di storia giuridica dell'Italia Meridionale*, Società di storia patria per la Puglia, Bari 1957, pp. 213-270.

(29) *Codice diplomatico brindisino*, I, cit., doc. n. 18, pp. 34-35; e doc. n. 19, p. 36.

del casale di Pazzano (tra Oria e Francavilla, anch'esso scomparso), sul quale si tornerà in seguito⁽³⁰⁾.

Questa tipologia insediativa, soggetta alla giurisdizione vescovile, è attestata anche nel basso Salento, dove si ricorda, ad esempio, il casale di Miggiano o Miggianello, sito nel territorio di Muro (nei pressi dell'omonima masseria Miggianello tra Muro e Scorrano), ripopolato negli anni Trenta del XII secolo grazie all'iniziativa del vescovo di Otranto, Pietro, che ottenne da Ruggero II l'esenzione fiscale per tutti i residenti per un decennio⁽³¹⁾.

Appare evidente come l'ampliamento della rete insediativa dei casali, che costituivano i centri di produzione della vita rurale, presso cui si concentrava la ripresa dell'economia agro-pastorale, seguita alla stagnazione connessa alle campagne di conquista, fosse intimamente correlato all'assetto delle principali istituzioni ecclesiastiche del territorio, che, sviluppatesi in senso signorile, diedero un forte impulso alla rivitalizzazione o alla nascita *ex novo* di numerosi borghi, ricadenti sotto la loro giurisdizione⁽³²⁾.

Oltre al ruolo esercitato dai vescovi, con i quali i Normanni instaurarono saldi e duraturi rapporti, il ripopolamento delle campagne fu favorito soprattutto dal radicamento del monachesimo benedettino, che, complice la politica dei nuovi dominatori, avviò la graduale conversione al cattolicesimo degli ex territori bizantini, ancora fortemente legati al culto e alle tradizioni orientali, sebbene la politica monastica dei Normanni non si sia mai tradotta in atteggiamenti ostili nei confronti delle istituzioni italo-greche, che, al contrario, beneficiarono della loro prodigalità e protezione⁽³³⁾. Come ampiamente dimostrato dagli studi

(30) Ivi, doc. n. 19, p. 36; e doc. n. 21, p. 40. Cfr. anche P. COCO, *Il diruto castello di Pazzano*, Editrice Giurdignano, Lecce 1914, pp. 7-35; e ID., *Vicende storiche del casale di Pazzano presso Francavilla Fontana*, Editrice Giurdignano, Lecce 1915.

(31) *Rogeri II. Regis. Diplomata Latina*, a cura di C. Brühl, Böhlau, Köln-Wien, doc. n. 34, pp. 95-97.

(32) Sulle circoscrizioni diocesane del Salento normanno si rimanda a C.D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Congedo editore, Galatina 1988, pp. 83-87.

(33) Sull'argomento, cfr. V. VON FALKENAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), a cura di C.D. Fonseca, I, Congedo editore, Galatina 1983, pp. 119-135; 131-132; C.D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*

di Vera von Falkenausen, la cessione di fondazioni greche a complessi latini non nasceva da un preciso disegno di contenimento del monachesimo basiliano, bensì dell'opportunità di «assegnare i monasteri poveri e piccoli a monasteri ricchi e potenti» perché fossero riattivati economicamente e si assicurasse l'ufficiatura del culto⁽³⁴⁾.

Gli insediamenti rurali affidati alla giurisdizione monastica, prevalentemente benedettina, svolsero un forte potere aggregante per la popolazione delle campagne. Questi villaggi svilupparono in genere la propria articolazione urbanistica intorno ad una o più chiese che li identificavano.

Esemplificative dell'incidenza avuta dai Benedettini nella ristrutturazione del territorio, seguita spesso alla sostituzione ai Basiliani nel controllo di grandi complessi monastici, furono le vicende della già citata abbazia di Sant'Andrea all'Isola, strategicamente posizionata all'imbocco del porto di Brindisi e dimora benedettina a partire dalla metà dell'XI secolo, e quelle dell'abbazia di San Pietro in Bevagna, ceduta ai Benedettini di Aversa con relativi diritti e pertinenze nel 1092⁽³⁵⁾. Entrambi i complessi giocarono un ruolo rilevante nella ridefinizione dell'*habitat* e nei processi di ripopolamento delle aree disabitate, favorendone la colonizzazione, sia attraverso la fondazione di nuovi insediamenti, sia incentivando la messa a coltura delle terre circostanti, che furono interessate soprattutto dall'impianto del vigneto⁽³⁶⁾.

Agli esempi richiamati se ne possono aggiungere altri, come il monastero femminile di Santa Maria Antiqua o Veterana di Brindisi, fondato prima del 1097 su iniziativa di Goffredo, conte di Conversano e *dominator* della stessa città di Brindisi. Questi accordò alle religiose i

dalla "societas christiana" dei secoli XI–XII. *Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1–7 settembre 1974), Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 327–352: 327–330; C.D. POSO, *Il Salento normanno*, cit., pp. 89–91; H. HOUBEN, *Mezzogiorno Normanno–Svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, p. 6.

(34) V. VON FALKENAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno*, cit., pp. 197–219, a p. 209.

(35) P. COCO, *L'abbazia di Sant'Andrea dell'Isola in Brindisi*, Editrice Giuridignano, Lecce 1919; Id., *Il santuario di S. Pietro in Bevagna dipendente dal monastero dei pp. benedettini d'Aversa. Appunti storico-critici con documenti inediti*, Martinelli & Copeta, Taranto 1915, pp. 93–103; P. DALENA, *Note sugli insediamenti monastici benedettini ad ovest di Taranto nell'XI secolo: struttura ed interventi sul territorio*, in «Annali dell'Università di Lecce», VIII (1977–1980), 1, pp. 337–350.

(36) *Codice diplomatico brindisino*, I, cit., doc. n. 7 (1092), pp. 14–16.

casali di Tuturano e quello poco distante, e in seguito scomparso, di Valerano⁽³⁷⁾.

Più a sud, a Lecce, si erano insediati la comunità femminile di San Giovanni Evangelista, dotata dei casali di Cisterno, Dragoni, Surbo e Segine⁽³⁸⁾, e i monaci di San Niccolò e Cataldo, ai quali nel 1180 il conte Tancredi concesse i casali di Aurio, Valesio, Caliano e Olive⁽³⁹⁾. Le donazioni normanne favorirono anche i Benedettini della chiesa di Santa Maria di Nardò, promotori di varie fondazioni (San Nicola di Pergoleto, Sant'Angelo della salute, Santa Maria dell'alto, Sant'Eleuterio, Santa Anastasia, Sant'Elia, Santo Stefano di Curano, San Giovanni di Collemeto e diverse altre)⁽⁴⁰⁾.

A partire dalla seconda metà del XII secolo è possibile documentare la presenza di alcuni casali demaniali, amministrati dalla corona per il tramite di propri funzionari o con il coinvolgimento delle istituzioni monastiche. Tra questi si ricordano il casale regio denominato «Cenzenellum», attestato presso Taranto nel 1151⁽⁴¹⁾, e il già citato casale di Surbo «in comitatu Licci», affidato nel 1190 da Tancredi al monastero di San Giovanni Evangelista⁽⁴²⁾ (fig. 1).

Poco prima, intorno agli anni Ottanta del XII secolo, su richiesta degli abitanti e del vescovo della città di Ostuni, il conte di Lecce aveva

(37) Ivi, doc. n. 9 (1097), pp. 17-18; doc. n. 11 (1107), p. 21; LUNARDI, HOUBEN, SPINELLI (a cura di), *Monasticon Italiae*, III, cit., p. 45; D. VENDOLA (a cura di), *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, I, Vecchi, Trani 1940, doc. n. 184, pp. 162-164, a p. 163.

(38) *Monasticon Italiae*, III, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, *Puglia e Basilicata*, cit., pp. 63-64; *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, a cura di M. Pastore, Centro studi salentini, Lecce 1970, doc. n. 1 (1133), pp. 1-3; doc. n. 2 (1134), pp. 4-7; doc. n. 3, pp. 8-9; doc. n. 4 (1137), pp. 10-11; doc. n. 14 (1197), pp. 34-35.

(39) *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo*, cit., doc. n. 3, p. 6, e doc. n. 6, pp. 9-16.

(40) *Monasticon Italiae*, III, cit., pp. 84-85; B. VETERE, *Il monastero benedettino di S. Maria "de Neritono". Origine e costituzione*, in *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)*, a cura di B. Vetere, Congedo editore, Galatina 1986, pp. 31-74: 37; C.D. POSO, *Nardò e il suo territorio nel basso Medioevo*, in *Id.*, *Puglia Medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Congedo editore, Galatina 2000, pp. 55-81; B. VETERE, *Dal seggio abbaziale alla cattedra vescovile. Nardò: una chiesa latina nel Salento bizantino*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I (2016), pp. 3-33.

(41) *Rogeri II. Regis. Diplomata*, cit., doc. n. 79, p. 231. Sui casali demaniali si rinvia a P. DALENA, *Dal casale all'"Universitas civium"*, cit., p. 401.

(42) *Tancredi et Willelmi III regum diplomata*, a cura di H. Zielinski, Böhlau, Köln-Wien 1982, doc. n. 3, pp. 8-9.

approvato la fondazione di un nuovo insediamento sulla costa, voluto e progettato al fine di combattere il fenomeno del banditismo «apud Sanctum Nicola de Petrolla», una chiesa rupestre presso la quale sorgeva un piccolo porto. La fondazione di Petrolla avrebbe consentito il potenziamento dei collegamenti terrestri e marittimi, e il controllo della viabilità extraurbana⁽⁴³⁾.

Quanto esposto offre un quadro, sia pur sommario e parziale, delle trasformazioni del tessuto insediativo intervenute in Terra d'Otranto durante la dominazione normanna, artefice dell'instaurazione di signorie episcopali e monastiche, che esercitavano prerogative feudali su uomini, terre e casali, e a cui si devono, nel contempo, le principali iniziative di colonizzazione e di popolamento, associate al dissodamento dei terreni, all'ampliamento dei coltivi e alla riduzione del manto boschivo.



Figura 1. Casali normanni.

(43) C.D. Poso, *Ostuni nel Medioevo. Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*, Congedo editore, Galatina 1997, pp. 67-71; e doc. n. 10, pp. 170-173.

3. Evoluzioni e trasformazioni del paesaggio naturale e antropico nel Duecento (diserzioni e neofondazioni)

L'avvento della dinastia sveva non apportò significativi cambiamenti al sistema insediativo ed economico–rurale dei secoli precedenti, rimasto sostanzialmente incentrato sulla rete dei casali a giurisdizione feudale, e in particolare monastica e vescovile, sebbene, in coincidenza con le fasi di maggiore instabilità politica, si iniziassero a registrare anche i primi segnali di decadenza, visibili nella contrazione e nell'abbandono, parziale o totale, di alcuni abitati minori. Dall'arretramento di questa micro–maglia insediativa o dalla sua definitiva scomparsa poteva dipendere, alle volte, la fioritura di nuove fondazioni.

È questo, ad esempio, il caso dei piccoli insediamenti di Valesio (antico centro messapico e romano, ubicato tra San Pietro Vernotico e la costa adriatica), di Cisterno (presso il territorio degli attuali comuni di Trepuzzi, Squinzano e Torchiarolo), di Afra, Bagnara e Terenzano, sorti tutti a nord della città di Lecce e abbandonati dai loro abitanti, che nella seconda metà del XIII secolo confluirono nel casale di Squinzano, attestato per la prima volta nel 1274⁽⁴⁴⁾. Non si trattava di un fenomeno isolato. Nel corso del XIII secolo l'accentramento di più comunità in un unico sito di popolamento di più grandi dimensioni interessò con tempi e modalità diverse vaste aree della provincia idruntina, segnata contestualmente dalla rarefazione di numerosi abitati preesistenti, che patirono i contraccolpi degli eventi bellici, e soprattutto i disordini seguiti alla morte di Federico II.

Di converso si registrò rispetto al passato una minore spinta propulsiva alla creazione di casali *ex novo*, tra i quali si ricordano, tuttavia, quello di Uggiano, a sud di Oria, fra Sava e Manduria (fortificato

(44) Il casale di Valesio è citato in *Le carte del monastero dei santi Niccolò e Cataldo*, cit., pp. 11 (1180), pp. 16 e 19 (1181), p. 23 (1182), e p. 38 (1185). Il casale di Cisterno è citato in *Le pergamene di San Giovanni*, cit., pp. 2 (1133) e 8 (1134). Il casale di Afra non è stato identificato, ma si può ipotizzare sorgesse a breve distanza da quello di Bagnara, situato a circa 3 km. a nordest di Squinzano, dove il toponimo è ancora attestato da una masseria (IGM, f. 204 — III N.O.). Cfr. *Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, cit., p. 2; P. COCO, *Cenni storici di Squinzano*, Editrice Giurdignano, Lecce 1922, pp. 14–21 e 218; POSO, *Salento normanno*, cit., pp. 64–65; e C. MASSARO, *La città e i casali*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Laterza, Roma–Bari 1993, pp. 345–392, a p. 348.

nel secolo successivo e concesso in feudo alla famiglia Montefusco)⁽⁴⁵⁾, e quello di Guagnano, a nord di Lecce, infeudato ai Santo Blasio e sotto a seguito della diserzione dei villaggi di Monticello⁽⁴⁶⁾, Materano⁽⁴⁷⁾, Acquarolo e Pucciano⁽⁴⁸⁾ (fig. 2).



Figura 2. Casali abbandonati e neofondazioni nel XIII secolo.

Nella fase di transizione politica dagli svevi agli angioini, il declino di alcuni insediamenti rurali, oltre a trovare spiegazione nei conflitti in atto, fu indotto dal concorso di più fattori, come le usurpazioni baronali, l'ostilità tra signori confinanti, le riconversioni colturali, le fughe di villani fiaccati da pesanti obblighi e prestazioni personali, o l'incapacità

(45) P. COCO, *Uggiano Montefusco e il suo diruto castello. Note e documenti*, Editrice Giurdignano, Lecce 1914, p. 6; e Id., *Cenni storici di Sava*, Editrice Giurdignano, Lecce 1915, in particolare le pp. 339–342.

(46) Casale situato verosimilmente a sud di Mesagne, menzionato in *Codice diplomatico brindisino*, cit., I, doc. n. 23, p. 45; e *Documenti tratti dai registri vaticani*, cit., I, pp. 162–164: 163.

(47) Il casale, menzionato in *Codice Diplomatico Brindisino*, I, cit., doc. n. 11, p. 21, è da identificare, presumibilmente, con l'attuale masseria Metrano tra Guagnano e Cellino San Marco. Cfr. F. TANZI, *Il feudo di S. Giovanni Monicantonio e Villa Baldassarri*, in «Rivista storica salentina», IX (1917), pp. 13–14.

(48) Entrambi i casali, richiamati in VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 40, sono di difficile identificazione.

della popolazione rurale a sostenere la pressione fiscale, che il clima di turbolenza e di insicurezza contribuiva a incrementare.

Un'ulteriore accelerazione alla crisi delle campagne e allo spopolamento di non pochi casali fu impressa dalla recessione demografica, oltre che economica, dovuta alle vicende politiche e militari, che scandirono la prima fase del governo angioino e che culminarono con la guerra del Vespro. Nel corso di questi anni, così difficili, si verificò alquanto diffusamente nelle regioni meridionali la diserzione di aggregati demici di modeste dimensioni, i cui abitanti preferirono trasferirsi in località meglio protette, in grado di accoglierli, o alle quali si riconoscevano maggiori privilegi e sgravi fiscali. Contestualmente, la delicata situazione politica aveva indotto i sovrani angioini a gratificare i propri sostenitori con nuove e importanti infeudazioni, che aumentarono in maniera considerevole l'estensione delle terre soggette alla giurisdizione dei feudali⁽⁴⁹⁾.

In ragione di ciò, la struttura insediativa delle comunità rurali di Terra d'Otranto, definita e progressivamente rimodellata tra XI e XIII secolo, a partire dalla seconda metà del Duecento fu segnata da profonde trasformazioni e ristrutturazioni, che in parte la scardinarono, in parte la rinnovarono, in parte la ricompattarono. Prendeva avvio una nuova fase di definizione degli spazi rurali di accentramento demico, che ridisegnò, a volte profondamente, il quadro del popolamento.

Le implicazioni più complesse si verificarono a seguito delle mutazioni prodotte dalla compresenza e dalla interdipendenza di due processi, che incisero in maniera evidente sull'assetto della geografia urbana e rurale del territorio. Da un lato, si registrò la diserzione più o meno radicale di uno o più villaggi, dall'altro, la fondazione di borghi nuovi, sorti a seguito del raggruppamento degli abitanti dei vicini casali abbandonati.

Il tema dell'abbandono di villaggi e quello della fondazione di *villeneuve* e *villefranche* sono stati affrontati a lungo separatamente dalla medievistica italiana, maggiormente attratta, fino ai primi anni Ottanta del secolo scorso, dal processo della creazione di nuovi centri di popolamento, indagati in chiave sia politica e urbanistica sia economica e territoriale⁽⁵⁰⁾.

(49) VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, cit., p. 53.

(50) Si veda P. ANGELUCCI, *Genesi di un borgo franco nel senese: Paganico*, in *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali ed umanistici*. Atti del Convegno promosso dalla facoltà di Magistero dell'Università di Siena (Arezzo-Siena, 21-23 gennaio 1977), a cura di I. Deug-Su e E. Menestò, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 95-140; e F. PANERO,

L'affermazione di un nuovo villaggio, nonostante avesse implicato la contrazione e spesso la scomparsa di abitati precedenti, è stata a lungo interpretata come l'effetto della crescente espansione demografica, agraria ed economica dei secoli XII e XIII, per far fronte alla quale re, signori (laici o ecclesiastici) e comunità cittadine avevano promosso la fondazione di nuovi borghi e città⁽⁵¹⁾. Tale lettura, come ha rilevato Rinaldo Comba in occasione dell'incontro su *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, organizzato dalla Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo nel giugno del 2010, «finiva per lasciare in ombra le diserzioni connesse con la nascita dei borghi nuovi»⁽⁵²⁾.

Nell'ambito delle ricerche dedicate ai processi insediativi, al popolamento e al paesaggio, le riflessioni sull'abbandono di villaggi si sono rivelate nell'ultimo ventennio un tema alquanto fecondo⁽⁵³⁾. La relazione

Due borghi franchi padani. Popolamento e assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII, La Tipografica, Vercelli 1979.

(51) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Bari 1966 (ed. orig., Paris 1962), pp. 116-120.

(52) R. COMBA, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi: qualche riflessione storiografica per un tema da approfondire*, in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi*, cit., pp. 9-18, a p. 11. I primi risultati interessati in questa direzione furono raggiunti da alcune indagini campione su specifici insediamenti in area piemontese: A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», II (1975), pp. 237-328; ID., «*Villam circa castrum restringere*», cit., pp. 31-69; M.G. ROVANO, *Villaggi abbandonati nel Canavese. Note preliminari*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 291-315; F. PANERO, *Primo elenco di insediamenti umani e sedi abbandonate nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in «Bollettino storico vercellese», XXIV (1985), pp. 5-28 (ora in ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Clueb, Bologna 1988, pp. 255-268); ID., *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea del territorio vercellese: il caso di Ulliasco*, in «Studi piemontesi», VII (1978), pp. 100-112 (ora in ID., *Comuni e borghi franchi*, cit., pp. 101-118). Lo spunto per un approccio comparato allo studio dei processi di fondazione/abbandono giunse in Italia d'Oltralpe intorno alla metà degli anni Settanta del secolo scorso, grazie al contributo dell'archeologo tedesco Walter Janssen, che esaminò gli abbandoni verificatisi nell'Eifel e nei suoi dintorni a partire dell'alto Medioevo, documentando per il Duecento una *trend* inverso a quello che ci si poteva attendere in una fase di forte pressione demografica (W. JANSSEN, *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, Teil I, *Text*, Teil II, *Katalog*, Rheinland-Verlag, Bonn 1975, pp. 200-206, e tav. n. 2). L'indagine di Janssen sulle cause degli abbandoni, recepita grazie alla mediazione di Pierre TOUBERT, *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung. À propos d'un ouvrage récent*, in «Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», V (1977), pp. 672-685, a p. 683, inaugurò una nuova stagione di studi orientata a rivalutare il ruolo delle diserzioni nella ridefinizione dell'*habitat* medievale relativamente alla fase di massima espansione demografica.

(53) Per una rassegna sui principali orientamenti della ricerca cfr. P. PIRILLO, *Insediamenti, popolamento e territorio*, in *Percorsi recenti degli studi medievali: contributi per una riflessione*, a

tra processi di fondazione e processi di abbandono ha rappresentato, e continua a rappresentare, un argomento privilegiato per cogliere le interazioni intercorse tra le strutture socio-economiche di un'area e le dinamiche di popolamento della stessa.

La nascita o la diserzione di un centro coinvolgono in realtà una serie di fattori, legati non solo ai grandi scenari della storia agraria europea, ai cambiamenti intervenuti nelle modalità di gestione del territorio, nello sfruttamento del suolo e delle risorse idriche, e nell'impatto dell'azione antropica sull'ambiente, ma anche ad eventi circoscritti e contingenti (scorrerie militari, calamità naturali, che incisero solo localmente, scelte politiche e strategiche) e, da ultimo, a intenzioni, che restano imperscrutabili col solo ausilio dei documenti⁽⁵⁴⁾.

Relativamente al contesto geografico in oggetto, dopo le trasformazioni connesse alla conquista normanna, una seconda e più incisiva azione di scompaginamento e di ristrutturazione dell'*habitat*, destinata grossomodo a prefigurare l'attuale distribuzione degli spazi urbani della provincia idruntina, prese forma, come già anticipato, tra XIII e XV secolo, sebbene sia opportuno fare delle precisazioni.

Il processo di ridefinizione dei siti di popolamento investì infatti più marcatamente l'area nord-occidentale di Terra d'Otranto, ovvero il territorio compreso tra Taranto, Nardò, Brindisi e Lecce, maggiormente interessato dalla conversione alla cerealicoltura di suoli precedentemente destinati alle colture specializzate della vite e dell'olivo⁽⁵⁵⁾; mentre la parte meridionale della provincia, densamente popolata e già

cura di A. Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 31-47. Utilissimo è anche il rinvio ai saggi pubblicati nel volume *Deserted villages revisited*, a cura di C. Dyer e R. Jones, University of Hertfordshire press, Hatfield 2010. Tra i lavori più recenti, si vedano R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Società storica vercellese, Vercelli 2011; e F. PANERO, *Borghi franchi, riasseti territoriali e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cisim, Cherasco 2012, pp. 59-95.

(54) Relativamente agli abbandoni di villaggi che si verificarono nel Mezzogiorno d'Italia nel corso del XIV secolo, le prime indagini, ancora oggi punto imprescindibile di riferimento, furono condotte da Christine KLAPISH-ZUBER e da John DAY, che sondarono il fenomeno in Capitanata e in Sicilia: C. KLAPISH-ZUBER — J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique, XIe-XVIIIe siècle*, Sevpén, Paris 1965, pp. 419-459; C. KLAPISH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, dir. R. Romano e C. Vivanti, V, 1, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 311-364.

(55) Per la zona di Nardò, cfr. Poso, *Nardò e il suo territorio*, cit., pp. 55-81.

segnata da un insediamento sparso in piccoli villaggi, conservò grosso-modo la medesima strutturazione che ancora oggi contraddistingue il tessuto insediativo del basso Salento⁽⁵⁶⁾.

4. Il rimodellamento dell'*habitat* nel Tre-Quattrocento

Fatta questa distinzione tra alta e bassa Terra d'Otranto, nell'ultimo scorcio del Medioevo una zona particolarmente interessata dalle trasformazioni prodotte dal duplice processo di abbandono di villaggi/fondazione di *villenuove* e/o *villefranche* fu sicuramente quella gravitante attorno alla vastissima area occupata dalla foresta di Oria, che includeva l'antico *ager Uritanus*.

Si trattava di un'estesa superficie boschiva, ricoperta da formazioni macchiose, alternate a vaste praterie e a colture, che lambivano i territori di Taranto, Brindisi e Lecce⁽⁵⁷⁾. L'intera area tra X e XII secolo era andata incontro a una forte antropizzazione caratterizzata da un fitto reticolo di *loca* e di casali di piccola o addirittura piccolissima dimensione (Afra, Bagnara, Valesio, Cisterno, Acquarolo, Monticello, Materano, Pucciano, Campi dei Longobardi, Cutrino, Firmiliano, San Lorenzo, San Giovanni Monicantonio, Santo Stefano *de Finiano*, Terenzano, *de Hispanis*, San Pietro, Gallano o Galla, San Benedetto, Motolano, Agliano e Pasano), le cui origini sembrerebbero risalire alla colonizzazione bizantina, o addirittura rinviare ad epoche più antiche⁽⁵⁸⁾.

(56) VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 50.

(57) Sull'estensione della *foresta oritana*, cfr. P. COCO, *La foresta oritana e i suoi antichi casali. Appunti e documenti*, Editrice Giuridignano, Lecce 1919, pp. 9-15; E. TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Società di storia patria per la Puglia, Oria 1977; e G. LEPORE, *Oria e il suo territorio nell'Alto medioevo. Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Società di storia patria per la Puglia, Oria 2004, pp. 9-40 e 164-198.

(58) Per Afra, Bagnara, Valesio e Cisterno cfr. *infra* p. 149 e nota 44. Per Acquarolo, Monticello, Materano, Pucciano, cfr. *Infra*, p. 150 note nn. 46-49. I casali di Campi dei Longobardi, Cutrino e Firmiliano, menzionati da M.A. VISCEGLIA (*Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 40), non sono stati identificati. Il casale di San Lorenzo, situato a nord-ovest della città di Ostuni, è menzionato in C.D. POSO, *Ostuni nel Medioevo. Lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*, Congedo editore, Galatina 1997, doc. n. 15, pp. 183-186. Il casale di San Giovanni Monicantonio sorgeva presso l'attuale masseria omonima, situata a 7,5 km. da Campi Salentina (tra Guagnano e Cellino San Marco), nel luogo in cui sorgeva la grangia basiliana di San Giovanni Malachoton (cfr. TANZI, *Il feudo di S. Giovanni Monicantonio*, cit., pp. 13-14). Il casale di Santo Stefano *de Finiano* pare sorgesse nel territorio dell'attuale centro di San Pancrazio Salentino (*Ibidem*, p. 7 e 24). Il casale di

Diversi di questi micro-insediamenti tra XIII e XV secolo andarono incontro a irreversibili processi di declino e di abbandono, mentre solo di alcuni si è conservata traccia nella toponomastica delle contrade rurali o nella titolazione di alcuni complessi masseriali.

Più fattori, come la contrazione demografica, che segnò incisivamente la seconda metà del Trecento, il protrarsi di episodi bellici causati da scontri dinastici, la diffusione di focolai epidemici, la rivalità tra signori feudali, l'inasprimento delle forme di assoggettamento della popolazione contadina, l'avvento di calamità naturali o l'arretramento delle colture specializzate, incisero sulla geografia insediativa di questo territorio, la cui configurazione demica abbandonò progressivamente la struttura a maglie più fitte, raggruppata in piccolissimi abitati sorti a breve distanza gli uni dagli altri, per favorire un accentramento a maglie larghe e per agglomerati più consistenti, presso i quali i residenti avrebbero potuto fruire, tra l'altro, del riconoscimento di particolari esenzioni e privilegi.

Tra Tre e Quattrocento, a seguito di conversioni, riadattamenti e modellamenti dell'*habitat*, la compagine demica del territorio occupato dalla foresta oritana assunse quella fisionomia insediativa destinata a perdurare pressoché inalterata fino ad oggi.

Tra i casali e i *loca* per i quali è possibile attestare nel XV secolo una fase di avanzata involuzione, giacché le fonti li qualificano come feudi rustici o *masserie*, ovvero unità fondiari dalle ridotte dimensioni, si

Terenzano, che sorgeva a circa 1 km. a sud-ovest di Squinzano, il cui toponimo si è conservato nel nome di una masseria (IGM, f. 204 — III S.O.), è citato in *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo*, cit., p. 23 (1182). I casali di *Hispanis* e San Pietro, entrambi non identificati, sono menzionati in *Codice Diplomatico Brindisino*, I, cit., doc. n. 11, pp. 20–23; 22; dalla loro fusione potrebbe essersi originato il casale di San Pietro *de Yspanis* (cfr. *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, ed. E. Winkelmann, I, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1880 [rist. anast. Aalen 1964], doc. n. 1005, p. 773). Il casale di Gallano, ubicato a circa 3 km. a nord-est di Oria (IGM, f. 203 — IV S.E.), è menzionato in *Recueil des actes des Ducs Normands d'Italie*, I, (1046–1087), a cura di L.-R. Ménager, Società di storia patria per la Puglia, Bari 1981, doc. n. 11, p. 44. I casali di San Benedetto e di Motolano non sono stati identificati, mentre quello di Agliano, di cui si trova menzione in un documento del 1133 (*Le pergamene di San Giovanni Evangelista*, cit., doc. n. 1, p. 2) e quello di Pasano, sorgevano a sud di Oria, in direzione di Sava. Cfr. G. STRANIERI, *Sistemi insediativi, sistemi agrari e territori del Salento settentrionale (IV–XV sec.)*, in *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, a cura di G. Volpe, Edipuglia editrice, Bari 2018, pp. 323–340, alle pp. 327 e 330. Per l'identificazione dei suddetti casali, è inoltre utile il rinvio a TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana*, cit.; POSO, *Salento normanno*, cit., pp. 64–78; e LEPORE, *Oria e il suo territorio*, cit.

segnalano, ad esempio, nei pressi di Oria (dunque non molto distanti dal sito di fondazione di Francavilla⁽⁵⁹⁾), i nuclei rurali di Santa Maria di Cotrino, Santa Maria della Scala, Crepacore, Gallana, Altavilla, San Nicola *de Casillis*, San Giacomo, Pazzano, Sant'Eramo e Casalvetere⁽⁶⁰⁾.

Dallo spopolamento di questi come di altri casali, già a partire dalla fine del XIII secolo, e soprattutto nel corso di quello successivo, gemmarono nuove fondazioni, che, analogamente a quanto si era verificato in età normanna, riconducevano la loro nascita all'iniziativa regia o signorile. È in questo periodo, ad esempio, che sarebbe sorto per volere di Gualtieri VI di Brienne l'insediamento fortificato di Roca, a nord di Otranto⁽⁶¹⁾; che nacquerò Villanova, vicino ad Ostuni e sulle rovine della normanna Petrolla⁽⁶²⁾, e il casale di Principato, presso Brindisi⁽⁶³⁾; e che vennero fondati due dei principali borghi franchi angioini di Terra d'Otranto: Martina Franca e Francavilla⁽⁶⁴⁾ (fig. 3).

La nascita di nuovi insediamenti e l'accentramento della popolazione dagli antichi casali alle neofondazioni rappresentano i due momenti di un unico processo di ristrutturazione territoriale, che si consumò gradualmente nel tempo, rispondendo il più delle volte a precise

(59) Sulla neofondazione angioina di Francavilla, si rinvia a L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto. Francavilla Fontana (sec. XIV-XV)*, Congedo editore, Galatina 2017.

(60) ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi II*, Reg. 170, a. 1446, ms., c. 176r-176v; e Reg. 249, a. 1458l'59, ms., cc. 5r-6v, 25r-25v. Su alcuni di questi insediamenti, prossimi al sito di fondazione di Francavilla, si veda ancora PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto*, cit., 78-89.

(61) VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 41. L'insediamento costiero di Roca, sorto nel 1331 e tradizionalmente legato al nome di Gualtieri di Brienne, pare sia stato pianificato sul luogo di un precedente sito rurale di epoca bizantina. Cfr. R. AURIEMMA, A. DEGASPERI, *Roca. Le campagne di scavo 1987-1995: rinvenimenti monetali*, in «Studi di antichità», XI (1998), pp. 73-124.

(62) *Codice diplomatico brindisino*, I, cit., doc. n. 94 (1277), pp. 188-190; e doc. n. 108 (1299), pp. 212-213. Cfr. anche L. PEPE, *Documenti per la storia di Villanonova*, Vecchi, Trani 1884; e POSO, *Ostuni nel Medioevo*, cit., pp. 67-71.

(63) *Codice diplomatico brindisino*, a cura di M. Pastore, II, *Periodo angioino (1304-1397)*, Società di storia patria per la Puglia, Trani 1964, doc. n. 14 (1318), p. 49; doc. n. 16 (1319), p. 53; doc. n. 22 (122), p. 66; doc. n. 25 (1325), p. 73; doc. n. 59 (1359), p. 152. Cfr. anche VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 41-42.

(64) Per Martina Franca, si rinvia a C.D. FONSECA, «Terra ipsa Martinae fuit manu dicti domini genitoris nostri fundata». Le origini angioine della Franca Martina, in *Martina Franca un'isola culturale*, a cura di C.D. Fonseca, Edizioni pugliesi, Martina Franca 1992, pp. 9-19; e A. KIESEWETTER, *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di L. Petracca e C. Massaro, I, Congedo editore, Galatina 2011, pp. 313-332.



Figura 3. Neofondazioni del XIV secolo.

logiche di sfruttamento delle risorse economico-finanziarie, ad organici disegni di redistribuzione delle immunità e dei privilegi, oltre che a una riorganizzazione giurisdizionale, politica e sociale del territorio.

Tra XIII e XIV secolo, la Terra d'Otranto (e soprattutto nell'area più settentrionale), sebbene provincia periferica rispetto ai principali campi di battaglia, avvertì inevitabilmente, come il resto del Mezzogiorno, le ripercussioni della guerra del Vespro, causa di profonde trasformazioni sull'assetto insediativo. Trascorso il primo ventennio di ostilità, che mise a dura prova la corona angioina e le finanze del Regno, la pace di Caltabellotta, siglata il 29 agosto 1302, inaugurò una nuova stagione. Gli ultimi anni di regno di Carlo II (1303-1309) furono infatti caratterizzati da un clima di ripresa, da una volontà di riscatto, che si tradusse in una "politica di grandezza", evidente non solo nei propositi di espansione territoriale oltre le sponde adriatiche, ma anche nelle azioni politiche e amministrative del figlio quartogenito Filippo, principe di Taranto, la cui signoria inglobava anche il territorio investito dalla foresta oritana⁽⁶⁵⁾. All'iniziativa di quest'ultimo si riconducono le origini dei centri di

(65) Tornato a Napoli nell'ottobre del 1302, dopo quasi tre anni di detenzione nelle carceri siciliane a seguito della sconfitta subita a Falconara, il principe Filippo mise in atto una

Martina Franca e Francavilla. Le strategie di popolamento si rivelavano funzionali all'esigenza di inquadrare nella maglia giurisdizionale del principato nuovi nuclei abitativi, ancora scarsamente definiti, da cui trarre capitale umano in termini di forza lavoro da impiegare nella messa a coltura di nuove terre e di relative risorse contributive, che avrebbero rimpinguato le finanze signorili.

Le principali iniziative di popolamento interessarono, come già detto, soprattutto i confini settentrionali della provincia idruntina, ovvero quei territori contraddistinti da una limitata organicità demica, concentrata, per gran parte, in numerosi micro-insediamenti sparsi, e da una più diffusa presenza del manto boschivo, come la *foresta oritana* e la *selva tarantina*⁽⁶⁶⁾. Fu proprio ai margini di questi ambienti silvestri che, al fine di valorizzare distese aree incolte o selvagge, di concentrare la popolazione dispersa in uno spazio ben definito, anche sul piano giurisdizionale, e di stimolarne lo sviluppo economico, furono fondate due tra le più importanti *villenove* angioine di Terra d'Otranto. Martina Franca si originò dalla concentrazione della popolazione proveniente dagli casali di San Simone, Cigliano, Cispiano, San Martino, San Nicolò e San Vito⁽⁶⁷⁾. La nascita di Francavilla invece contribuì alla contrazione più o meno incisiva di alcuni dei villaggi preesistenti disseminati nell'area nord-occidentale della *foresta oritana*⁽⁶⁸⁾, e più

serie di iniziative che miravano ad accrescerne autorità e potere, come l'ambizioso, quanto utopistico, progetto di ampliare i suoi domini ben oltre il feudo tarantino. Ottenuto dal padre il riconoscimento del *merum et mixtum imperium*, vale a dire l'esercizio della giurisdizione civile e penale, il principe dispose di una propria cancelleria e di una propria corte. Sull'argomento, si veda A. KIESEWETTER, *Filippo d'Angiò-Taranto, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 717-723; ID., *I principi di Taranto e la Grecia (1294-1383)*, in «Archivio storico pugliese», 54 (2001), pp. 53-100; e ID., *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, cit., pp. 313-332.

(66) Sull'estensione approssimativa della *selva tarantina* si rinvia alla *Platea* della Mensa arcivescovile di Taranto del 1798, edita in P. COCO, *Titoli dignitari e nobiliari della sede arcivescovile di Taranto. Studio storico-critico con documenti inediti*, L. Cicado, Martina Franca 1918, doc. n. 3, pp. 55-56. Cfr. anche G. LIUZZI, *La chiesa di San Giorgio in Gualda nel feudo della «Selva Tarantina»*, in «Umanesimo della Pietra-Riflessioni», XVII (1994), pp. 95-116; e A.V. GRECO, *L'abbazia di San Vito del Pizzo e la colonizzazione della «Foresta» di Taranto*, in «Umanesimo della Pietra. Riflessioni», XXII (1999), pp. 33-68.

(67) M.A. VISCEGLIA, *Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, VII, *Le Province*, Edizioni del sole, Roma 1986, pp. 335-468, a p. 342.

(68) COCO, *La foresta oritana*, cit., pp. 9-15.

precisamente nel territorio occupato dal bosco di Rodio, che si estendeva a nord del casale di San Salvatore (o Villa del Salvatore) in direzione di Grottaglie e fin verso Ceglie. L'intera area era costellata da piccolissimi villaggi, casali e *loca*, tra cui San Salvatore, Casalvetere, San Giovanni, Pazzano, Altavilla, Caselle e Casalino, poco distanti l'uno dall'altro, gradualmente ridimensionati o quasi del tutto scomparsi con il sorgere del nuovo centro.

Nel corso del Trecento, e ancora agli inizi del secolo successivo, la progressiva diserzione dei casali e degli abitati distribuiti ai margini del manto boschivo oritano a favore della neofondazione accrebbe presto l'importanza e il ruolo svolto da Francavilla nel territorio. Tappa intermedia lungo le direttrici Taranto–Brindisi e Taranto–Lecce, e dunque capace di intercettare i principali flussi produttivi e commerciali in transito su entrambi gli assi viari, Francavilla nell'ultimo scorcio del Medioevo, oltre a provocare lo svuotamento e l'inglobamento dei *casali* contermini, marginalizzò la vicina e più antica città di Oria. Interessata da un significativo processo di popolamento, che ne favorì lo sviluppo socio-economico, politico e urbanistico a discapito delle comunità limitrofe, Francavilla rappresenta uno degli esempi più paradigmatici dell'agro-città mediterranea tardomedievale⁽⁶⁹⁾, entro la quale si concentrava una sostanziale forza-lavoro agricola, richiamata dalla disponibilità di terre coltivabili, e presso la quale avevano sede i principali servizi della zona, come il foro capitanale o un ricco mercato agricolo dal forte potere attrattivo, a breve, medio e ampio raggio. La fertilità del

(69) Sulla definizione di *agro-town*, introdotta dall'antropologo olandese Anton BLOK, *South Italian agro-town*, in «Comparative studies in society and history», XI (1969), pp. 121–135, e ampiamente utilizzata dagli storici e dagli archeologi per definire i grossi centri rurali del Mezzogiorno tardomedievale, ma soprattutto moderno e contemporaneo, cfr. M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII–XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 153–176; e S. TOGNETTI, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio storico italiano», CLXX (2012), pp. 757–768, a p. 763. Di diverso avviso è invece Giuseppe Petralia, che invita a superare «il giudizio precostituito» secondo il quale molti insediamenti e centri minori del Mezzogiorno «debbono cadere nella categoria delle *agrotowns*», per il solo fatto di essere caratterizzati da una larga presenza di famiglie contadine. Cfr. G. PETRALIA, *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo*, in *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII–XVI)*, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 3–29, a p. 24.

territorio e la varietà delle colture impiantate nell'immediato suburbio, presso cui si attesta la presenza di ampi settori destinati alla cerealicoltura, ma soprattutto all'arboricoltura specializzata della vite e dell'olivo, ne fecero uno dei principali e più vivaci centri di produzione e di raccolta di derrate agricole dell'area sub-regionale a nord di Brindisi.

In conclusione, questa parziale ricostruzione delle trasformazioni del paesaggio naturale e antropico intervenute nella provincia idruntina tra XI e XV secolo ha confermato la presenza di due differenti contesti insediativi: uno, a sud di Lecce, costituito da un fitto reticolato di piccoli o addirittura piccolissimi villaggi, che pare abbiano conservato nel tempo, tranne rare eccezioni, la propria fisionomia di micro-insediamenti agricoli; l'altro, a nord di Lecce, interessato sul finire del Medioevo da un più profondo rimaneggiamento del proprio *habitat*. Nell'alta Terra d'Otranto tra Tre-Quattrocento si assiste infatti alla contrazione o totale scomparsa di borghi e di casali di piccola dimensione a vantaggio dell'ampliamento e dello sviluppo di centri urbani maggiori come Brindisi, Ostuni, Oria e Mesagne, o come le più recenti *terre* di Martina Franca e Francavilla.

Lo stato degli studi sui centri di nuova fondazione nell'Italia centro–settentrionale del basso medioevo

MARIA GINATEMPO*

Il tema dei centri di fondazione bassomedievale dell'Italia centro–settentrionale (villenove, borghi nuovi, terre nuove...) è a dir poco frequentatissimo e consta di una bibliografia immensa, non priva di segni di ripetitività, tanto che qualcuno ha parlato addirittura di estenuazione o di accanimento⁽¹⁾, in particolare per alcuni casi (tra cui Cuneo e Cherasco) su cui torneremo. Non è facile tracciarne un bilancio esaustivo e seguirne l'evoluzione negli ultimi decenni, cioè soprattutto dalla fine degli anni '80 del '900, torno di tempo in cui ha cominciato a decollare e a produrre decine di convegni, incontri, seminari e opere collettive di taglio e orientamento vario, oscillando tra diverse focalizzazioni tematiche. Proverò a farlo partendo da alcune ascendenze storiografiche più o meno remote ma a tutt'oggi sempre riconosciute, da alcune grandi domande ancora abbastanza vive e da alcuni motori di interesse a cui si è dovuto a mio parere il moltiplicarsi degli studi. Ciò nell'intento di capire se e perché ci interessano i centri nuovi oggi.

* Università di Siena — Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali (ginatempo@unisi.it)

(1) Cfr. M.E. CORTESE, *Appunti per una storia delle campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo alla luce di un dialogo tra fonti scritte e fonti materiali* in *Mondi rurali d'Italia. Insediamenti, struttura sociale, economia*, a cura di A. Molinari, in «Archeologia medievale», XXXVII (2010), p. 274 e P. GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, in «Archivio storico italiano», CLXI (2008), p. 85.

I. Ascendenze Storiografiche

A mio modo di vedere si possono individuare 3 filoni principali, dai quali poi ne è germogliato un quarto. 1. Quello dei borghi nuovi/borghi franchi fondati o promossi dalle città comunali nella costruzione dei loro stati territoriali, ovvero “la politica degli insediamenti programmati”⁽²⁾ come uno dei principali strumenti della conquista e organizzazione dei contadi e più in generale l’espansione egemonica delle città dell’Italia centro–nord all’orizzonte di tutta la diocesi e in certi casi anche oltre, ad altre città minori. 2. Il mito della grande ‘novità’ espressa nel tardo medioevo nella progettazione urbanistica delle terre nuove, a superamento dello ‘spontaneismo’ medievale. 3. Le dinamiche insediative e l’evoluzione storica dei paesaggi, intese in senso globalizzante e in stretta connessione con la geografia e archeologia del popolamento. Il quarto tema, di nascita più recente e direttamente legato al primo, è quello delle “quasi città” e dei centri minori.

I.1. *Borghi nuovi/borghi franchi (e quasi città/centri minori)*

Il primo filone va fatto risalire al saggio del 1949, magistrale e ancora attuale, di Gina Fasoli⁽³⁾, degna epigona della grande stagione storiografica italiana della “scuola economico–giuridica” dei Salvemini, Volpe, Luzzatto, Caggese e altri⁽⁴⁾. La studiosa era interessata sì al problema delle nuove fondazioni da parte dei comuni cittadini, ma era interessata anche ai borghi franchi nei non pochi casi in cui le franchigie che li promuovevano non fossero concesse a centri impiantati *ex novo* (cioè da zero, su siti più o meno vergini) e subito o via via fortificati, ma a centri preesistenti e a villaggi di varia natura, anche aperti. Da qui l’uso del termine *borgo* che come quello di *terra*, diffuso soprattutto in Toscana, stava a indicare insediamenti più o meno agglomerati che

(2) G.M. VARANINI, *L’organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo, G. Pinto, Monduzzi, Bologna 1999, pp. 160–169.

(3) G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell’Alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XV (1949), pp. 139–214.

(4) V.E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo: storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1990 e *L’eredità culturale di Gina Fasoli*, a cura di F. Bocchi e G.M. Varanini, ISIME, Roma 2008 in partic. per il saggio di F. PANERO, *I borghi franchi comunali nella riflessione dell’ultimo sessantennio*, pp. 29–38.

avessero ricevuto una qualche forma di franchigia o privilegio, a prescindere dalla loro morfologia e origine. Da Gina Fasoli e dai tanti studiosi che la seguirono nei decenni successivi⁽⁵⁾ le franchigie concesse dalle città comunali ai rustici sono state lette essenzialmente come strumento dell'affermazione della loro egemonia su altri soggetti politici e della loro eccezionale capacità di porsi come polo statale e di controllare il territorio in senso politico-militare, giurisdizionale e politico-economico (e non solo economico). Franchigie e nuove fondazioni sono state viste come strumento fondamentale della competizione per le risorse umane, ovvero come arma efficace per sottrarre uomini agli altri nuclei di potere locale concorrenti (signori rurali, ma anche comunità corpose e dinamiche) e renderli tassabili e militarmente reclutabili, esattamente come la liberazione dei servi che tuttavia è altra cosa e non va confusa con il fenomeno che stiamo considerando⁽⁶⁾. Ville, borghi e terre 'nuove', dunque, ovvero creazione di insediamenti funzionali al controllo degli uomini e insieme a quello della viabilità, di luoghi di mercato, di confini interni e esterni e dello sfruttamento di risorse di ogni tipo, ma anche inscindibilmente ville, borghi e terre 'franche', cioè non nuovi ma promossi da una politica consapevole e in grado comunque di alterare in profondità i quadri del popolamento e l'organizzazione del territorio, anche se utilizzava siti preesistenti. Tutto ciò traeva linfa dalle tematiche delle relazioni città/campagna, proprie della

(5) V. per es. *ibid.*, ma anche R. COMBA, *Ville e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII–XIV secolo)*, in «Studi storici», XXXII (1991), pp. 5–23), GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi*, cit. e P. PIRILLO, *Insedimenti, popolamento e territorio in Percorsi recenti degli studi medievali*, a cura di A. Zorzi, Firenze, FUP, 2009, pp. 31–47. Esplicitamente in tale solco *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XII–XIV)*. Atti del Convegno (Cherasco 2001), a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Centro Internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2002 (in partic. i saggi di Panero, Grillo e Bortolami) e *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centrosettentrionale, secoli XII–XIV*. Atti del Convegno (Pontignano 2004), a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Protagon, Siena 2009 (in partic., i saggi di Panero e Pirillo).

(6) V. sinteticamente VARANINI, *L'organizzazione del territorio*, cit., pp. 160–169 e tra i molti studi di o a cura di F. PANERO, da ultimi quelli raccolti in ID., *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo: servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX–XIV*, Clueb, Bologna 2018 e *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*. Atti del Convegno (Torino–Cherasco 2014), a cura di R. Lluch Braman *et alii*, Centro Internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2015.

scuola economico-giuridica⁽⁷⁾ e nella definizione delle peculiarità delle città comunali italiane, protagoniste per larga parte vittoriose della ricomposizione territoriale dopo secoli di proliferazione dei poteri locali, mentre altrove i protagonisti, ovvero i vertici con ambizioni egemoniche e statuali erano i signori, i principi e i re⁽⁸⁾.

Dal 1990, in verifica critica di ciò, ma strettamente connesso, si è sviluppato il tema, molto fortunato, delle “quasi-città” (altra eclatante peculiarità dell’Italia comunale) e poi quello dei centri minori; più in generale il tema di tutte le discrepanze rispetto all’impianto di origine tardo-antica basato sulle *civitates* (le sedi vescovili), ovvero tutti i limiti e le lacune della costruzione egemonica territoriale da parte di queste⁽⁹⁾. Si tenga presente, per comprendere l’importanza di questo tema, che in Italia centro-nord la soglia di città nel corso del basso medioevo era diventata molto rigida, molto più alta che altrove e di natura squisitamente politica, perché fu in base ai diritti vescovili, veri o presunti, che si instaurò e legittimò la grande maturità politico-istituzionale dei comuni cittadini e le eccezionali capacità egemoniche e statuali delle *civitates* sui territori delle proprie diocesi, a fronte di centri non vescovili che erano arrivati a dimensioni e funzioni che altrove in Europa sarebbero stati senz’altro considerati ‘urbani’, ma che qui non potevano essere detti ‘città’ e che, privi di diocesi, non poterono andare molto avanti

(7) Cfr. G. PINTO, *I rapporti economici tra città e campagna*, in R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell’Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 3-74 e Id., *City and countryside in Medieval Italy: Some reflections on twentieth-century historiography*, in «Acta Poloniae historica», CXIX (2019), pp. 45-60.

(8) G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979, pp. 397-427.

(9) A partire da G. CHITTOLETTI, “Quasi-città”. *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», XLVII (1990), pp. 3-26. Per la grande fortuna del tema e per quella successiva del tema, contiguo ma diverso, dei centri minori, mi permetto di rimandare alle mie rassegne “Vivere a modo di città”: *i centri minori italiani nel basso medioevo. Autonomie, privilegio fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Leo S. Olschki, Firenze 2014, pp. 1-30 e *La popolazione dei centri minori dell’Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d’insieme*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Atti del XV Convegno di studi del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato 2016), a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 31-79 e alla *Bibliografia* di appoggio pubblicata nell’*Open Archive* di Reti medievali, <http://www.rmoa.unina.it/>.

nel controllo del territorio circostante⁽¹⁰⁾. Si tenga presente anche che in alcune aree (soprattutto il Piemonte meridionale e le Marche, ma non mancano casi eclatanti anche in Toscana, Lombardia e Veneto), i quadri dell'urbanizzazione appaiono molto mobili rispetto a quelli risalenti a epoca tardo-antica e altomedievale, ovvero che, a fronte di alcune sedi vescovili 'fossili' o *civitates* di scarso sviluppo, ci furono diversi centri 'nuovi' (alcuni dei quali fondati o promossi dalle stesse *civitates*) che ebbero un grande, inequivocabile successo fino a diventare qualche volta delle vere e proprie città (pochissime in realtà, ricordo ad ogni modo i casi di Alessandria e Mondovì), molto più spesso centri urbani dinamici, importanti e con grandi ambizioni⁽¹¹⁾, compresi però nella loro espansione territoriale e privi di diocesi fino a epoca moderna o anche contemporanea (così ad esempio Prato, San Gimignano, Fabriano e altre). Le sedi vescovili 'nuove', cioè erette tra XII e XV secolo, furono infatti pochissime e la loro concessione difficile, contrastata e in genere piuttosto tardiva, anche in casi in cui l'antica *civitas* era stata abbandonata (così ad esempio Luni o Urbisaglia) o versava in pessime condizioni (come Sovana in Toscana meridionale o Adria nel Veneto costiero)⁽¹²⁾.

Questo tema ha trovato un impulso molto forte in quella che si può chiamare la memoria delle "piccole patrie" (le tante "quasi città" o anche centri minori di dimensioni più modeste) da sempre attente cultrici del loro passato, più recentemente impegnate in importanti operazioni di recupero e valorizzazione dei propri centri storici (anche a fini turistici) o più in generale della propria memoria, materiale, monumentale e artistica, ma anche immateriale e scritta, in quello che è stato chiamato *heritage turn* o se preferite 'patrimonializzazione del passato' con importanti investimenti nei propri beni culturali e nelle proprie bellezze.

(10) V. nota precedente, ma soprattutto i molti studi in merito di G. CHITTOLINI, gran parte dei quali raccolti in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Unicopli, Milano 1996 e ID., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Viella, Roma 2015.

(11) Un quadro nei saggi di G. CHITTOLINI di cui note precedenti e da ultimo in M. GINATEMPO, "Piccole patrie": le peculiarità dell'urbanesimo minore nell'Italia centro-settentrionale del Basso Medioevo in *La ciudad de los campesinos: Villas nuevas, pequeñas villas, villas mercado*. XLVI Semana de estudios medievales (Estella-Lizarrar 2019), Gobierno de Navarra, Pamplona 2020, pp. 109-114.

(12) V. nota precedente.

Al proposito va ricordata la fioritura del genere delle storie locali collettive, ora affidate a più autori spesso di alto valore scientifico e riccamente finanziate ben più di quanto non avvenga nelle città maggiori, soprattutto in Piemonte ma anche in altre aree (Veneto, Marche...)⁽¹³⁾. E inoltre va ricordata la promozione da parte di enti locali di moltissimi convegni ancora in Piemonte (in particolare a Cherasco e in tutta la provincia di Cuneo oppure a Casale Monferrato e Mondovì) ma anche in Liguria e Toscana (in particolare a San Giovanni Val d'Arno), in luoghi che trovano una speciale valorizzazione nella tematica delle terre nuove fondate su pianta ortogonale o comunque ben progettata e realizzata, esaltata da diversi storici dell'architettura⁽¹⁴⁾.

1.2. *Terre nuove e progettualità urbanistica e sociale*

Questo è stato un altro importante motore storiografico per la fortuna del tema dei centri di nuova fondazione: il mito della grande 'novità' espressa nel basso e tardo medioevo nella progettazione delle terre nuove, con le loro belle piante regolari e le loro splendide architetture. Sono state viste come segnale del nascere di una nuova idea di città e del bene collettivo, nonché di capacità progettuali inedite, contrapposte al presunto 'spontaneismo' e 'disordine' dell'urbanistica alto e pieno medievale. Ciò va fatto risalire soprattutto agli studi sulle terre nuove fiorentine di David Friedman⁽¹⁵⁾ (a partire dal 1974), ma vanno ricordati anche gli studi precedenti di Enrico Guidoni e altri storici italiani dell'architettura e dell'urbanistica⁽¹⁶⁾, che dettero luogo tra l'altro

(13) Rimando alla bibliografia ragionata in appendice al presente contributo e a quella più completa reperibile nell'*Open archive* di Reti medievali, <http://www.rmoa.unina.it/>.

(14) V. la bibliografia ragionata in appendice, con particolare riferimento ai convegni tenuti a Cuneo, Cherasco, Albenga, San Giovanni Valdarno, Barberino Val d'Elsa e Castelfranco Veneto tra 1989 e 2017.

(15) D. FRIEDMAN, *Le terre nuove fiorentine*, in «Archeologia medievale», I (1974), pp. 231–247; ID., *Florentine new towns—urban design in the late Middle Ages*, The architectural history foundation, Boston 1988 (trad. it. con il titolo *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine dal tardo medioevo*, Einaudi, Torino 1996, con aggiornamento bibliografico, pp. XXI–XXIX) e *Le terre nuove*. Atti del Seminario internazionale (Firenze–San Giovanni Valdarno 1999), a cura di D. Friedman, P. Pirillo, Leo S. Olsckhi, Firenze 2004.

(16) E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana*, Bulzoni, Roma 1970; ID., *La città dal medioevo al rinascimento*, Laterza, Roma Bari 1981; I. MORETTI, *Le terre nuove del contado fiorentino*, Salimbeni, Firenze 1979; e, tra gli altri, per es., E. DETTI, G.F. DI PIETRO, G. FANELLI,

alla grande collana di Laterza “Le città nella storia d’Italia”, nonché gli studi su Carpi e altre piccole capitali rinascimentali dovute a Francesca Bocchi e Antonio Ivan Pini, poi a Elena Svalduz, Marco Folin e altri⁽¹⁷⁾. Per Friedman l’interesse era il nascere dell’urbanistica e dell’architettura moderna sotto una nuova idea di città come strumento organizzativo della società, con attività gerarchicamente concepite e espresse nella struttura geometrica e in base a convinzione che la forma della città debba rispecchiare le struttura della società. Le sue suggestioni hanno influenzato tanti studiosi dei centri nuovi⁽¹⁸⁾ (tra cui ad esempio Paolo Pirillo), hanno ovviamente dato grande linfa all’amor patrio dei centri minori di nuova fondazione o comunque dotati di belle piante regolari e ‘moderne’, ma hanno trovato il loro maggiore limite in un approccio genetico alla modernità, ovvero nel non riuscire a confrontarsi con un passato medievale non mitico, in una sorta di discrasia cronologica con tante altre forme di fondazione, non comunale o non necessariamente su pianta ortogonale. Ci torneremo.

1.3. *Geografia e archeologia del popolamento, dinamiche degli insediamenti, storia dei paesaggi rurali*

C’è stato tuttavia un altro grande motore storiografico, il più interessante forse, ma anche il più difficile da seguire e eguagliare, il più tradito alla fin fine, nonostante i continui richiami ad esso. Si tratta della geostoria globalizzante e affascinante di Charles Higounet⁽¹⁹⁾, con tutti gli

Città murate e sviluppo contemporaneo, Centro Internazionale per lo studio delle Cerchia, Lucca 1968.

(17) V. per es., M. FOLIN, *Città e “quasi città” e piccoli stati nell’Italia di antico regime*, in «Storia urbana», CII (2003), pp. 5–23, ID., *Il principe architetto e la “quasi città”: spunti per un’indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento in L’ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell’Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Istituto di scienze, lettere e arti, Venezia 2004, pp. 45–80, e ancora, *Ibidem*: E. SVALDUZ, *Città e quasi-città: i giochi di scala come strategia di ricerca*, pp. 7–43; nonché altri saggi nello stesso volume, anche per i riferimenti agli studi più risalenti di Bocchi, Pini ecc.

(18) V. anche R. GRECI, *La costruzione di villenove in Italia*, in *Ars et ratio. Dalla Torre di Babele al ponte di Rialto*, a cura di J.–C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1990, pp. 92–108.

(19) V. HIGOUNET CH., *Les «terre nuove» florentines*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, a cura di G. Barbieri, M.R. Caroselli, Giuffrè, Milano 1962, pp. 1–17, ID., *Paysages et villages neufs du Moyen Age. Recueil d’articles*, Fédération Historique du Sud-Ouest, Bordeaux 1975, ID., *Les villes neuves et bastides du Moyen Age. Les garde-fous de l’histoire in Permanence et actualités des*

influssi “annaliennes” e filo-francesi che ha trasmesso alla storiografia italiana e con l’interesse cruciale verso la grande espansione dell’Occidente medievale; ovvero del suo approccio originale alla storia di *bastides* e *villennueves* francesi ed europee da vedere sempre nel quadro complessivo e mai decontestualizzato delle dinamiche degli insediamenti (e dell’urbanizzazione) e dell’evoluzione storica dei paesaggi⁽²⁰⁾. Qualcosa che è insieme storia dell’ambiente, geoeconomia, geografia del potere e della produzione sociale dei luoghi (o se si preferisce dell’organizzazione del territorio) e che è da studiare rigorosamente insieme alla geografia e archeologia del popolamento, urbano e rurale, guardando ai centri nuovi soprattutto ‘da fuori’, cioè dalla storia del territorio in cui si situano e non solo ‘da dentro’, cioè nelle architetture e negli elementi urbanistici dell’*urbanisme villageoise*⁽²¹⁾ o cittadino che fosse. L’approccio globale dato dal concetto di dinamiche insediative nonché dallo studio dei modelli di urbanizzazione, anche se seminale (in Italia risale soprattutto agli studi di Rinaldo Comba⁽²²⁾ che si è sempre dichiarato tributario degli insegnamenti di Charles Higounet), negli studi sui borghi nuovi in Italia sembra però via via perduto, ritrovato e perduto

bastides. Congrès de Montauban (1987), a cura di M. Jantzen, Les Cahiers de la section française de l’ICOMOS, Paris 1988, pp. 3–17. Un profilo del grande studioso è restituito da P. TOUBERT, *L’oeuvre de Charles Higounet (1911–1988)*, in *I borghi nuovi, secoli XII–XIV*. Atti del Convegno (Cuneo data 1989), a cura di R. Comba, A.A. Settia, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1993, pp. 11–38.

(20) V. nota precedente. Non può mancare, sul versante italiano il riferimento al nome di Emilio Sereni, v. per es. D. MORENO–O. RAGGIO, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L’irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», XXXIV (1999), pp. 89–104, R. RAO, *I paesaggi dell’Italia medievale*, Carocci, Roma 2015, A. CORTONESI, *Introduzione. Note sugli elementi ordinatori di alcuni paesaggi italiani*, in *I paesaggi agrari d’Europa (secoli XIII–XV)*. XXIV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia 2013), Centro italiano di studi di storia e arte, Viella, Roma 2015 e ID., *Introduzione*, in A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell’Italia medievale: contributo bibliografico*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 2–27, anche per l’evoluzione del concetto di paesaggio agrario o rurale.

(21) L’espressione, com’è noto, è di P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIIe*, École Française de Rome, Rome 1973, p. 332.

(22) Su Comba v. G. PINTO, «Una componente della storia complessiva». *Rinaldo Comba e la storia agraria* e A.A. SETTIA, *In principio era «la dinamica»: gli studi di Rinaldo Comba sulla storia degli insediamenti medievali in Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Viella, Roma 2016, pp. 23–44. Più in generale, v. il numero monografico di «Archeologia medievale», 2014 dedicato a *Quarant’anni di «Archeologia medievale» in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, a cura di S. Gelichi (con saggi di Gelichi, Quirós Castillo, Cambi, Molinari, Bianchi).

ancora in approcci che sono diventati molto settoriali o si sono dispersi nella molteplicità infinita dei casi locali e nella pluralità di scopi e funzioni delle nuove fondazioni. E il matrimonio iniziale, fondativo, con la geografia e archeologia del popolamento si è rivelato difficile ed è stato seguito da un divorzio di fatto.

Comunque sia, quest'approccio ha fatto sì che gli studi sui borghi o terre nuovi per un tratto importante della loro storia, si legassero, a volte un po' contraddittoriamente, agli studi, dagli intenti analoghi ma di spanna cronologica per buona parte precedente, sul tema dei castelli (l'elemento "globalizzante" di Pierre Toubert) e dell'incastellamento, o meglio sul tema dei tanti diversi incastellamenti, ora distinti perché il progresso degli studi ha individuato più fasi e più modelli del processo. Le due tematiche, anche se contigue e in parte sovrapposte, non sono tuttavia riuscite a fondersi in una coerente narrazione di lungo periodo, salvo che in rari felici momenti⁽²³⁾. Ma le novità sono state tante. In quest'approccio infatti il motore non è stato più celebrare la grandezza e i fasti delle città italiane in termini di capacità egemoniche e progettualità territoriale e urbanistica (o esplorarne i limiti come nel tema delle "quasi città"), né quello di valorizzare la bellezza e forza delle "piccole patrie", ben conservate e da restaurare con cura. Sono state poste altre domande ed è stato possibile scoprire aspetti che hanno scardinato miti e certezze degli altri approcci. A cominciare dalle fondazioni signorili, rimaste all'inizio un po' in ombra rispetto a quelle cittadine e invece importanti perché per lo più le precedono, fungendo probabilmente da modello ad esse e perché almeno da un certo momento in poi risultano o diventano anch'esse progettuali, ambiziose e magari anche a pianta regolare e preordinata⁽²⁴⁾. Oppure l'altra faccia della medaglia dei cen-

(23) V. in partic. CORTESE, *Appunti per una storia delle campagne italiane*, cit. Su castelli e incastellamento v. comunque ora G. BIANCHI, *Archeologia della signoria di castello (X–XIII secolo)*, in «Archeologia medievale», 2014 (v. nota precedente), pp. 157–172 e *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*. Atti del Convegno (Bologna 2013), a cura di A. Augenti, P. Galetti, CISAM, Spoleto 2018 (in partic., i saggi di Augenti, Cantini–Cirelli, Carocci, Cortese, Provero e Settia).

(24) Ciò in particolare dal convegno *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del Convegno internazionale (Barberino Val d'Elsa 2002), a cura di P. Pirillo, Leo S. Olschki, Firenze 2004 (saggi di Albertoni, Cortese, Degrassi, Guglielmotti, Panero e altri), ma v. anche F. PANERO, *Iniziative signorili e progettazioni comunali negli abitati di nuova fondazione dell'Italia nord-occidentale (secoli XI–XIV)*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*. Atti del Convegno (Castelfranco 1998), a cura di S.

tri nuovi, cioè gli abbandoni (effetto sugli insediamenti circostanti delle nuove fondazioni di successo o fallimento delle stesse che fossero), più in generale la necessità di considerare i due fenomeni sempre insieme, come parte di una dinamica complessiva di pieni e vuoti (quando si attirano uomini in alcuni luoghi e se ne svuotano altri), oppure di pieni e pieni (quando i nuovi centri non svuotano i preesistenti, ma fioriscono tutti insieme) o ancora di generale debolezza del popolamento (quando i nuovi stentano a decollare, nonostante una certa attrattività sul bacino migratorio a cui attingono)⁽²⁵⁾.

In quest'ottica è emersa inoltre l'esigenza di interrogarsi non solo sui motivi delle fondazioni all'origine, ma anche su quelli del loro successo nelle generazioni e nei secoli successivi, oppure del loro fallimento nel breve o nel più lungo periodo⁽²⁶⁾. Ed è dalla geografia del popolamento urbano e rurale, ovvero da un approccio che guarda all'urbanizzazione 'da fuori' (alle funzioni dei centri urbani, semi-urbani, intermedi e rurali nel contesto dei territori circostanti, alle reti di commercializzazione e delle attività produttive extraurbane a piccola, media e grande scala) più che 'da dentro' (alle architetture, alla fisionomia urbanistica, alle fortificazioni...), che ha tratto molti stimoli e impostazioni anche il tema dell'urbanesimo minore, ovvero quello delle "quasi città" e delle "piccole patrie" cui si accennava sopra, fondendosi con un rinnovato e crescente interesse verso l'azione sociale e politica su base locale e sovralocale di élites e comuni rurali e più in generale verso la vivacità

Bortolami, G. Cecchetto, Comune di Castelfranco Veneto 2001, pp. 139-164. V., comunque, soprattutto M.E. CORTESE, *Assetti insediativi ed equilibri di potere. Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana in Semifonte in Val d'Elsa*, cit., pp. 197-212, EAD., *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti*, in *Le Terre nuove*, cit., pp. 283-318 e EAD., *Appunti*, cit.

(25) V. *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*. Atti del Convegno di Rocca de' Baldi, CN 2010, a cura di R. Comba, R. Rao, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXLV (2011), in partic. l'Introduzione di R. COMBA; *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*. Atti del Convegno (Cherasco 2011), a cura di F. Panero, G. Pinto, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali-Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco-Cuneo 2012 (in partic. le rassegne di Settia e Rao e i saggi di Panero e Varanini-Saggiore); e *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti*. Atti delle Giornate di studio di San Giovanni Valdarno, Museo delle Terre Nuove 2016, a cura di F. Panero, P. Pirillo, G. Pinto, Edifir, Firenze 2017 (in partic. i saggi di Grillo, Del Bo, Rao, Cortese, Galetti e Ait-Lanconelli).

(26) V. da ultimo *Fondare abitati*, cit.

e dinamismo del mondo rurale bassomedievale⁽²⁷⁾. Al proposito è stata molto importante la volontà di superare l'immagine di un mondo rurale socialmente appiattito, dedito esclusivamente ad agricoltura, allevamento e artigianato per i bisogni minimi e popolato solo da contadini subalterni, passivi e privi di ogni capacità imprenditoriale e politica; e quella, schematica e astratta, valida probabilmente solo per i secoli dell'età moderna e non dovunque, di rapporti città–campagna del tutto polarizzati e definitivamente sbilanciati a favore della prima⁽²⁸⁾.

2. Bilancio

Ad ogni modo, spinto da questi impulsi storiografici (e da alcuni studiosi particolarmente attivi) il tema dei borghi nuovi/borghi franchi, quello delle terre nuove e poco dopo quelli delle “quasi città” e dei centri minori, negli anni '90 e più ancora negli ultimi due decenni, sono letteralmente decollati. Basta scorrere in ordine cronologico la bibliografia che allego. Al netto dei segnali di ripetitività, accanimento e smarrimento per strada di alcuni interessi originari cui si accennava, il bilancio degli studi sulle nuove fondazioni appare largamente positivo se si pensa che: sono state promosse sistematiche ricognizioni regionali per quasi tutta l'Italia centro–nord (per i borghi nuovi è rimasta fuori forse soltanto l'area marchigiana, dove invece sono stati molto importanti gli studi su “quasi città” e centri minori), nonché vari momenti di riflessioni e di sintesi, sia nelle introduzioni e conclusioni dei molti convegni o opere collettive in merito, sia in rassegne *ad hoc*⁽²⁹⁾; che è stato notevolmente arricchito e affinato il questionario in merito e

(27) V. nota 9, ma soprattutto *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, cit. (in partic. G. PETRALIA, *I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e questioni di metodo*, pp. 3–30).

(28) V. soprattutto PINTO, *I rapporti economici*, cit.; ID., *La “borghesia di castello” nell'Italia centrosettentrionale (secoli XII–XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, Clueb–Liguori, Napoli 2007, pp. 155–170, ID., *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV–XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali*, Viella, Roma 2016, pp. 103–127, e ID., *City and countryside*, cit.

(29) Nel 2008 ne sono uscite addirittura tre: PANERO, *I borghi franchi comunali*, cit.; PIRILLO, *Insediamenti, popolamento e territorio*, cit.; e GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi*, cit.

ampiamente accettata la grande variabilità dei casi e dei modelli possibili (da microvillaggi e fortificazioni isolate a vere e proprie città, da fondazioni che stravolgono in profondità l'habitat circostante e la geoeconomia dell'area a operazioni di scarso impatto o breve durata), oltre che degli attori e dei protagonisti; e che il campo di osservazione si è decisamente ampliato prendendo in esame non più soltanto le fondazioni cittadine, ma anche quelle signorili e inoltre quelle 'dal basso' (per iniziativa collettiva di più comuni rurali o gruppi di contadini).

Proverò ora, per concludere, a tracciare un bilancio parziale dei risultati su 4 punti: 1) la terminologia; 2) i motivi, ovvero le cause delle fondazioni e del loro successo o fallimento; 3) le cronologie, in un tentativo di periodizzazione di massima in base alle diverse forme e modelli di centri di fondazione e ai loro protagonisti; 4) il problema della progettualità/spontaneismo.

2.1. Terminologia

Quanto ai termini restituiti dalle fonti scritte (o tramandati dalla toponomastica memorizzata nelle cartografie degli ultimi due secoli), si può dire che è stato sostanzialmente raggiunto un accordo tra gli studiosi sul fatto che nessuno dei termini che si incontrano (*borgo, terra, castrum, villanova, villafranca...*) indica necessariamente un centro di 'nuova' fondazione in senso stretto⁽³⁰⁾. A volte abbiamo carte di fondazione e notizie abbondanti su progetti, lottizzazioni, incentivi di varia natura e altri elementi dell'operazione che creava un centro nuovo, fortificato o meno che fosse. Ma questo è relativamente raro, almeno fino a epoca relativamente recente (il XIII secolo o il tardo XII): prima, per sapere se un centro attestato dalle fonti scritte o da resti materiali nel territorio fosse 'fondato' da zero (o su un sito preesistente insediativamente insignificante) e su un vero e proprio progetto, possiamo contare soltanto sull'archeologia, che può dirci molto, anzi moltissimo, ma ovviamente ha i suoi limiti e problemi. Gli architetti e gli archeologi dell'architettura in genere convergono sul fatto che una pianta regolare comporti che ci sia un fondatore o più fondatori potenti, consapevoli e lungimiranti, ma in realtà in molti casi non lo sappiamo e non sappiamo chi fossero.

(30) V. essenzialmente GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi*, cit.

2.2. Motivazioni alla fondazione e cause del successo/fallimento

Quanto alle motivazioni e funzioni, ovvero agli scopi espliciti o impliciti della fondazione, ma anche e soprattutto alle cause del suo successo nelle generazioni posteriori (o per la continuità di vita fino a noi) e, più ancora, per comprendere un successo graduato su una scala di importanza socio-insediativa — cioè come città, come “quasi città”, come centro minore solido e attivo, come agglomerato rurale ben popolato, oppure come modesto villaggio fino ad arrivare a siti che non assunsero valore insediativo (come ricetti, dimore signorili fortificate, fattorie, mulini, luoghi di mercato periodico, etc.) e a quelli che fallirono del tutto o restarono allo stadio di progetto — c'è ormai accordo pieno (e come non essere d'accordo, del resto?) sul fatto che vanno cercate spiegazioni multicausali, a matrice, cioè un complesso di motivi che a seconda dei luoghi si dosano diversamente e dei quali, talvolta, qualcuno può anche mancare del tutto.

Costruendo una matrice per gli scopi delle fondazioni, si può dire oggi che agissero o potessero agire, da sole o variamente combinate, queste finalità: 1) quella squisitamente politica, ossia la competizione per il controllo del territorio e degli uomini attraverso la creazione di luoghi esenti dai poteri concorrenti, magari dopo averne acquistato parte delle terre, per sottrarre loro uomini e opporre centri forti, ben difesi e soprattutto ben popolati (così il grande filone che risale a Gina Fasoli); 2) quella politico-economica, quando si ponevano centri nuovi o strutture fortificate a controllo di strade e vie d'acqua, di ponti, guadi e traghetti, valichi appenninici e alpini, punti di prelievo di pedaggi o di mercato, siti produttivi di rilievo (mulini, ferriere, gualchiere...)⁽³¹⁾; 3) o quando l'interesse era piuttosto porre sotto controllo importanti risorse collettive e energetiche, come pascoli, boschi (per maiali, legna e produzione di energia termica), acque per irrigare e alimentare mulini da grano e da ferro, saline e miniere, di concerto o contro i contadini e le comunità locali⁽³²⁾; 4) quella economico-agraria, nei

(31) V. da ultimo *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli. Omaggio a Giuliano Pinto*. Atti del Convegno (Cherasco 2013), a cura di E. Lusso, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco-Cuneo, 2014.

(32) V. *ibid.*, in partic. il saggio di M.E. CORTESE, *Gli insediamenti minerari e metallurgici*, cit., pp. 137-169 (e quelli di Lusso, Canzian e Martin).

processi di riorganizzazione delle proprietà e dei possedimenti fondiari, nella promozione organizzata di dissodamenti, disboscamenti e nuova messa a coltura di ampie estensioni di terra o più semplicemente nella ricerca, ‘spontanea’, di nuove risorse da parte dei contadini, nel quadro della grande espansione dell’Occidente cara a Higounet (e a Fossier)⁽³³⁾; 5) quella politico–militare, ovvero la spiegazione più tradizionale in Italia su cui Aldo Settia scagliò veri e propri anatemi sin dal 1989 parlando di “pregiudizio strategico”⁽³⁴⁾ e su cui sono corsi in seguito fiumi d’inchiostro e polemiche sterili, fino a concordare alla fine sul fatto che la funzione di presidio militare fortificato a difesa di questo o quel confine non c’era sempre, ma qualche volta sì e non può essere negata in toto, anche se si sa bene ormai che per gran parte del Medioevo non esistevano confini lineari e stabili, né domini signorili o statuali compatti, ma solo punti sui tentacoli delle ambizioni egemoniche di poteri concorrenti di diversa natura e forza, nel disordine territoriale tipico del pieno e basso medioevo e a uno stadio ancora aurorale almeno fino al Tre–Quattrocento del cosiddetto processo di territorializzazione dei poteri, dei diritti e delle appartenenze⁽³⁵⁾; 6) e infine anche quella socio–culturale, cioè la creazione di luoghi nuovi e forti con funzioni di propaganda (sia da parte signorile che comunale), ostentazione aristocratica o cittadina, autorappresentazione dei poteri locali e sovralocali⁽³⁶⁾.

(33) V. note 19–20

(34) A.A. SETTIA, *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in *I borghi nuovi*, cit., pp. 63–82.

(35) V. *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* (Atti del Convegno Alessandria 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Edizioni Dell’Orso, Alessandria 2007, P. GUGLIELMOTTI, *Introduzione a Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell’Italia medievale*, in «Reti Medievali», 7, 2006, n. 1 (e con C. WICKHAM, V. TIGRINO, *A proposito di “Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell’Italia medievale”*, in «Quaderni storici», CXXIX (2008), 3, pp. 751–768), EAD., *Confini dal medioevo*, in «Società e storia», n. 35, 2012, pp. 159–170 e P. SERENO, *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in *Confini e frontiere nell’età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 45–64. Inoltre *Terre di confine tra Toscana, Marche e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII–XVI)*, a cura di P. Pirillo, L. Tanzini, Leo S. Olsckhi ed., Firenze 2020.

(36) Così già C. WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia per la storia dell’incastellamento: l’esempio della Toscana*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell’incastellamento medievale. Esperienze a confronto*. Atti del Colloquio internazionale (Siena 1988), All’Insegna del Giglio, Firenze 1990, pp. 79–102.

Tra le cause del successo di lungo periodo emergono ora e vengono più o meno enfatizzate soprattutto: 1) la multifunzionalità all'origine o la capacità, di fase in fase, di riadattare le proprie funzioni e trovare nuove ragioni e modi d'essere città, "quasi città", centri minori e luoghi centrali; 2) la continuità di alcune grandi strutture geoeconomiche, ad esempio per quanto riguarda alcune grandi direttrici di viabilità e traffico commerciale, quasi 'obbligate' a seguire certi percorsi da quelle che una volta venivano dette "le ragioni della geografia" (per l'esistenza di punti di passaggio irrinunciabili o fortemente preferenziali, quali valichi o attraversamento di fiumi o simili) o dovute più in generale alla lunga continuità nei rapporti tra alcune aree regionali⁽³⁷⁾; 3) le capacità identitarie, politico-sociali e politico-istituzionali, o più in generale una forza e un'energia che vengono dal basso, cioè dal cuore della società rurale e dalle capacità organizzative e performative delle élites locali⁽³⁸⁾. Al proposito si tende ora a sottolineare con forza il ruolo di ciò nella capacità di "resilienza" (termine ora in gran voga, perché anti-malthusiano) delle comunità rurali, rispetto a eventi bellici o catastrofici o anche alle congiunture demografiche (e economiche) negative⁽³⁹⁾. Al di là delle mode e polemiche storiografiche, credo però che l'elemento demografico resti in ciò alla fin fine non sufficientemente considerato, per due aspetti: il problema che esisteva una 'massa critica' di uomini da raggiungere, senza la quale le capacità identitarie e politiche della comunità di villaggio e più in generale la sua resilienza agli eventi avversi non potevano nemmeno cominciare a svilupparsi; e quello che i livelli complessivi di popolamento dell'area in questione sono importanti nell'innescare ad esempio una dinamica di vuoti e pieni (quando e dove gli uomini scarseggiano e la fondazione di centri nuovi ha successo solo al prezzo dello spopolamento di molti altri circostanti o magari di tutta l'area), oppure una dinamica di soli pieni,

(37) V. per es. P. PIRILLO, *Valichi Appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi*, cit., pp. 13–28 o GINATEMPO, *La popolazione dei centri minori*, cit., pp. 41 ss.

(38) Così soprattutto P. GRILLO, *Borghi nuovi e distruzioni di guerra* e R. RAO, *Gestire gli ambienti fluviali tra risorsa e rischio: resilienza e abbandono dei borghi nuovi sul Po* entrambi in *Fondare abitati*, cit., pp. 31–44 e 63–80. Più in generale sul tema v. ora L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX–XV*, Carocci, Roma 2020.

(39) V. in partic. RAO, *Gestire gli ambienti fluviali*, cit. (con riferimento agli studi di Curtis, Campopiano e altri) o il volume *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290–1360)*, a cura di P. Grillo, F. Menant, École Française de Rome, Roma 2019 (in partic. saggi di Grillo e Rao).

quando viceversa il popolamento è denso o in vivace, vivacissima espansione. Ad ogni modo resta ancora abbastanza misterioso perché alcuni centri nuovi conobbero un netto successo come “quasi città” o anche città vere e proprie, mentre altri magari nelle stesse zone e in condizioni demografiche, economiche e politiche apparentemente simili, non si svilupparono.

Tra le cause dei fallimenti, anch'esse tante e di diversissima natura — e ricordo che sono tantissimi i siti che non ebbero successo o che non arrivarono affatto a forme e funzioni urbane o paraurbane⁽⁴⁰⁾ — viene sottolineato l'agire di una volontà politica anche forte, ma non supportata da una scelta del sito adeguata per geografia, geoeconomia e geopolitica, oppure priva di un sufficiente consenso dal basso (questa ora è una spiegazione che va per la maggiore, specie per il nord d'Italia⁽⁴¹⁾), o ancora la sproporzione nei rapporti di forza tra poteri parigrado concorrenti oppure tra quelli locali e quelli con ambizioni egemoniche sovralocali già potenti (vale ad esempio per il caso di Firenze e le prepotenti azioni di distruzione e boicottaggio ai danni di insediamenti nuovi fin lì di indubbio successo ma in seguito mai più ripopolati per l'opposizione della Dominante⁽⁴²⁾). Ma emerge anche l'eccessiva specializzazione di alcuni siti nello sfruttamento di questa o quella monorisorsa (vale ad esempio per molti siti toscani concentrati sullo sfruttamento dei metalli, monetabili e no⁽⁴³⁾) o altri squilibri per cui alcuni centri monofunzionali si rivelarono economicamente fragili e incapaci di riadattarsi ad altri scopi (ad esempio per l'estrema reticolarità, cioè per la proiezione quasi esclusiva sugli scambi marittimi o altri circuiti a larga scala senza sufficienti connessioni con il retroterra o gli scambi locali e regionali⁽⁴⁴⁾).

(40) Un buon inventario in *Fondare abitati*, cit. e in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati*, cit.

(41) Sottolinea quest'aspetto, per es. GRILLO, *Borghi nuovi e distruzioni di guerra*, cit., ma v. nota 38.

(42) Così per i casi di Semifonte e Poggibonsi, v. da ultimo M.E. CORTESE, *Difficoltà, crisi, insuccessi nei centri di nuova fondazione in Toscana*, in *Fondare abitati*, cit., pp. 177-194.

(43) V. *Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000 (saggi di Augenti, Cortese, Farinelli) e da ultimo CORTESE, *Difficoltà, crisi, insuccessi*, cit. e EAD., *Gli insediamenti minerari e metallurgici*, cit.

(44) Esempi in *Fondare abitati*, cit. (saggi Cortese e Basso) e F. CANTINI, E. CIRELLI, *Mercati, economia e incastellamento in L'incastellamento: storia e archeologia*, cit. pp. 143-174; e M. CADINU, R. PINNA, *Azioni urbanistiche pisane per il controllo del litorale maremmano e dello spazio tirrenico (1290-1313)*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e paesaggio nel Trecento*:

Non sempre infatti la specializzazione produttiva o l'alto livello di commercializzazione a lunga distanza giocarono un ruolo positivo e molti insediamenti di nuova (e vecchia) fondazione appaiono palesemente risentire, sul lungo periodo ma talvolta anche sul breve, di alcune grandi trasformazioni, sia a livello locale (ad esempio per l'esaurimento di alcune risorse o il crollo della domanda di esse), sia nei sistemi di scambio a vastissima scala, per lo spostamento o decadimento delle correnti di traffico che avevano generato la loro fortuna. Anche a questo proposito occorrerebbe però a mio parere tenere in maggiore considerazione il problema dei livelli di popolamento complessivi dell'area in questione e quello dei bacini migratori, più o meno vasti, a cui attingevano le nuove fondazioni, perché molto diversa era la situazione di aree dove le risorse umane erano e restavano decisamente troppo poche per sostenerne lo sviluppo, specie a lungo termine (quasi una coperta troppo corta, a prescindere dalla maggiore o minore attrattività e riuscita dei singoli siti), e quelle invece dove gli uomini abbondavano e molti siti potevano più facilmente avere successo. Inoltre si impone un confronto tra periodi differenti e non soltanto per l'agire di diverse congiunture demografiche (cioè tra momenti di grande espansione e momenti di contrazione più o meno marcata), ma perché è ormai chiaro che fino a epoca relativamente recente (diciamo grosso modo fino al XII–XIII secolo) si ebbe un'altissima mortalità di castelli e villaggi di nuova fondazione, dovuta essenzialmente a un forte sperimentalismo insediativo, a infrastrutture edilizie ancora molto precarie e a strutture signorili o più in generale a geografie del potere, estremamente fluide, instabili e ancora solo parzialmente e imperfettamente territorializzate.

2.3. Cronologie e periodizzazioni

Ciò ci porta direttamente al terzo fascio di problemi del nostro bilancio e alla necessità di inquadrare quella che è considerata la spanna cronologica classica dei borghi nuovi/borghi franchi (XII–XIV secolo), magari appena un po' retrodatata dalla presa in considerazione delle fondazioni signorili, in dinamiche di più lungo periodo, quelle proprie della storia

degli insediamenti e dei paesaggi globalmente intesa. Ovvero alla necessità di estendere lo sguardo all'indietro, all'incastellamento e a tutte le sue tematiche, oggetto di studio ora e di approcci innovativi soprattutto da parte degli archeologi⁽⁴⁵⁾; e in avanti, alle fondazioni rinascimentali, oggetto di studio per lo più degli architetti e degli storici dell'architettura e dell'urbanistica. E più ancora, all'esigenza di ricollegare il tema delle nuove fondazioni alle grandi pulsazioni della demografia e, soprattutto, della cultura materiale (nella sua più ampia accezione).

Dagli sforzi che sono stati fatti per saldare il tema dei centri nuovi con quello cronologicamente e tematicamente non coincidente dell'incastellamento⁽⁴⁶⁾ emerge un sostanziale accordo su alcune linee generali. Si parla ormai di una prima fase dell'incastellamento che risale anche a prima di quanto non si pensasse un tempo in base alle sole fonti scritte (al IX secolo, se non a prima), ma che probabilmente si dovette quasi soltanto all'opera delle aristocrazie maggiori e che restò a lungo molto debole sia dal punto di vista materiale, sia quanto ai segnali di pervasività del controllo signorile sulle società locali. Fino al XII secolo sembrerebbe che solo pochi castelli fossero dotati di strutture edilizie di qualche importanza (cioè di ampie fortificazioni, infrastrutture produttive e per lo stoccaggio di beni, ma anche edifici per residenza dei signori e delle élites locali o di uso pubblico, fatti in pietra, mattoni e buona calcina, con tecniche avanzate e con elementi distintivi di decoro chiaramente distinguibili), a fronte di una lunga prevalenza di materiali poveri, tecniche abbastanza elementari e edifici precari e nel contesto di un grado di accentramento insediativo e funzionale, ovvero di una gerarchizzazione sui principali villaggi fortificati, ancora relativamente debole, nonostante in alcune aree (ad esempio la Toscana meridionale) si possa parlare di un accentramento precastrense sui siti di sommità piuttosto antico. Ciò significa tra le altre cose che il fenomeno restò a lungo, per più secoli, molto volatile, cioè che molti castelli venivano 'fondati' e sparivano nel giro di una generazione o due; che molti di essi forse erano solo o poco più che motte, caseforti, residenze o granai fortificati o fortezze isolate (ovvero non erano ancora gli importanti villaggi

(45) V. nota 23.

(46) V. soprattutto BIANCHI, *Archeologia della signoria di castello*, cit. e CORTESI, *Appunti*, cit.

fortificati, i centri dell' "urbanisme villageoise" di Pierre Toubert); e che probabilmente in molti casi erano stati costruiti più per affermare il proprio prestigio e una precisa immagine di potere che non per controllare il territorio circostante⁽⁴⁷⁾.

Ciò fino a quello che alcuni autori propongono di chiamare "secondo incastellamento" (ma che per altri è il primo degno di questo nome e per altri ancora è il terzo o il quarto...), ovvero fino a quando non si giunse a strutture imponenti, a villaggi interamente cinti di mura e provvisti all'interno di ulteriori fortificazioni (casseri, torri, residenze signorili...), di chiese, edifici di pregio, spazi pubblici, infrastrutture, vie e piazze lastricate e vari altri segnali di stratificazione sociale e dell'agire di signori e élites rurali forti e consapevoli del loro ruolo; e fino a quando non si giunse a una selezione insediativa, più o meno marcata a seconda dei livelli di popolamento, ovvero a un accentramento insediativo e/o funzionale, in altre parole a importanti trasformazioni dell'habitat per l'abbandono degli insediamenti sparsi, dei villaggi aperti e dei castelli minori nelle aree a bassa intensità di popolamento o per la gerarchizzazione sui centri maggiori nelle altre⁽⁴⁸⁾. Stiamo parlando tuttavia già del XII–XIII secolo (probabilmente non prima del XII secolo per il decollo del registro materiale, non prima del XIII per gli effetti sull'habitat, anche se la periodizzazione varia da area a area e forse per l'Italia del nord va spostata indietro di un cinquantennio), cioè di una fase che in larga parte va a coincidere con quella delle fondazioni signorili propriamente considerate tali (ossia quelle per cui si può parlare di ormai indubbia progettualità, leggibile in pianta o documentata da fonti scritte via via più abbondanti) e con le prime fondazioni cittadine, nonché con alcuni eclatanti esperimenti di fondazioni collettive, dovute a più comuni rurali che convergevano su uno stesso sito, in importanti operazioni di sinecismo scaturite 'dal basso' e gestite da élites locali⁽⁴⁹⁾. Operazioni che ovviamente possano essere state all'origine

(47) V. nota precedente e nota 23. Così già WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia*, cit.

(48) L'espressione risale a R. FARINELLI, A. GIORGI, *Fenomeni di accentramento insediativo nella Toscana meridionale secoli XII–XIII: il 'secondo incastellamento' in area senese*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere*, cit., pp. 239–284, v. da ultimo S. CAROCCI, *I tanti incastellamenti italiani*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, cit., pp. 513 ss.

(49) Molte in Piemonte e nelle Marche, ma non mancano casi in Toscana e altrove: le più note e maggiori di successo sono quelle di Cuneo e Alessandria, v. F. PANERO, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centromeridionale (secoli XII–XIII)*, in

anche di tanti castelli del periodo precedente insieme a quelle di oscuri signori o altri poteri poco documentati (tanto poco che in molti casi non possiamo sapere chi fossero i fondatori e nemmeno se di ‘fondazioni’ si possa davvero parlare), ma che solo ora (diciamo dal XII secolo) si manifestano pienamente, non solo per il moltiplicarsi delle fonti scritte, direttamente proporzionale al moltiplicarsi delle controversie e della competizione per il controllo del territorio, dei suoi uomini e delle sue risorse, ma anche perché si stava passando a un registro materiale incomparabilmente più ricco e a strutture molto più durature di un tempo, tali da lasciare memoria visibile quasi fino a noi.

È questo il problema che, a mio parere, maggiormente scardina gli schemi delle narrazioni tradizionali e impone nuove interpretazioni: le grandi, radicali trasformazioni nella cultura materiale che, ridotta da secoli a livelli molto bassi, ora e solo ora decolla, in termini di quantità di lavoro erogato nei manufatti (nonché di necessarie competenze tecniche e disponibilità energetiche), in particolare in quelli edilizi, ossia case, chiese, monumenti, strade, mura, infrastrutture produttive, etc. Grandi trasformazioni per cui gli insediamenti, vecchi e nuovi, diventano belli, forti e soprattutto ‘pesanti’. Vale a dire che: mentre prima abbandonare un insediamento (anche ‘fortificato’, ma con strutture di terra, legno e altri materiali deperibili o con murature parziali e di bassissima qualità) o più in generale modificare le strutture dell’habitat costava poco e si restava in un regime di forte, quasi convulsa mobilità degli insediamenti; poi — il problema ovviamente è capire meglio da quando, l’archeologia sta sempre di più indicando nel XII il secolo di svolta — diventerà qualcosa di impegnativo e drammatico, segnale di tragedie e catastrofi oppure di grande forza e potenza, risorse e capacità, politiche e economiche, da parte di un numero sempre più ristretto di vertici di potere statale. Da un certo momento in poi resteranno a poter costruire e promuovere con successo nuovi insediamenti, distruggerne o farne spopolare altri e più in generale spostare massivamente popolazione e incidere pesantemente sui quadri dell’habitat e dell’urbanizzazione, soltanto re, principi, città dominanti o signori rimasti

Borghi nuovi e borghi franchi, cit., pp. 331–356 e R. RAO, *Dinamiche sociali nei centri di nuova fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII–XIV)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, cit., pp. 133–148.

indipendenti su piccoli stati ai margini o all'interno degli stati principali in cui andrà a ricomporsi la geopolitica dell'Italia tardomedievale, dopo secoli di proliferazione dei nuclei di potere locale.

L'ultima fase delle nuove fondazioni e più in generale dei grandi interventi sull'urbanistica e sul popolamento urbano e rurale sarà proprio quella rinascimentale: quella che con la creazione, promozione o radicale rimodellazione di alcuni centri e di nuove piccole capitali signorili o provinciali tanto ha attratto l'attenzione degli architetti e degli urbanisti e le operazioni di recupero e promozione dei propri centri storici da parte di tante "piccole patrie".

2.4. Progettualità/spontaneismo

Questo ci porta all'ultimo punto di questo tentativo di bilancio e in sostanza alla domanda: perché ci interessano i centri di nuova fondazione? Mi sembra opportuno ridiscuterne, dopo che il mito (di Friedman e altri) dell'emergere di nuove capacità progettuali da parte delle città-stato italiane e più in generale dei nuovi vertici statuali, dopo secoli di 'spontaneismo', crescita disordinata e spinte dal basso, è stato in qualche modo smontato dal progresso degli studi e da nuovi approcci. È ormai sufficientemente chiaro che i centri nuovi, tantissimi, non furono tutti di fondazione preordinata e che non tutti presentano le piante regolari che ci sembrano tanto belle e moderne, segnale appunto di un preciso progetto. Più ancora, comincia ad essere abbastanza accettato che ci furono altre forme di progettualità e di consapevole intervento, anche forte e efficace, sulle strutture dell'habitat, che non riusciamo bene a cogliere, perché ancora ce ne sfugge la logica, troppo diversa dalle nostre.

Ma il problema è soprattutto che ce ne giunge memoria, scritta e materiale, troppo attenuata e difficile da decifrare. Se si guarda un po' dietro alla spanna cronologica classica dei borghi o terre nuove, dobbiamo accettare il fatto che per molti insediamenti che nelle fonti scritte 'prima' non c'erano e a un certo punto compaiono, come dominio di questo o quel potente o come comunità rurale, non abbiamo carte di fondazione, né altre informazioni che ci illuminino sulle loro origini e i ritmi e modalità della loro formazione. L'archeologia talvolta consente di retrodarli e ci racconta molto sulle loro strutture materiali, sulla

loro cronologia e sulla loro evoluzione da semplici (e poveri) villaggi a centri fortificati politicamente e economicamente importanti, per i loro signori, per gli abitanti in essi e nel territorio circostante e per le città che cercavano di imporre la loro egemonia nell'area. Ma raramente ci dà elementi chiari sul carattere spontaneo/progettuale della loro origine (non nelle prime fasi, almeno), né tantomeno per sapere chi li aveva fondati o promossi e se, chiunque fosse, avesse agito in base a un progetto che guardava lontano e quale. Dobbiamo accontentarci di qualche ipotesi, avendo però ben chiaro che l'idea dello spontaneismo e disordine medievale può essere soltanto un nostro mito (uno dei tanti proiettati sul medioevo), più ancora un difetto di comprensione e di conoscenza da parte nostra perché la memoria scritta e materiale che ci arriva da gran parte del medioevo, prima del XIII secolo, è debole, appannata e distorta, spesso quasi del tutto occultata, dalle fasi successive più facili da comprendere perché sono molto meglio illuminate dalle testimonianze che ci sono arrivate e decisamente più simili a noi. Ad ogni modo, è ormai sufficientemente chiaro che da un certo momento in poi operazioni di forte e massiccia pianificazione e trasformazione urbanistica (nonché grandi investimenti economici e politici) ci furono tanto per centri fondati da zero quanto su centri preesistenti, tanto per iniziativa della grande e media aristocrazia rurale quanto per iniziativa delle città, tanto in età comunale quanto in quella successiva a opera di signori e principi delle fastose corti rinascimentali, tanto nell'Italia delle città, quanto in quella delle monarchie meridionali o dei principati dell'arco alpino⁽⁵⁰⁾.

Occorre tuttavia tornare in conclusione alla domanda cruciale di queste riflessioni: perché ci interessano (se ci interessano ancora) le nuove fondazioni? E che ne è stato degli interessi che hanno agito nei decenni passati da motore storiografico per l'intenso sviluppo degli studi in merito? Direi che il concetto stesso di insediamento 'nuovo' insieme a quello di 'fondazione' si sono come sbriciolati, anche se molte

(50) Non mancano saggi relativi agli interventi delle monarchie normanna, sveva, angioina e aragonesi nel Sud Italia, Sicilia e Sardegna (di B. Figliuolo, J.-M. Martin, M. Tangheroni, P. Simbula, A. Soddu e F.P. Tocco) nei molti convegni di cui alla Bibliografia ragionata, da ultimo *Fondare abitati*. Ma per una rassegna completa v. L. PETRACCA, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXII (2018), 2, pp. 179–194. Per interventi rinascimentali, v. nota 17.

delle “quasi-città” e dei centri minori di cui ho parlato risultano effettivamente essere ‘nuovi’ rispetto all’urbanizzazione tardo-antica e alto-medievale (a volte per iniziative signorili o comunali, ma a volte anche per processi di aggregazione spontanea) e anche se è chiaro che da un certo momento in poi praticamente tutti i vertici del potere locale e sovralocale espressero una forte volontà di intervenire sui quadri del popolamento urbano e rurale, una chiara consapevolezza al proposito e sì, anche una maggiore ‘progettualità’. L’interesse prevalente però mi sembra andare non più verso la ‘novità’ degli insediamenti rurali, dei centri minori e delle “quasi-città (contrapposta magari alla continuità delle *civitates*) o le origini più o meno risalenti di essi, quanto verso le peculiarità degli sviluppi bassomedievali dei nuovi centri, le loro diverse *chances* di crescita o viceversa i motivi specifici del loro abbandono o ristagno, anche a prescindere dalle finalità immediate dei loro fondatori o promotori. E verso le grandi trasformazioni demografiche, insediative e materiali, geoeconomiche e geopolitiche, che portarono al modellarsi e al fissarsi del popolamento urbano e rurale che l’ultimo medioevo ci ha lasciato in eredità.

Appendice. Bibliografia ragionata

PRINCIPALI ASCENDENZE STORIOGRAFICHE FINO AGLI ANNI '80

FASOLI, G., *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XV (1949), pp. 139-214.

HIGOUNET, Ch., *Les «terre nuove» florentines*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, a cura di G. Barbieri e M.R. Caroselli, Giuffrè, Milano 1962, pp. 1-17.

HIGOUNET, Ch., *Paysages et villages neufs du Moyen Age. Recueil d'articles*, Fédération historique du Sud-Ouest, Bordeaux 1975.

HIGOUNET, Ch., *Les villes neuves et bastides du Moyen Age. Les garde-fous de l'histoire*, in *Permanence et actualités des bastides* (Congrès, Montauban 14-16 mai 1987), Section française de l'Icomos, Paris 1988, pp. 3-17.

COMBA, R., *Les villes neuves de l'Italie du Nord (XII-XIV siècle)*, in *Permanence et actualités des bastides*, cit., 1988, pp. 19-23.

- TOUBERT, P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e*, École Française de Rome, Rome 1973.
- FRANCOVICH, R., *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Clusf, Firenze 1976.
- Castelli: storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia. Atti del Convegno (Cuneo, 6–8 dicembre 1981), Comune di Cuneo–Regione Piemonte, Cuneo 1984.
- SETTIA, A.A., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Celid, Torino 1983.
- SETTIA, A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli, 1984.
- SETTIA, A.A., *Castelli, popolamento e guerra* in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, dir. N. Tranfaglia, M. Firpo, I, *Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, Utet, Torino 1988, pp. 117–144.
- Città murate del Veneto* a cura di S. Bortolami, Silvana ed., Milano–Venezia 1988.
- DETTI, E., DI PIETRO, G.F., FANELLI, G., *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Centro internazionale per lo studio delle Cerchia, Lucca 1968.
- GUIDONI, E., *Arte e urbanistica in Toscana*, Bulzoni, Roma 1970.
- GUIDONI, E., *La città dal medioevo al rinascimento*, Laterza, Roma–Bari 1981.
- FRIEDMAN, D., *Le terre nuove fiorentine*, in «Archeologia medievale», I (1974), pp. 231–247.
- MORETTI, I., *Le terre nuove del contado fiorentino*, Salimbeni, Firenze 1979.
- FRIEDMAN, D., *Florentine new towns. Urban design in the late Middle Ages*, The architectural history Foundation, Boston, 1988 (trad. it. con il titolo *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine dal tardo medioevo*, Einaudi, Torino 1996, con aggiornamento bibliografico, pp. XXI–XXIX).

BORGHI NUOVI/BORGHI FRANCHI (in ordine cronologico)

- Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto e evoluzione di un tessuto urbano*, a cura di R. Comba, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1989.
- GRECI, R., *La costruzione di villenove in Italia* in *Ars et ratio. Dalla Torre di Babele al ponte di Rialto*, a cura di J.–C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1990, pp. 92–108.

- REDI, F., *Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo. Dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale*, in «Storia della città», LII (1990), pp. 65–70.
- Il borgo franco di Castelleone*. Atti del Convegno di studio (Castelleone–Cremona 1988), Edizioni Biblioteca Castelleone, Castelleone 1991 (saggi di G. Fasoli, A.A. Settia, G. Chittolini e altri).
- I borghi nuovi, secoli XII–XIV*, Atti del Convegno (Cuneo 1989), a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1993 (in partic. saggi di Toubert, Settia, Pirillo e Panero, e inoltre di Francovich con altri archeologi su San Giovanni Valdarno).
- COMBA, R., *Ville e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII–XIV secolo)*, in «Studi storici», XXXII (1991), pp. 5–23.
- MENANT, F., *Campagnes lombardes au moyen âge*, École Française de Rome, Rome, 1994.
- Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*. Atti del Convegno (Cuneo 1993), a cura di F. Panero, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1994.
- PANERO, F., *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, I. Naso, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 1994, pp. 401–440.
- PANERO, F., *Autonomie urbane e rurali nel Piemonte comunale: aspetti e problemi*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. Dondarini, Deputazione di storia patria per le province ferraresi, Cento 1995, pp. 291–319.
- Castelfranco nel quadro delle nuove fondazioni medievali*. Atti del Convegno (Castelfranco 1998), a cura di S. Bortolami e G. Cecchetto, Comune di Castelfranco Veneto 2001.
- SETTIA, A.A., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 1999 (raccolta di saggi precedenti).
- BORTOLAMI, S., *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Herder, Roma 1999 (raccolta di saggi precedenti, molti su centri di nuova fondazione).
- BORTOLAMI, S., *“Per acresiere et multiplicare il suo territorio”. Villaggi e borghi di fondazioni preordinata nelle Venezie medievali*, in *Castelfranco nel*

- quadro delle nuove fondazioni*, pp. 81–138 (poi anche, in versione ridotta, in *Borghi nuovi e borghi franchi*, v. oltre pp. 19–44).
- Le terre nuove*. Atti del seminario internazionale (Firenze–San Giovanni Valdarno 1999), a cura di D. Friedman, P. Pirillo, Leo S. Olsckhi ed., Firenze 2004; oltre all'introduzione di Friedman–Pirillo, le conclusioni di I. Moretti, gli interventi di Francovich, Ciampoltrini e altri archeologi su Poggibonsi, San Giovanni e le terre lucchesi, v., in partic.: CORTESE M.E., *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti*, pp. 283–318 e PANERO F., *I motivi della fondazione delle villenove nell'Italia padana*, pp. 85–108.
- Le villenove nell'Italia comunale*. Atti del Convegno di Montechiaro d'Asti (ottobre 2000), a cura di R. Bordone, D. Musso editore, Carmagnola 2003
- Le cinte dei borghi fortificati medievali: strutture e documenti (secoli XII–XV)*. Atti del Convegno (Villanova d'Albenga dicembre 2000), a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera–Albenga 2005
- Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, All'Insegna del Giglio, Firenze 2000.
- BORDONE, R. — GUGLIELMOTTI, P. — VALLERANI, M., *Definizioni del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII in Städtelandschaft–Städtenetz–zentralörtliches Gefüge, Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. Escher, A. Haverkamp, F.G. Hirschmann, Von Zabern, Mainz 2000, pp. 191–232.
- GUGLIELMOTTI, P., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Viella, Roma 2001 (raccolta di saggi precedenti, in buona parte su centri di nuova fondazione).
- Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XII–XIV)*. Atti del Convegno (Cherasco 2001), a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2002, da cui (oltre ai saggi di Bordone e Rapetti sul Piemonte, Tiberini sull'Umbria, Leggio su Rieti, Guglielmotti e Costa Restagno sulla Liguria, Canobbio sull'organizzazione ecclesiastica e l'*Epilogo* di Settia), v. in partic.: GRILLO, P., *La politica territoriale delle città e l'istituzione di borghi franchi: Lombardia occidentale e Lombardia orientale a confronto*, pp. 45–97; PIRILLO, P., *Nuove*

- fondazioni e politica territoriale delle città toscane: modelli di intervento*, pp. 123–138; PANERO, F., *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro–meridionale (secoli XII–XIII)*, pp. 331–356.
- PIRILLO, P., *Montevarchi: nascita, sviluppo e rifondazione di un centro del Valdarno*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII–XIII*, a cura di G. Pinto, P. Pirillo. Atti del Convegno (Montevarchi–Figline Valdarno 2001), Viella, Roma 2005, pp. 342–377, poi in Id., *Creare comunità*, Viella, Roma 2007, pp. 127–159.
- Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del Convegno internazionale di Barberino Val d'Elsa ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Leo S. Olschki ed., Firenze 2004, da cui (oltre all'Introduzione di P. Pirillo e le Conclusioni di J.C. Maire Vigueur), v. in partic.: PANERO, F., *Borghi nuovi di fondazione signorile nell'Italia centrosettennoriale. Controllo del popolamento e riorganizzazione dell'habitat*, pp. 3–20; DEGRASSI, D., *Centri di fondazione nell'Italia del Nord–est*, pp. 21–37; ALBERTONI, G., *Il ruolo dei vescovi e conti nello sviluppo urbano del Tirolo meridionale in età medievale (XI–XIII)*, pp. 39–63; GUGLIELMOTTI, P., *Nuove fondazioni signorili nella Liguria duecentesca*, pp. 65–100; CORTESE, M.E., *Assetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana*, pp. 197–212.
- La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi nel Basso Medioevo*. Atti del Convegno (Cherasco 2002), a cura di C. Bonardi, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2003.
- La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII–XIV*. Atti del Convegno (Cherasco 2003), a cura di C. Bonardi, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2004.
- Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*. Atti del Convegno (Alessandria 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2007.
- PANERO, F., *Villenove medievali nell'Italia nord–occidentale*, Marcovalerio ed., Torino 2004 (raccolta di saggi precedenti).
- Caseforti, torri e motte in Piemonte, secoli XII–XVI*. Atti del Convegno (Cherasco 2004), in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXXXII (2005).

- La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centrosettentrionale, secoli XII–XIV.* Atti del Convegno (Pontignano 2004), a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Protagon, Siena 2009, da cui in partic. v.: PANERO, F., *Il controllo del popolamento e degli uomini nell'Italia settentrionale (secoli XI–XIII)*, pp. 19–26; PIRILLO, P., *Città e nuove comunità nell'Italia centro settentrionale*, pp. 27–58.
- GUGLIELMOTTI, P., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze University Press, Firenze 2005.
- Terre nuove nel Valdarno pisano medievale*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, Pacini, Pisa 2005.
- Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII–XV). Omaggio ad Aldo Settia.* Atti del Convegno (Cherasco 2005), a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2007.
- PIRILLO, P., *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007 (raccolta di saggi precedenti).
- PIRILLO, P., *Insediamenti, popolamento e territorio in Percorsi recenti degli studi medievali*, a cura di A. Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 31–47.
- GUGLIELMOTTI, P., *Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, in «Archivio storico italiano», CLXI (2008), pp. 79–86.
- PANERO, F., *I borghi franchi comunali nella riflessione dell'ultimo sessantennio in L'eredità culturale di Gina Fasoli*, a cura di F. Bocchi, G.M. Varanini, ISIME, Roma 2008, pp. 29–38.
- Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XII–XV).* Atti del Convegno (Cherasco 2008), a cura di F. Panero, G. Pinto, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2009.
- Il castello, il borgo, la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno.* Atti del Convegno (Figline Valdarno 2008), a cura di P. Pirillo, A. Zorzi, Le Lettere, Firenze 2012.
- Mondi rurali d'Italia. Insediamenti, struttura sociale, economia.* Atti del Seminario (Roma 2010), a cura di A. Molinari, in «Archeologia Medievale», 2010 (contributi di Bianchi, Carocci, Cortese e Molinari).
- Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale.* Atti del Convegno (Rocca de' Baldi 2010), a cura di R. Comba, R. Rao, in «Bollettino

- della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», CXLV (2011).
- Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale.* Atti del Seminario (San Giovanni Valdarno 2010), a cura di P. Galetti, P. Pirillo, in «Ricerche storiche», XLI (2011), in partic. i saggi di Galetti–Pirillo e di Cortese, ma anche i cinque sull’Emilia, fin lì un po’ assente.
- MARZI, A., *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, Trauben, Torino 2012.
- Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII–XIV).* Atti del Convegno (Cherasco 2011), a cura di F. Panero, G. Pinto, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2012 (in partic. le messe a punto storiografiche di Settia e Rao e i quadri regionali di Panero, Albertoni, Pirillo, Basso e Lanconelli).
- Attività economiche e sviluppi insediativi nell’Italia dei secoli. Omaggio a Giuliano Pinto.* Atti del Convegno (Cherasco 2013), a cura di E. Lusso, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2014.
- CADINU, M. — PINNA, R., *Azioni urbanistiche pisane per il controllo del litorale maremmano e dello spazio tirrenico (1290–1313)*, in *La Maremma al tempo di Arrigo. Società e paesaggio nel Trecento: continuità e trasformazione*, a cura di I. Del Punta, M. Paperini, Debate Editore, Livorno 2015, pp. 94–111.
- Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne basomedievali dall’Italia nord–occidentali alla Catalogna.* Atti del Convegno (Cherasco 2014), a cura di R. Lluch Braman, P. Orti Gost, F. Panero, L. To Figueres, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2015.
- Borghi nuovi. Paesaggi urbani nel Piemonte sud–occidentale, XIII–XV secolo*, a cura di R. Comba, A. Longhi, R. Rao, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2015.
- Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti.* Atti delle Giornate di studio di San Giovanni Valdarno, Museo delle Terre Nuove 2016, a cura di F. Panero, P. Pirillo, G. Pinto, Edifir, Firenze 2017.
- Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea secc. XIII–XV).* Atti del Convegno (Torino–Cherasco 2017), a cura di F.

Panero e E. Basso, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cherasco–Cuneo 2020.

“QUASI-CITTÀ” E CENTRI MINORI

SETTIA, A., *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del Nord*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Silvana ed., Milano–Venezia 1988, pp. 23–34.

CHITTOLINI, G., “Quasi-città”. *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», XLVII (1990), pp. 3–26 poi in ID., *Città, comunità e feudi*, pp. 85–104.

CHITTOLINI, G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Unicopli, Milano 1996, pp. 85–10.

CHITTOLINI, G., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Viella, Roma 2015.

GINATEMPO, M., “Vivere a modo di città”: i centri minori italiani nel Basso Medioevo. *Autonomie, privilegio fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Leo S. Olschki ed., Firenze 2014, pp. 1–30.

I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII–XVI). Atti del Convegno internazionale (San Miniato 2016), a cura di G.M. Varanini, F. Lattanzio, Firenze University Press, Firenze 2018, in partic. v. GINATEMPO, M., *La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII–XV. Uno sguardo d'insieme*, pp. 31–79.

ITALIA SETTENTRIONALE (RIFERIMENTI ESSENZIALI)

GULLINO, G., *La formazione territoriale e urbanistica del comune di Savigliano*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXXIV (1976), pp. 3–47.

LA ROCCA, C., *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento nella collina torinese*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1986.

Città murate del Veneto, a cura di S. Bortolami, Silvana ed., Milano–Venezia 1988.

- Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Franco Angeli, Milano 1992.
- CHIAPPA MAURI, L., *Gerarchie insediative e distrettizzazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, La Storia, Milano 1993, pp. 269-301.
- Monselice. Storia, cultura e arte di un centro minore*, a cura di A. Rigon, Canova, Monselice 1994.
- GUGLIELMOTTI, P., *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in «Società e storia», LXVII (1995), pp. 1-44.
- GUGLIELMOTTI, P., *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», XC (1995), pp. 765-798.
- PROVERO, L., *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del Marchesato (secoli XI-XIII)*, in «Nuova Rivista storica», LXXIX (1995), pp. 1-26.
- GULLINO, G., *Una "quasi-città" dell'Italia nordoccidentale. Popolazione, insediamento e agricoltura a Bra fra XIV e XVI secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1996.
- BORDONE, R., *Origini e sviluppi del Comune di Testona, 1170-1230*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. Casiraghi, Scriptorium, Torino 1997, pp. 89-116.
- ALBINI, G., *Da castrum a città. Crema fra XII e XV secolo*, in «Società e storia», XLII (1998), pp. 819-854.
- SVALDUZ, E., *Da castello a città. Carpi e Alberto Pio (1472-1530)*, Officina, Roma 2001.
- Storia di Cuneo e del suo territorio, 1198-1799*, a cura di R. Comba, Editrice artistica piemontese, Savigliano (CN), 2002.
- Storia di Mondovì e del Monregalese*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G.M. Lombardi, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, I, *Le origini e il Duecento*, 1998; II, *L'età angioina (1260-1347)*, 2002.
- Storia di Voghera, I, Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau, P. Paoletti, A.A. Settia, Ed. Oltrepò, Voghera 2003.
- Marostica. Profilo istituzionale di un centro urbano nell'età della Serenissima*, La Serenissima, Vicenza 2004.

- Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il medioevo* a cura di F. Panero, L'Artistica editrice, Savigliano (CN), 2007.
- Storia di Fossano e del suo territorio*, a cura di R. Comba, R. Rao, Co.Re, Editrice, Fossano: I, *Dalla preistoria all'inizio del Trecento*, 2009; II, *Il secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di R. Comba, B. Del Bo, 2010; III, *Nel ducato sabauda (1418-1536)*, a cura di R. Comba e R. Rao, 2011.
- Storia di Bassano*, a cura di G. Berti, P. Preto, G.M. Varanini, I, *Dalle origini al dominio veneziano*, Comitato per la storia di Bassano, Bassano 2013.
- D'ARCANGELO, P., *Anatomia di un territorio. Pizzighettone nel secondo Quattrocento*, Unicopli, Milano 2012.
- Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Città di Cividale-Assessorato alla cultura, Cividale del Friuli 2012.
- La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, Provincia di Pordenone 2006.
- Storia economica e sociale di Bergamo*, II, *I primi millenni*, 2, *Il comune e la signoria*, a cura di G. Chittolini, Fondazione per la storia economica e sociale, Bolis, Bergamo 1999.
- Storia di Cremona, Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Bolis, Bergamo 2008.
- Spilimbergo medievale. Dal Libro di imbreviature del notaio Supertino dei Tommaso (1341-1346)*, a cura di S. Bortolami, Comune di Spilimbergo 1997.
- Tolmezzo capitale della Carnia da 650 anni. Atti del Convegno (Tolmezzo 2006)*, a cura di F. De Vitt, Comune di Tolmezzo, Tolmezzo 2008.
- Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, CERM, Trieste 2009.

ITALIA CENTRALE

I riferimenti sono troppo abbondanti, da ultimo v. soltanto

- I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Leo S. Olsckhi, 2013 (introduzione dei curatori, conclusioni di G. Chittolini, rassegne sistematiche per aree).
- MAIRE VIGUEUR, J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche, Lazio*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, VII, 2, *Comuni e signorie nell'Italia*

nordorientale e centrale. Lazio, Marche, Umbria e Lucca, Utet, Torino 1987, pp. 496–582.

PIRANI, F. *Multa notabilissima castra: i centri minori delle Marche*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, cit., 2018, pp. 259–286.

AIT, I., *Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV–XV)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, cit., 2018, pp. 287–312.

CACIORGNA M.T., *Realtà in movimento: dinamiche economico–sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, cit., 2018, pp. 313–340.

Ri-fondazioni / ri-costruzioni di città dopo il terremoto. Il disastro come occasione

MARIA GABRIELLA PEZONE

I. Premessa

Oggi più che mai, in tempo di pandemia, possiamo comprendere in modo ancora più chiaro quanto i traumi provocati da eventi disastrosi, come i terremoti — ma è lo stesso anche per le guerre o le epidemie — possano stimolare una pausa di riflessione che genera una singolare consapevolezza.

Mettendo a nudo le nostre fragilità, tali eventi ci spingono a ripensare il passato. Proprio partendo da un presente drammatico, sollecitano a immaginare un futuro migliore, che riesca a far tesoro degli insegnamenti derivanti proprio da quell'evento.

Nel corso dei secoli i terremoti hanno svolto sovente la funzione di catalizzatori delle trasformazioni architettoniche, che hanno innescato, nella conseguente opera di ricostruzione, un momento di riflessione anche sul linguaggio. In tutte le epoche, si può constatare come i terremoti siano diventati occasioni per il progresso delle tecniche costruttive e, nel contempo, per il rinnovamento degli aspetti formali degli edifici. È quanto è accaduto anche nell'architettura della nostra regione. Straordinarie basiliche paleocristiane, solide fabbriche romaniche e magnificenti edifici gotici, messi a dura prova dai terremoti occorsi tra fine Sei e tutto il Settecento, furono nel tempo consolidati e rimodernati con stucchi e volte a incannicciata, che ne rimodellarono gli spazi,

contribuendo a tramutarli in sontuose «*salle de fêtes*», come ebbe a notare Emile Bertaux con un'espressione particolarmente efficace⁽¹⁾.

Talvolta, i terremoti hanno sollecitato anche nuove riflessioni sulle città, sui loro impianti e sulle loro trasformazioni. Proprio su alcuni episodi di questo tipo nel regno di Napoli tra Sei e Settecento, due ri-fondazioni di città e un'opera di ri-costruzione post terremoto, vorrei in questa sede soffermare l'attenzione per provare a ragionare anche sul presente e sulle scelte compiute nelle vicende ricostruttive seguite ai terremoti che hanno colpito, in tempi recenti, il territorio italiano, a L'Aquila nel 2009, nel centro Italia nel 2016 e nel 2017⁽²⁾.

2. La ri-fondazione di Cerreto Sannita

Il primo episodio cui si farà cenno è l'esempio di ri-fondazione di Cerreto Sannita (fig. 1), edificata, come noto, a seguito della distruzione del vecchio agglomerato urbano dopo il terribile terremoto che colpì l'area beneventana il 5 giugno del 1688⁽³⁾.

(1) E. BERTAUX, *S. Chiara de Naples; l'Eglise et le monastere des religieuses*, in «Melanges d'histoire et de archeologie de l'Ecole française de Rome», XVIII (1898), pp. 165-198. Sui temi della ricostruzione post terremoto tra Sei e Settecento cfr. R. LATTUADA, *Le Vésuve, Naples et la région à l'époque moderne. Éruption volcanique et tremblements de terre*, in *Les catastrophes naturelles dans l'Europe médiévale et moderne. Actes del XV^{es} Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran (Abbaye de Flaran, 10-12 septembre 1993)*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse 1996, pp. 95-114; ID., *La ricostruzione a Napoli dopo il terremoto del 1688: architetti, committenti e culture del ripristino*, in *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo (secc. V-XVIII)*, a cura di A. Marturano, Laveglia, Salerno 2002, pp. 205-231; M.G. PEZONE, *Trasformazioni tardo barocche nelle cattedrali di Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano e Calvi*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di M.L. Chirico, R. Cioffi, S. Quilici Gigli, G. Pignatelli, Giannini, Napoli 2009, pp. 121-132.

(2) Sui temi della ricostruzione cfr. T. MONTANARI, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum Fax, Roma 2013; ID., *Com'era e dov'era: la storia dell'arte e la funzione civile del patrimonio culturale*, in *Storia dell'arte e catastrofi. Spazio, tempi, società*, a cura di C. Belmonte, E. Scirocco, G. Wolf, Marsilio, Venezia 2019, pp. 137-151.

(3) Sul terremoto del 1688 abbiamo le relazioni pubblicate a caldo, che riprendevano le notizie provenienti dai luoghi del disastro: *Narrazione dei prodigi operati dal glorioso S. Filippo Neri nella persona dell'Eminentissimo Signor Cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento ... in occasione che rimase sotto le rovine delle sue stanze nel tremuoto che distrusse quella città a 5 di giugno 1688*, Napoli 1688; P. SARNELLI, *Racconto del tremuoto che distrusse la città di Benevento*, in *Memorie dell'insigne Collegio di Santo Spirito della città di Benevento*, Giuseppe Rosselli, Napoli 1688. In generale, sulle fonti diaristiche e gli epistolari sul terremoto, cfr. P. SCARAMELLA,



Figura 1. Cerreto Sannita. Veduta aerea.

A quel tempo la città era governata da Marzio Carafa (1645–1703), X conte di Cerreto e VI duca di Maddaloni⁽⁴⁾, al quale faceva capo la tintoria ducale, perno dell'economia cittadina, la cui attività si interruppe bruscamente proprio a causa della distruzione nell'evento sismico. Nell'opera di ricostruzione il duca fu affiancato dal fratello minore Marino che viene considerato la vera anima della rifondazione urbana⁽⁵⁾.

Il caso di Cerreto rappresenta un *unicum* per questi anni di fine Sei inizio Settecento. Piuttosto che riedificare la città nel vecchio sito, su sollecitazione proprio di Marino Carafa, infatti, si decise di rifondarla in un luogo differente che, situato più a valle tra due torrenti — il Turio e il Cappuccino —, si prestava più favorevolmente all'attività industriale della tintura dei panni lana⁽⁶⁾.

Chiesa e terremoto. Le reazioni ecclesiastiche al sisma del 1688 in Campania, in «Campania sacra», 23 (1992), pp. 229–274.

(4) R. PESCIPELLI, *Marzio Carafa* Corditor Civitatis Cerreti, in *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, a cura di F. Dandolo, G. Sabatini, Saletta dell'Uva, Caserta 2013, pp. 207–216.

(5) N. CIABURRI, *La ricostruzione di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 5 giugno 1688*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. Narciso, Guida, Napoli 1988, pp. 325–359, a p. 343.

(6) Sulla ricostruzione di Cerreto Sannita, cfr.: CIABURRI, *La ricostruzione di Cerreto Sannita*, cit., pp. 325–359; *Cerreto Sannita. Laboratorio di progettazione 1988*, a cura di F. Moschini, Kappa, Roma 1989; V. MAZZACANE, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Cerreto Sannita 1911, nuova edizione a cura di A. MAZZACANE, Liguori, Napoli 1990; G. FIENGO, F. GATTA, *La cultura architettonica della fondazione, in Cerreto sannita. Testimonianze d'arte tra*

Lo spostamento fu dunque imposto e governato dall'alto, anche per salvare l'industria manifatturiera che il vecchio centro non era più in grado di ospitare, circostanza che ha fatto ricollegare questo episodio ai modelli illuministi di città preindustriale⁽⁷⁾.

Il progetto fu attuato a partire dal 1690 espropriando alcuni terreni privati, cui si aggiunsero le aree demaniali dell'Università; ai cittadini fu vietata la ricostruzione delle vecchie case per indurli — anche forzatamente ove necessario — a spostarsi nella nuova città. Il suo ideatore fu il Regio Ingegnere Giovan Battista Manni, il cui profilo professionale rimane ancora in larga parte da ricostruire, nonostante l'interesse del suo contributo nel panorama dell'architettura napoletana tra Sei e Settecento⁽⁸⁾. Fu tra i tecnici che godettero della fiducia di Marzio Carafa, il quale lo coinvolse anche nella ricostruzione post terremoto di Sant'Agata dei Goti, nei lavori del suo palazzo napoletano e di quello di Maddaloni, feudo nel quale l'architetto progettò anche importanti opere idrauliche⁽⁹⁾.

Per la nuova Cerreto Manni prevede un impianto urbano a scacchiera (fig. 2), delimitato a valle dall'asse via Telesina/via Ungaro e articolato intorno a tre strade principali (corso Umberto I, via Sannio—via Mazzarelli e via Massarelli) intersecate da una serie di assi secondari disposti perpendicolarmente (i *vichi*).

Sette e Ottocento, a cura di V. Pacelli, ESI, Napoli 1991, pp. 19–50; N. CIABURRI, *Elementi di morfologia urbana e tipologie edilizie a Cerreto Sannita. Testimonianze d'arte tra Sette e Ottocento*, ivi, pp. 52–65; G. CANTONE, *Cerreto Sannita. Un centro storico di nuova fondazione*, in *Campania barocca*, a cura di G. Cantone, Jaca Book, Milano 2003, pp. 257–269; T. COLLETTA, *Rifondazioni di città e catastrofi naturali La ricostruzione urbana di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688*, in «Il tesoro delle città», 1 (2003), pp. 149–167; G.E. RUBINO, *Dalla città-fabbrica alla città industriale: la rifondazione di Cerreto Sannita (1688) nella manifattura laniera meridionale*, in *Storie di città e architetture Scritti in onore di Enrico Guidoni*, a cura di Guglielmo Villa, Kappa, Roma 2014, pp. 339–349. Per un'indagine archeologica di Cerreto e del suo territorio, si veda L. LONARDO, M.T. DI CECIO, *Ricerche a Cerreto Sannita (2012–15). Archeologia dei paesaggi dal Terno alla bassa valle del Calore*, Edipuglia, Bari 2020, in particolare pp. 486 e ss.

(7) D. FRANCO, *L'industria dei panni di lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in «Samnium», XXXVII (1964), 3–4, pp. 183–212; CIABURRI, *La ricostruzione di Cerreto Sannita*, cit., pp. 325–359; ID., *Di città cadute per tremuoti...*, in *Cerreto Sannita*, cit., pp. 33–40; FIENGO, GATTA, *La cultura architettonica della fondazione*, cit., p. 30.

(8) Un primo profilo biografico e professionale è ricostruito in E. RICCIARDI, *Il regio ingegnere Giovan Battista Manni*, in *Il gran priorato giovanitta di Capua*, a cura di A. Pelletteri, Altrimedia, Matera 2008, pp. 141–150, con bibliografia precedente.

(9) G. SARNELLA, *Frammenti di storia, colture e arredi dei giardini dei Carafa di Maddaloni dal XVI al XIX secolo*, in *I Carafa di Maddaloni*, cit., pp. 225–246, in particolare pp. 237–238.

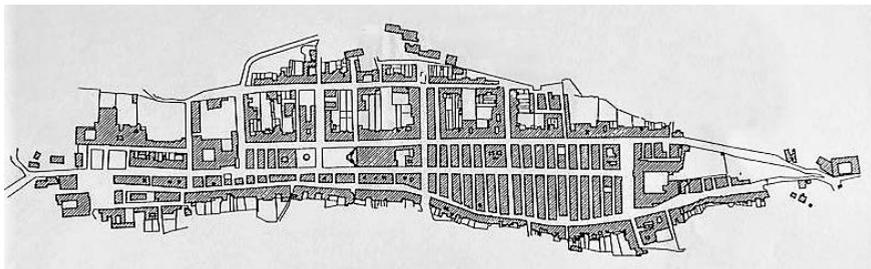


Figura 2. Cerreto Sannita. L'impianto urbano (da CIABURRI 1991).

La maglia ortogonale fu diradata in alcuni punti per lasciare posto alle piazze dove prospettano gli edifici principali: in posizione baricentrica la piazza Vittorio Emanuele con la collegiata di S. Martino; ai due estremi la piazza Sodo con la chiesa e il convento di S. Antonio (oggi sede del Municipio) e quella dei Cerri (attuale piazza Roma) con il complesso delle Clarisse, alle cui spalle erano situati l'edificio della Tinta feudale e, sul torrente Turio, le gualchiere i cui ruderi sono ancora oggi riconoscibili.

Purtroppo, quel poco che si conosce dell'attività del Manni⁽¹⁰⁾ non consente di avanzare ipotesi sui suoi riferimenti culturali. Tuttavia, la totale assenza di notizie biografiche precedenti agli esordi napoletani in età già matura ha fatto ipotizzare a Blunt⁽¹¹⁾ origini esterne al vicereame meridionale. La vicinanza del suo linguaggio architettonico a quel classicismo tardo barocco che vide protagonista Carlo Fontana negli stessi anni a Roma⁽¹²⁾ indurrebbe a ipotizzare che egli provenisse dalla città eterna o che qui avesse fatto tappa prima di trasferirsi definitivamente a Napoli. Parrebbe dar forza a questa ipotesi anche l'individuazione di probabili riferimenti per l'ideazione della nuova Cerreto in alcuni progetti urbani esperiti nel Lazio alla metà del Seicento, precoci esempi di pianificazione governata dall'alto, dei quali Manni poteva essere a conoscenza.

(10) RICCIARDI, *Il regio ingegnere Giovan Battista Manni*, cit.

(11) A. BLUNT, *Neapolitan baroque and Rococo Architecture*, A. Zwemmer Ltd., London 1975, p. 102.

(12) Sul suo linguaggio concordo con l'interpretazione in G.E. RUBINO, *Dalla città-fabbrica alla città industriale. La rifondazione di Cerreto Sannita (1688) nella manifattura laniera meridionale*, in *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, a cura di G. Villa, Kappa, Roma 2014, pp. 339-349.

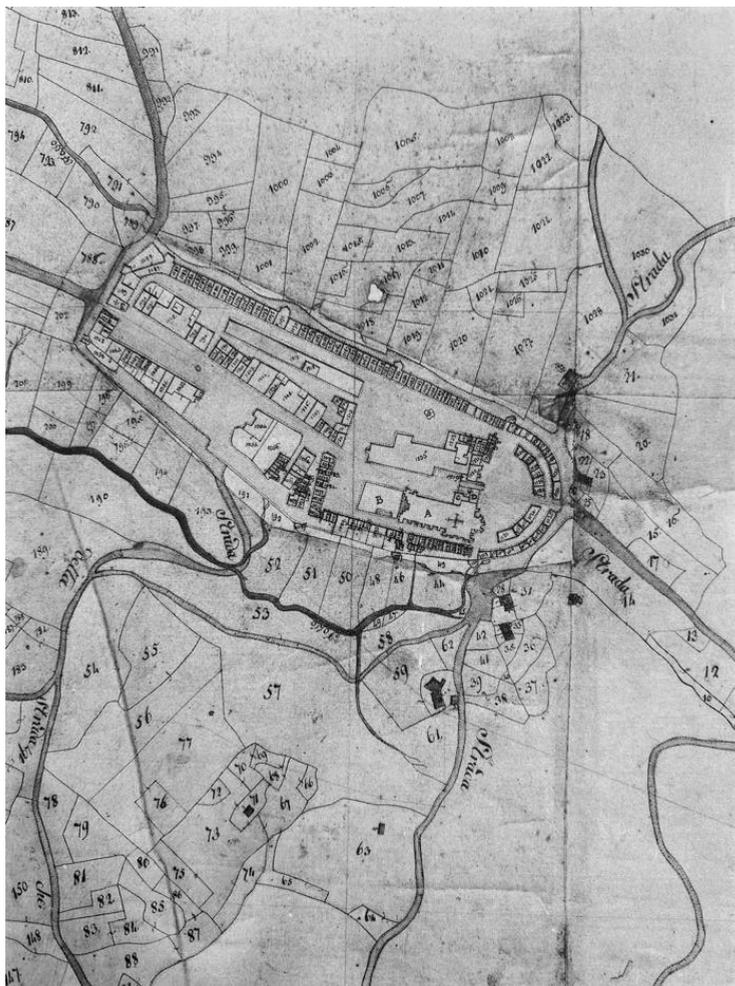


Figura 3. San Martino al Cimino nella Mappa del Catasto Gregoriano (da GUIDONI 1990).

Lo stesso spirito che si coglie a Cerreto, infatti, anima l'intervento di rinnovamento della cittadina laziale di S. Martino al Cimino (fig. 3), concessa come principato nel 1645 da Innocenzo X a sua cognata donna Olimpia Maidalchini Panphilj, la quale coinvolse in questi lavori architetti straordinari come Bernini, Borromini, Maruscelli⁽¹³⁾. Il piano di

(13) Su San Martino al Cimino cfr. P. MARCONI, *San Martino al Cimino*, in «Quaderni dell'Istituto di Ricerca Urbanologica e Tecnica della Pianificazione», 4 (1970), pp. 130-139; E. BENTIVOGLIO, S. VALTIERI, *San Martino al Cimino. L'abbazia, il paese e un'ipotesi per il futuro*, Agnesotti, Viterbo-Roma 1973; M. NOCCIOLI, *S. Martino al Cimino*, in *Lazio*, a cura di E.

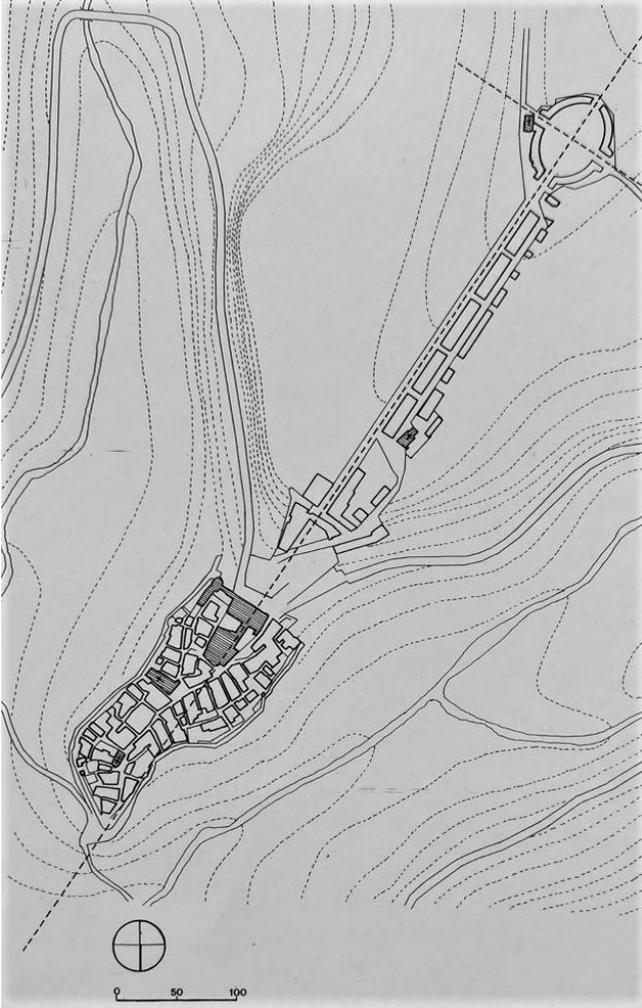


Figura 4. San Gregorio di Sassola. Planimetria generale dell'insediamento (da GUIDONI 1990).

ricucitura tra l'antico centro medievale, nato intorno all'abbazia cistercense, e il nuovo agglomerato più a valle va probabilmente attribuito a Marc'Antonio de Rossi, un ingegnere militare qui attivo tra il 1648

Guidoni, Cantini, Firenze 1990, pp. 52-57; G. PETRUCCI, *S. Martino al Cimino*, in *Atlante storico delle città italiane* (Lazio/2), Roma 1987; S. CORRADINI, *Inediti del Borromini nella ristrutturazione di S. Martino al Cimino*, in *Innocenzo X Pamphilj. Arte e potere a Roma nell'età barocca*, a cura di A. Zuccari, S. Macioce, Logart Press, Roma 1990, pp. 97-108.

e il '54⁽¹⁴⁾. Sua sarebbe l'ideazione di una lunga stecca con case a schiera tutte uguali appoggiate alla cinta muraria, incurvata poi ad esedra a formare una grande piazza nella parte posteriore della chiesa abbaziale.

Con modalità simili, sempre nel Lazio, fu concepito anche il nuovo borgo Pio realizzato, dopo la peste del 1656, come ampliamento della cittadina di S. Gregorio da Sassola (fig. 4), secondo un disegno razionale promosso dall'alto dal cardinale Carlo Pio di Savoia⁽¹⁵⁾. Partendo dalla direttrice dell'antico palazzo baronale, l'ignoto architetto progettò un lungo l'asse stradale, delimitato da una quinta architettonica di cinque corpi di case a schiera, culminanti in una piazza ovale che, per l'effetto scenografico che produce, non a caso nei documenti dell'epoca è denominata "teatro".

Per Cerreto, Manni sembra rielaborare alcuni temi affrontati proprio nei due progetti cui si è appena fatto cenno (come lo studio dell'aggregazione delle cellule tipo delle case a schiera da destinare agli operai) ma, a differenza di questi episodi di pianificazione "parziale" (di integrazione del nuovo nel vecchio), egli fu chiamato dai Carafa al compito ben più complesso di disegnare *ex novo* nella sua interezza una città dove ogni zona doveva rispondere a una rigida gerarchia sociale.

Negli isolati centrali a spina, sull'asse di via Sannio–via Mazzarelli, Manni sistemò i palazzi più importanti dotati di cortili, grandi giardini e aree da destinare a verde. Le classi più umili, nelle quali rientravano il popolo dei lavoratori (con filatori, tessitori, cardatori, ceramisti) invece furono collocate ai margini della città, negli isolati a spina che affacciano su Corso Umberto I e che digradano verso i torrenti Turio–Titerno e Cappuccini, con case a schiera, nelle quali le cellule tipo sono combinate e ripetute in modo vario, consentendo ampie possibilità nella definizione degli spazi urbani⁽¹⁶⁾. La struttura urbana fu poi scandita

(14) H. HAGER, *De Rossi Marc'Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 39, 1991, consultato online (16.8.2020).

(15) Su S. Gregorio da Sassola cfr. M. TAFURI, *L'ampliamento barocco del comune di San Gregorio da Sassola*, in *Saggi di Storia dell'architettura in onore del professore Vincenzo Fasolo*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», 31–48 (1961), pp. 369–380; I. BARBAGALLO, *San Gregorio da Sassola dall'antichità ai giorni nostri*, San Gregorio di Sassola 1982; M. NOCCIOLI, *S. Gregorio da Sassola*, in *Lazio*, cit., pp. 59–62.

(16) CIABURRI, *La ricostruzione di Cerreto Sannita*, cit., pp. 325–359; ID., *Elementi di morfologia urbana e tipologie edilizie a Cerreto Sannita*, cit., pp. 52–65.

dalla presenza delle grandi insule conventuali, alcune delle quali prospettanti sulle piazze di diradamento della maglia, come il convento delle Clarisse, la collegiata di S. Martino, il convento dei Francescani e il complesso seminario–duomo–episcopio.

Al di là della qualità delle singole architetture, che furono completate anche molti anni dopo la fondazione, la vera forza di Cerreto Sannita è proprio nel piano d'insieme progettato dal Manni che, definendo la posizione delle singole emergenze in relazione ai vuoti, riuscì a creare una trama di visuali sorprendenti e accattivanti, capaci di meravigliare chi percorra ancora oggi le sue strade e i suoi *vichi*.

3. Un razionale piano di emergenza: la ri-costruzione di Benevento dopo il terremoto del 1702

Lo stesso terremoto del 1688 distrusse anche la città di Benevento, che rimase per molti anni un cantiere a cielo aperto. Nell'annosa opera di ricostruzione che ne seguì si concretizzò un interessante incontro tra la cultura architettonica napoletana e quella romana, quest'ultima favorita dalla condizione politica di *enclave* pontificia⁽¹⁷⁾.

La città era ancora in fase di riedificazione quando il 14 marzo del 1702 fu colpita da un nuovo sisma, che causò la distruzione di 2/3 del patrimonio edilizio⁽¹⁸⁾.

L'*alter conditor urbis*⁽¹⁹⁾, come venne chiamato l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, scampato alla morte per miracolo, in questa occasione fece richiesta a Roma di un tecnico esperto. Un «architetto pratico e non speculativo»⁽²⁰⁾ era indispensabile per delineare un programma

(17) Su questi temi cfr. M.G. PEZONE, *Carlo Buratti. Architettura tardo barocca tra Roma e Napoli*, Alinea, Firenze 2008, pp. 195–235.

(18) M. BARATTA, *Sul terremoto di Benevento del 14 marzo 1702*, Modena 1896; ID., *I terremoti d'Italia*, Torino 1901, pp. 186–188; V. VARI, *I terremoti di Benevento e le loro cause*, Coop. Tip. Chiostro di Santa Sofia, Benevento 1927.

(19) È il nipote a ricordare l'espressione contenuta in un sermone dedicato all'Orsini. Cfr. S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, 3 voll., Roma 1763–64–69, vol. II, p. 225.

(20) La relazione fu inviata al Segretario di Stato cardinal Paolucci. Cfr. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Lettere di Cardinali*, vol. 67, 1702, cc. 118r–122r, citate da M. DE NICOLAIS, *Lo spurgo del Triggio*, in «Studi beneventani», I (1989), pp. 59–84.

d'intervento razionale e coordinare tutte le operazioni, in modo da evitare gli errori compiuti nel 1688 quando — come lamentava lo stesso arcivescovo — «per esserci valuti di semplici fabbricatori, ci furono gettate le muraglie buone e conservate le inette»⁽²¹⁾.

Il 23 aprile del 1702 arrivò a Benevento una squadra di maestranze romane dirette da Carlo Buratti, l'architetto di origini ticinesi che con la sua opera sembrava rispondere efficacemente a quell'esigenza di praticità richiesta dall'arcivescovo⁽²²⁾. Lo dimostra il suo piano (fig. 5), le cui linee guida, ancora oggi condivisibili, sono evidenziate con chiarezza in una pianta schematica della città di Benevento da lui disegnata proprio per indicare le zone nelle quali era indispensabile intervenire con maggiore urgenza⁽²³⁾. Facendosi interprete delle scarse possibilità finanziarie della Comunità, Buratti impostò un programma improntato a criteri di praticità con piccoli interventi che non modificarono l'impianto urbano ma lo rinnovarono attraverso l'apertura di nuove piazze. In primo luogo, l'architetto provvide allo spurgo delle macerie per favorire il ripristino delle vie di comunicazione, operazione ancora oggi tra le prime da espletare in aree terremotate; nella pianta sono indicati poi i tratti delle mura che andavano ricostruiti, in particolare nella parte meridionale, e gli interventi più urgenti da effettuare negli edifici rappresentativi situati lungo l'asse stradale principale, l'antico *decumanus maximus* poi via Magistrale (oggi corso Garibaldi). La chiesa metropolitana con l'episcopio, il palazzo della Comunità e il palazzo del Governatore con la rocca (fig. 6), infatti, furono accuratamente rilevati per indicare in pianta e sui prospetti le operazioni tecniche da mettere in pratica per ripristinarli. Dall'analisi dei disegni e delle relazioni si coglie come gli interventi tecnici suggeriti allora siano ancora oggi ritenuti validi e indispensabili per attenuare gli effetti di un terremoto, come la sostituzione delle volte con solai, l'inserimento di catene e la risarcitura delle lesioni⁽²⁴⁾.

(21) Ivi, cc. 117r–117v. Cfr. *Ibidem*.

(22) PEZONE, *Carlo Buratti*, cit., p. 205.

(23) Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASRm), Camerale III, b. 361/83, t. II. Il disegno, decontestualizzato e non ricondotto all'architetto ticinese, è stato utilizzato per un'analisi storica delle mura beneventane da F. BELARDELLI, *Mura e tessuto edilizio nello sviluppo urbanistico di Benevento in un disegno inedito del 1702*, in «Storia dell'urbanistica/Campania IV», suppl. di «Storia dell'urbanistica», luglio–settembre 1997, *Benevento Catasti storici, mura e piazze*, pp. 67–78.

(24) Per approfondimenti sui disegni e su questi temi cfr. PEZONE, *Carlo Buratti*, cit., pp.

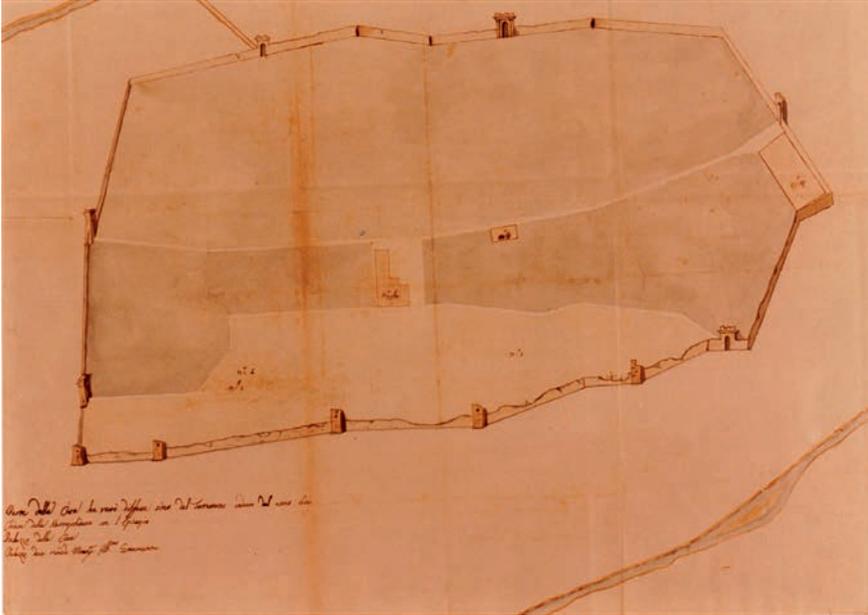


Figura 5. C. Buratti, pianta schematica della città di Benevento con il piano d'emergenza (da PEZONE 2008).

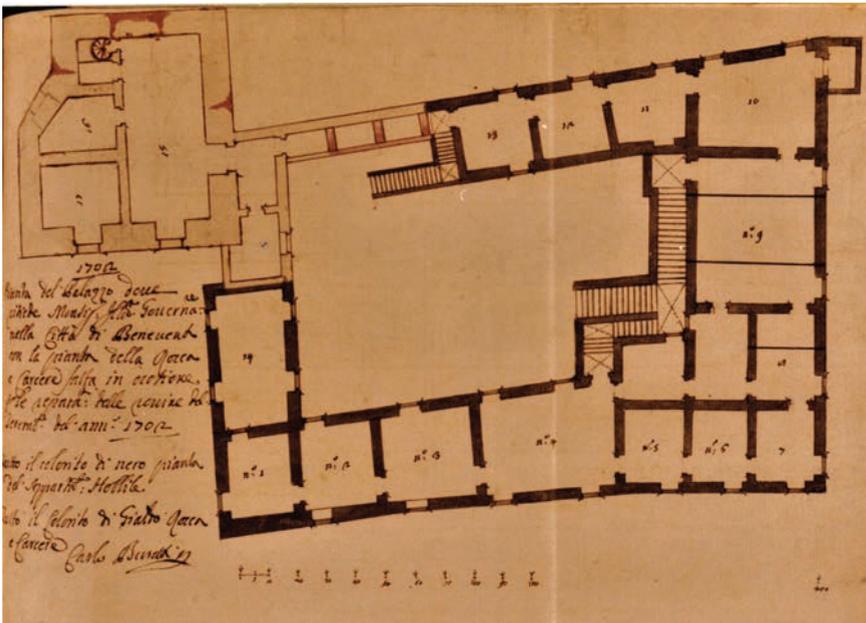


Figura 6. C. Buratti, pianta del palazzo del governatore con la rocca di Benevento (da PEZONE 2008).

Buratti progettò anche l'apertura di due nuove piazze alle estremità del *decumanus maximus*, entrambe realizzate durante il secondo periodo di permanenza in città dell'architetto nel 1705 quando fece ritorno a Benevento per costruire il nuovo acquedotto. Davanti all'episcopio, nel luogo dove un tempo sorgeva la collegiata di San Bartolomeo, rasa al suolo dal terremoto del 1702 mentre era in corso la sua riedificazione, Buratti configurò un nuovo slargo ricostruendo con gran magnificenza anche l'edificio dell'episcopio che vi prospettava⁽²⁵⁾; un'altra piazza di forma ovale fu aperta, dalla parte opposta, in prossimità della chiesa benedettina di Santa Sofia, anch'essa completamente riconfigurata⁽²⁶⁾.

Nella pianta appare, inoltre, evidenziata anche l'area del Triggio, il quartiere medievale già duramente provato dal terremoto del 1688 e ormai ridotto a un cumulo di macerie. Dopo il primo sisma, le case di questa zona infatti non erano state ricostruite e il sito, utilizzato ormai solo come discarica di macerie, era diventato col tempo un luogo malsano «con l'aria insalubre, e pericolosa»⁽²⁷⁾. Per il Triggio Buratti progettò un innovativo piano di risanamento che prevedeva lo spostamento della popolazione in altri quartieri e lo spianamento delle macerie per trasformare l'area in un grande polmone di verde⁽²⁸⁾. Va ricordato che qui le case venivano date in fitto alle fasce più povere della popolazione dai proprietari (enti religiosi e nobili) che non avevano alcun interesse a ricostruirle. Per risolvere la situazione di stallo, il piano allora imponeva loro di provvedere alla ricostruzione degli immobili entro un termine prefissato che, una volta trascorso, avrebbe dato diritto alla pubblica autorità di requisire il suolo, di spianarlo e di trasformarlo «a uso hortilizio»⁽²⁹⁾.

Come prevedibile, i poteri forti della città si opposero così

204–216; ID., *La città di fronte al disastro. Progetto di ricostruzione urbana e tecniche edilizie applicate a Benevento dopo il terremoto del 1702*, in *Intra ed extra moenia. Sguardi sulla città fra antico e moderno*, a cura di R. Cioffi, G. Pignatelli, Giannini, Napoli 2015, pp. 117–124.

(25) S. BASILE, *Restauro settecenteschi a Benevento (1714–1716)*, in «Samnium», 43 (1970), pp. 183–213.

(26) Ivi, p. 185.

(27) La citazione è tratta dai *Diari orsiniani* conservati nella Biblioteca capitolare di Benevento (t. IV, cc. 165r–166r).

(28) Su questo episodio, cfr. DE RIENZO, *Nel secondo centenario dell'elezione pontificia del Cardinal Orsini*, cit., pp. 89–96, p. 93; S. BASILE, *Restauro settecenteschi a Benevento (1714–1716)*, in «Samnium», 43, 1970, pp. 183–213, p. 196; M. DE NICOLAIS, *Lo spurgo del Triggio*, in «Studi beneventani», I (1989), pp. 59–84, *passim*.

(29) Ivi.

animatamente alla sua esecuzione che, col tempo, il piano fu ridotto alla sola rimozione delle macerie dal Triggio. Impedendone la realizzazione, la città si privò di fatto non solo del risanamento del quartiere medievale ma anche di uno straordinario parco all'interno del centro urbano.

Nonostante le nostre conoscenze sui terremoti e i suoi effetti sul patrimonio edilizio siano da allora notevolmente accresciute, il piano di ricostruzione delineato da Carlo Buratti mantiene intatta la sua attualità e, poggiando sulla solidità dell'esperienza, mostra caratteristiche che, ancora oggi, possono considerarsi valide in un piano di intervento post sismico.

4. Le nuove città illuministe dopo il terremoto calabrese del 1783

Il caso di Cerreto anticipava di un secolo le modalità applicate in seguito sistematicamente nei centri calabresi del regno borbonico distrutti dal terremoto del 1783⁽³⁰⁾.

L'opera di ricostruzione seguita a questo evento disastroso poté avvalersi delle riflessioni sollecitate dal recente sisma di Lisbona che nel 1755 fu un vero e proprio spartiacque per un approccio scientifico all'indagine sui terremoti⁽³¹⁾. Dopo questo terribile terremoto, infatti, iniziò anche in campo edilizio quel processo di affinamento delle tecniche costruttive in relazione agli eventi sismici che ha condotto alle conoscenze sulle quali oggi possiamo contare.

(30) Sul terremoto calabrese, cfr. I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976; A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe: un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985; G. CURRÒ, *Il progetto dell'emergenza nella Calabria ultra dopo il terremoto del 1783*, in *Emergenza e solidarietà internazionale*, a cura di P. Lucà Trombetta, T. Perna, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 79-104; G. VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti. Atlante*, a cura di G.E. Rubino, Giuditte, Catanzaro 1992; G.E. RUBINO, *Note ad un inedito trattato di urbanistica settecentesco. Teoria e disegni di progetto*, in *I disegni di archivio negli studi di storia dell'architettura*. Atti del Convegno (Napoli, 12-14 giugno 1991), a cura di G. Alisio, G. Cantone, C. De Seta, M.L. Scalvini, Electa Napoli, Napoli 1994, pp. 117-120.

(31) Su questi temi si cfr. S. DI PASQUALE, *L'arte del costruire Tra conoscenza e scienza*, Venezia 1996, pp. 153-184; E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, *I terremoti a Bologna e nel suo territorio dal XII al XX secolo*, Bologna 2003 (in partic. E. GUIDOBONI, *Il dibattito sulle cause del terremoto: teorie elettriciste e fuochiste a confronto*, pp. 135-146); E. GUIDOBONI, *Introduzione*, in Pirro Ligorio, *Libro di diversi terremoti*, a cura di E. Guidoboni, Roma 2005, pp. XII-XXI.

Nel 1783 il governo borbonico inviò una spedizione scientifica nelle Calabrie con scienziati e architetti di primissimo piano guidati dal generale Francesco Pignatelli nella veste di vicario del sovrano *ut alter ego*. I lavori di ricostruzione furono, infatti, trasformati in un campo di sperimentazione per verificare nuove tecniche edilizie e proporre progetti illuministi negli impianti delle città da ricostruire, attraverso il coinvolgimento di tecnici straordinari coordinati da Francesco La Vega e Antonio Winspeare⁽³²⁾. Ingegneri militari del Corpo borbonico, il primo era stato tra le figure più significative nella direzione degli scavi di Ercolano⁽³³⁾ e il secondo aveva già affrontato con rigore e competenza i progetti urbani per il ripopolamento delle isole pontine⁽³⁴⁾. Entrambi possedevano una cultura enciclopedica che spaziava con disinvoltura dagli interessi naturalistici all'archeologia, dalle conoscenze tecnico-scientifiche a quelle classiche.

A questi due ingegneri si può attribuire la paternità delle *Istruzioni*

(32) Sulla ricostruzione dei loro profili professionali, mi permetto di rimandare a M.G. PEZONE, *Studio dell'antico e cultura architettonica neoclassica. La formazione e l'attività di ingegnere militare di Francesco La Vega*, in *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, a cura di A. Gambardella, ESI, Napoli 2003, pp. 73-90; EAD., *Architetti dei Borbone nel Settecento. Formazione e cultura professionale tra arte e tecnica*, estratto anticipato da *L'architettura dei Borbone di Napoli e delle due Sicilie*, a cura di A. Gambardella, ESI, Napoli 2005, pp. 169-178.

(33) Cfr. *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-15 novembre 1979), a cura di A. De Franciscis, Napoli 1982; *Pompei, Ercolano, Stabiae, Oplontis LXXIX-MCMLXXIX. Mostra bibliografica*, Napoli 1984; G. GUADAGNO, *Nuovi documenti del XVIII secolo per la storia degli scavi di Ercolano*, in «Cronache Ercolanesi», XVI (1986), pp. 135-147; F. ZEVI, *Gli scavi di Ercolano e le antichità*, in *Le antichità di Ercolano*, Guida, Napoli 1988, pp. 11-38; F. FERNANDEZ MURGA, *Carlo III y el descubrimiento de Herculano, Pompeya y Estabia*, Salamanca 1989; M. PAGANO, *Il teatro di Ercolano*, in «Cronache Ercolanesi», XXIII (1993), pp. 121-156; V. PAPACCIO, *Una memoria di Francesco La Vega sul restauro*, in «Cronache Ercolanesi», XXIII (1993), pp. 157-160; *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*. Atti del Convegno internazionale (Ravello, Ercolano, Napoli, Pompei, 30 ottobre-5 novembre 1988), a cura di L. Franchi dell'Orto, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993; M. PAGANO, *I diari di scavo di Pompei, Ercolano e Stabia di Francesco e Pietro La Vega (1764-1810). Raccolta e studio di documenti inediti*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1997; *Il Vesuvio e le città vesuviane 1730-1860*. Atti del Convegno (Napoli, 28-30 marzo 1996), CUEN, Napoli 1998; M. PAGANO, A. BALASCO, *Il teatro antico di Ercolano*, Electa Napoli, Napoli 2000; C. LENZA, *L'attività nei cantieri vesuviani e la "fortuna" dei disegni*, in *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, cit., pp. 51-72.

(34) Cfr. G. TRICOLI, *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli 1855; S. CORVISIERI, *All'isola di Ponza. Regno borbonico e Italia nella storia di un'isola (1734-1984)*, Roma 1985; G. SACCHI, C. SACCHI BRESCIANI, *Appunti per una proposta di ristrutturazione urbanistica dell'arcipelago ponziano*, Roma 1976; G. AMIRANTE, *Las nuevas poblaciones en tiempos de Carlo III e le nuove colonie durante il regno di Ferdinando IV*, in *Napoli-Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, cit., pp. 217-234.

per gli *Ingegneri*, emanate dal governo borbonico il 20 marzo 1784, che dettavano, come noto, le modalità socio-economiche e tecniche degli interventi nell'opera di ricostruzione delle città calabresi, con un'acuta analisi geologica e ogni indicazione utile per edificare in siti geologicamente solidi, con criteri antisismici nelle modalità costruttive⁽³⁵⁾. Toccano tutti gli aspetti più importanti degli interventi post sismici, le istruzioni fissarono, infatti, anche le linee guida per le costruzioni delle città con norme di carattere igienico sanitario e criteri di distribuzione delle diverse funzioni e della viabilità al loro interno.

Le città ricostruite dopo il terremoto delle Calabrie sono ispirate alle idee più avanzate del razionalismo illuminista, che prevedevano impianti di forma regolare, rettangolari, quadrati, esagonali o ottagonali, una maglia stradale rigidamente ortogonale, strade alberate, con archi di trionfo situati agli ingressi, l'apertura di piazze dalla regolare forma geometrica e l'inserimento al limite del perimetro urbano di edifici "sociali"⁽³⁶⁾.

Vale la pena di mettere in evidenza alcuni tratti peculiari comuni alle opere di ricostruzione che, in molti casi, videro la netta opposizione della popolazione allo spostamento dai siti originari delle città. Esempio per cogliere alcuni di questi aspetti è il caso della ri-fondazione di Filadelfia, che può essere considerata tra le opere di ricostruzione post sisma del 1783 meglio riuscite⁽³⁷⁾ (fig. 7).

Innanzitutto, va ricordato come il sito dove spostare il nuovo insediamento fu individuato non distante dal vecchio di Castelmonardo, non solo per riutilizzarne facilmente i materiali costruttivi ma anche per lasciare a vista d'occhio il proprio passato, la propria memoria: l'asse principale della nuova Filadelfia fu tracciato, infatti, in modo che la sua prosecuzione conducesse idealmente alle rovine di Castelmonardo.

(35) Il testo delle *Istruzioni* (BNN, Sezione Manoscritti, ms. Provinciale 66) è in G. VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti. Atlante*, a cura di G.E. Rubino, Catanzaro 1992, pp. 89-97. Sull'attribuzione cfr. PEZONE, *Studio dell'antico e cultura architettonica neoclassica*, cit., p. 75.

(36) Su questi temi cfr. F. DI PAOLA, *Illuminismo, utopia, primordi dell'urbanistica moderna. Il piano di ricostruzione dei centri urbani colpiti dal terremoto del 1783*, in *I Borbone e la Calabria Temi di arte architettura urbanistica*, a cura di R.M. Cagliostro, De Luca, Roma 2000, pp. 69-81; C. BARUCCI, *Città nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Diagonale, Roma 2002, *passim*, con bibliografia precedente.

(37) G.E. RUBINO, *Filadelfia utopia e realtà*, Sinefine, Catanzaro 1988; BARUCCI, *Città nuove*, cit., pp. 93-109.

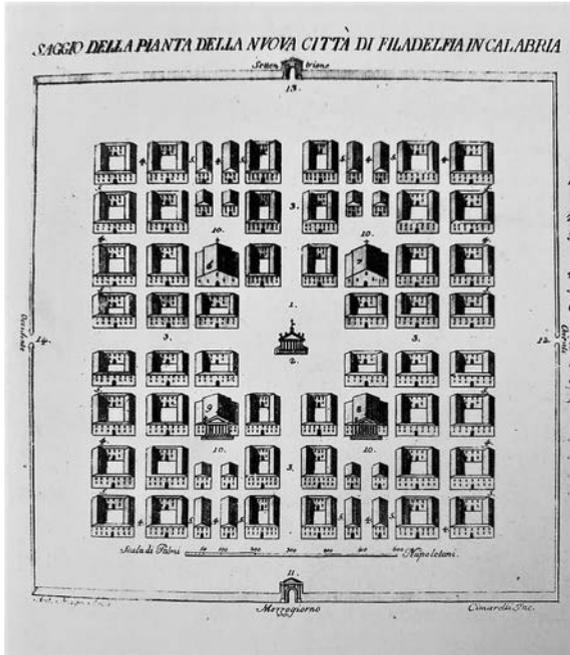


Figura 7. A. Magri del. arch., Cimarelli inc., *Saggio della pianta della nuova città di Filadelfia in Calabria* (da E. SERRAO, *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia*, In Napoli, Presso i Fratelli Raimondi MDCCLXXXV).



Figura 8. Filadelfia. Veduta aerea (da Google Earth).

Anche in questa riscrittura urbana, come nella ricostruzione di Cerreto appena analizzata, il disegno della nuova città doveva riflettere le rigide gerarchie della società (fig. 8): i palazzi nobiliari furono collocati, infatti, nei lotti centrali mentre le classi più umili dei lavoratori furono situate ai margini dell'abitato in semplici case a schiera.

Anche qui, la memoria è l'elemento aggregante del nuovo centro nel quale si cerca di riprodurre sistematicamente la toponomastica e l'assetto del vecchio agglomerato⁽³⁸⁾. Nella ri-fondazione di Filadelfia, infatti, fu riproposta la stessa suddivisione dei quartieri di Castelmonardo, in modo che nella nuova città si costruissero il medesimo numero di parrocchie, intitolate agli stessi patroni. Questo consentì di recuperare dagli edifici originari di Castelmonardo oggetti e suppellettili che furono conservati nelle chiese nuove come reliquie memoriali della città distrutta e abbandonata.

5. Conclusioni

Le parole chiave per una ri-fondazione "positiva" sono la memoria, il riconoscimento dei e nei luoghi e infine l'aggregazione che viene a coagularsi intorno⁽³⁹⁾. La memoria è, infatti, il collante perché una comunità si riconosca in una città.

Dopo il terremoto del Belice nel 1968, sul sito della vecchia città di Gibellina fu realizzato da Burri il cretto, un monumento memoriale delle rovine lasciate dal terremoto in una delle opere di *land art* più "sublimi" in senso burkiano (fig. 9). Percorrendo le vecchie stradine cementificate dall'artista di città di Castello si è emozionalmente presi da un senso di angoscia nel non riuscire mai a volgere lo sguardo "oltre", partecipando empaticamente al dolore che quelle macerie cristallizzate rappresentano matericamente come monumentalizzazione del trauma.

Nonostante la costruzione della nuova Gibellina coinvolse allora le menti più brillanti dell'epoca, artisti e architetti in un progetto entusiasmante⁽⁴⁰⁾, chi visiti la città (a me è capitato una quindicina di anni fa)

(38) BARUCCI, *Città nuove*, cit., p. 24.

(39) Su questi temi cfr. anche M. MUSOLINO, *Paesaggio e memoria collettiva nei processi simbolico-identitari dopo la catastrofe*, in *Storia dell'arte e catastrofi*, cit., pp. 171-185.

(40) Su Gibellina cfr. A. DEL PUPPO, *Decostruction and costruction in Contemporary Art*:



Figura 9. Gibellina vecchia. Il Cretto di Alberto Burri sulle rovine.



Figura 10. Matera. Il borgo rurale de La Martella.

non può che constatare il fallimento di quella impresa nello scollamento tra i luoghi e le persone, tra un sito che è divenuto un museo a cielo aperto di capolavori di architettura e arte contemporanea da ammirare e fotografare, ma avvolto da un silenzio spettrale, distante dalla vita reale dalle persone. La stessa sensazione che si prova passeggiando nei borghi rurali di Matera (fig. 10), nati per risanare quella che negli anni '50 fu definita "la vergogna d'Italia". Chi percorra oggi le strade del borgo della Martella, un esempio per tutti, è colpito dalla desolazione e dal silenzio assordante. Le case, progettate qui e negli altri borghi di Matera dai migliori architetti di quegli anni, rielaborano dal punto di vista progettuale il *genius loci* — la storia e la memoria dell'architettura rurale materana — ma, ciò nonostante, non sono mai state ri-conosciute dai contadini materani "esportati" dalle loro abitazioni dei sassi. Non c'è stata l'aggregazione della comunità.

Idea di città-comunità di cui sono stati privati anche i cittadini dell'Aquila quando, con la costruzione delle cosiddette *new towns*, gli abitanti sono stati "deportati" in quartieri-ghetto privi di spazi per la vita sociale, che dell'esperimento urbanistico inglese, iniziato nel 1947 a Londra per controllarne la crescita, riprendevano in maniera maldestra solo il nome ma non le idee che vi erano alla base⁽⁴¹⁾.

Come si è visto, la riluttanza della popolazione a lasciare i luoghi in cui sono custodite le proprie memorie è tratto comune a molte ri-fondazioni.

I casi di rifondazioni qui analizzati, insieme a un episodio di ricostruzione, forse possono insegnare qualcosa.

Rappresentano in fondo modelli esemplari perché nel tempo sono stati riconosciuti dagli abitanti e fatti propri. A Cerreto l'identità sociale si è coagulata intorno al lavoro della tintoria ducale mentre a Filadelfia intorno alla memoria dei luoghi antichi riprodotti con meticoloso

three cases in Twentieth-Century Italy (Gibellina 1968, Friuli 1976, Napoli 1980), in *Wounded cities. The representation of urban disaster in European art (14th–20th centuries)*, a cura di M. Folin, e M. Preti, Leiden–Boston 2015, pp.179–192; E. GUIDOBONI, *Azzardo sismico, vulnerabilità e ricostruzioni nei centri storici italiani*, in *Storia dell'arte e catastrofi*, cit., pp. 31–43.

(41) Sulle *new towns* cfr. M. MUSOLINO, *New town post-catastrofe*, Milano–Udine 2012. Sul terremoto dell'Aquila e la sua ricostruzione, cfr. M.A. VITTORINI, *Tra restauro e ricostruzione. Cronache del dopo sisma all'Aquila e dintorni*, in *Storia dell'arte e catastrofi*, cit., pp. 210–220; G. CENNICOLA, P. GILENTO, *Spazi urbani e identità culturali all'Aquila dopo il terremoto*, ivi, pp. 271–273.

ordine nell'organizzazione e nella toponomastica del nuovo centro.

Tutti gli esempi qui indagati insegnano, in conclusione, che la cultura dei luoghi è un legame genetico con le persone che quei luoghi vivono e non solo un progetto che può essere imposto dall'alto. Lo aveva intuito, in fondo, già Botero alla fine del Cinquecento quando scriveva:

«Città s'addimanda una ragunanza d'huomini ridotti insieme, per viver felicemente. E grandezza di Città si chiama non lo spatio del sito, o il giro delle mura; ma la moltitudine de gli habitanti, e la possanza loro»⁽⁴²⁾.

Perché la città, prima che *urbs*, è e deve essere considerata come *civitas*.

(42) *Della Ragion di stato Libri dieci con tre libri delle cause della grandezza e magnificenza delle città...*, In Venetia, Appresso I Gioliti MDLXXXIX, p. 295.

“Una novella e grande colonia” Pareri e progetti per una cittadella fortificata nella Napoli di fine Cinquecento

GIUSEPPE PIGNATELLI*

L'analisi dei rapporti fra vecchie e nuove strategie difensive, inediti modelli di fortificazioni urbane e conseguenti ripercussioni sul tessuto edilizio consolidato, può rivelarsi di grande interesse al fine di leggere al meglio le trasformazioni che, in gran parte delle capitali europee, costituiranno tra XVI e XVII secolo il necessario presupposto alla definizione dei nuovi confini e alla nascita della città moderna⁽¹⁾.

Assolutamente singolari, e in parte ancora poco indagate, sono in quest'ottica le vicende che porteranno, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, alla «gran mutatione» di Napoli, considerevolmente ampliata verso occidente e protetta da un sistema fortificato opportunamente concepito con fronti bastionati «alla moderna» in grado garantire una sufficiente difesa in caso di attacco esterno e, nel contempo, la tenuta dei castelli e degli altri «luoghi forti» della città nel malaugurato caso di una sommossa intestina, eventualità ritenuta ben più probabile e temibile dalle stesse autorità vicereali⁽²⁾.

* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali; giuseppe.pignatellispinzola@unicampania.it.

(1) Cfr. su questo argomento il fondamentale, seppur datato, *La città e le mura*, a cura di C. de Seta, J. Le Goff, Laterza, Roma–Bari 1989; in particolare J. LE GOFF, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e di ricerca*, pp. 1–10; C. DE SETA, *Le mura simbolo della città*, pp. 55–57.

(2) Cfr. G. PIGNATELLI, «Una nuova e grossa città». *L'immagine di Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, a cura di L. Romagnoli, Edigeo, Roma 2016, pp. 775–786, con ampia bibliografia di riferimento. Sulle mura napoletane, su tutti L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Istituto Italiano Castelli, Napoli 1984.

La scelta del governo spagnolo, di fatto obbligata, doveva infatti essere quella di controllare, più che proteggere, la capitale, e in proprio in questa direzione il castigliano don Pedro Álvarez de Toledo — primo viceré ad affrontare concretamente i problemi legati ad una coabitazione da sempre difficile — cercò coerentemente di separare i Napoletani dalle «genti spagnole» che andavano progressivamente trasferendosi in città per ricoprire prestigiose cariche giudiziarie, amministrative e militari, aspetto — questo — più volte messo in evidenza negli studi di Maria Raffaella Pessolano e di Giosi Amirante⁽³⁾.

In tal senso vanno così interpretate le successive iniziative governative indirizzate verso l'inglobamento all'interno della nuova cerchia muraria delle zone collinari nord-occidentali della Pignasecca, delle Celse, di S. Martino, delle Mortelle e di Pizzofalcone, secondo una ben precisa logica mirante a «dare maggiore estensione al borgo de Chiaja»⁽⁴⁾ così

(3) Rimando almeno a M.R. PESSOLANO, *Napoli nel Cinquecento: le fortificazioni "alla moderna" e la città degli Spagnoli*, in «Restauro», n. 146 (1998), pp. 96–109; EAD., *Napoli vicereale: strategie difensive, castelli, struttura urbana*, in *Raccolta di scritti in memoria di Antonio Villani*, vol. III, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 2002, pp. 1886–1890; EAD., *Priorità delle difese e problemi di Napoli nel XVI secolo*, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di M.R. Pessolano, A. Buccaro, Electa, Napoli 2004, pp. 15–18; EAD., *Napoli e il regno fra antiche fortezze e nuove proposte*, in *Territorio, fortificazioni, città. Difese del regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica*, a cura di G. Amirante, M.R. Pessolano, ESI, Napoli 2008, pp. 29–38; EAD., *Progetti di potenziamento delle fortificazioni napoletane dopo gli interventi di Pedro de Toledo*, in *Difese e sviluppo urbanistico di Napoli in età vicereale*. Atti della Giornata di studio (Napoli, 6 giugno 2007), a cura di L. Maglio (Quaderni dell'Istituto Italiano Castelli, sez. Campania, 3), Giannini, Napoli 2010, pp. 22–25; EAD., *Fortificazioni alla moderna nella Napoli Spagnola*, in *Tra Napoli e Spagna. Città storica architetti e architetture tra XVI e XVIII secolo*, a cura di G. Amirante, M.G. Pezone, Grimaldi, Napoli 2015, pp. 55–70; G. AMIRANTE, *Origine e dismissione di due fortezze napoletane: Castel dell'Ovo e Castel Nuovo*, in *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia fra '500 e '600*; EAD., *La dorsale difensiva napoletana e le fortificazioni alla "sinistra" e alla "dritta" del golfo*, in *Territorio, fortificazioni, città*, cit., a cura di G. Amirante, M.R. Pessolano, ESI, Napoli 2008, pp. 51–89; EAD., *Napoli nel Cinquecento. La città degli Spagnoli, la città dei Napoletani*, in *Tra Napoli e Spagna*, cit., pp. 9–38.

(4) La «dichiarazione fatta in tempo dell'Imperador Carlo V», oggi perduta, è tuttavia ricordata nella relazione sulla *Confinazione tra la città ed i borghi di Napoli* (Archivio Storico Municipale di Napoli, d'ora in poi ASMUN, *Atti del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, Conclusioni, vol. V, f. 20), stilata nel 1734 e riportata in B. CAPASSO, *La Vicaria Vecchia. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XV (1890), p. 431. Cfr. T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della Città», nn. 34/35 (1985), pp. 117–118; G. PIGNATELLI, *Napoli. Tra il disfar delle mura e l'innalzamento del Muro Finanziere*, Alinea, Firenze 2006, p. 35.

come rimarcato dall'imperatore Carlo V in una comunicazione personalmente inviata al Toledo nell'autunno del 1542. Al di là dell'indiscutibile vantaggio in termini di incremento delle aree *intramoenia* — solo in parte riconducibile a un complessivo piano di riorganizzazione urbana⁽⁵⁾, sia pure accelerato dalla contemporanea dismissione dell'immenso patrimonio fondiario degli ordini religiosi⁽⁶⁾ — questo ambizioso quanto ben calibrato programma interesserà in realtà soltanto poche e circoscritte zone della capitale, configurandosi piuttosto come elemento chiave per la definizione di un *cuartel* protetto dalle spiccate valenze altoresidenziali da destinare alla “nuova” popolazione spagnola e alla più recente nobiltà napoletana, ben disposte ad abitare luoghi tanto diversi dal resto del caotico tessuto edilizio consolidato per salubrità dell'aria e per la qualità e la quantità delle infrastrutture che di lì a poco ne avrebbero caratterizzato aspetto e funzioni di una vera e propria “città nella città”, opportunamente difesa dai forti e dalle soldatesche acquartierate ai piedi della collina di S. Martino.

Già nei primissimi anni del governo spagnolo, Ferdinando il Cattolico ordinava d'altra parte al viceré Gonzalo Fernández de Córdoba di apportare nel più breve tempo possibile «le più opportune migliorie» alle difese della capitale «perché abbiamo inteso che la cerchia di codesta nostra Città di Napoli non starebbe bene nella maniera che essa stà, e innanzi sarebbe molto necessario, così per la sua fortezza quanto parimenti per la magnificenza di essa, che la detta cerchia si terminasse»⁽⁷⁾. In effetti, seppur completato da pochi decenni, il circuito murario aragonese era stato impostato su di un'ininterrotta cortina intervallata da tozze torri circolari ancora riconoscibili nella cinquecentesca veduta della città affrescata nel palazzo Orsini di Anguillara Sabazia⁽⁸⁾, ben proporzionato ed efficace a reggere un attacco

(5) Cfr. G. PANE, *Pietro di Toledo viceré urbanista*, in «Napoli Nobilissima», vol. XIV, fasc. V (1975), p. 167.

(6) Cfr. T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, cit., p. 38; L. ABETTI, *Precisazioni sull'attuazione del piano toledano: la lottizzazione seicentesca delle Celse*, in ID., *Urbanistica, architettura e committenza a Napoli in età barocca*, Aracne, Roma 2012, pp. 17–30; G. PIGNATELLI, *Come una città separata. Chiaia da borgo extramoenia a quartiere borghese*, ESI, Napoli 2014, pp. 38–42.

(7) Il dispaccio, datato 5 ottobre 1505, è citato in R. PARISI, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritti esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli*, vol. III, Giannini, Napoli 1916, p. 375.

(8) Cfr. C. RUSCIANO, *Napoli, 1484–1501. La città e le mura aragonesi*, Bonsignori, Roma 2002, pp. 99–108.

leggero ma del tutto inadeguato a sopportare gli effetti delle moderne bombarde da guerra, troppo esile e privo di aree di rispetto antistanti e terrapieni retrostanti⁽⁹⁾. Anche i forti cittadini (il Castelnuovo e il Castel dell'Ovo, senza dimenticare il Belforte sulla sommità di S. Martino e il piccolo fortifizio all'estremità di Pizzofalcone), come più volte sottolineato nella relazione dovevano versare in uno stato di colpevole abbandono, mal collocati, tra l'altro, ai margini di un tessuto urbano fitto e caotico.

Ciò nonostante, in anni durante i quali nel resto d'Europa il dibattito sulle fortificazioni «alla moderna» era particolarmente vivace⁽¹⁰⁾, la salvaguardia della città avrebbe continuato ad essere garantita dal precedente sistema fortificato, tanto che ancora nel gennaio del 1531 il luogotenente Pompeo Colonna rinunciava giocoforza al recupero del Castel dell'Ovo — per il quale «ogni spesa è perduta et ogni dì da se medesimo ne casca qualche pezo, ed è tanto cavato sotto dalla fortuna del mar che credo questa invernata poco ce ne resterà»⁽¹¹⁾ — puntando più realisticamente sul potenziamento del solo Castelnuovo e, soprattutto, sulla realizzazione di una «forteza del Monte di S. Martino, che è molto più onorevole, et è molto più inexpugnabile»⁽¹²⁾.

La «fortificazione del monte», ottenuta attraverso la costruzione di una moderna struttura che inglobasse la preesistente fabbrica ancora ben visibile sulla sommità della collina nella cosiddetta tavola Strozzi⁽¹³⁾, fu

(9) Cfr. PESSOLANO, *Priorità delle difese*, cit., pp. 15–16; PIGNATELLI, *Napoli. Tra il disfar delle mura*, cit., pp. 11–12.

(10) Sulle fortificazioni alla moderna si rimanda almeno ad A. FARA, *Il sistema e la città: architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni, 1464–1794*, Sagep, Genova 1989; *Fortezze d'Europa: forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, a cura di A. Marino, Gangemi, Roma 2003; *L'architettura degli ingegneri: fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di A. Marino, Roma 2005; E. MAGLIO, *Circolazione e diffusione dei disegni di fortezze in area mediterranea*, in *Leonardo e il Rinascimento nei codici napoletani. Influenze e modelli per l'architettura e l'ingegneria*, a cura di A. Buccaro, M. Rascaglia, Federico II University Press, Napoli 2019, pp. 459–469.

(11) Archivo General de Simancas, *Estado, Nápoles*, l. 1099, fs. 21. Il passo è riportato in PESSOLANO, *Napoli nel Cinquecento*, cit., p. 61.

(12) *Ibidem*. Nella vastissima bibliografia sulle due fortezze napoletane si rimanda a *Castel dell'Ovo dalle origini al secolo XX*, a cura di L. Maglio (Quaderni dell'Istituto Italiano Castelli, sez. Campania, 1), Giannini, Napoli 2007; G. AMIRANTE, *Gli edifici intorno a Castelnuovo*, in EAD., *L'Università Parthenope. Le risorse storico-artistiche*, Napoli 2003, p. 49; EAD., *Origine e dismissione*, cit., pp. 165–168; *Castel Nuovo*, a cura di L. Maglio (Quaderni dell'Istituto Italiano Castelli, sez. Campania, 2), Giannini, Napoli 2009.

(13) Cfr. G. PANE, *La Tavola Strozzi tra Firenze e Napoli. Un'immagine della città nel Quattrocento*, Grimaldi, Napoli, 2009.

non a caso tra i primi provvedimenti intrapresi dal Toledo, subentrato al Colonna nel difficile governo della città dall'estate del 1532 e vero *deus ex machina* di un ambizioso e lungimirante programma che, nell'arco di neppure un ventennio, vide Napoli ampliata «quasi al doppio di quello che era prima, perché vi fe' rinchiudere dentro il monte di Sant'Eramo e Echia»⁽¹⁴⁾ come enfaticamente sottolineato da Scipione Miccio, primo biografo del viceré che più di tutti contribuì alla concretizzazione di un moderno sistema difensivo attraverso l'utilizzo dei «bastioni quadri [...], atteso che prima si fortificava con torrioni»⁽¹⁵⁾ (fig. 1).

Già nel febbraio del 1533 il nuovo governatore ordinava infatti agli Eletti di Città che si «diroccassero tutte le pennate, guisi, banche e intelaiature, che ingombravano le strade»⁽¹⁶⁾, ottenendo l'anno seguente dall'imperatore Carlo V una consistente somma per «mattonare Napoli [...] et sventrarla»⁽¹⁷⁾ per andare, dunque, ben al di là del mero intervento “di facciata” per regolarizzare e diradare un tessuto edilizio cresciuto pericolosamente a dismisura attorno ai castelli e a ridosso delle mura.

La realizzazione della nuova cinta difensiva, intrapresa quattro anni più tardi «con tanta prestezza, che fu meraviglia»⁽¹⁸⁾, fu limitata almeno nei primi anni all'adeguamento della «maggior parte del muro della marina dentro acqua»⁽¹⁹⁾ recuperando ciò che ancora rimaneva della cortina meridionale angioina compresa tra la porta del Molo e il vado del Carmine, all'innesto con la murazione tardoquattrocentesca completata cinquant'anni prima da Ferrante d'Aragona ma ritenuta evidentemente ancora ben protetta dai fossi di città e dalle malsane paludi orientali. Solo tra il 1543 e il 1550, esclusa del tutto la possibilità di recuperare anche la preesistente muraglia settentrionale, si provvide all'integrale ridisegno del rimanente circuito difensivo con la costruzione di

(14) S. MICCIO, *Vita di Don Pedro di Toledo*, in *Narrazione e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, a cura di F. Palermo, in «Archivio Storico Italiano», IX (1846), p. 38.

(15) C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri*, Giacomo Raillard, Napoli 1692, giornata II, p. 23.

(16) Il passo è citato in CAPASSO, *La Vicaria Vecchia*, cit., p. 604.

(17) *Ibidem*, p. 185. Contiene il passo del cronista cinquecentesco Tommaso di Catania.

(18) MICCIO, *Vita di Don Pedro di Toledo*, cit., p. 38.

(19) *Ivi*. Cfr. T. COLLETTA, *Le trasformazioni del fronte a mare nel piano del viceré Toledo: le nuove fortificazioni marittime ed il potenziamento delle difese del recinto di Castel Nuovo e del porto*, in *Difese e sviluppo urbanistico di Napoli in età vicereale*, cit., pp. 5-16.

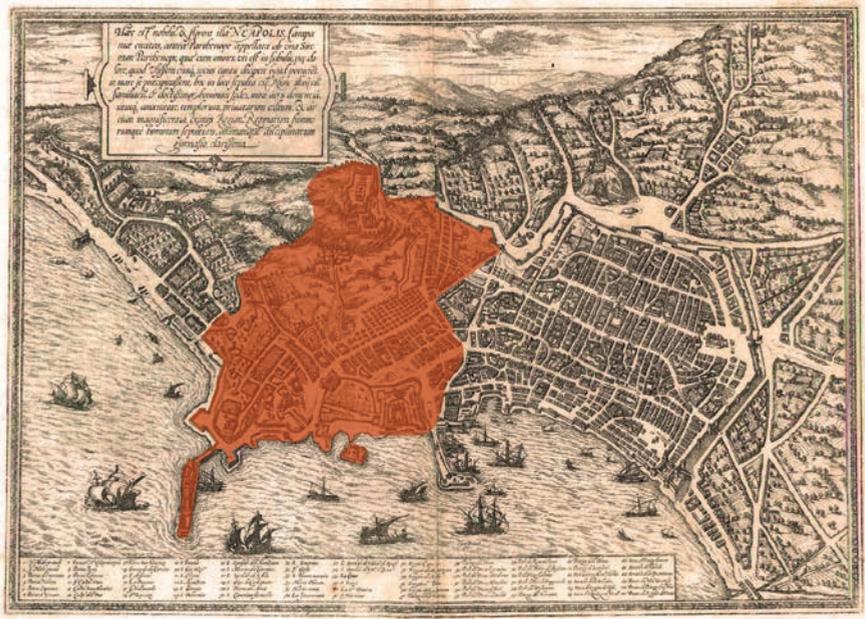


Figura 1. G. Braun, *Haec est Nobilis, & Florens Illa Neapolis...*, 1572. Ipotesi dell'area di pertinenza spagnola.



Figura 2. G. van Wittel, *Il forte di Sant'Elmo dalla salita del Petraio*, 1700 ca. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale.

«un muro grandissimo, con terrapieno di dentro e fosso di fuori, con baluardi et torreoni»⁽²⁰⁾, adeguandosi — limitatamente al tratto collinare — all'infelice morfologia del terreno secondo le più aggiornate tecniche della difesa attiva teorizzate in quegli stessi anni, rendendo necessario l'esproprio di «molti terreni di particolari persone»⁽²¹⁾.

Estremamente puntuale nella rappresentazione dei luoghi interessati dalle nuove opere fortificate, il regio tavolario Pietro Antonio Lettieri avrebbe descritto alla metà del secolo la muraglia di città «incomenzando dala porta chiusa de san Gioanne ad Carbonara, seu de ta torre de piperno, che sta dereto lo Monasterio, et tira al ecclesia de Sancta Maria de Costantinopoli per ponente, et dopo volta per mezi jorno sino al Monisterio de Sancto Sebastiano de le Monache, et dopo volta per ponente e saglie ad meza falda del monte de Sancto Heramo dove è fatta una bella porta che si dice Porta Reale nova seu Toledo, et ce tene desegno de continuare detta muraglia fin al castello de S. Heramo»⁽²²⁾ (fig. 2).

Proprio il nuovo forte, progettato nel 1537 dall'architetto valenzano Pedro Luis Escrivá per essere «inespugnabile et di una forma rara»⁽²³⁾, fu letteralmente ricavato nel banco tufaceo inglobando l'antico *Palatium castrum* «conciossiaché la maggior parte di esso sia fatta di taglio nel suo proprio monte»⁽²⁴⁾, espressamente concepito come un vero e proprio *panopticon* incumbente sul tessuto urbano sottostante, e proprio per questo divenuto in breve tempo un'icona — non solo militare — della Napoli vicereale e inedito quanto imprescindibile elemento nella rappresentazione della città dal mare come dalla terraferma. Come

(20) MICCIO, *Vita di Don Pedro di Toledo*, cit., p. 38.

(21) Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Consulta della Regia Camera della Sommaria*, aprile 1550. Il passo è citato senza altra indicazione in F. NICCOLINI, *Memorie storiche di strade ed edifizii di Napoli, dalla Porta Reale al Palazzo degli Studii*, Riccardo Riccardi, Napoli, 1907, p. 23. Cfr. anche PIGNATELLI, *Come una città separata*, cit., pp. 42-49.

(22) L. GIUSTINIANI, *Discorso dottissimo del Magnifico Ms. Pierro Antonio de' Lecthiero cittadino et Tabulario Napolitano circa l'antica pianta et ampliacione dela Città di Napoli*, in ID., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. VI, s.e., Napoli 1803, p. 388.

(23) MICCIO, *Vita di Don Pedro di Toledo*, cit., p. 38. Sul nuovo forte si rimanda a *Castel S. Elmo*, a cura di L. Maglio (Quaderni dell'Istituto Italiano Castelli, sez. Campania, 4), Giannini, Napoli 2012. Sulla figura dell'Escrivá cfr. V. CARDONE, *Pedro Luis Escrivá e il disegno di fortificazione nel XVI secolo*, in *Castelli in terra, in acqua e... in aria. Colloqui internazionali castelli e città fortificate: storia, recupero, valorizzazione*, Università di Pisa, Pisa 2002, pp. 201-211.

(24) MICCIO, *Vita di Don Pedro di Toledo*, cit., p. 39.

sottolineato dal Capaccio, il forte era infatti «attissimo a defender la città, & tenerla in freno»⁽²⁵⁾, realizzato in un in un luogo facilmente aggirabile dal nemico ma «ben provvisto di buon presidio e di munizioni»⁽²⁶⁾ e altamente strategico, prima di tutto, in caso di un'insurrezione popolare.

Sin dai primi anni del governo vicereale, la popolazione locale si era d'altra parte dimostrata come non mai ostile nei riguardi del potere centrale: il giurista castigliano Cristobal Suarez de Figueroa, giunto in città agli inizi del Seicento, doveva ad esempio stupirsi nell'osservare quanto «los napolitanos en general no son aplicados á trabajo. Resisten y sufren poco. Son inclinados á ocio y vicio, á pasatiempos y deleites. Conténtanse con poco, y los que no tienen con que mantenerse dan en ladrones [...]. Son litigiosos; y los plebeyos mas prontos de lengua que de mano»⁽²⁷⁾, aspetto, questo, confermato dagli scontri pressoché quotidiani con le soldatesche spagnole.

Così come il forte di S. Elmo, anche le nuove strade di Chiaia e di Toledo — opportunamente definite «reali» in molte delle relazioni stese in quegli anni — furono non a caso organizzate nella precisa ottica di un più efficace controllo su vasta scala, garantendo al viceré e alla sua corte una rapida e sicura via di fuga in caso di una sempre più probabile sommossa, veri e propri assi militari ben difesi dalle truppe alloggiate nelle immediate vicinanze tanto che già nel 1549 veniva stilato un dettagliato inventario di tutti gli alloggiamenti de «li soldati spagnoli che de presente resiedono in questa città de Napoli» proprio tra «Chiaja, Echia, Santo Spirito, la strada de Toledo, et altre convicine»⁽²⁸⁾.

A dimostrazione della sollecitudine con la quale fu portato avanti il piano vicereale, se ancora nel 1536 il Pozino — cantore della corte di Mantova giunto a Napoli nel dicembre di quell'anno in compagnia del conte Nicola Maffei — si ritrovava in una città caratterizzata da «palazzi belli, ma le strade strettissime alla foggia di Genoa; e due sole cose

(25) G.C. CAPACCIO, *Il forastiero. Dialogi...*, Domenico Roncagliolo, Napoli 1634, p. 841.

(26) MICCIO, *Vita di Don Pedro di Toledo*, cit., p. 38.

(27) C. SUAREZ DE FIGUEROA, *Descripcion del Reyno de Napoles...*, in «Colección de documentos inéditos para la historia de España», XXIII (1856), p. 23.

(28) ASNa, *Litterarum Curiae Summariae*, vol. 73, f. 146, cit. in A. COLOMBO, *La strada di Toledo*, in «Napoli Nobilissima», vol. V, fasc. III (1896), p. 42.

belle vi sono: il molo e Castel nuovo»⁽²⁹⁾, neppure dieci anni più tardi Bernardo Tasso raccontava in una lettera indirizzata a Giovan Battista Peres di una moderna e ordinata capitale «piena di palagi signorili, di tempij superbi, di piazze spaziose, di strade ampie e direttissime, di porte reali e magnifiche, di mura forti ed inespugnabili, di porto da tutte le marine tempeste difeso e sicuro [...]. Torto certo farei all'infinita virtù dell'Eccellentissimo Sig. Don Pedro Toledo, al presente Viceré di questo Regno, s'io non dicessi il molto studio e le continue spese fatte per renderla al pari di tutte le altre belle e ragguardevoli; come le fontane da mastra e d'artificiosa mano di finissimi e di bianchi marmi scolpite, il Parco, le Castella di Capuana e di Sant'Ermò, le strade di Nido, dell'Olmo, della Sellaria, la nuovamente ad onore eterno di Sua Eccellenza nominata di Toledo, e tutte le altre»⁽³⁰⁾. Notevoli sforzi, è bene ricordarlo, furono d'altra parte compiuti dallo stesso don Pedro per la sistemazione dell'*insula* di S. Giacomo alle spalle del largo di Castello, unitamente alle strade di Medina e di S. Anna dei Lombardi vero elemento di separazione tra quelle che potevano essere oramai considerabili due città ben distinte: qui doveva infatti trovare luogo una sorta di polo amministrativo–direzionale qualificato dalla chiesa, dall'ospedale, dal banco e dalle carceri di S. Giacomo, tutte istituzioni fondate con il determinante contributo dei nobili e dei soldati iberici, e per questo ad uso pressoché esclusivo «della Nazione Spagnola che hoggi risiede in questa nobilissima città»⁽³¹⁾.

(29) Il passo è citato in G. CONIGLIO, *Note sulla società napoletana ai tempi di Don Pedro di Toledo*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, a cura dell'Archivio di Stato di Napoli e della Soprintendenza archivistica per l'Italia meridionale, Napoli 1959, vol. II, p. 363.

(30) B. TASSO, *Le lettere di Messer Bernardo Tasso intitolate a Monsignor d'Aras*, Valgrisi, Venezia 1549, pp. 200–201. Su questo argomento si rimanda a C.A. ADESSO, “Voler descrivere il sito di Napoli in una lettera non è egli cosa temeraria?”. *Alcune descrizioni epistolari della città di Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in «Studi Rinascimentali», n. VII (2009), pp. 89–106; G. GENOVESE, *Un «vero ritratto» di «cose notabili»*. *Alcune osservazioni sull'immagine di Napoli nel Cinquecento*, in *Imago urbis. Antico e contemporaneo nel centro storico di Napoli*, a cura di P. Rossi, Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa, Napoli 2011, pp. 75–76.

(31) Cfr. AMIRANTE, *Gli edifici intorno a Castelnuovo*, cit., p. 49; EAD., *Origine e dismissione di due fortezze napoletane*, cit., p. 167; S. DI LIELLO, *L'insula di San Giacomo nei secoli*, in *Il palazzo del Banco di Napoli*, a cura di F. Mangone, Banco di Napoli, Napoli, 2011 pp. 17–31; AMIRANTE, *Napoli nel Cinquecento*, cit., p. 29; p. 17. Cfr. anche R. SALVEMINI, *Il San Giacomo degli Spagnoli di Napoli: storia di una holding economico–assistenziale tra integrazione e isolamento (XVI–XVII secolo)*, in *La Città Altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di F.

Nonostante le molte difficoltà, come testimoniato ancora dal Suarez de Figueroa, agli Spagnoli era stata avvedutamente serbata «la parte mejor de la ciudad, á quien llaman quartel por vivir todos dentro de sus límites. Participa de calles anchas, de suntuosos templos y deleitosos jardines. Hace guardia al Virey todos los dias una compañía de españoles, de que se saca alguna gente para repartir en varios puestos»⁽³²⁾.

Ulteriore elemento di riflessione, se nella “città spagnola” dovevano essere ben osservati i divieti di edificare a ridosso delle mura imposti dalle prammatiche vicereali⁽³³⁾, nel resto di Napoli, in un clima di totale anarchia edilizia, questi continuavano invece a non essere rispettati soprattutto dai consueti soggetti privilegiati (ordini religiosi *in primis*), innescando quei processi di occupazione degli spazi a ridosso della muraglia che porteranno al progressivo assorbimento nel tessuto edilizio delle fasce di rispetto che avrebbero viceversa dovuto accogliere i fossati, i terrapieni e le piazze di manovra «per rispetto delle mine con fornelli che novamente si consumano nella guerra»⁽³⁴⁾ (fig. 3).

Non a caso, i vincoli introdotti dal luogotenente Bernardino de Mendoza fin dal 1555⁽³⁵⁾, e ripresi alla fine del decennio successivo dal viceré Pedro Afán Enríquez de Rivera, sembrarono preservare dagli abusi edilizi le sole aree intorno alle fortezze cittadine, imponendo «che non si dovessero fare né costruire fabbriche di nuovo in li burghi de la magnifica et fedelissima città de Napole, né sopra la strada de Toledo dalla dependencia del monte de San Martino, in su verso lo Castello de Sancto Eramo, et che non si fabricasse vicino le mura per trenta canne de distancia da la parte de dentro et de ducento canne de distancia da la parte de fora de dette mura, [...] importando al servizio et stato de Sua Maestà et a lo beneficio de la fortificatione de detta fedelissima città [...] per la constructione dele nove mura di essa città deli fossi et per le

Capano, I. Pascariello, M. Visone, Cirice, Napoli 2018; P. VENTURA, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Federico II University Press, Napoli 2018. Interessanti spunti di riflessione anche in E. NOVI CHAVARRIA, *Forme e simboli dell'universalismo ispanico: il processo di integrazione tra le “nazioni” della monarchia attraverso la rete assistenziale (1578–1598)*, in «Rivista Storica Italiana», 129, 1 (2017), pp. 5–46.

(32) SUAREZ DE FIGUEROA, *Descripcion del Reyno de Napoles...*, cit., pp. 25–26.

(33) Cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Berisio, Napoli, 1968, pp. 71–78.

(34) ASNA, *Collaterale Partium*, vol. 22, ff. 78v–80v.

(35) *Ibidem*.



Figura 3. *Neapolis*, 1647. Paris, Bibliothèque Nationale de France.

piazze necessarie dentro et fora [...], et non fare anco fabriche de novo, et cessare le incommenziate intorno a lo Castello Novo et soi fossi per distanza de ducento canne»⁽³⁶⁾. Già dalla metà del secolo, dunque, per gran parte della cortina difensiva napoletana iniziò quel singolare processo di dismissione accelerato dal suo pressoché totale inutilizzo, dalle ingenti spese necessarie alla sua manutenzione e, soprattutto, dalle future scelte politico-difensive del governo spagnolo.

Come testimoniato da Giovanni Tarcagnota, già alla fine degli anni Cinquanta — al termine della lunga esperienza toledana — doveva in particolare essere ben riconoscibile «una nuova e grossa città [...] fatta dall’Incoronata in su verso il monte, che non erano quei luoghi che giardini e terreni di erbaggi. Ma che dico io trenta, ne quaranta anni, che hoggi con tanta fretta in tutta quella contrada, che è dintorno a Monte Calvario si fabbrica che pare che dimane una nuova colonia si aspetti per abitarvi»⁽³⁷⁾. Proprio le «belle architetture e le vaghe vedute

(36) ASNa, *Collaterale Curiae*, vol. 19, ff. 202v.–204r. La prammatica, datata 18 maggio 1569, è parzialmente riportata in STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica*, cit., pp. 71–73.

(37) G. TARCAGNOTA, *Del Sito et Lodi della città di Napoli...*, s.e., Napoli 1566, p. 11. Cfr. anche GENOVESE, *Un «vero ritratto» di «cose notabili»*, cit., p. 78.

sul mare» avrebbero ben presto differenziato la vasta — seppur morfologicamente infelice — zona rispetto ai borghi *extramoenia* che andavano consolidandosi lungo le principali direttrici di ingresso in città, «talmente ripieni d'habitatori, così di signori, e titolati, come di qualunque sorte di persone, che ogni borgo è a guisa di ornatissima Città; e di gran lunga si vedrebbero maggiori, se il fabricarvi non fosse stato proibito dalle Regie Pramatiche»⁽³⁸⁾. Se lungo le scoscese pendici dei poggi delle Mortelle, di Pizzofalcone e soprattutto di Chiaia andava prendendo faticosamente forma l'insediamento protetto immaginato dal Toledo, qualificato da «tanti edificij e templij, che veramente si vede essere una nuova colonia di fuor venuta ad abitarvi, e chi ben si ricorda tali luoghi essere campagne, stupisce in considerare onde siano venute tante genti»⁽³⁹⁾, gli altri sobborghi napoletani continuavano viceversa a crescere in maniera disordinata e parassitaria, un inarrestabile processo edilizio al quale solo in minima parte l'autorità vicereale sarebbe stata in grado di porre un valido freno⁽⁴⁰⁾.

Ciò nonostante, proprio la porzione più occidentale della «città nova», già parcellizzata in una moltitudine di *insulae* extraurbane di pertinenza di vecchi e nuovi complateari in un ambiente «creato dalla natura per pace, recreatione, & vita tranquilla» a breve distanza della caotica vita cittadina⁽⁴¹⁾, doveva pericolosamente restare scoperta, priva di qualunque difesa costiera e, soprattutto, del tratto di muraglia che dalla porta di Chiaia (debolmente affiancata da due torrioni circolari unite a brevi cortine fortificate) avrebbe dovuto ricongiungersi con il sovrastante forte di S. Elmo e completare il giro del fronte bastionato.

Questa scelta appare giustificata non tanto dalla rassicurante presenza delle soldatesche strategicamente concentrate tra le strade di Toledo e di Chiaja, quanto piuttosto dalla natura stessa dei luoghi, caratterizzati da profondi valloni e ripidi declivi tanto difficilmente aggirabili dal nemico quanto male adattabili alle necessità difensive: nella veduta della città delineata da Carlo Theti e pubblicata nel 1560, tutto il tratto compreso fra la porta di Chiaia e il castello di S. Elmo viene non a caso

(38) G.A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Carlino, Napoli 1602, pp. 259–260.

(39) *Ibidem*, p. 68.

(40) PIGNATELLI, *Come una città separata*, cit., p. 40.

(41) L. CONTARINO, *La nobiltà di Napoli in Dialogo*, Cacchi, Napoli 1569, p. 21.

segnalato come *Trincere*, indicando con questo termine un’opera provvisoria in terra preceduta da un’ampia fascia di rispetto messa in opera proprio per supplire alla mancanza di fortificazioni di fabbrica⁽⁴²⁾. Questa stretta fascia di territorio collinare, che dai confini settentrionali dei possedimenti del marchese del Vasto si inerpicava sino al complesso francescano di S. Maria Apparente per raggiungere le pareti tufacee del forte, avrebbe di lì a poco trovato una precisa corrispondenza con la salita del Petraio, che per secoli continuerà a rappresentare il limite occidentale all’espansione edilizia del borgo di Chiaia e della città stessa.

Un terreno così irregolare doveva dunque prestarsi ben poco alla realizzazione di moderne cinte bastionate che necessitavano, viceversa, di ampie aree di rispetto il più possibile pianeggianti, senza considerare che tutto il fianco occidentale della collina era oramai «tutto fabbricato di buone stanti, et spianato tutte quelle belle attitudini che all’hora havea del monte che serviva come muraglia»⁽⁴³⁾, ostacolando di fatto la concretizzazione dei sia pur numerosi progetti elaborati per la definitiva separazione tra la città dei Napoletani e quella degli Spagnoli.

Soltanto la vittoria turca a Gerba nella primavera del 1560 e, soprattutto, l’inaspettato quanto drammatico sbarco di un centinaio di corsari nel maggio del 1563 lungo la spiaggia di Chiaia⁽⁴⁴⁾, convinsero il viceré duca d’Alcalà ad «aggiungere fortificazione, e rinchiuse ‘l sito di Cappella, con mura e bagliardi per difesa del mare c’hanno incontro»⁽⁴⁵⁾: una possente bastionata costiera ai piedi di Pizzofalcone fu così predisposta in tempi molto brevi con la consulenza di Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, impegnato in qualità di presidente del Tribunale della Fortificazione a rinforzare «et a fare più nuova e più bella l’antica Napoli [...] con aver fatto non pure agevole ma commodissimo il

(42) *Neapolis urbs ad verissimam effigem Petri Alexandri aeneis formis nuper expressa*, Roma 1560. La pianta è pubblicata in C. DE SETA, *Napoli fra Rinascimento e Illuminismo*, Electa, Napoli 1991, pp. 60 e 61. Una riedizione tardocinquecentesca del foglio, *Napoli la Gentile*, è pubblicata in G. PANE, V. VALERIO, *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia: piante e vedute dal XV al XIX secolo*, Grimaldi, Napoli 1987, p. 84.

(43) Il passo è citato in O. BRUNETTI, M. GALEOTA, *A difesa dell’impero: pratica architettonica e dibattito teorico nel Viceregno di Napoli nel Cinquecento*, Congedo, Galatina 2006, p. 216.

(44) Sbarcati da tre galere, i turchi capeggiati dal Dragut saccheggiarono il borgo, schiavizzando una ventina di abitanti immediatamente riscattati dal viceré. Cfr. A. BULFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, vol. I, a cura di N. Cortese, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1932, p. 39.

(45) CAPACCIO, *Il forastiero*, cit., p. 805.

passare da Castel dell'Ovo a Piaggia, detta altrimenti Chiaia, che prima si tenea per cosa difficilissima, anzi impossibile, rompendo i monti ed edificando nel mare a guisa di quei rari edifici romani»⁽⁴⁶⁾. Oltre ad includere definitivamente all'interno dei confini urbani le zone delle Mortelle e di Pizzofalcone, le nuove fortificazioni avrebbero in effetti rafforzato la funzione militare della direttrice costiera occidentale, consentendo adesso un più rapido e sicuro collegamento tra l'antica Grotta di Pozzuoli (ingresso alla città dall'area flegrea), la porta di Chiaia e il Castelnuovo attraverso il futuro largo di S. Maria a Cappella e le strade del Chiatamone e di S. Lucia in alternativa all'angusto percorso interno⁽⁴⁷⁾.

Proprio il completamento del giro delle mura tra la «casa grande y el jardin» di Chiaia dei principi di Stigliano e il sovrastante forte di S. Elmo, la possibilità o meno di realizzare una cittadella fortificata individuandone il luogo più opportuno e, soprattutto, la necessità di dividere definitivamente il tessuto edilizio consolidato dall'insediamento spagnolo, saranno così al centro di una lunga serie di proposte che, durante tutta la seconda metà del secolo, vedrà coinvolti figure di primissimo piano nel variegato insieme di trattatisti, architetti, ingegneri militari e uomini d'arme che già da tempo animavano il dibattito sulle fortificazioni «alla moderna» in area italiana, dal genovese Antonio Doria al milanese Gabrio Serbelloni, dal mantovano Vespasiano Gonzaga al veneziano Giovan Tommaso Scala, dal pesarese Scipione Campi ai bresciani Giacomo Lantieri e Benvenuto Tortelli (quest'ultimo particolarmente attivo in ambito napoletano), sino all'ingegnere capuano Ambrogio Attendolo e al 'mastro' cavese Giovanni Vincenzo della Monica⁽⁴⁸⁾. Tutti, a vario titolo, saranno coinvolti in una straordinaria mobilitazione, soprattutto economica, per trasformare Napoli — o almeno una parte di essa — in un moderno insediamento fortificato nel quale lo stesso impianto urbano, tutte le pubbliche attrezzature, le fabbriche civili e religiose sarebbero state necessariamente subordinate alle necessità difensive.

(46) F. CARAFA, *L'Austria dell'illustriss. S. Ferrante Carafa marchese di S. Lucido...*, Cacchi, Napoli 1573, p. 163. Il passo è in AMIRANTE, *Origine e dismissione di due fortezze napoletane*, cit., p. 172.

(47) Cfr. PIGNATELLI, *Il controllo della grotta di Pozzuoli e la difesa della spiaggia di Chiaia tra Sei e Settecento*, in *Tra Napoli e Spagna*, cit., pp. 87-102.

(48) Per l'attività napoletana di queste figure, si rimanda *in primis* a F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Benincasa, Napoli 1969. Cfr. anche MAGLIO, *Circolazione e diffusione dei disegni*, cit., pp. 459-469.

Oltre alla riorganizzazione dell'arsenale e alla darsena ai piedi del Castelnuovo⁽⁴⁹⁾, mi riferisco *in primis* alla scelta di realizzare, a partire dal 1566, i due edifici «per la Conservatione delli granj dela Città, uno ad Pizzofalcone et un altro fore la porta de Sancta Maria de Costantinopolj»⁽⁵⁰⁾, ai quali si aggiungeranno poco più tardi — coerentemente con il completamento funzionale del *cuartel* — anche le «Cisterne per la conservazione dell'Olio del Pubblico» alle spalle del largo del Mercatello, al di fuori della porta Reale.

Senza entrare nello specifico delle diverse proposte, già dettagliatamente analizzate da Maria Raffaella Pessolano⁽⁵¹⁾, mi sembra opportuno sottolineare come nel corso degli anni fossero stati avanzati pareri assai diversi e discordanti fra loro sull'opportunità di localizzare una più o meno vasta e articolata cittadella nei luoghi più disparati della capitale e dei suoi immediati dintorni, dalle pendici di Chiaia alla dorsale difensiva collinare costituita dal Castel dell'Ovo, Pizzofalcone, le Mortelle e il forte di S. Elmo, dall'area del Castelnuovo sino al ponte della Maddalena, agli antipodi della città consolidata.

Il filo conduttore delle tante proposte sembra tuttavia essere rappresentato da un ben preciso modello insediativo che affonda le proprie radici nelle cittadelle ideali teorizzate — e in parte concretizzate — qualche anno prima in area mantovana (mi riferisco, ad esempio, alla nuova Sabbioneta realizzata da Vespasiano Gonzaga dal 1554 in luogo della preesistente rocca, o alla Guastalla progettata da Ferrante Gonzaga una decina di anni più tardi)⁽⁵²⁾ e nel Granducato di Toscana, come nel caso di Terra del Sole (la cui esecuzione fu affidata nel 1564 da Cosimo I de' Medici a Baldassarre Lanci, Giovanni Camerini e Bernardo Buontalenti) e, soprattutto, della fortezza di Girifalco di Cortona ideata nel 1556 da

(49) Cfr. M.R. PESSOLANO, *Il porto di Napoli nei secoli XVI–XVIII*, in *Sopra i porti di mare. Il Regno di Napoli*, a cura di G. Simoncini, vol. II, Olschki, Firenze 1993, p. 83; T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto ed il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Kappa, Roma 2006; EAD, *Le trasformazioni del fronte a mare*, cit., pp. 5–16.

(50) ASMUN, *Conclusioni degli Eletti di Città*, vol. I, f. 49, 19 luglio 1566. Delle due fabbriche fu realizzata solo quella delle cosiddette *Fosse del Grano*, a ridosso della murazione nord-orientale della città tra i bastioni di Costantinopoli e del Vasto.

(51) Cfr. PESSOLANO, *Napoli vicereale*, cit., p. 1885.

(52) Cfr. su questo argomento E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanistica: il Cinquecento*, Laterza, Roma–Bari 1982, pp. 514–518; E. GUIDONI, *L'arte di progettare le città*, Kappa, Roma 1992, p. 123.



Figura 4. Capua, progetto delle nuove fortificazioni con l'indicazione del preesistente circuito murario, 1585 ca. Madrid, Biblioteca del Palacio Real.

Gabrio Serbelloni e terminata poi da Francesco Laparelli⁽⁵³⁾, straordinario insediamento collinare da riconoscere quale punto di partenza per la maggior parte delle proposte napoletane.

Saranno questi, d'altra parte, anni davvero cruciali per l'ammodernamento delle fortificazioni del regno di Napoli, gli stessi durante i quali si provvederà, prima di tutto, al necessario adeguamento delle difese della piazzaforte di Capua (fig. 4) dopo il completamento «de lo novo castello di detta Città nel loco nominato la portella»⁽⁵⁴⁾, la

(53) Per un'ampia panoramica sui cantieri militari medicei, si rimanda a G.C. ROMBY, *I cantieri della difesa nello Stato Mediceo del Cinquecento*, Edifir, Firenze 2005; sulla rocca di Cortona, segnalò in particolare A. GNERUCCI, M.T. IDONE, D. MARZO, *Appunti per una storia della Fortezza del Girifalco*, Laboratorio di tesi interdisciplinare, Facoltà di Architettura di Firenze, coord. proff. G. Pirazzoli, A. Belluzzi, P. Matracchi, in www.sismus.org/casestudy/storia_ita.pdf [consultato nel maggio 2020]; *Across the Stones. Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*, a cura di B.G. Marino, Paparo, Roma 2019.

(54) ASNa, *Sommaria*, vol. I, f. 97, 17 maggio 1542. Sulle trasformazioni urbane di Capua e sul ruolo di "antemurale" del regno, si rimanda a I. DI RESTA, *Capua*, Laterza, Roma-Bari 1985; G. PIGNATELLI, *La piazza di Capua, chiave e sicurezza del Regno. Da città baluardo alla*



Figura 5. *Disegno de la ciudad de Massa Lubrense...*, 1576. Simancas, Archivo General.

cui costruzione era iniziata nel 1542 su progetto del pugliese Giovan Giacomo d’Acaja e proseguita poi per quasi un decennio sotto la supervisione di Ambrogio Attendolo con l’ausilio di maestranze campane e toscane⁽⁵⁵⁾. Già nella primavera del 1552 don Pedro affidava infatti a Ferdinando Manlio (altra figura di primissimo piano nel panorama architettonico napoletano della metà del secolo, particolarmente impegnato nella costruzione del palazzo vicereale e nella sistemazione della seconda cinta fortificata del Castelnuovo)⁽⁵⁶⁾ il non facile adattamento delle precedenti strutture difensive ai moderni canoni della difesa attiva poiché «la fortificazione di detta città importa grandemente al servizio di Sua maestà massime per li motivi di guerra che correnno al presente»⁽⁵⁷⁾; i lavori, che trasformeranno la città in un gigantesco

dismissione post-unitaria, in *Territorio, fortificazioni, città*, cit., pp. 169–209; L. GUERRIERO, M. CICALA, *Claves regni. Atlante delle mura di Capua*, Fabrica, Napoli 2017.

(55) Cfr. PIGNATELLI, *La piazza di Capua*, cit., pp. 170–171.

(56) Cfr. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri*, cit., pp. 208–212; AMIRANTE, *Origine e dismissione di due fortezze napoletane*, cit., pp. 183–184.

(57) Archivio Comunale di Capua, *Epistolario*, l. 106, 8 giugno 1552.

cantiere in continua evoluzione, ideale campo di sperimentazione per generazioni di tecnici militari, furono inizialmente diretti dallo stesso Attendolo con la collaborazione di Giovan Tommaso Scala⁽⁵⁸⁾, e conclusi solo alla fine del secolo da Benvenuto Tortelli, che subentrerà all'architetto capuano alla sua morte nel 1585⁽⁵⁹⁾.

Anche il tema della cittadella collinare non sembra, d'altra parte, essere del tutto inedito nel regno: nella primavera del 1564 Ferrante Loffredo, marchese di Treviso e sovrintendente alle fortificazioni del Regno⁽⁶⁰⁾, autorizzava infatti l'Università di Massalubrense, all'estremità della penisola sorrentina, di ricostruire il forte dell'Annunziata ricalcando solo parzialmente il precedente insediamento per conservarne l'aspetto e le funzioni di *corpus civitatis* «sì che in detta città si possa vivere quietamente [...], et il Magnifico Capitano regio possa più sicuramente in quella habitare e administrare justitia [...], et si come ab antiquo è stata Città, così anco dimostri l'effetti de Città, per essere opera bonissima et honoratissima»⁽⁶¹⁾. L'interessante ma poco noto intervento⁽⁶²⁾, un duttile quanto ben calibrato adattamento delle preesistenti strutture difensive al modello del fronte bastionato, è tradizionalmente ascrivito al bresciano Giacomo Lantieri e per molti versi ispirato allo schema da lui stesso teorizzato nel caso dei «luoghi pregiudicati da qualche collina»⁽⁶³⁾, anche se andrebbe più correttamente riconosciuto,

(58) Cfr. DI RESTA, *Capua*, cit., p. 57. Per le notizie relative allo Scala, impegnato dalla fine degli anni Sessanta anche nella realizzazione di torri costiere e nel restauro dei castelli di Barletta e di Gaeta, si rimanda a STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri*, cit., pp. 301-305.

(59) In particolare, dal 1576 il Tortelli redasse una serie di proposte per il potenziamento del forte di Baia, del Castel di S. Elmo e del Castel dell'Ovo. Fino al 1585 è documentata la sua presenza nei cantieri delle fortezze di Civitella del Tronto e di Pescara; nel 1591 stese un rapporto sulla realizzazione della fortezza di Nola con l'ausilio di Giovan Antonio Dosio, Pietro Castiglione, Vincenzo della Monica e Leone de Marinis. Cfr. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri*, cit., pp. 313-315.

(60) Sulla figura del Loffredo si rimanda a O. BRUNETTI, *Un contributo alla storia dell'architettura militare del Cinquecento: Ferrante Loffredo marchese di Treviso e il piano per Otranto*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», vol. XXXIII (1999), pp. 35-42.

(61) G.B. PERSICO, *Descrizione della Città di Massa Lubrense*, Francesco Savio, Napoli 1644, p. 31.

(62) Cfr. F. MAUTONE, *Massa e il territorio lubrense dal XVI al XIX secolo*, ESI, Napoli 1999, p. 27; G. PIGNATELLI, «Un castello molto forte, e difficile ad espugnarsi». *La cittadella dell'Annunziata a Massa Lubrense*, in «SMC. Sustainable Mediterranean Construction. Land Culture, research and technology», I (2019), pp. 57-62.

(63) G. LANTIERI, *Due Dialoghi del modo di disegnare le piante delle fortezze...*, Valgrisi, Venezia 1557, p. 59. Sulla sua figura si rimanda a J. AKACHA, *I 'cristiani di Allah': architetti e*



Figura 6. *Napoli in Terra di Lavoro e Capo del Regno*, 1570 ca. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

a mio avviso, quale esito ultimo e assai felice della sua stretta collaborazione con Giovan Tommaso Scala, non a caso tra i più convinti e accesi sostenitori dell’opportunità di adattare questo particolare tipo insediativo alle alture di Napoli (fig. 5).

Così come nel caso del forte dell’Annunziata — un irregolare impianto caratterizzato da cinque bastioni poligonali con fianchi leggermente rientranti perfettamente integrati con le strutture difensive preesistenti, magnificamente rappresentato in un anonimo rilievo redatto nell’estate del 1576⁽⁶⁴⁾ — anche in questo caso la cittadella napoletana si sarebbe dovuta inserire in un luogo morfologicamente infelice oltre che già densamente abitato, e proprio in questo senso sembrò d’altra parte muoversi lo stesso marchese di Trevico, che appena due anni più

ingegneri militari italiani rinnegati al servizio dell’Impero ottomano, in *Architetti e ingegneri militari italiani all’estero dal XV al XVIII secolo*, a cura di M. Viganò, Sillabe, Livorno 1999, p. 71; M. BIFFI, *Prime annotazioni sul lessico architettonico militare di Giacomo Lantieri*, in «Studi di Memofonte», vol. 17 (2016), pp.150–180, con ampia bibliografia di riferimento.

(64) Archivio General de Simancas, *Estado Napolés*, Mapas, Planos y Dibujos, VIII–44. Estado leg.1072–202), *Designio de la ciudad de Massa Lubrense...*, 1576. Il rilievo e la relazione ad esso allegata sono stati commentati per la prima volta in MAUTONE, *Massa e il territorio lubrense*, cit., pp. 40–42.

tardi, nel 1566, avrebbe iniziato a richiedere con sempre maggiore insistenza pareri e progetti per la realizzazione di un insediamento fortificato «secondo che la natura del monte concederà», un monte difficilmente adattabile alle esigenze di una difesa attiva che richiedeva, viceversa, vaste aree pianeggianti e libere da costruzioni (fig. 6).

A dispetto delle numerose proposte avanzate nell'arco di quasi un cinquantennio, due soli grafici di progetto consentono, oggi, di comprendere al meglio metodologie di approccio al problema estremamente diverse fra loro: nel primo disegno, databile agli ultimi anni Sessanta del secolo e oggi conservato a Madrid⁽⁶⁵⁾, viene in particolare proposta la realizzazione di una nuova cortina bastionata che, adeguandosi alla difficile orografia di Pizzofalcone, delle Mortelle e di S. Martino, ne avrebbe attraversato un ancora rado tessuto edilizio per giungere sino al forte di S. Elmo, opportunamente incluso all'interno di essa. Una cittadella di modesta estensione, quindi, che adattandosi in maniera estremamente duttile alla dorsale collinare compresa tra i castelli dell'Ovo e di S. Elmo avrebbe costituito una vera e propria fascia di rispetto tra le due città, quella dei Napoletani ad oriente e quella degli Spagnoli ad occidente (fig. 7).

Un altro progetto, probabilmente più tardo e databile all'ultimo decennio del secolo⁽⁶⁶⁾, prevedeva viceversa un'area protetta ben più vasta, ottenuta allacciando la nuova cinta bastionata alle fortificazioni esterne al Castelnuovo per risalire poi la collina e dirigersi in linea pressoché retta verso il forte di S. Elmo, anche in questo caso opportunamente incluso all'interno della nuova cortina difensiva e ulteriormente protetto da una tenaglia protesa verso un entroterra tanto vasto quanto scoperto (fig. 8).

(65) Biblioteca del Palacio Real de Madrid, Map/416, f.7, pubblicato in M.R. PESSOLANO, *Forti e cittadelle. Ipotesi per la difesa della Napoli Vicereale*, in *L'Architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia fra '500 e '600*, a cura di A. Marino, Gangemi, Roma 2005, p. 156, e in O. BRUNETTI, *L'ingegno delle mura. L'Atlante Lemos della Bibliothèque Nationale de France*, Edifir, Firenze 2006, p. 29.

(66) Paris, Bibliothèque Nationale de France, *Royame des deux Sicilies*, VII, pr. Naples, 61062, pubblicato in T. COLLETTA, *Napoli. Nuove soluzioni per il porto ed il potenziamento delle fortificazioni in due piante inedite dei primi anni del Seicento, conservate a Parigi*, in *Il tesoro delle città*, a cura di E. Guidoni, Kappa, Roma 2004, tav. X; e in BRUNETTI, *L'ingegno delle mura*, cit., p. 20. Cfr. anche PESSOLANO, *Progetti di potenziamento delle fortificazioni napoletane*, cit., pp. 17-19.



Figura 7. (a sinistra) Napoli, progetto per una cittadella fortificata, 1565 ca. Madrid, Biblioteca del Palacio Real.

Figura 8. (a destra) Napoli, progetto per una cittadella fortificata, 1595 ca. Paris, Bibliothèque Nationale de France.

A dimostrazione della scarsa conoscenza che molti dei tecnici interpellati dalle autorità spagnole dovevano evidentemente avere della complessa realtà — non solo urbanistica — napoletana, in entrambi i casi la realizzazione del nuovo circuito murario avrebbe costretto alla demolizione di gran parte del fitto tessuto edilizio che già da tempo era andato consolidatosi tra i due castelli, rendendone di fatto estremamente problematica — se non impraticabile — la concretizzazione.

Di lì a poco, in uno scenario politico internazionale che proprio allora iniziava a mutare radicalmente, sarebbe d'altra parte tramontato il disegno dell'insediamento di esclusiva pertinenza spagnola e, con esso, ogni interesse per la cittadella fortificata: le più recenti acquisizioni nel campo della difesa attiva avevano infatti reso già obsoleti i piani predisposti dagli ingegneri militari appena pochi decenni prima, senza

considerare che i «quartieri novi» della Pignasecca, delle Celse, delle Mortelle, di Pizzofalcone e soprattutto di Chiaia, pur mantenendo inalterato l'aspetto di una «città separata»⁽⁶⁷⁾, dovevano oramai confondersi con il resto del tessuto urbano di più antica formazione in un *continuum* edilizio e funzionale impossibile da controllare.

I drammatici ma non certo inaspettati avvenimenti del 1647-48 avrebbero d'altra parte messo definitivamente in luce tutti i limiti di una capitale pericolosamente divisa — anche se non fisicamente — in due, giudicata oramai indifendibile dalle stesse autorità vicereali⁽⁶⁸⁾. Chiudendo definitivamente ogni porta alla realizzazione dell'insediamento collinare protetto, dall'ultimo quarto del secolo l'integrazione fra le aree di pertinenza spagnola e il resto della città avrebbe indirizzato gli ingegneri militari verso il recupero di quegli stessi «castelli che guardano la città»⁽⁶⁹⁾ ritenuti inutili alla fine del Cinquecento, puntando adesso ad una difesa impostata su una inedita scala territoriale più che opportuna nella gestione di una città tanto infedele da «pregare Iddio che non ci sia rivoluzione nel Popolo, e meno ancora nella Nobiltà»⁽⁷⁰⁾.

(67) La definizione è in G.M. GALANTI, *Napoli e contorni*, Borel & C., Napoli 1829, p. 48. Ancora alla fine del Settecento venivano d'altra parte individuati gli antichi limiti del «Quartiere Spagnolo [...] dalla fontana di Palazzo a dirittura sino al vicolo, che va nella porta Carrese di Monte Calvario, tira sino a Suor Orsola, volta per S. Carlo delle Mortelle, e per quanto si contiene dentro la città scende nella porta di Chiaia, va sino a Pizzofalcone, donde, per S. Maria della Catena, torna nella fontana, dalla quale partì» (A. VENUTO, *Istruzioni per lo governo del Monte della Misericordia...*, Felice Mosca, Napoli 1777, p. 233). Cfr. su questo argomento B. CROCE, *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», vol. III, fasc. VII (1894), p. 109.

(68) Cfr. PIGNATELLI, *Il controllo della grotta di Pozzuoli*, cit., pp. 92-93.

(69) G.B. DEL TUFO, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della Nobilissima Città di Napoli*, ed. a cura di O.S. Casali, M. Colotti, Salerno Editrice, Roma 2007, p. 494.

(70) ASNa, *Fondo Montemar*, vol. 73, *Stato della Marina di Napoli*, 1706. Il passo è citato in T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le "carte Montemar"*, ESI, Napoli 1981, p. 39.

DESCRIZIONI, STUDI
E “RI-FONDAZIONI” CULTURALI

Capys tra fonti letterarie e visive

TERESA D'URSO, MICHELE RINALDI*

1. Capi nelle compilazioni tardoantiche e medievali

Tra i vari personaggi di nome Capys che la documentazione onomastica e prosopografica antica ci ha tramandato, tre sono quelli tradizionalmente associati alla fondazione di Capua: il primo è un condottiero sannita artefice della conquista della città etrusca di *Vulturnum* che, secondo Livio, IV 37, sarebbe il nome dell'antica Capua (cfr. anche *Servius auctus*, *In Verg. Aen.*, X 145); il secondo è un compagno di Enea, celebre per aver vanamente tentato di opporsi alla collocazione entro le mura di Troia del fatale cavallo di legno (*Aen.*, II 35–38); mentre il terzo, *Capys Silvius*, è l'ottavo dei quindici *Reges latini* anteriori a Romolo che figurano nel catalogo trasmesso al Medioevo latino dal *Chronicon* di Eusebio–Girolamo⁽¹⁾. Le tre tradizioni riflettono dunque in modo molto suggestivo la storia più antica della città: di probabile fondazione etrusca, e successivamente occupata dai Sanniti (V sec. a.C.), essa entra

* Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali; teresa.durso@unicampania.it; michele.rinaldi2@unicampania.it. Il paragrafo 1 è a cura di Michele Rinaldi; il paragrafo 2 è a cura di Teresa D'Urso.

(1) Cfr. *Die Chronik des Hieronymus. Hieronymi Chronicon*, hrsg. von R. Helm, Akademie-Verlag, Berlin 1956, a. 964 a. Chr., p. 74b. Gli altri due personaggi di nome *Capys* registrati dall'*Onomasticon* del Forcellini (s.v. *Capys*) e da quello del *Thesaurus linguae Latinae* (s.v. *Capys*, vol. II, coll. 177 lin. 79–178 lin. 26) sono, rispettivamente, il re dei Dardani, figlio di Assaraco e padre di Anchise (cfr. Ovidio, *Fast.*, IV 34; Servio, *In Aen.*, I 273 e V 30) e un combattente ricordato da Silio Italico, IV 381.

infine nell'orbita dell'influenza di Roma nel corso del IV sec. a.C. Di conseguenza, sono soprattutto le ultime due leggende — che innestano elementi latini (e quindi 'troiani') sulle preesistenti tradizioni etrusco-sannite — ad aver conosciuto la fortuna maggiore. Tra queste, quella che identifica l'eponimo eroe fondatore con il citato compagno di Enea (e che perciò designerò come la versione 'troiana' del mito) è senza dubbio la più autorevole, tanto più che ha l'esplicito avallo di Virgilio (*Aen.*, x 145: «et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi»); la notizia viene infatti ripresa, tra gli altri, da Lucano, Silio Italico, Stazio, Svetonio, e naturalmente dalla posteriore esegesi virgiliana⁽²⁾.

Quella che invece potremmo definire la versione latina del mito di fondazione di Capua ha una storia più tortuosa e complessa, la quale, per altro, ancora una volta prende le mosse da un celebre passo dell'*Eneide*: vale a dire dal grande discorso con il quale, nei campi Elisi, Anchise illustra ad Enea la sua futura discendenza (*Aen.*, vi 760–770). In questo episodio compare un primo elenco di cinque re Albani (Silvio Postumo, Silvio Enea, Proca, Capi e Numitore) che nelle fonti successive conoscerà progressive addizioni e adattamenti, fino a raggiungere la sua forma più ampia nel citato *Chronicon* di Eusebio–Girolamo⁽³⁾. Si noti tuttavia che — come ha osservato il Mommsen a proposito dell'*Origo gentis Romanae* — in tutte queste fonti il re Albano Capi non è mai associato alla fondazione di Capua⁽⁴⁾; e così sarà anche nelle più tarde *Cronache* di Cassiodoro e di Beda⁽⁵⁾.

Se non ho visto male, le prime attestazioni di Silvio Capi quale

(2) Cfr. Lucano, II 393; Silio Italico, XIII 321; Stazio, *Silv.*, III *carm.* 5, 76–77; Svetonio, *Iul.*, 81; Servio, *In Verg. Aen.*, X 145; T. Claudio Donato, *Interpr. Virgilian.*, *In Verg. Aen.* X 145.

(3) Cfr. *Die Chronik*, cit., aa. 1179–796 a. Chr., pp. 62b–84b; OVIDIO, *Fasti*, IV 39–54 e *Met.*, XIV 609–22; LIVIO, I 3, 6–10; *Chronogr. a.* 354, in *MGH, Auctores antiquissimi*, IX, *Chronica minora saec. IV.V.VI.VII*, ed. Th. Mommsen, Weidmann, Berlin 1892, to. 1, p. 143, l. 22; *Origo gentis romanae*, capp. XVII–XIX.

(4) TH. MOMMSEN, *Zu der Origo gentis Romanae*, in «Hermes», XII (1877), pp. 401–408, a p. 406: «Die Erbauung Capuas durch den Silvier Capys berichten die Vergilscholien 10, 145 und Suet. Caes. 81. In der *Origo* fehlt die Notiz»; in proposito si veda anche G. PUCCIONI, *Il Mommsen e l'Origo gentis Romanae (Appendice)*, in *Id.*, *La fortuna medievale della Origo gentis Romanae*, D'Anna, Messina–Firenze 1958 [a. s.], pp. 135–206, a p. 155.

(5) CASSIODORO, *Chronicon*, in *Monumenta Germaniae Historica, Auct. ant.*, vol. XI (*Chronica minora saec. IV.V.VI.VII*, t. II) ed. Th. Mommsen, Weidmann, Berlino 1894, p. 122; BEDA, *Chronica maiora*, in *MGH, Auctores antiquissimi*, XIII, *Chronica minora saec. IV.V.VI.VII*, t. III, ed. Th. Mommsen, Weidmann, Berlin 1898, p. 263.

fondatore di Capua si trovano nella versione ampliata del commento di Servio a Virgilio (il cosiddetto *Servius auctus* o *Danielino*) e nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (VII sec. d.C.): si veda, in particolare, il lib. XV, 1, 54: «Capuam Capys Silvius rex Albanorum construxit, appellatam a nomine conditoris» ('fu Silvio Capi, re di Alba, a edificare Capua, così chiamata dal nome del fondatore')⁽⁶⁾. Di qui la notizia passa in autori provenienti da aree di cultura longobarda come Paolo Diacono (*Historia Romana*, I 1: «[regnavit] Capys Silvius superioris regis filius annis XXVIII, qui Capuam in Campania condidit» 'Silvio Capi, figlio del precedente sovrano e fondatore di Capua in Campania, regnò per ventotto anni') e Landolfo Sagace (ultimo quarto del sec. X): con quest'ultimo siamo ormai al tempo del principato della nuova (e attuale) Capua, che era stata rifondata nell'856 sul sito dell'antico *Casilinum*⁽⁷⁾.

Nelle fonti successive, le varie indicazioni sul mitico fondatore di Capua continuano ad oscillare (talvolta senza molta coerenza) tra la versione 'troiana' (di Virgilio, *Aen.*, X 145) e la versione latina, che rimonta al *Capi rex Albanorum* di isidoriana memoria⁽⁸⁾.

(6) Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W.M. Lindsay, Clarendon Press, Oxford 1911, 2 voll., vol. II, p. 156. Si veda inoltre la testimonianza del SERVIVS AUCTUS, in *Verg., Aen.*, X, 145: «Sed Capuam vult Livius a locis campestribus dictam, in quibus sita est. Alii a Capy Atyis filio, Capeti patre, tradunt» ('ma Livio vuole che Capua abbia ricevuto il nome dalle campagne in cui si trova; secondo altri, da Capi figlio di Ati, padre di Capeto'). Come è noto, a proposito del cosiddetto *Servius auctus* o *Danielino* la critica si divide tra una datazione preisidoriana e una più tarda, che attribuisce la versione ampliata ai secc. VII–VIII: in proposito rimando all'articolo di P.K. MARSHALL, *Servius*, in *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, a cura di D. Reynolds, Clarendon Press, Oxford 1983, pp. 385–388.

(7) Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Pal. Lat. 909, cc. 2v–3r, *Historia Romana* EUTROPII *gentilis...cui aliqua PAULUS Aquilaeensis DIACONUS addidit...quae LANDOLFUS SAGAX secutus, plura et ipse ex diversis auctoribus colligens, in eadem Historia addidit*, lib. I: «[regnavit] deinde Capis Silvius, superioris regis filius, annis viginti octo, qui Capuam in Campania condidit» ('Silvio Capi, figlio del precedente sovrano e fondatore di Capua in Campania, regnò per ventotto anni'). Di Paolo Diacono si vedano anche gli *Excerpta ex libris Festi de significatione verborum*, a cura di W.M. Lindsay, Teubner, Leipzig 1913, p. 38: «Capuam in Campania quidam a Capye appellatam ferunt, quem a pede introrsus curvato nominatum antiqui nostri Falconem vocant; alii a planitie regionis» ('alcuni riferiscono che Capua, in Campania, abbia preso il nome da Capi, che gli antichi Latini chiamano Falcone, dal piede curvato all'interno; altri dalla natura pianeggiante del luogo').

(8) Per la versione 'troiana' si vedano, ad es., UGUCCIONE DA PISA († 1210), *Derivationes*, ed. critica *princeps* a cura di E. Cecchini *et alii*, Sismel–Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, C 24 4, vol. II, p. 163: «et hec Capua, civitas, a camporum planitie in quibus sita est [...] vel dicitur Capua a Capi eius fundatore» ('e Capua, femminile, città così chiamata dalle distese

Nuova documentazione biografica (e soprattutto iconografica) ci viene ora dal codice di Londra, British Library Add. 57529 che, secondo A.T. Hankey, tramanda una prima redazione della *Genealogia tam hominum quam deorum* di Paolo da Perugia († 1348)⁽⁹⁾. Di seguito trascrivo le didascalie che nel manoscritto illustrano, rispettivamente, la discendenza dei Troiani dall'unione di Giove ed Elettra, e quella dei sovrani latini dal matrimonio di Enea e Lavinia. Il compilatore si basa, sostanzialmente, sulle informazioni fornite da Ovidio, *Fasti*, IV 30–40 (per la prima parte) e da Livio, I 3, per la seconda; da notare che, nel ritrarre la figura di Capi, il miniatore inserisce un chiaro riferimento

pianeggianti dei campi in cui si trova, ovvero da Capi, il suo fondatore'): in questo caso, però, non è possibile stabilire di quale Capi si tratti; KONRAD VON MURE (1210–1280), *Fabularius, Lexicon*, sub v. *Capis* (si cita dal *Database Brepolis*): «*CAPIS* fuit avus Enee. Ovidius *Fastorum* in quarto: "Assaracum creat hic, Assaracusque Capyn; Proximus Anchises". *Capis* etiam fuit unus de sociis Enee, qui de suo nomine Capuam nominavit. Virgilius in decimo *Eneidos* [...]» ('*CAPIS* fu l'avo di Enea. Ovidio, nel quarto dei *Fasti*: «costui [*Tros*] genera Assaraco, e Assaraco Capi; il successivo fu Anchise; Capi fu anche uno dei compagni di Enea, il quale, dal suo, diede il nome a Capua. Virgilio nel decimo dell'Eneide [...]»). PAOLINO VENETO († 1344), *De mappa mundi* ed. in C.M. MONTI, *La Campania nel De mappa mundi di Paolino Veneto*, in «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 285–342, a p. 315: «Quinta [provincia] est Campania [...] in ea est Capua, quam edificavit Capis» ('la quinta provincia è la Campania; in essa si trova Capua, che fu edificata da Capi'). Sulla versione alternativa si veda invece la testimonianza — per altro, alquanto scettica — di BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, VI 62, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di G.B.*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1998, vol. VII, p. 706: «Capis Silvius Athis fuit filius. Sunt qui velint ab hoc Capuam olim insignem Campanie civitatem conditam; qui cum annis XXVIII regnasset, Carpentio filio moriens regnum liquit» ('Silvio Capi fu figlio di Ati. Ci sono alcuni che vorrebbero che Capua, città un tempo insigne della Campania, sia stata fondata da lui; questi, dopo aver regnato per ventotto anni, morendo lasciò il regno al figlio Carpentio').

(9) Il manoscritto è noto anche come codice Wormald (dal nome del suo ultimo possessore, il prof. Francis Wormald); su di esso cfr. A.T. HANKEY, *Un nuovo codice delle "Genealogie deorum" di Paolo da Perugia (e tre manualetti contemporanei)*, in «Studi sul Boccaccio», XVIII (1989), pp. 65–161; EAD., *La Genealogia Deorum di Paolo da Perugia*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura e riscrittura*. Atti del Seminario internazionale (Firenze–Certaldo, 26–28 aprile 1996), a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Cesati, Firenze 1998, pp. 81–94; P.R. SCHWERTSIK, *Die Erschaffung des heidnischen Götterhimmels durch Boccaccio. Die Quellen der "Genealogia Deorum Gentilium" in Neapel*, W. Fink, Paderborn 2014, pp. 255–56. Una versione più recente, ma incompleta, della *Genealogia* di Paolo, trascritta da Boccaccio, è edita in A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio Aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Libreria Julius Dase, Trieste 1879, pp. 525–536; è interessante osservare che la copia parziale del Boccaccio si arresta proprio poco dopo la descrizione della discendenza di Giove ed Elettra, *ibidem*, p. 536: «Item Juppiter genuit de Electra Athlantis filia Teucrum et Dardanum etc. Geonologia sequitur troianorum. Item Paris genuit de Enone pegasea filia Dampniodem et ydeum pastorem. Item Priamus rex Troye genuit Exacon de Alixiroe».

alla fondazione di Capua da parte del re Albano, che è assente nelle sue fonti⁽¹⁰⁾.

[4r] De Eletra Athlantis filia [*Iuppiter genuit*] → Teucrum;

Iuppiter cum Eletra, Athlantis filia, concubuit, de qua genuit Dardanum, unde Ovidius *De fastis*: «Eletram concubuisse Iovi Dardanon quis nescit athlantide natum?;/ huius Erithonius, Tros est generatus ab illo; / Assaricum creat hic, Assaricusque Capim»⁽¹¹⁾. [4v]

Dardanum, qui genuit Erithonium, qui genuit Troem, qui genuit Assaricum, qui genuit Capim, qui genuit Anchisem, qui genuit de Venere Eneam, qui genuit de Creusa filia Priami⁽¹²⁾ [c. 5r]

Yulum de Creusa (unde Ovidius *De Fastis*: «venimus ad felix aliquando nomen Yuli; / unde domus teucros *milia*⁽¹³⁾ tangit avos»),

de Lavina genuit Silvium Postumium → Eneam Silvium → Latinum Silvium → Alba Latinus → Atis → Capis → Capetus → Tiberinus → Agrippa → Romulus Silvius [5v]⁽¹⁴⁾ → Aventinus → Procas → Munitor → Amulus → Ylia mater Romuli sacerdotissa → Romulus → Remus → Ersilia uxor Romuli.

(10) Nella trascrizione scioglio tacitamente tutte le abbreviazioni; distingo *u* da *v*; normalizzo la divisione tra le parole, l'uso delle maiuscole e l'interpunzione; inoltre trascivo come *Capys* l'occasionale forma *Capix* del manoscritto (mera variante grafica).

(11) Un'annotazione nel margine sinistro collega la descrizione degli amori di Elettra e Giove alla discendenza della stirpe troiana, che è raffigurata nella carta successiva: «hic rigulus sequitur circulum in quo est scriptum: *Dardanum qui genuit*»; parallelamente, sulla successiva c. 4v (mg. sup.), si legge: «hic rigulus currit ad circulum in quo est scriptum *De Eletra Athlantis filia*».

(12) Lungo il margine inferiore un'annotazione collega l'unione di Enea e Creusa alla nascita di Iulo, raffigurata nella carta successiva: «Hic rigulus sequitur circulum in quo est scriptum *Yulum de Creusa*».

(13) *Sic*, per *iulia*.

(14) Altra annotazione in mg. sup.: «Hic rigulus sequitur circulum superiorem in quo est scriptum: *Romulus Silvius*».

2. Il mito del fondatore: ricerche sull'iconografia di Capis / Capys

Su impulso del sindaco e notaio capuano Nicola Francesco Pizzolo, il 20 novembre 1480, presso il seggio dei Giudici di Capua veniva autenticato con atto notarile il *Libretto dei privilegi della città*. Come ha chiarito Francesco Senatore, con l'allestimento del volumetto in formato *de poche* s'intendeva raccogliere e salvaguardare i privilegi più importanti che l'*Universitas* capuana aveva ottenuto dai regnanti negli anni tra il 1401 e il 1475, ovvero l'insieme delle concessioni che costituivano la base della condizione privilegiata di Capua tra le città del Regno, tanto sotto il profilo giurisdizionale quanto sotto quello fiscale⁽¹⁵⁾.

Nondimeno si trattò anche di un episodio altamente significativo sul piano dell'affermazione dell'autocoscienza e dell'identità culturale della comunità capuana⁽¹⁶⁾. A sottolineare il valore fortemente simbolico dell'operazione, l'*incipit* della formula di datazione dell'atto notarile è evidenziato da un'edicola miniata ospitante una figura maschile che la legenda sottostante identifica con Capys (fig. 1)⁽¹⁷⁾. In modi diversi, infatti, fonti antiche e medievali individuavano in un personaggio di questo nome il fondatore della città⁽¹⁸⁾. Lancia e scudo tra le mani, il *con-*

(15) Il volumetto, 224 x 165 mm, era composto in origine di 49 cc., di cui le prime due sono ora conservate separatamente (Capua, Biblioteca del Museo Campano [=BMC], *Pergamene* 335). Esso comprende anche atti in copia dal 1109 al 1515 inseriti in un secondo momento. Sul manoscritto v. F. SENATORE, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale, XIV–XV secolo*, a cura di I. Lazzarini, numero monografico di «Reti medievali — Rivista», IX (2008), pp. 1–32: 14, 18–21; ID., *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi, S. Moscadelli, Edizioni Cantagalli, Siena 2009, pp. 447–520, a pp. 475, 487–488, 502–506;

(16) ID., *Capys, Decio Magio e la nuova Capua nel Rinascimento*, in «Incidenza dell'antico», 14/1 (2016), pp. 127–148; B. DE DIVITIIS, *Architecture, poetry and law: the Amphitheatre of Capua and the new works sponsored by the local élite*, in *The quest for an appropriate past in literature, art and architecture*, a cura di K. Enenckel, K. Ottenheympp, Brill, Leiden–London 2018, 47–75, a pp. 56–57; T. D'URSO, *Manuscript illustration in the South of the Italian peninsula*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350–1600)*, a cura di B. de Divitiis, Brill, Leiden – Boston, 2023, pp. 563–590, a p. 573.

(17) Nel testo trascivo come *Capys* tutte le varianti del nome.

(18) Sulle diverse versioni del mito di fondazione di Capua, oltre al paragrafo di Michele Rinaldi (*supra*), si veda M. CAMPOPIANO, *Erinnerung und Vergessen von Stiftungsmythen in Italien von der Antike zum Mittelalter*, in *Stadtgeschichte(n). Erinnerungskulturen der vormoderne(n) Stadt* a cura di J. Oberste, S. Ehrlich, Schnell & Steiner, Regensburg 2017, pp. 88–91.



Figura 1.

ditor veste un'armatura dorata completata da un gonnellino corto, che evoca quelle degli antichi romani, e un mantello rosso appuntato sulla spalla destra, che ne sottolinea il rango e le prerogative di comando. Sia pure con qualche incertezza filologica⁽¹⁹⁾, Capys è dunque ritratto nei panni di un guerriero antico. Com'è stato rilevato, l'immagine tradisce anche una certa somiglianza con l'iconografia di un santo guerriero come Michele Arcangelo, un tema che il miniatore era probabilmente più avvezzo a trattare⁽²⁰⁾. Il campo del capolettera che simula una nicchia architettonica, il basamento tridimensionale su cui poggia Capys e la legenda che in lettere capitali corre alla base, a mo' di iscrizione epigrafica, conferiscono ulteriore enfasi alla figura del condottiero antico.

Unico elemento caratterizzante rispetto a tale iconografia risulta la testa con tre volti effigiata sullo scudo che Capys tiene appoggiato al suolo. Il motivo deriva verosimilmente da un tema iconografico sviluppato anche da Pisanello (fig. 2) nella sua attività di medaglista al servizio di Lionello d'Este, marchese di Ferrara, e poi di Alfonso d'Aragona (fig.

(19) Basti pensare alla anacronistica forma a bucranio dello scudo, che risale al Quattrocento. In proposito v. G.C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medioevale e moderna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983, p. 1017.

(20) SENATORE, *Le scritture delle Universitates meridionali*, cit., p. 18 nota 3; ID., *Capys, Decio Magio*, p. 132 e nota 26.



Figura 2.



Figura 3.

3) nel 1448⁽²¹⁾. Nella medagliistica pisanelliana, esso è stato interpretato come simbolo della Prudenza, virtù che a partire da Cicerone era considerata fondata sulla triade memoria, intelligenza e preveggenza⁽²²⁾. È verosimile, dunque, che anche in questo caso (fig. 1) il *triceps* alluda alla Prudenza — intesa in chiave politica — di Capys, il cui dito indice, non a caso, si allunga a indicare l'immagine tricipite sullo scudo⁽²³⁾.

L'incipit del testo è messo in evidenza anche da una sottile filigrana delineata a penna, decorata da fiori e foglie realizzati a tempera e disseminata di *bullae* in lamina d'oro. Il supporto pergameneo, la decorazione miniata e l'uso dell'oro nel fregio, sull'armatura rilucente e nel fondo della nicchia che ospita Capys costituiscono scelte significative per intendere la destinazione dell'opera. Insieme con il formato maneggevole, tali caratteristiche palesano che si tratta di un codicetto di rappresentanza, concepito per essere esibito in particolari occasioni. Esso,

(21) Pisanello riprese il motivo del *triceps* sull'armatura del Magnanimo in un disegno collocabile durante il soggiorno napoletano, probabile studio per una medaglia del sovrano mai realizzata. In proposito, si veda D. CORDELLIER, P. MARINI, *Pisanello: le peintre aux sept vertus*, catalogo della mostra, Réunion des Musées Nationaux, Parigi 1996, pp. 162–163, scheda n. 87.

(22) SENATORE, *Capys, Decio Magio*, cit., p. 132; Sulla simbologia del "triceps" v. M. CENTANNI, *Fantasmî dell'antico: La tradizione classica nel Rinascimento*, Guaraldi, Rimini 2017, pp. 234–237.

(23) Va segnalato che nella medaglia estense, il volto tricipite è stato anche interpretato come immagine della Filosofia tricipite e visto, dunque, come attributo di principe-filosofo per Leonello d'Este (C. CIERI VIA, *Cultura antiquariale e linguaggio simbolico in alcune medaglie del Pisanello*, in *Da Pisanello alla nascita dei Musei Capitolini. L'antico a Roma alla vigilia del Rinascimento*, a cura di A. Cavallaro, E. Parlato, Mondadori – De Luca, Milano 1988, pp. 109–113, a p. 111).

infatti, doveva testimoniare l'esistenza legittimante dei privilegi capuani alla stregua di un registro d'archivio trasportabile, come del resto conferma la sua storia successiva⁽²⁴⁾.

In mancanza di altri codici miniati capuani sicuramente risalenti a questo momento, e a dispetto di una qualità artistica piuttosto modesta, il capolettera raffigurante Capys delinea un *apax* di non scarso interesse per i suoi risvolti identitari, spingendo ad interrogarsi su quali fonti ne costituissero la base e su chi ne avesse elaborato i contenuti figurativi⁽²⁵⁾. Michele Rinaldi ha ben chiarito quali furono le fonti letterarie su cui poté fondarsi la conoscenza del mito del fondatore⁽²⁶⁾. Per comprendere la genesi dell'immagine di Capys è utile interrogarsi anche su quali fossero le fonti figurative disponibili, ovvero chiedersi se il miniatore potesse contare su una tradizione iconografica consolidata.

Una piccola, ma significativa fortuna iconografica alle spalle della figura di Capys si scorge nella tradizione manoscritta delle cosiddette cronache universali, compilazioni a carattere mitologico-storico imperniate sulla scansione in diverse età della storia del mondo e su complesse serie genealogiche. L'esempio più antico che ho potuto individuare compare in un codice contenente le *Genealogiae deorum* e una cronaca figurata (Londra, British Library, ms Add. 57529, figg. 4-5)⁽²⁷⁾. In tempi recenti identificata con le *Collectiones*, la perduta compilazione mitologica di Paolo da Perugia di cui dà notizia Boccaccio, l'opera è collocabile su base stilistica in area napoletana e databile nell'ottavo decennio del Trecento per la presenza dell'effigie di Gregorio XI (1370-1378) che chiude la serie di immagini papali, verosimilmente verso il 1374, anno che figura trascritto dallo stesso copista accanto alla legenda che identifica il pontefice (c. 9r)⁽²⁸⁾.

(24) SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali*, cit., pp. 475, 503-504.

(25) Per lo stato degli studi sulla produzione di libri miniati a Capua nel Quattrocento v. D'URSO, *Manuscript illustration in the South*, cit.

(26) Cfr. RINALDI (*supra*).

(27) T. HANKEY, *Un nuovo codice delle Genealogiae deorum di Paolo da Perugia (e tre manualetti contemporanei)*, in «Studi sul Boccaccio», 18 (1989), pp. 65-161; EAD., *La Genealogia deorum di Paolo da Perugia*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale (Firenze-Certaldo, 26-28 aprile 1996), a cura di M. Picone, C. Cazalé Bérard, Cesati, Firenze 1998, pp. 81-94; P.R. SCHWERTSIK, *Die Erschaffung des heidnischen Götterhimmels durch Boccaccio. Die Quellen der "Genealogia Deorum Gentilium" in Neapel*, W. Fink, Paderborn 2014, pp. 255-256.

(28) T. D'URSO, *Mitologia, storia e letteratura nell'illustrazione libraria alla fine del regno di Giovanna I d'Angiò: il Maestro delle Genealogiae Add. 57529 della British Library*, in «Rivista di

Nelle *Genealogiae* compaiono in realtà due diverse figure dello stesso nome: l'uno è il Capys avo di Enea e padre di Anchise (fig. 4), mitico discendente di Dardano figlio di Giove ed Elettra (c. 4v); l'altro è Capys *Silvius*, ottavo re di Alba Longa (c. 5r). È a quest'ultimo (fig. 5), discendente di Enea e appartenente alla leggendaria stirpe dei re latini, che nel codice londinese è ricondotta la fondazione della città di Capua. Capys figura infatti accanto a una porta urbica realizzata in mattoni grigi terminanti con merlatura squadrata e sovrastata da due alte torri anch'esse merlate, patente riferimento alla Porta delle due Torri fatta erigere da Federico II di Svevia tra il 1233 e il 1240 circa sul *limes* settentrionale del suo Regno⁽²⁹⁾. L'associazione di Capys *Silvius* alla Porta — qui divenuta emblema della città — appare dunque quale riflesso della tradizione che riconosceva in quest'ultimo il suo fondatore, come sottolinea anche l'atteggiamento del re latino, raffigurato con il corpo rivolto verso la costruzione e la mano destra protesa verso una delle torri⁽³⁰⁾. La sua appartenenza alla stirpe da cui avrà origine Roma è evidenziata

storia della miniatura», 24 (2020), pp. 68–82, a pp. 68–77. Sugli aspetti testuali si veda Rinaldi (*supra*).

(29) Troppo ampia è la bibliografia sulla Porta per darne qui conto in modo esaustivo. Si vedano in sintesi C.A. WILLEMSSEN, *La porte triomphale de Capoue, Frédéric II et l'antiquité*, in *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento all'opera di Émile Bertaux*, V, a cura di A. Prandi, École française de Rome, Roma 1978, pp. 927–928; F. BOLOGNA, “Cesaris imperio regni custodia fio”: *la porta di Capua e la “interpretatio imperialis” del classicismo*, in *Nel segno di Federico II: unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*. Atti del IV Convegno internazionale di studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 settembre — 1 ottobre 1988), a cura di M. del Treppo, Bibliopolis, Napoli 1989, pp. 159–189; M. D'ONOFRIO, *La Porta di Capua* (scheda), in *Federico II e l'Italia: percorsi, luoghi, segni e strumenti*, catalogo della mostra, a cura di C.D. Fonseca, De Luca, Roma 1995, pp. 230–240; G. PANE, *Nuove osservazioni sulla Porta federiciana di Capua*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*. Atti del Convegno internazionale di studi (Caserta, 30 novembre–1 dicembre 1995), a cura di A. Gambardella, De Luca, Roma 2000, pp. 223–258; S. TOMEI, *La Porta di Capua: nuova ipotesi di ricostruzione*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», ser. III, 25 (2002–03), pp. 259–277; G. TORRIERO, L. SPECIALE, *Epifania del potere: struttura e immagine nella Porta di Capua*, in *Medioevo: immagini e ideologia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23–27 settembre 2002), a cura di A.C. Quintavalle, Electa, Milano 2005, pp. 459–474; M. D'ONOFRIO, *Capua, Porta di*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, I, Treccani, Roma 2006, pp. 229–236.

(30) Tale tradizione è distintamente richiamata anche nei codici della *Chronologia Magna* di Paolino Veneto (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms vat. lat. 1960, c. 4r; Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms lat. 4939, c. 24v), dove il nome di *Silvius Capys* compare nella griglia dei *reges latini* ed è esplicitamente ricordato come fondatore di Capua, privo però di relativa illustrazione.

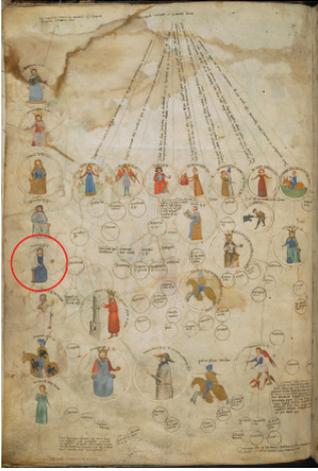


Figura 4.

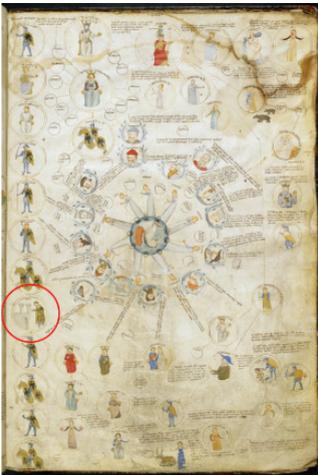


Figura 5.

dal simbolo dell'aquila imperiale che campeggia sul suo mantello, verosimilmente un richiamo anche all'imperatore svevo, così come sullo scudo e sulla guadrappa del cavallo di Enea (c. 4v), oltre che su scudi e guadrappe dei cavalli degli altri re latini discendenti dall'eroe troiano.

Nella fortuna successiva dell'immagine di Capys *Sylvius* fondatore di Capua ritorna l'associazione alla Porta delle due Torri, ma in un contesto che travalica ormai i confini del Regno di Napoli. Poco meno di sessant'anni più tardi, la figura di Capys *Sylvius* ricompare infatti nella *sala theatri* del Palazzo di Montegiordano del cardinale Giordano Orsini (†

1438) affrescata da Masolino da Panicale⁽³¹⁾. Distrutto già nel nono decennio del Quattrocento, il vasto ciclo raffigurante Uomini illustri delle sei età del mondo è testimoniato, a livello iconografico, da diverse riprese figurative⁽³²⁾, oltre che da fonti letterarie⁽³³⁾. La copia ritenuta più prossima è la celebre *Cronaca Crespi* (Milano, Collezione Crespi Morbio) sottoscritta nel 1432 dal pittore e miniatore Leonardo da Besozzo, che mostra personaggi storici e mitologici contro un fondale blu oltremarino, verosimilmente riprendendo lo sfondo degli affreschi romani⁽³⁴⁾. Come nelle *Genealogie* di Londra, Capys (fig. 6) è nuovamente caratterizzato come un guerriero in virtù — una cotta di maglia — e della spada, di cui s'intravede il pomo dell'impugnatura che tiene con la mano destra; soprattutto, egli è associato alla città di Capua,

(31) A. DELLE FOGLIE, A. PARENTE, *Il Capys Silvius di Masolino e la Porta federiciana di Capua*, in *Il potere dell'arte nel Medioevo*, a cura di M. Gianandrea, F. Gangemi, C. Constantini, Campisano, Roma 2015, pp. 969–988.

(32) Sulla figura di *Capys* nelle altre copie del ciclo di Montegiordano v. DELLE FOGLIE, PARENTE, *Il Capys Silvius*, cit., p. 974.

(33) Sul ciclo di Montegiordano v. W.A. SIMPSON, *Cardinal Giordano Orsini (+ 1438) as a prince of the church and a patron of the arts: a contemporary panegyris and two descriptions of the lost frescoes in Monte Giordano*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 29 (1966), pp. 135–159; R.L. MODE, *The Monte Giordano famous men cycle of cardinal Giordano Orsini and the uomini famosi tradition in fifteenth-century Italian Art*, Ann Arbor, University of Michigan, Ph. D. Diss., 1970; L. SCALABRONI, *Masolino a Montegiordano: un ciclo perduto di "uomini illustri"*, in *Da Pisanello alla nascita dei Musei Capitolini*, cit., pp. 63–72; M. FERRO, *Masolino da Panicale e gli affreschi perduti di Montegiordano*, in «La Diana», 1 (1995), pp. 95–124; A. AMBERGER, *Giordano Orsini's uomini famosi in Rom: Helden der Weltgeschichte im Frühhumanismus*, Deutscher Kunstverlag, München 2003; A. DELLE FOGLIE, *Leonardo da Besozzo e Masolino: un dialogo tra Roma, Castiglione Olona e Napoli*, in «Arte lombarda», n.s. 140 (2004), pp. 56–63; M. GAGLIARDO, *I "Quattro elementi" della "Sala Theatri" nel palazzo romano del cardinale Giordano Orsini*, in «Prospettiva», 108 (2002), pp. 36–64; D. SALVATORE, *Gli "Uomini Illustri" Orsini tra Roma e Napoli*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, a cura di C. Mazzetti di Pietralata, A. Amendola, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2017, pp. 115–125.

(34) Sulla *Cronaca* v. in sintesi I. TOESCA, *Di nuovo sulla "Cronaca Cockerell"*, in «Paragone», 239 (1970), pp. 62–66; F. SRICCHIA SANTORO, *Antonello e l'Europa*, Milano 1986, p. 31; N. Reynaud, *Barthélemy d'Eyck avant 1450*, in «Revue de l'art», 84 (1989), pp. 22–43, a pp. 25–26; G. TOSCANO, *La miniatura al tempo di Renato d'Angiò (1438–1442)*, in *La Biblioteca reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*, catalogo della mostra (Napoli, Castel Nuovo, 30 settembre–15 dicembre 1998), a cura di G. Toscano, Generalitat Valenciana, Valencia 1998, pp. 325–338, a p. 335; N. REYNAUD, *Feuillet d'une Chronique universelle, dite Chronique Cockerell*, in *Splendeur de l'enluminure: le roi René et les livres*, catalogo della mostra, a cura di M.-É. Gauthier, Actes Sud, Angers 2009, pp. 258–259, n. 18; A. DELLE FOGLIE, *La cappella Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 77–84; SALVATORE, *Gli "Uomini Illustri" Orsini tra Roma e Napoli*, cit., pp. 117–122.

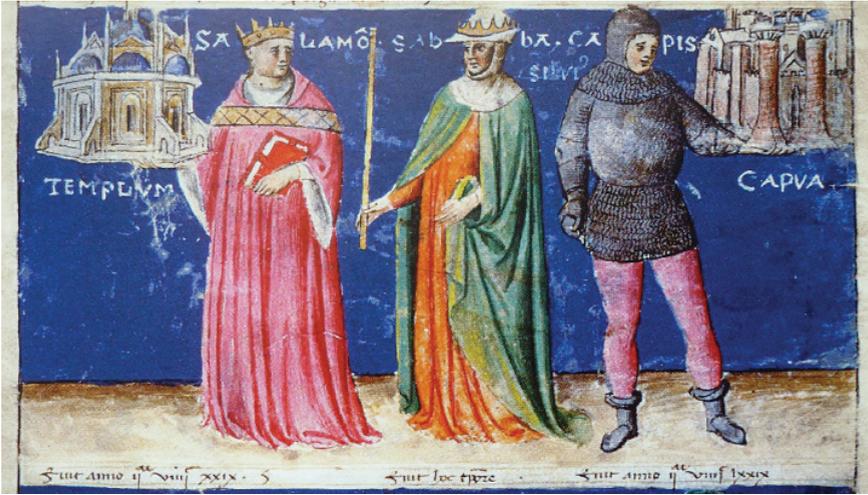


Figura 6.



Figura 7 a-b.

sebbene, in linea con il gusto per la rappresentazione di sintetiche vedute urbane dominante nel ciclo romano, il fondatore mostri qui, nella mano sinistra, il modellino della città racchiusa entro la sua cinta muraria e identificata dalla legenda “CAPUA”. Anche in questo caso, tuttavia, il focus della composizione è costituito dalla Porta fridericana,

rappresentata in primo piano, secondo la visione frontale, e riconoscibile dalle due alte torri merlate a base poligonale. Nelle derivazioni miniate del ciclo di Montegiordano, la Porta rimane centrale nell'iconografia del mitico fondatore anche quando il modellino della città che quest'ultimo esibisce risulta semplificato in una sorta di cubo formato dalla cortina muraria e dalle torri, come si vede in un'altra *Chronica figurata* (Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms lat. 9673, c. 10r), copia delle miniature di Leonardo da Besozzo realizzata verosimilmente a Napoli tra la fine del Quattro e gli inizi del Cinquecento (fig. 7 a–b)⁽³⁵⁾.

Sebbene per la figura di Capys esistesse dunque una tradizione iconografica che associava l'immagine del guerriero antico alla Porta fridericiana, è significativo come non è attingendo a essa che fu elaborato il capolettera del *Libretto dei Privilegi* (fig. 1). Rispetto alle cronache figurate ricordate, infatti, spicca in quest'ultimo l'assenza della Porta. Per intendere la scelta operata a Capua va rimarcato come l'iconografia di Capys che associa l'immagine del guerriero antico alla Porta è stata fin qui individuata solo in codici prodotti al di fuori della città. Doveva infatti essere noto alle colte élites cittadine che commissionarono il *Libretto dei Privilegi* come il monumento fridericiano non incarnasse la storia più antica della città, il cui vero simbolo era rappresentato dall'Anfiteatro dell'antica Capua⁽³⁶⁾. D'altra parte, l'immagine della Porta fridericiana raffigurata di prospetto — secondo la visuale di cui godeva chi, attraverso l'Appia, giungeva da Roma ai confini settentrionali del Regno — doveva costituire un elemento demarcante della città vista dall'esterno.

Va anche rilevato che, mentre nelle cronache ricordate il *conditor* è chiaramente individuato nel Capys discendente di Enea, ottavo re di Alba Longa, nel capolettera del *Libretto dei Privilegi* capuano nessun elemento iconografico o testuale permette di determinare con certezza quale tra i personaggi di nome Capys sia qui ritratto, ovvero quale versione del mito di fondazione di Capua avesse in mente chi ne concepì l'iconografia. Tale immagine tradisce verosimilmente il ricorso consapevole a un'immagine polivalente come quella del guerriero abbigliato

(35) Sul codice v. REYNAUD, *Feuille d'une Chronique universelle*, cit., p. 259, che riporta la proposta di François Avril di identificare l'autore delle illustrazioni nel miniatore napoletano Nardo Rapicano.

(36) DE DIVITIIS, *Architecture, poetry and law*, cit.

all'antica. Quest'ultima poteva infatti rappresentare tanto l'avveduto compagno di Enea che tentò invano di opporsi all'ingresso del celebre cavallo a Troia, quanto il leggendario re latino appartenente alla stirpe cui si attribuiva la fondazione dell'*Urbe*, senza escludere del tutto la versione sannita del mito di fondazione⁽³⁷⁾. Alla figura di Capys nel codicetto capuano spettò dunque il compito di richiamare le antichissime origini della città, che in quegli anni subiva la contestazione da parte della rivale Aversa di alcuni privilegi concessile dalla Corona, in particolare del diritto di precedenza nelle cerimonie ufficiali. Proprio sulla maggiore antichità di Capua rispetto alla vicina città di fondazione normanna si sarebbe basata una difesa elaborata entro il 1513 da un *cives* capuano di chiara formazione giuridica⁽³⁸⁾.

Come Mantova, Pisa, Roma, Siena e altre città europee, anche Capua poteva dunque vantare radici antichissime incarnate dalla figura di un mitico fondatore⁽³⁹⁾. Nel *Libretto dei Privilegi*, infatti, il messaggio ideologico più immediato veniva affidato all'immagine di Capys, la cui scelta, com'è stato sottolineato, presuppone un'adeguata conoscenza delle radici storiche della città. Fondata principalmente su *auctores* noti lungo tutto il medioevo come Livio, Virgilio, Svetonio e Isidoro di Siviglia, tale conoscenza appartenevano essere radicata presso le élites colte capuane⁽⁴⁰⁾. A queste ultime appartenere anche alcuni dei testimoni presenti all'atto notarile, tra i quali Marino Morola, cittadino capuano e vescovo di Sant'Agata de' Goti, e diversi notai, giudici ed esperti di diritto, *in primis* lo stesso Nicola Francesco Pizzolo. Del notaio e sindaco capuano sappiamo che al momento dell'allestimento della raccolta di privilegi era attivo nell'amministrazione municipale da almeno tredici anni e che, caso raro, era stato lo stesso sovrano Ferrante d'Aragona

(37) Sulle diverse versioni del mito di fondazione di Capua, si veda Michele Rinaldi, (*supra*).

(38) SENATORE, *Capys, Decio Magio*, cit., pp. 132–137.

(39) Su questo argomento si vedano C.E. BENEŠ, *Urban legends. Civic identity and the classical past in Northern Italy, 1250–1350*, Pennsylvania State University Press, University Park 2011; CAMPOPIANO, *Erinnerung und Vergessen*, cit.; *The quest for an appropriate past*, cit.; M. CAMPOPIANO, *Héros grecs et mythes de fondation des villes italiennes aux XIV^e et XV^e siècles*, in *Figures littéraires grecques en France et en Italie aux XIV^e et XV^e siècles*, a cura di C. Gaullier-Bougassas, Brepols, Turnhout 2020, pp. 283–293.

(40) SENATORE, *Capys, Decio Magio*, cit., pp. 136–137; DE DIVITIIS, *Architecture, poetry and law*, cit.

nel 1466–1467 a raccomandarlo “ai suoi concittadini per la nomina, prima, di erario e poi di sindaco”⁽⁴¹⁾. Non è escluso, dunque, che proprio a lui spettasse, oltre che l’iniziativa dell’allestimento dell’autentica del *Libretto*, anche la concezione dell’immagine–manifesto che, attraverso la figura di Capys, celebrava le origini mitiche della città.

(41) G. VITOLO, *Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese: spunti da alcune fonti “impertinenti”*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto–Muro Leccese, 28–31 marzo 2007), a cura di H. Houben, Congedo, Galatina 2008, I, pp. 39–54, a p. 52. Sull’attività del notaio Pizzolo nell’amministrazione capuana v. F. SENATORE, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Istituto Storico per il Medioevo, Roma 2018, pp. 169, 314, 343 nota 69, 546, 556, 567–568, 614.

La «scuola capuana» e la rifondazione retorica del XIII secolo

FULVIO DELLE DONNE*

L'importanza di una città varia nel corso del tempo: si tratta di un assunto banale in apparenza, ma assai più difficile da dimostrare in concreto. Le fonti, nostra unica bussola conoscitiva, non sempre sono sufficienti sia per la quantità che per la qualità delle informazioni che forniscono. Per non parlare del fatto che, per i periodi più o meno remoti, esse talvolta sono anche mal edite o mal interpretate. Per comprendere, dunque, quale fu il ruolo di Capua nel XIII secolo, partiamo dalla lettura di una fonte, ovvero dalla *Descriptio victorie Beneventi* del cronista e retore Andrea Ungaro. In essa si dedica un capitolo specifico (il XLII dell'edizione di riferimento) al «modo in cui il fu principe Manfredi di Svevia voleva bruciare col fuoco e distruggere Capua, e come Dio la liberò» («Qualiter Manfridus quondam princeps volebat Capuam igni comburere et delere, et qualiter Deus liberavit»)⁽¹⁾.

Cum autem Manfridus quondam princeps deliberato consilio statuisset, ut, melioribus Capuane civitatis in vinculis adductis, aliis quoque omnibus interemptis per eum, ipsam civitatem igni combureret, reputans minus malum fore deleri eam per eum quam casu aliquo per inimicum occupari, cum Capua sit caput Apulie satque famosissima

* Università degli studi della Basilicata, Dipartimento di scienze umane (fulvio.delledonne@unibas.it).

(1) ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, edizione critica, introduzione, note e traduzione a cura di F. Delle Donne, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2014, pp. 40-41.

civitas, tam in regalibus quam aliis libris autenticis magno et eleganti nomine honestata, divina provisione factum creditur, immissum esse cordi regis Karoli de supernis, adherendum esse salubri venatorum exemplo in hac parte, qui, quia desiderant apprehendere feram sive bestiam, quam venantur, sive per insecucionis vestigia sive pertransitum bestie per ingeniosas insidias obserando, student magno presidio iungi; consimiliter eciam personam Manfredi ubicumque esse percepit agredi festinavit, dilacionibus omnibus, quantum in eo fuerat, pretermisissis.

Poiché il fu principe Manfredi, imprigionate le persone più ragguardevoli della città di Capua e uccise da lui anche tutte le altre, aveva stabilito con ponderata decisione di bruciare con il fuoco la città stessa, ritenendo che la distruzione della città per mezzo suo sarebbe stata un male minore rispetto alla sua eventuale occupazione da parte dei nemici, essendo Capua capitale del Regno e città molto nota, magnificata con grande ed elegante considerazione sia sui libri reali, sia in altri importanti libri, si crede che sia dovuto all'intervento della divina provvidenza che sia stato suggerito dal cielo al cuore del re Carlo che bisognava seguire per questo verso il salutare esempio dei cacciatori, i quali, poiché desiderano catturare la fiera o l'animale che stanno cacciando, cercano con grande impegno di prenderlo, o inseguendo da presso l'animale o impedendone la corsa con ingegnose trappole; allo stesso modo si affrettò ad assalire la persona di Manfredi dovunque sapeva che egli si trovasse, tralasciando ogni indugio per quanto possibile.

Con queste parole Andrea Ungaro, raccontando della battaglia di Benevento in cui Carlo I d'Angiò sconfisse e uccise sul campo Manfredi di Svevia (1266), descrive l'ingresso dell'Angioino entro i confini del Regno. L'autore scrisse la sua opera presumibilmente nel 1270 o nel 1282: comunque in un periodo non troppo distante da quello in cui si svolsero le vicende che descrive. In altri termini, nel definire Capua *caput Apulie* si rifaceva alla percezione contemporanea di un uomo che viveva, appunto, in quegli anni. L'espressione, comunque, merita una riflessione attenta: innanzitutto, bisogna chiarire il senso di *Apulia*, termine che, nel contesto specifico, ovviamente non ha il senso di Puglia, ma di Regno dell'Italia meridionale, allo stesso modo di *Sicilia*, che in simili contesti non sta a identificare l'isola⁽²⁾. Inoltre bisogna dire che *caput* ha certamente il senso di "capo", "ver-

(2) Sulla questione si consenta il rimando a F. DELLE DONNE, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Viella, Roma 2012, pp. 151-157; e ID., *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2019, pp. 83-84.

“tice”: potrebbe, in verità, indicare anche la posizione geografica, di città, insomma, posta sul versante settentrionale del Regno, di cui costituiva l'ingresso, rappresentato icasticamente dalla sua celebre Porta (di cui ora rimangono solo miseri lacerti⁽³⁾), ma il significato più congruo sembrerebbe quello di “capitale”. Di certo non dobbiamo pensare a una capitale nel senso moderno⁽⁴⁾. Si discute spesso delle capitali del Regno in età sveva (Palermo, Napoli, Foggia), dimenticando l'informazione fornita a proposito di Capua da Andrea Ungaro, ma va tenuto presente che, almeno fino all'epoca di Carlo II, non fu attribuito a nessuna città quel ruolo, che forse appartiene a un'epoca successiva, quando nella capitale si concentrano gli uffici più precisamente organizzati in maniera burocratica.

Ad ogni modo, dobbiamo interrogarci sul motivo per cui Andrea Ungaro attribuì a Capua il titolo di *caput*. Forse perché era la porta di ingresso del Regno, come attesta la già menzionata porta fortificata sul Volturmo che, nella concezione del suo edificatore, Federico II, rappresentava appunto l'ingresso al Regno e non alla città. Forse perché aveva una antica tradizione, anche se sappiamo che la sua sede fu variamente spostata⁽⁵⁾. Ma è assai più probabile che quel ruolo derivasse dall'importanza della città in funzione della sua tradizione retorico-letteraria.

Capua fu certamente il centro più riconoscibile di promanazione di una nobilissima tradizione letteraria connessa, nel XIII secolo con la fase più illustre di evoluzione dell'*ars dictaminis*, quella connessa con lo sviluppo della Scuola di Capua, ovvero con la produzione letteraria più importante dell'epoca. E parlo apposta di produzione letteraria e non di produzione retorica; e men che mai di scrittura o peggio di scrittura pragmatica (secondo le recenti deleterie e sconsiderate proposte di storici e sociologi che poca perizia dimostrano nel trattare i fenomeni letterari e culturali)⁽⁶⁾.

(3) Sulla porta cfr. M. D'ONOFRIO, *Capua, Porta di*, in *Federico II. Enciclopedia fridericana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, pp. 229–236; DELLE DONNE, *La porta del sapere*, cit., pp. 181–185.

(4) Cfr. F. PANARELLI, *Riflessioni sulle “capitali” di Federico II*, in «Nuova rivista storica», XCVIII (2014), pp. 1041–1056.

(5) Cfr. B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Lacaita, Manduria–Bari–Roma 2012.

(6) Su tale aspetto si consenta il rimando a F. DELLE DONNE, *La cultura e gli insegnamenti retorici latini nell'Alta Terra di Lavoro*, in 'Suavis terra, inexpugnabile castrum'. *L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, a cura di F. Delle Donne, Nuovi Segnali, Arce

Va chiarito subito e una volta per tutte che l'*ars dictaminis* non fu solo una tecnica retorica, e men che mai una tecnica applicata solo alla scrittura di epistole. I trattati di *ars dictaminis* erano connessi con la prosa ma anche con la poesia, ma non spiegavano solo come comporre un bel testo in prosa o in versi⁽⁷⁾.

Per chiarirlo è opportuno ricorrere alle parole di Tommaso di Capua, uno dei più illustri letterati dell'epoca e il fondatore della Scuola capuana⁽⁸⁾:

Romane curie vestigiis inherentes, eius stili non indigne magisterium imitamur, confutato illorum errore, qui sine prehabito magisterio dictatores se faciunt, cum non sint, quin immo sine talis lucis lucerna in viam non meruerunt dirigi veritatis.

Noi che seguiamo le orme della curia romana non indegnamente imitiamo il magistero del suo stile, confutato l'errore di coloro che, senza aver appreso alcun insegnamento si fanno dictatores senza esserlo: anzi, senza l'illuminazione di tale luce non si può essere degni di incamminarsi sulla via della verità.

Il lettore moderno difficilmente può riuscire a comprendere la reale portata di una dichiarazione del genere, che si pone al di fuori del nostro orizzonte concettuale: ora — sulla scia di una concezione

2007, pp. 133–157; ID., *Le dictamen capouan: écoles rhétoriques et conventions historiographiques*, in *Le dictamen dans tout ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XIe–XVe siècles)*, a cura di B. Grévin, A.-M. Turcan-Verkerk, Brepols, Turnhout 2015, pp. 191–207. Da questi articoli si traggono alcuni spunti.

(7) Sull'*ars dictaminis* cfr. almeno J.J. MURPHY, *La retorica nel Medioevo*, Liguori, Napoli 1983; e ora *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*, a cura di F. Hartmann e B. Grévin, Anton Hiersemann, Stuttgart 2019, che raccoglie, in maniera enciclopedica, interventi specifici die maggiori specialisti attuali.

(8) *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, ed. E. Heller, in «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», IV (1928–1929), pp. 11–12. L'epistolario è edito digitalmente: TOMMASO DA CAPUA, *Die Briefsammlung des Thomas von Capua. Aus den nachgelassenen Unterlagen von Emmy Heller und Hans Martin Schaller*, edd. M. Thumser, J. Frohmann, Monumenta Germaniae Historica, München 2011 (http://www.mgh.de/fileadmin/Downloads/pdf/Thomas_von_Capua.pdf). Studi rilevanti sono quelli di H.M. SCHALLER, *Studien zur Briefsammlung des Kardinals Thomas von Capua*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXI (1965), pp. 371–518; H.M. SCHALLER, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Thomas von Capua*, a cura di K. Stöbener, M. Thumser, Harrassowitz, Wiesbaden 2017.

di derivazione romantica prima e idealistica poi — siamo abituati a tenere separata la forma dal contenuto, a pensare che la letteratura si ponga su un piano della comunicazione diverso da quello della funzionalità. Perdiamo, in tal modo, il senso stesso della parola *letteratura*, che coincidendo con la stessa lingua (latina), è tutt'uno col complesso delle conoscenze umane che si estrinsecano nella funzione stessa delle parole⁽⁹⁾.

In effetti, però, l'*ars dictaminis*, negli ultimi secoli del Medio Evo, divenne “egemonica”⁽¹⁰⁾ e non fu usata solo per le epistole: la tipologia compositiva “epistolare” e il riconoscibile stile a essa connessi divennero tanto preponderanti da invadere il campo non solo di molti generi letterari, ma anche, come dichiarato da Tommaso di Capua, da coprire l'intero orizzonte della cristianità, divenendo l'unica espressione persino della verità. La lingua del *dictamen* latino, col suo impianto retorico–argomentativo, che modellava anche le forme del pensiero, determinò le strutture profonde della cultura di quell'epoca. Quella lingua era la più piena espressione di una monarchia universale, che univa papato e impero nella loro funzione di supreme guide spirituali del mondo. Era una lingua ecumenica nel senso più completo del termine. Il suo valore ecumenico fu perso solo in età umanistica; ma in quell'epoca, il latino di ispirazione classica, che soppiantò quello dell'*ars dictaminis*, venne reiventato come nostalgia di un passato non più esistente, quando quella lingua non era più parlata dalla collettività e veniva esibita come memoria di una grandezza imperiale, di una civiltà suprema che non si poteva più eguagliare.

Se si tengono presenti queste premesse, si può iniziare a comprendere non solo l'eccezionale diffusione dei testi connessi con l'*ars dictaminis*, ma anche la gerarchia dei saperi di quei secoli, almeno in Italia e in parte dell'Europa occidentale: l'*ars dictaminis*, con la connessa produzione epistolare di documenti cancellereschi e di *dictamina*, visse in simbiosi inscindibile con altre discipline, e in primo luogo con la

(9) Su tale questione suggestive sono le pagine di M. FEO, *Tradizione latina*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 311–378, spec. pp. 343–344.

(10) Cfr. B. GRÉVIN, *L'ars dictaminis, discipline hégémonique (fin XIF–début XIV^e s.): mutations et idéologisation d'un art d'écrire médiéval, entre trivium, droit et exégèse*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIF–XV^e siècles)*, a cura di J. Chandelier, A. Robert, École française de Rome, Rome 2015, pp. 17–80.

teologia e il diritto⁽¹¹⁾. Fu il prodotto più alto della letteratura dell'epoca, e i *dictatores*, ovvero gli esperti che si applicarono a quell'arte, furono gli uomini di cultura più illustri dell'epoca. E di ciò erano ben consapevoli tutti gli *auctores* dell'epoca, compreso padre Dante.

I più illustri rappresentanti di questa straordinaria concezione letteraria, che rifondò in chiave retorica il concetto stesso di letteratura, furono appunto Capuani: Tommaso da Capua e Pier della Vigna, autori di raccolte epistolari che ebbero diffusione enorme su scala europea⁽¹²⁾.

A caratterizzare la loro produzione prosastica sono specialmente l'ampio, vorticoso respiro sintattico, che quasi stordisce con le sue labirintiche circonvoluzioni, in cui, però, l'autore non perde mai l'orientamento; poi la ricchezza dei traslati metaforici, sempre presenti e spesso arricchiti dal ricorso a formule ed espressioni attinte prevalentemente dai testi sacri e dalla liturgia; e infine la costruzione ritmica del periodo, che fa ampio uso del *cursus*. La ritmicità delle frasi nei documenti era essenziale per colpire efficacemente l'orecchio dell'ascoltatore, in un contesto cronologico e culturale in cui diplomi e lettere venivano solitamente letti, anzi declamati ad alta voce.

Insomma, particolarmente interessante e significativa risulta essere la produzione retorico-epistolare dei letterati della Terra di Lavoro. Tanto che lo stile usato dai *dictatores*, ovvero dai maestri esperti di *dictamen* che si formarono in quella regione, fu talmente peculiare da essere riconosciuto come il frutto di una specifica "scuola" retorica, chiamata "capuana". Una "scuola" — o, forse, si farebbe meglio a definirla "tradizione retorica" — che presenta contorni non ancora ben definiti, sia dal punto di vista dell'individuazione dei suoi rappresentanti, sia dal

(11) Cfr. B. GRÉVIN, *La retorica del diritto. A proposito dei rapporti tra linguaggio giuridico e dictamen nell'Italia del Duecento*, in *Les correspondances en Italie 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V^e-XV^e siècle) — La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, a cura di S. Giovanni, P. Cammarosano, CERM-EFR, Trieste 2013, pp. 253-282.

(12) Su Tommaso di Capua cfr. *supra* nota 8. Su Pier della Vigna cfr. H.M. SCHALLER, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XII (1956), pp. 114-59; ID., *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, Hahn, Hannover 2002; B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les «Lettres» de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, École française de Rome, Rome 2008; F. DELLE DONNE, *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dictamina di epoca sveva e dell'epistolario di Pier della Vigna*, in «ArNos. Archivio normanno-svevo», II (2009), pp. 7-28.

punto di vista dei suoi caratteri distintivi. Tuttavia, a parlarne per la prima volta in maniera più o meno esplicita fu, a partire dal 1910, Karl Hampe, che in un manoscritto della Bibliothèque Nationale di Parigi, il Lat. 11867, riconobbe una raccolta “capuana” di epistole composte tra il 1198 e il 1216⁽¹³⁾. Da quel momento, si è cominciato a parlare di “scuola capuana” in maniera sempre più diffusa, anche se non altrettanto precisa: e a farlo sono stati soprattutto, nel 1912, Hans Niese⁽¹⁴⁾, poi ancora, nel 1928, Charles Homer Haskins⁽¹⁵⁾, e, nel 1927, Ernst Kantorowicz⁽¹⁶⁾. Soltanto nel 1953, però, Karl Pivec⁽¹⁷⁾ — poi seguito e corretto con maggiori precisazioni, nel 1957–1958 da Hans–Martin Schaller⁽¹⁸⁾ — si sforzò di dare una caratterizzazione più analitica dello stile adottato da questa “scuola capuana”, riconoscendone gli elementi maggiormente distintivi nell’accumulo degli aggettivi esornativi, nella predilezione per le assonanze e i giochi di parole, ma soprattutto nell’uso delle clausole metriche, il *cursus*, tanto frequente che le loro composizioni, per questo aspetto, possono gareggiare con le orazioni di epoca classica.

(13) Cfr. K. HAMPE, *Über eine Ausgabe der Capuaner Briefsammlung des Cod. lat. 11867 der Pariser Nationalbibliothek*, Carl Winter, Heidelberg 1910 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil. — hist. Kl.», 8. Abhandlung); ID., *Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung I, II*, Carl Winter, Heidelberg 1910 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil. — hist. Kl.», 13. Abhandlung); ID., *Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung III*, Carl Winter, Heidelberg 1911 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil. — hist. Kl.», 5. Abhandlung); ID. F. BAETHGEN, *Mitteilungen aus der Capuaner Briefsammlung IV*, Carl Winter, Heidelberg 1912 («Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil. — hist. Kl.», 14. Abhandlung). Poi, sempre Hampe riconobbe anche alcune propaggini di quella scuola: cfr. ID., *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Ungedruckte Briefe aus der Sammlung des Magisters Heinrich von Isernia*, Quelle und Meyer, Leipzig 1910, pp. 34 s., 55. Il ms. è stato finalmente edito integralmente: *Die Kampanische Briefsammlung (Paris Lat. 11867)*, ed. S. TUCZEK, Hahn, Hannover 2010.

(14) Cfr. H. NIESE, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II.*, in «Historische Zeitschrift», CVIII (1912), pp. 523–533, che, tuttavia, non attribuisce sempre esplicitamente l’appellativo di “capuana” alla scuola retorica di cui parla.

(15) Cfr. C.H. HASKINS, *Latin Literature under Fredrick II*, in «Speculum», III (1928), pp. 138–140 (il saggio fu ripubblicato in ID., *Studies in Medieval Culture*, OUP, Oxford 1929, pp. 124–147).

(16) E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano 1976, pp. 274–275, 360.

(17) K. PIVEC, *Der Diktator Nicolaus von Rocca. Zur Geschichte der Sprachschule von Capua*, in *Ammann–Festgabe*, I, Universität Innsbruck, Innsbruck 1953, p. 146. Pivec fornisce anche altri spunti sulle tecniche particolari e sulle tematiche più adoperate dalla scuola di Capua.

(18) H.M. SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, in «Archiv für Diplomatik», IV (1958), pp. 282–289; la prima parte di questo saggio è in «Archiv für Diplomatik», III (1957), pp. 207–286.

La consapevolezza, tra i contemporanei, che ci fossero elementi che legavano tra loro determinati *dictatores* sembrerebbe, del resto, postulata da molte lettere in cui il relatore si dichiara allievo di qualche eminente retore, e in particolare di Pier della Vigna, il celebre protonotario e logoteta imperiale, che fu appunto di Capua. Per esempio in una lettera scritta da un maestro Giovanni, sempre di Capua, a due segretari imperiali per la morte di un loro collega si dice così⁽¹⁹⁾:

Scio magistrum nostrum et unicum benefactorem magistrum P. de Vinea de tanti amici casu fuisse concussum, quum ingentes affectus animo non sine causa conceperit quod vinea sua tres palmites ex una vite fertili protulisset et dignos in Cesaris praesentia stiparet e cariorum suorum gremio tres adultos, honestatis et vitae suae tres aemulos et sequaces, eosque ex tanto praeceptore unam eandemque pariter habuisse doctrinam, unum affectum in tribus coaluisse personis et nescii quaerent et conscii mirarentur.

So che il nostro maestro e unico benefattore, il maestro Pier della Vigna, è stato colpito dalla sorte di un così grande amico, dal momento che aveva concepito nel suo animo grandi affetti, non senza motivo, per il fatto che la sua vigna aveva prodotto da una sola fertile vite tre tralci e che collocava alla presenza del Cesare tre degni adulti generati dal grembo dei suoi più cari, tre imitatori e seguaci della sua onestà e della sua vita, e che gli ignari domandavano e gli informati consideravano con ammirazione il fatto che essi avessero conseguito da un così prestigioso maestro, allo stesso modo, una sola identica dottrina, che un unico affetto avesse attecchito in tre persone.

Un altro maestro, poi, Nicola da Bari, rivolgendosi a Pier della Vigna, celebra la «felix prorsus Capua, que vos genuit, scola felicior, que nutritivit»⁽²⁰⁾; cioè la «senz'altro felice Capua, che vi ha generato, e più felice scuola che vi ha allevato». Ed Enrico di Isernia, un *dictator*

(19) J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Plon, Paris 1865, nr. 34, p. 335.

(20) Cfr. R.M. KLOOS, *Nikolaus von Bari, eine neue Quelle zur Entwicklung der Kaiseridee unter Friedrich II.*, in *Stupor Mundi*, a cura di G. Wolf, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1982², p. 149. Questo saggio era apparso in precedenza in «Deutsches Archiv», XI (1954-1955), pp. 166-190, e nella prima ed. di *Stupor Mundi*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1966, pp. 365-395.

che fu attivo anche presso la corte di Ottocaro II di Boemia, parla esplicitamente della «tuba Capuana»⁽²¹⁾. Anche Nicola da Rocca *senior*, un altro importante maestro, celebra il magistero del capuano Pier della Vigna, nell'elogio scritto in suo onore⁽²²⁾:

Hec fuit itaque vinea, quam philosophie manus multo sudore plantavit
et coluit...: in qua tabernaculum eruditionis erexit, ut ex eo mentes
indocte doctrine reciperent spiritum.

Questa fu dunque la vigna che la mano della filosofia ha piantato e coltivato con molto sudore...: in cui eresse il tabernacolo dell'erudizione, così che da lui le menti incolte ricevessero lo spirito della dottrina.

Anche lo stesso Pier della Vigna si definisce talvolta educatore dei giovani: «Quis sic sectam diligit novae prolis? Quis sic educat providos?»⁽²³⁾, cioè: «Chi ama tanto il gruppo della nuova prole? Chi li educa così accorti?».

Non sono attestate, né a Capua, né altrove, sedi istituzionalmente e stabilmente costituite per l'apprendimento delle tecniche utili a donare pregio e ricercatezza al *dictamen* prosastico. Tanto più, che, contestualmente con l'istituzione dello *Studium* di Napoli, vennero vietate tutte le scuole locali⁽²⁴⁾. Tuttavia, è indubbio che l'influenza di Tommaso di Capua e di Pier della Vigna si diffuse in tutta Europa. E la circostanza che molti retori provenienti da Capua e dalla Terra di Lavoro fossero attivi presso le più importanti cancellerie del tempo, ovvero nei centri di potere e di irradiazione culturale può spiegare la percezione, comunemente sentita, che essi appartenessero a un "gruppo", intellettualmente e stilisticamente identificabile: tale identificabilità, capace di travalicare in un senso di appartenenza che ascendeva persino a un livello di riconoscibilità sociale, era preminente anche in mancanza di luoghi istituzionalmente e stabilmente designati all'istruzione. Una simile

(21) Cfr. K. HAMPE, *Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer*, cit., p. 34.

(22) Cfr. NICOLA DA ROCCA, *Epistolae*, ed. F. DELLE DONNE, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2003, nr. 15, p. 33.

(23) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance*, cit., p. 313.

(24) Si consenta il rimando a F. DELLE DONNE, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Mario Adda editore, Bari 2010.

identificabilità “socio–stilistica”, retta da un solido sentimento di appartenenza “cetuale” era in grado di sopperire, dunque, alla mancanza di una “scuola” fisica: del resto, intervenivano prepotentemente altri modi di propagazione e trasmissione di norme, consuetudini, convenzioni stilistiche di tipo retorico–epistolare. Probabilmente, il più semplice ed efficace consisteva nella condivisione di epistole: proprio attraverso le epistole essi esprimevano la loro arte e la condividevano per formare una sorta di *res publica literatorum* ben precedente a quella che si sarebbe venuta a fondare in età umanistica.

A quella scuola (che si debba chiamare capuana, campana o di Terra di Lavoro poco importa) e a quei modelli letterari guardava con enorme ammirazione tutta l’Europa, ovvero tutto il mondo dell’epoca⁽²⁵⁾. Tale altissima letteratura noi moderni non riusciamo più a percepirla. Tuttavia è proprio tale percezione, la quale doveva essere invece assai comune nel XIII secolo, che ci permette di spiegare anche la ragione per cui Andrea Ungaro, un ungherese attivo in Francia, dovette riconoscere in Capua la capitale del Regno dell’Italia meridionale. Un Regno che in quel momento era il cuore dell’Impero e il centro del mondo.

(25) Sulla diffusione europea di tale stile cfr. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir*, cit.

Cartografia e cosmografia del territorio di Capua nel (tardo) medioevo

SIMONETTA CONTI*

Cartografia e cosmografia in epoca medievale hanno un significato molto diverso da quello che oggi diamo ai termini cartografia e geografia. Passato il periodo classico, con la perdita di numerose cognizioni scientifiche del mondo antico, cambiano i parametri del sapere e della conoscenza del mondo, che si lega al pensiero cristiano ed entra a far parte di una cosmologia con studi incentrati sulle Sacre Scritture e sulle sue interpretazioni, sulle diatribe teologiche e teorie di volta in volta considerate eretiche: si assiste così a un fiorire di raffigurazioni del mondo, desunte o da autori classici quali Pomponio Mela, Gaio Sallustio Crispo, Marziano Capella, o da enciclopedisti come Sant'Isidoro di Siviglia. Quelle nozioni, studiate nell'ombra dei grandi *scriptoria* dei monasteri medievali di tutta l'Europa occidentale e non solo, hanno prodotto straordinarie immagini che riflettono insieme cognizioni geografiche e concezioni religiose legate ai testi sacri e in special modo all'Apocalisse giovannea⁽¹⁾. Dell'epoca classica rimangono le descrizioni della divisione climatica della terra in cinque zone, quindi per tutto il medioevo sino alla nascita dell'Umanesimo e al Rinascimento, il termine geografia sembra essere scomparso e riappare solo con la riscoperta, in occidente, dell'opera originale greca di Claudio Tolomeo⁽²⁾.

* Università della Campania 'Luigi Vanvitelli' — DiLBeC (simonetta.conti_1945@libero.it).

(1) Cfr. S. CONTI, *Il lungo cammino della cartografia: dal Paradiso Terrestre alla realtà del lontano Oriente (secc. VII–XV)*, in *La storia della cartografia e Martino Martini*, a cura di E. Dai Prà, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 25–46.

(2) Il testo di Tolomeo, la Γεωγραφικὴ ὑφήγησις ('Introduzione alla geografia') entrò definitivamente alla conoscenza del mondo occidentale agli inizi del XV secolo con l'umanista

Dal momento che, anche per l'uomo medievale c'è bisogno di cartografare il territorio, vediamo che per tutta l'epoca del medioevo, dall'alto al basso, coesistono più forme di catalogazione cartografica. Il primo e più antico è quello degli *Itineraria*, che seguono il vecchio schema della *Tabula Peutingeriana*, anche se molti non sono in forma di cartografia ma solo di semplici elenchi di località, con al massimo il numero di miglia che separano un centro da un altro. Il secondo e anche più corposo e che, dall'VIII secolo arriva fino al XV, è quello delle *Mappae Mundi* e per ultimo, dalla metà del XIV al XVI pieno, è quello dei Tolomei.

Le più antiche *Mappae Mundi* quale quella di Albi⁽³⁾, del beato di Liébana⁽⁴⁾, di Onorio⁽⁵⁾, limitano la conoscenza dell'Italia a Roma e al massimo a Ravenna, così come tutti gli *Itineraria* più antichi, da quello

greco Emanuele Crisolora, che la introdusse a Firenze, iniziando la traduzione in latino, in seguito portata a termine da Jacopo Angelo da Scarperia nel 1406. L'unica traduzione italiana fu dovuta a Francesco Berlinghieri che, nel suo lavoro durato tre lustri, la scrisse in terza rima (A. CODAZZI, *Tre secoli di edizioni della "Geografia" di Tolomeo*, in *Atti del XX Congresso geografico italiano*, I, Società geografica italiana, Roma 1969, pp. 193-218).

(3) La mappa di Albi presenta all'interno la presenza dei quattro fiumi tradizionali, ma non contempla la presenza fisica del Paradiso Terrestre. La presenza in Italia della città di Ravenna, oltre che Roma, testimonia dell'importanza data dall'autore alla città che è stata la capitale dell'Impero Romano d'Occidente. L'unica notazione dell'Oriente è data dalla presenza del toponimo India, così come la conoscenza della geografia classica si riscontra nei seguenti toponimi, quasi mai presenti in altri documenti: Macedonia, Atene, Gallia, Mauritania, Numidia, Cartagine e altri. Proprio la presenza dei toponimi africani indicherebbe la carta in relazione con l'opera di Orosio, che per molti anni aveva soggiornato nell'Africa settentrionale.

(4) Il Beato di Liébana è una delle figure più interessanti della cartografia medievale. Si tratta di un monaco dell'abbazia di San Martín de Turieno nella valle di Liébana (nel nord della Spagna), vissuto tra il 711 e l'inizio del IX secolo. La sua opera più importante è il Commentario all'Apocalisse di San Giovanni, del quale sono rimasti ben 34 manoscritti, di cui 26 hanno conservato le illustrazioni e in alcuni di questi è visibile la carta del mondo come la concepiva il Beato. Le opere del monaco spagnolo ebbero una lunga diffusione e se ne conoscono edizioni dal X al XIII secolo, mentre è andato perduto l'archetipo.

(5) La Mappa detta di Onorio è conosciuta anche con il nome di *Mappa di Sawley*, inserita da Onorio di Autun (o Augustodunense, XII sec.) nella sua *Cronaca universale*, conservata presso il *Corpus Christi College* di Cambridge. Come in molte altre *mappae* consimili il punto centrale è rappresentato da Gerusalemme e sulla sua verticale troviamo il classico *Paradisus*, separato da tutto il resto da un muro di fuoco. L'interno della Mappa si discosta per l'Italia dal contenuto di altre carte, ma la caratteristica più rilevante è fornita dai quattro angeli agli angoli dell'ecumene che la colloca nell'ambito delle carte tratte dall'Apocalisse di San Giovanni. Due possono essere le interpretazioni date agli angeli: la prima è il passo dell'Apocalisse (7,1) che recita «vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti della terra...»; la seconda è che l'autore si riferisca ad alcuni versi del quattordicesimo capitolo dell'Apocalisse.

di Sigeric di Canterbury a quello dell'islandese Nikulas di Munkathvera hanno per luogo finale la città di Roma, ma le cose cambiano con la conquista normanna del Sud Italia.

La conquista normanna cambiò l'assetto politico del Sud e i rapporti tra longobardi, bizantini e arabi e le lotte che ne seguirono illustrano spesso anche i luoghi ove queste lotte furono combattute e la città di Capua, principato longobardo di enorme importanza, è più volte raffigurata: anche se non si può parlare di una vera e propria cartografia, illustra bene ugualmente l'importanza data al sito.

Le prime di queste documentazioni le ritroviamo nei sigilli di Giordano I e Riccardo I principi di Capua e di Giordano II. Interessante è notare come l'immagine della città sia disuguale per tutti e tre⁽⁶⁾.



Figura 1. Sigilli dei Principi di Capua.

Questi tre sigilli che vanno dal 1078 al 1127 illustrano come nel tempo cambiava la struttura difensiva della città ed evidenzia la maestosità della cinta muraria che ben si attaglia al termine latino *speciosa* con il quale viene indicata.

La conquista normanna del sud dell'Italia fece sì che anche questa entrasse finalmente anche nelle *Mappae Mundi*, che sono una tradizione

(6) E. CUOZZO, *Normanni: feudi e feudatari*, Gentile, Salerno 1996, pp. 484-491; I. DI RESTA, *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso, R. Romeo, II, 1, *Il medioevo*, Editalia, Napoli 1988, pp. 147-187.

dell'Europa del nord. Probabilmente ciò è dovuto alla stessa componente di stirpe dei regni d'Inghilterra, di Sicilia e Napoli che quindi presupponeva anche stretti legami commerciali ed economici tra loro e necessitava anche di una conoscenza geografica più forte. La prima delle più famose mappe medievali nella quale l'Italia meridionale è presente su larga scala è la cosiddetta Mappa di Sawley, una importantissima ed interessantissima ecumene a mandorla⁽⁷⁾. Nella *Mappa mundi* di Sawley si trovano tutte puntualmente riportate le regioni italiane sottoposte al dominio normanno: Brucii, Calabria, Apulia, Lucania e Ca[m]pania⁽⁸⁾. D'altronde le conquiste normanne erano state ratificate nel trattato del 1156 a Benevento con il riconoscimento di Capua quale città più importante della Campania e la mappa è stata redatta nel medesimo periodo.

(7) Si chiamano Ecumeni a Mandorla o a Clamide alcune particolari *Mappae Mundi* quali, oltre a quella di Sawley, quelle annesse al *Polychronicon* di Rainulfo di Higden, quella di Evesham e altre. Il termine clamide risulta già in Strabone (II, 5, 14) «che lo schema dell'ecumene abbia forma di clamide (o mantellina) è assolutamente chiaro, dal momento che le estremità orientale e occidentale si rastremano a ugnatura, battute dall'Oceano, e diminuiscono di larghezza». Per la forma di mandorla basta tenere presente i versi scritti da Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* (I, VI, 43): «Onde, se ben figuri e 'l ver compassi, / tu trovi lungo e stretto l'abitato, / ritratto quasi qual mandorla fassi». Cfr. O. BALDACCI, *L'Ecumene a mandorla*, in «Geografia», VI (1983), pp. 132-138, Id., *La cultura geografica nel medioevo*, in AA.Vv., *Optima hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Scheiwiller, Milano 1993, pp. 483-524; A. SCAFI, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Bruno Mondadori, Milano 2007; S. CONTI, *Gioco di specchi. Il Mondo Mediterraneo tra realtà e meraviglioso nel Dittamondo di Fazio degli Uberti*, in *Gioco di specchi. Spazi e paesaggi mediterranei tra storia e realtà*, a cura di S. Conti, G.F. Macri, Pancallo Editore, Locri 2011, pp. 195-221; EAD., *La cartografia europea e l'oriente dal medio Evo al XVI secolo*, in *La Cina nella cartografia da Tolomeo al XVII secolo. I Mappamondi di Matteo Ricci e Giulio Aleni*, a cura S. Conti, M. Castelnovi, H.-H. Chen, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2011, pp. 11-32; EAD, *Il lungo cammino della cartografia*, cit.

(8) K. MILLER, *Die Ebstorfkarte*, in *Mappaemundi Die ältesten Weltkarten*, vol. 5, Jos. Roth'sche Verlagshandlung, Stuttgart 1896; P. LICINI, *Navigazione meta-gotica sulla Mappa mundi di Sawley alla ricerca di un messaggio cifrato*, in «geotema», XXVII (2007), *Itineraria, carte, mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*, a cura di S. Conti, pp. 93-130.



Figura 2. *Mappa Mundi* di Sawley 1150 circa.

La presenza di geografi arabi presso la corte normanna riapre l'interesse per la geografia e per la raffigurazione del mondo attraverso il loro pensiero. Forse il più importante è rappresentato da Al-Idrisi e il suo itinerario, detto anche *Tabula Rogeriana*⁽⁹⁾. L'anno di costruzione è il 1154.

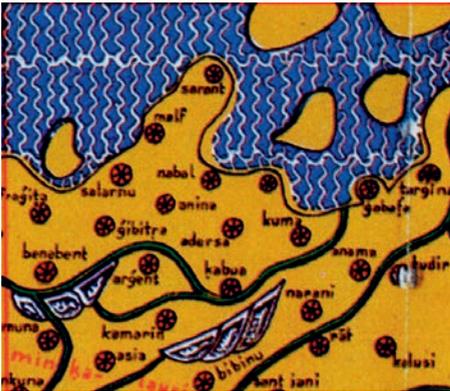


Figura 3. Capua nella carta di Al-Idrisi 1154.

(9) La *Tabula Rogeriana*, detta anche *Libro di Re Ruggiero* (in arabo *La delizia di chi desidera attraversare la terra*), è una descrizione geografica di tutta la terra conosciuta, dedicata a re Ruggiero II di Sicilia e divisa, secondo il sistema tolemaico, in sette climi. Il manoscritto più completo si trova oggi a Istanbul. L'opera era composta in 70 fogli e corredata da numerose carte geografiche che, come tutta la cartografia di matrice araba, pone il sud in alto. Cfr. P. GAUTIER DALCHÉ, *La Terre. Connaissance, représentations, mesure au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols 2013, p. 42; M. ROSSI, *Conca d'oro. Mappe per una storia di lunga durata*, in *Maredolce — La Favara*, Premio internazionale Carlo Scarpa per il giardino, XXVI edizione, a cura di G. Barbera e L. Latini, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche 2015, p. 90.

Come si può vedere l'area di Terra di Lavoro presenta numerosi centri abitati e per Capua così si legge nell'area del V clima: «qabwah (Capua), città sopra un fiume grande (fiume Volturno) che ad essa viene dai monti dalla parte di Benevento»⁽¹⁰⁾

L'attenzione dei cartografi del XII secolo per l'Italia in generale e per quella meridionale in particolare, la ritroviamo nel *Liber Floridus* di Lambert de Saint-Omer⁽¹¹⁾. Nelle immagini tratte da due codici di mano diversa particolare nella prima è la disposizione delle regioni italiane, mentre nella seconda un'importanza speciale è data proprio alla città di Capua, il cui nome campeggia prospiciente il Mar Mediterraneo.



Figura 4. Lambert de Saint-Omer *Liber Floridus*.

(10) *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero"*. Compilato da Edrisi. Testo arabo, a cura di M. Amari, C. Schiaparelli, Coi tipi dei Salviucci, Roma 1883; S. CONTI, *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Una storia di carte geografiche*, in *V: Università degli studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'*, a cura di G. Amirante, R. Cioffi, G. Pignatelli, Giannini editore, Napoli 2018, pp. 41-48.

(11) Importanti divengono per la visione del mondo le *Mappe Mundi* inserite nel *Liber Floridus* di Lambert de Saint-Omer. Lambert era un canonico dell'Abbazia di Saint-Bertin situata nella città di Saint-Omer. La sua mappa si riduce a un disegno che accompagna la scrittura, ossia alla descrizione dei luoghi e potrebbe essere preso per una semplice lista di località, ma si inserisce nella spiegazione più generale del mondo inteso sia come *Philosophia Mundi* che come *Imago Mundi*. Discendente dalle idee cosmologiche di Ugo di San Vittore che raffigura il mondo come un'arca mistica abbracciata da Dio e che all'interno raffigura sempre il mondo tripartito, Lambert rappresenta la *summa* di un'erudizione che proveniva dal monastero di Saint-Bertin comprendente, nel XII secolo, oltre 300 volumi che incarnavano tutte le correnti di pensiero allora esistenti. La Mappa di Lambert de Saint-Omer presenta alcune differenze rispetto alle *Mappe* del Beato di Liébana cui tutti all'epoca fanno riferimento. Il mondo abitato è diviso in tre parti, ordinate intorno a delle ramificazioni di un mare interno, unendo un ecumene a T con un ecumene a zone.

L'importanza della città di Capua è messa in evidenza in un'altra opera della fine del XII secolo, il *Liber ad honorem Augusti, sive De rebus Siculis* di Pietro da Eboli⁽¹²⁾. Il volume è un panegirico della dinastia sveva e alcune sue miniature illustrano con vivezza alcuni esempi della lotta per il potere fra normanni e svevi con “ingenua” visioni della città.

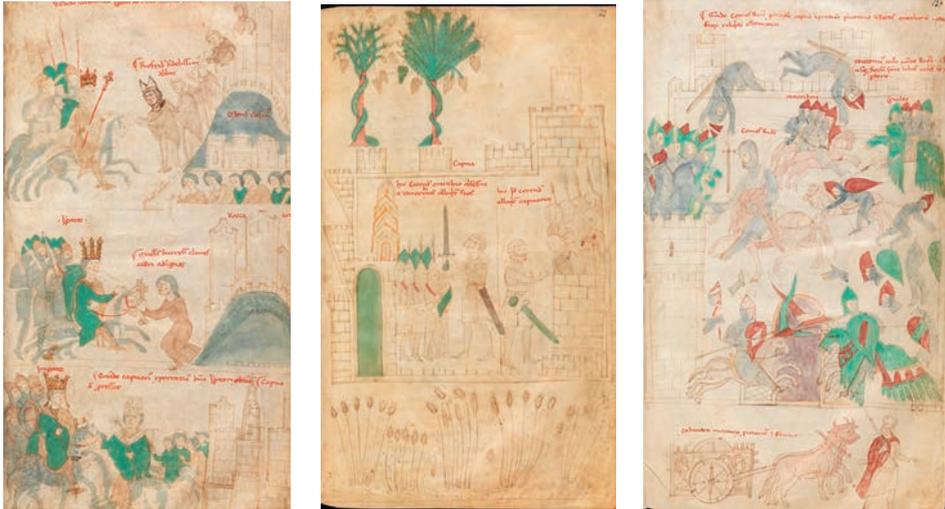


Figure. 5–6–7. *Liber ad honorem Augusti, sive De rebus Siculis* di Pietro da Eboli.

La prima (f. 108r) è divisa in tre sezioni: in alto l'Abate di Montecassino rende omaggio a Enrico VI, nel mezzo il feudatario di Rocca d'Arce porge all'imperatore le chiavi del castello e in quella in basso sulla destra si vede l'abitato di Capua, da cui esce l'arcivescovo per rendere omaggio ad Enrico. La seconda (f. 122r) anch'essa divisa in tre, illustra nella prima e nella terza la ricchezza e la feracità del luogo, mentre la seconda ci mostra una Capua turrita. Al foglio precedente (f. 121v) Pietro da Eboli incentra il discorso su Capua come esempio di quella *Campania felix* degli antichi.

Vi è un'antica città (Capua) veramente fertilissima per i suoi campi, fonte di benessere, felice per il presule, ricca di abitanti. Rigogliosa è la

(12) *Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli secondo il codice 120 della Biblioteca Civica di Berna*, a cura di G.B. Siragusa, Istituto Storico Italiano, Roma 1906; F. DELLE DONNE, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2019, pp. 20–22.

terra per la sua fecondità, abbonda di frutti l'autunno, alla vite si unisce il pioppo, amante dell'acqua (coltivazione della vite maritata). Essa si lega agli olmi disposti ordinatamente in fila. Agli abitanti non piace il vino puro che esce dall'uva. Tre volte seminata, tre volte è coltivata, tre volte ripaga il colono, tre volte con la nuova stagione la terra fa maturare i semi.

La terza vignetta è divisa in due, nella prima parte si assiste alla battaglia fuori e dentro le possenti mura della città di Capua, molto ben disegnate, mentre nella fascia in basso si vede un carro, trainato da buoi con cadaveri all'interno e la dicitura recita: «Cadavera mortuorum proiciuntur in fluvio» con una chiara allusione al Volturno. I vv. 859–860 del f. 122b dicono: «Un carro va e viene affinché la terra non marcisca per il putridume: tutti i cadaveri vengono gettati nelle acque del fiume»⁽¹³⁾.

Anche con il cambio della dinastia, dai normanni agli svevi, Capua continua ad essere raffigurata tra le poche città d'Italia nelle *Mappae mundi* più importanti, così come vediamo nella riproduzione della perduta mappa di Ebstorf⁽¹⁴⁾.

In questo periodo rinasce un tipo di carta geografica con molta probabilità desunta da più antichi modelli classici, quale è quello degli *Itineraria*. Il più famoso realizzato nel 1250 dal monaco Matthew Paris è l'*Itinerarium de Londinio in Terram Sanctam* e come carta geografica è tra le prime a recare la denominazione Terra di Lavoro⁽¹⁵⁾.

(13) PIETRO DA EBOLI, *De rebus Siculis. Carmen ad honorem Augusti*, secondo il Codice 120 della Biblioteca Civica di Berna, a cura di M. Pastore, Ed. Centro "Nuovo Elaion", Eboli 2010.

(14) V.K. MILLER, *Die Ebstorfkarte*, cit. *La Mappa di Ebstorf* (fig. 17), è insieme a quella di Hereford, sempre del XIII secolo, una delle *summae* della geografia e insieme della cosmologia generale. Ebstorf conduce il lettore a rendersi conto che tutto procede dal Cristo che tiene il mondo fra le sue mani, ognuna delle quali ha vicino una scritta. In quella di destra si legge «La destra del Signore ha fatto meraviglie» e in quella di sinistra «Tiene la terra nella sua mano», ma l'autore ha reso visibile anche il capo di Cristo, inizio e fine di tutto come dimostrano le lettere dell'Alfa e dell'Omega, disegnato vicino al suo viso, e infine al sud della tavola spuntano i piedi di Gesù. Ebstorf è molto più complessa delle altre mappe e dalla sua lettura si riesce a individuare quali sono state le sue fonti. Tra le antiche si trovano gli scritti di Pomponio Mela, Plinio il vecchio, Erodoto, ma anche fonti medievali quali il Romanzo di Alessandro. Non mancano i riferimenti alle Sacre Scritture, ai Padri della Chiesa, alle vite dei Santi e alle leggende loro attribuite. L'autore ricorda alcuni scrittori del suo tempo, quali Johannes di Würzburg (circa 1165) per la Palestina e Adamo di Brema (circa 1072) per il nord ovest dell'Europa. A queste si aggiunge la *Imago Mundi* di Onorio (circa 1129) e vi si ritrova anche la leggenda irlandese di San Brandano.

(15) L'*Iter de Londinio in Terram Sanctam* fu redatto da Matthew Paris, monaco nel monastero di St Albans dal 1217. Non si conosce molto della sua vita ma si conosce l'anno della sua morte, avvenuta nel 1259, come registrato da Thomas Walsingham nella continuazione dei *Gesta abbatum monasterii sancti Albani*: «Mattheus Parisiensis, monachus ecclesiae Beati Albani; vir quidam



Figura 8. Gervasio di Ebstorf o di Tilbury, 1250 circa.

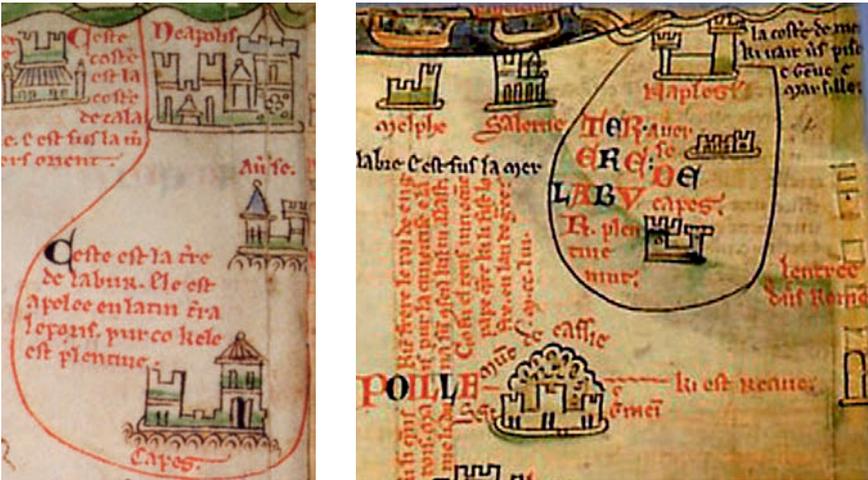


Figure 9–10. Matthew Paris, *Itinerarium de Londinio in Terram Sanctam*.

eloquens et famosus, innumeris virtutibus plenus, historiographus ac cronographus magnificus...». I codici manoscritti dell'*Iter de Londinio* sono più di uno: il Ms. Royal 14 C.VII, il *Cotton Nero D. V*, part. II, il *Cotton Nero D. I e*, a Cambridge, i mss. 26 e 16 del *Corpus Cristi College*. Cfr. S. SANSONE, *Tra cartografia politica e immaginario figurativo Matthew Paris e l'Iter de Londinio in Terram Sanctam*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma 2009; CONTI, *Terra di lavoro*, cit., p. 41.

Due sono i codici manoscritti che contengono l'Itinerario, anche se divergono leggermente nelle didascalie: Nella immagine di sinistra si legge: *Cette est la tere de labur. Ele est apelée en latin Tera leporis, pur co kele est plentine*. In quella di destra: *Terre de Labur. Est plentine mut*.

Le città disegnate nelle due carte sono dal nord al sud *Capae* (Capua), *Averse* (Aversa) e *Neapolis/Naples* (Napoli), quindi i centri più importanti della Terra di Lavoro.

Descrizioni geografiche si trovano anche nei testi letterari e per il XIV secolo uno degli esempi più illustri è dato da Giovanni Boccaccio con il suo repertorio, se così possiamo chiamarlo, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de diversis nominibus maris*. Il territorio di Terra di Lavoro intorno a Capua è descritto attraverso le sue caratteristiche fisiche:

TIFATA Campanie mons est, Capue supereminens civitati; VULTURNUS fluvius est in Samnio oriens et rapidissimo cursu volvens saxa per Campaniam labitur Capuamque olim potentissimam civitatem alluit et in Tyrrhenum haud longe a Cumis mergitur; TUSCUM mare longissimo deducitur tractu... Caietam et Minturnas et Liris hostium, Sinuessam, Liternum, Scipionis Affricani exilio atque tumulto conspicuum, Vulturni exitum, et paulo supra Capuam Tuscorum coloniam, olim inter tres maximas orbis civitates tertiam.

Nel periodo di tempo intercorso tra l'Itinerario di Matthew Paris e le "nuove" carte tolemaiche della seconda metà del XV secolo, è sicuramente esistita una tipologia di carte geografiche della quale ci rimangono pochissimi esempi, tra cui bisogna annoverare una carta completamente differente dalle precedenti e dalle successive, conservata presso la Biblioteca Correr di Venezia⁽¹⁶⁾.

(16) Si tratta di una carta «sciolta dell'intera Italia con le isole maggiori [...] Essa è su pergamena, disegnata a penna e colorata, misura circa m. 1,17 x 0,66 e comprende, oltre alla Penisola con le isole minori, anche la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, ma separate da linee rosse per indicare che non si trovano nella loro esatta posizione, ma furono disegnate dove lo spazio consentiva. Manca di graduazione e di scala. Pare che si debba ascrivere all'anno 1449», come si legge nella descrizione di Giovanni MARINELLI (*Saggio di cartografia della regione veneta*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1881), che la vide quando era ancora in condizioni relativamente buone di conservazione. Egli riferisce l'annotazione scritta all'angolo inferiore destro: «Questa carta la comprata Mss. Zuane Regazzin l'anno 1642 che fo 103 anni che le fatta», in base alla quale



Figura 11. Anonimo, Carta d'Italia, 1449, Venezia, Museo Correr.

Purtroppo, attualmente la carta risulta talmente rovinata che non è stato possibile effettuare un buon restauro, e quindi anche la sua lettura riesce abbastanza difficile⁽¹⁷⁾. In questa carta, nella zona antistante la

già il Cicogna vi appose la data 1449. Ma quella annotazione è recente; sopra di essa vi era una più vecchia scritta, in un riquadro rosso, del quale per uno strappo del margine, manca la più parte; si legge un IOHAN e sotto un FECIT... I centri abitati sono tutti rappresentati con gruppi di case o torricelli, e i maggiori con figurazioni molto cospicue, occupanti largo spazio [...] non conosco alcun'altra carta nella quale il sistema stesso sia esteso a tutte le località. Queste possono, nella nostra carta, dividersi in tre categorie: A) Le città grandissime, rappresentate con ampia figurazione di case, torri e mura, talora con qualche edificio caratteristico; col nome in stampatello, in rosso [...] B) Altre città hanno pure una figurazione molto grande (talora con qualche edificio cospicuo), e il nome in rosso, ma in corsivo [in Terra di Lavoro] Gaeta (grande), Fondi, Sessa, Itri, Aquino, Anversa, Capua [...]. In conclusione, si ha che fare con una carta non posteriore, certamente, alla metà del secolo XV, eseguita probabilmente a Venezia (ne è indizio indiretto l'abbondanza di particolari di ogni genere relativi al Veneto). Taluni elementi, e soprattutto lo stile del disegno dei centri abitati e alcuni particolari dell'idrografia, sembrano indicare una tradizione assai arcaica [...] per l'interno non mancano analogie con la carta di Fra Paolino [...] ma nell'insieme è un prodotto che sta a sé; e se, come io ritengo, esso rappresenta una riproduzione aggiornata di modelli più antichi, viene in sostanza a confermare che già nel secolo XIV esistevano diversi tipi di carte d'Italia», R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, IGM, Firenze 1929, pp. 7–13.

(17) Per una descrizione esaustiva, v. la *lectio* di ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae*, cit. e le interpretazioni di M. MILANESI, *Il commento al Dittamondo di Guglielmo Capello*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli Studi 1994, p. 367; *Antico e moderno nella cartografia umanistica: le grandi carte d'Italia nel Quattrocento*, in «*Geographia Antiqua*», XVI–XVII (2007–2008), pp. 153–176; e

scritta TERA DE LAVORO, si possono vedere tutta una serie di vignette più o meno grandi che riflettono l'importanza del centro abitato, così come ben individuata è la rete fluviale dal Tevere al Volturno. Giovanni Marinelli che per primo studiò la carta nel 1881 la fece risalire al 1449.

Come già detto, la riscoperta di Tolomeo ebbe di nuovo l'effetto di far costruire le carte secondo una rigida gabbia di meridiani e paralleli, ma in qualche modo almeno per un secolo sembrò sclerotizzare il disegno cartografico che per anni ha mantenuto, soprattutto per l'Europa, i vecchi canoni tolemaici. Ma non tutti gli autori di Tolomei si attenero completamente a questo canone e vicino alle *tabulae veteres* si vedono nascere le *novae tabulae*, dapprima solo 3, tra le quali importantissima è quella dell'Italia, ove spesso alla localizzazione classica si è venuta sovrapponendo quella reale del tempo, così come si vede nell'edizione di Bologna di Taddeo Crivelli del 1477⁽¹⁸⁾. L'edizione bolognese si pone in maniera nettamente diversa dai Tolomei che siamo abituati a vedere. La caratteristica principale si vede chiaramente nella tavola VII, quella dell'Italia. Contrariamente a ciò che avviene in tutte le tavole tolemaiche, i centri abitati sono evidenziati da simboli, come poi avverrà nella cartografia successiva. Già nel 1912 Roberto Almagià a proposito della cartografia napoletana scrive⁽¹⁹⁾:

I centri abitati sono rappresentati da una casetta con un circolo in mezzo, o per pochissimi più grandi, (una dozzina in tutta Italia), da un castello turrito, unico esempio fra tutte le edizioni di Tolomeo del perpetuarsi di questo antico sistema di figurazione [...] Tutti i nomi sono scritti in stampatello, parte in latino, ma cosa notevole, molti già in italiano [...] vi sono anche i nomi degli antichi popoli. Ma non basta. Tra i nomi di località, la carta ne ha già parecchi che nella Geografia di Tolomeo non figurano; disegna,

di M. Rossi, *Cosmografia e cartografia nell'Umanesimo veneto: secoli XIV–XV*, in «Humanistica. An international journal of early Renaissance studies» (in corso di stampa).

(18) Il Tolomeo del 1477 che, contrariamente all'*Editio* del 1475 non è solo testuale, ma presenta le 27 *Tabulae*, e la 7, quella dell'Italia, è disegnata in maniera totalmente diversa da tutte le altre edizioni coeve: «essendo la sola ad enfatizzare i centri urbani con simboli che prevedono una precisa gerarchia [...] e anche una chiara volontà di enfatizzare il tematismo urbano», M. Rossi, *Riflessioni sulla riscoperta di Tolomeo e su alcune "anomalie" del canone nella cultura geografica padana tra XV e XVI secolo*, in «Schifanoia», L–LI (2016), pp. 63–78, a p. 73; v. anche L. SIGHINOLFI, *I mappamondi di Taddeo Crivelli e la stampa bolognese della Cosmografia di Tolomeo*, in «La Bibliofilia», X (1908), dispensa 7, ottobre, pp. 241–269.

(19) R. ALMAGIÀ, *Studi storici di cartografia napoletana*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», XXXVII (1912), pp. 568–571.

pur di solito senza nome, taluni fiumi e laghi di cui il testo non parla e, per molti particolari del disegno, si scosta dal modello tolemaico più di qualsiasi delle corrispondenti carte di edizioni successive.



Figura 12. Taddeo Crivelli, Tolomeo (1477).

In un altro Tolomeo sempre del 1477 per la prima volta l'autore ha tracciato un simbolo per individuare la grandezza di una città. Il simbolo è dato, come ancora oggi da un circoletto, più o meno grande a seconda dell'entità degli abitanti e dell'importanza del centro⁽²⁰⁾. Questo magnifico volume, copia conforme del precedente e che quindi presenta le medesime peculiarità, fa pensare a un'operazione di propaganda della "nuova" arte tipografica. Di questa seconda edizione stampata del Tolomeo, la prima con carte, ne furono pubblicate 500 copie e, come afferma Angela Codazzi: «la prima venne messa in circolazione il 29 giugno del 1477»⁽²¹⁾.

(20) Si tratta di un Tolomeo conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco e appartenuto ad Hartmann Schedel autore del *Liber Chronicarum* edito a Norimberga nel 1493.

(21) CODAZZI, *Tre secoli di edizioni*, cit., p. 196.

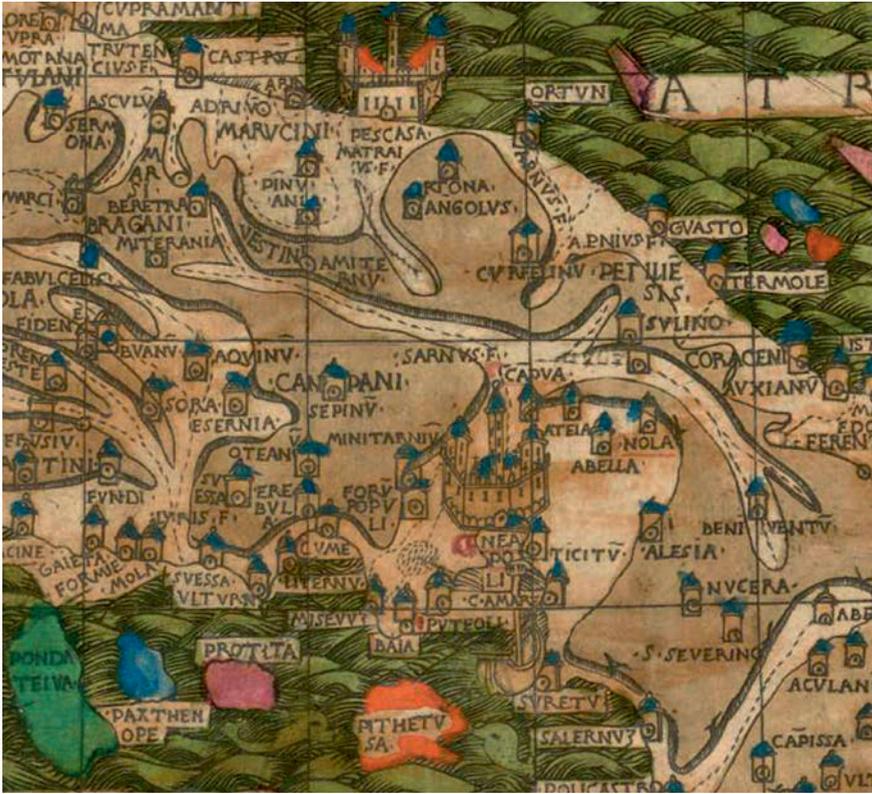


Figura 13. Tolomeo 1477, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Rar. 124.

Il testo della *Cosmografia* di Claudio Tolomeo stampato è sempre in latino, ma Francesco Berlinghieri ebbe l'idea di tradurre il latino in italiano e non contento di ciò mise tutto in “terza rima”. Certamente non si tratta di un grande esempio di poesia, ma molte opere di cosmografia del Trecento e del Quattrocento sono state scritte alla maniera dantesca, basti pensare al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti⁽²²⁾. Il testo di Berlinghieri appare nel 1482 e, per la prima volta in un esemplare a stampa, propone anche quattro *Tabulae Novae*, che avevano fatto la loro comparsa in alcuni esemplari manoscritti⁽²³⁾.

(22) MILANESI, *Il commento al Dittamondo*, cit.; CONTI, *Il lungo cammino della cartografia*, cit. pp. 40-41.

(23) In questa edizione le *Novae* sono 4: *Spania novella*, *Gallia novella*, *Novella Italia*, *Palestina Moderna* e *Terra Sancta*. Un'altra caratteristica di questa edizione è costituita dal suo editore, Niccolò Germanico, forse il più famoso tra i miniaturisti e gli editori di Claudio



Figura 14. Francesco Berlinghieri, Tolomeo in terza rima.

«Campania in questa parte si rinchiude/ dal sito piano & terra di lavoro/ hoggi è vocata dalle genti rude/ Maleborrina è decta da choloro/ che per cagion di Capua campani/ esser decti non parve lor decoro./ Poi decta è regno de napoletani/ o di Sicilia & hora assai si gloria/ desser Ferando alle tue sacre mani».

Anche Berlinghieri, come già precedentemente visto nel Tolomeo del 1477, ha inserito nomi moderni insieme con quelli antichi e spesso le località principali sono chiamate col nome moderno e soprattutto nella Campania l'autore ha indicato le fonti principali⁽²⁴⁾.

Nel XV secolo nascono anche le raccolte di vedute di città. La prima è quella di Hartmann Schedel con il suo *Liber chronicarum* del 1493 che ha numerose piante di città italiane, ma non quella di Capua, inserita al contrario, nel *Supplemento delle Croniche di Schedel* a cura di Giacomo

Tolomeo: Dominus Nicolaus Germanus, geografo tedesco benedettino del quale non si hanno dati biografici. Tra le sue opere manoscritte più importanti si ricordano il Tolomeo dedicato a Borso d'Este (conservato a Modena), un secondo, sempre per Borso (Biblioteca Nazionale di Parigi), un terzo senza dedica (Biblioteca Nazionale di Napoli) e diversi altri. Seguono poi altre edizioni a stampa, tra cui quella del 1482.

(24) R. ALMAGIÀ, *Osservazioni sull'opera geografica di Francesco Berlinghieri*, in ID., *Scritti geografici*, Edizioni Cremonese, Roma 1961, pp. 497-526.

Filippo Foresti da Bergamo⁽²⁵⁾. L'immagine della città è, come spesso succede nel volume, un'illustrazione molto generica e l'unico oggetto geografico che si riesce a individuare è il Volturno.

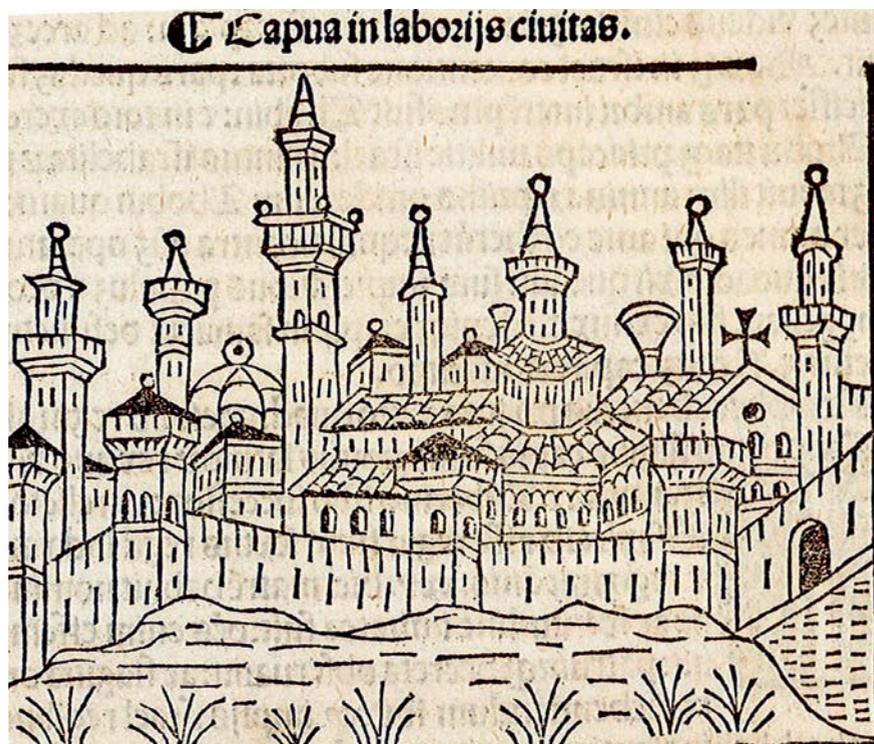


Figura 15. *Supplemento delle Croniche di Schedel* a cura di Giacomo Filippo Foresti.

(25) Le *Cronache di Norimberga* o anche *Liber Chronicarum* o *Die Schedelsche Weltchronik*, redatte da Hartmann Schedel sono un volume della storia illustrata del mondo, con all'interno numerose illustrazioni. Tra le tante città raffigurate nel volume, non compare Capua che, invece, è stata inserita nel supplemento dovuto a Giacomo Filippo Foresti da Bergamo.

Camillo Pellegrino e le fonti storiche sulla Capua *antiqua e nova*

GENNARO CELATO*

Nel 1913, Leonardo Cambini pubblicò un saggio dal titolo eloquente, *Un precursore del Muratori: Camillo Pellegrino il Giovane*, nel quale si attribuiva all'antiquario capuano Camillo Pellegrino (1598–1663), detto il Giovane per distinguerlo dall'omonimo zio, che era stato un noto poeta e trattatista, il merito di aver anticipato Ludovico Antonio Muratori (1672–1750) nella raccolta di fonti storiche sulla *Longobardia minor*: «A raccogliere i monumenti, le cronache, i diplomi, da cui potesse ricevere luce la storia dell'Italia Meridionale nei secoli di mezzo, e ad ordinarli in un sol corpo, con emendazioni ed illustrazioni, si accinse Camillo Pellegrino fin dalla sua più giovane età»⁽¹⁾. Con efficace sintesi, Cambini elenca i principali aspetti

* Università della Campania 'Luigi Vanvitelli' — DiLBeC (gennaro.celato@unicampania.it).

(1) L. CAMBINI, *Un precursore del Muratori: Camillo Pellegrino il Giovane*, in *Nozze Soldati-Manis*, Lapi, Città di Castello 1913, pp. 103–116, a p. 105. Sulla figura di Camillo Pellegrino junior v. A. MAIURI, *Gli studi di antichità a Napoli nel Sette e Ottocento*, in «Rendiconti della R. Accademia di archeologia lettere e belle arti di Napoli» XVII (1937), pp. 31–57 (rist. in ID., *Itinerario Flegreo*, Bibliopolis, Napoli 1983, pp. 11–28); C. FERONE, *Camillo Pellegrino junior storico della Campania antica*, in «Capys» XL (2007–2008), pp. 55–65, rist. in ID., *Lo studio delle antichità classiche nel Mezzogiorno d'Italia. Scritti su Raffaele Garrucci*, a cura di A. Russi, Gerni, San Severo 2013, pp. 21–28; G. CELATO, *Agli albori della moderna storiografia sulla Campania antica: l'Apparato alle antichità di Capua di Camillo Pellegrino*, in *Sulle orme degli antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, a cura di M. Capasso, Pensa Multimedia, Lecce–Rovato 2016, pp. 165–181; ID., *L'antiquaria campana del Seicento: la biografia latina di Camillo Pellegrino scritta da Francesco Maria Pratilli (una traduzione con note)*, in «Rivista di Terra di Lavoro», XIV (2018), 2, pp. 43–60; ID., *Per i rapporti di Camillo Pellegrino con il mondo culturale romano*, in «Eikasmos», XXX (2019), pp. 293–312. Camillo Pellegrino senior (1527–1603), oltre a essere stato autore di componimenti poetici e di trattati di poetica, fu noto soprattutto per aver sostenuto la superiorità di

dell'opera di Pellegrino, indagati e confermati anche da più recenti studi: l'uso delle testimonianze materiali (soprattutto topografiche, archeologiche ed epigrafiche) a supporto di quelle letterarie, la compilazione e l'edizione di un *corpus* organico di fonti da cui poter ricavare un quadro storico completo e lineare, l'adozione di un rigoroso metodo filologico nei processi di reperimento, collazione ed emendazione delle fonti⁽²⁾. Il lavoro di Pellegrino culminò con la pubblicazione, nel biennio 1643–44, dell'*Historia principum Langobardorum*, in due volumi, cui seguì, nel 1651, l'*Apparato alle Antichità di Capua*⁽³⁾. Entrambe le opere fungevano, nelle intenzioni dell'autore, da raccolta di fonti e da studi preliminari per la composizione di una storia della città di Capua, che però non fu mai completata⁽⁴⁾.

Una preziosa testimonianza sulla cronologia e sulle fasi compositive dell'*Historia principum Langobardorum* ci è fornita dal diario di viaggio dell'erudito e libertino francese Jean-Jacques Bouchard (1606–1641)⁽⁵⁾, il quale, visitando nel novembre del 1632, in compagnia di Pellegrino, Capua e i resti di quella che fu la città antica, l'attuale Santa Maria Capua Vetere, annotò:

Tasso su Ariosto, innescando così un'aspra polemica con gli Accademici della Crusca. Su di lui v. A. BORZELLI, *I capitoli e un poemetto di Camillo Pellegrino il Vecchio*, Scarpati, Napoli 1895; G. TAVANI, *Camillo Pellegrino senior fra Manierismo e Barocco*, in Michele Monaco e il Seicento capuano, a cura di A. Borraro, Palladio, Salerno 1980, pp. 287–311.

(2) V. per questi aspetti CELATO, *Per i rapporti di Camillo Pellegrino*, cit.; ID., *L'ingresso di Annibale in Campania: riconsiderando un'emendazione a Polibio (III 92, 1) di Camillo Pellegrino*, in «Atene e Roma», n.s., XII (2018), 1–2, pp. 138–150.

(3) I titoli per esteso delle due opere sono: *Historia principum Langobardorum quae continet antiqua aliquot opuscula de rebus Langobardorum Beneventanae olim prouinciae quae modo Regnum fere est Neapolitanum*, ex typographia Francisci Savii, I–II, Neapoli 1643–1644; *Apparato alle antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice*, per Francesco Savio stampatore, Napoli 1651.

(4) L'opera, in tre volumi, era stata quasi ultimata quando Pellegrino, in punto di morte, ne ordinò la distruzione per evitare che altri se ne appropriassero: v. CELATO, *L'antiquaria campana del Seicento*, cit., p. 57.

(5) J.-J. BOUCHARD, *Journal II, Voyage dans le Royaume de Naples, Voyage dans la Campagne de Rome*, ed. E. Kanceff, Giappichelli, Torino 1977; E. KANCEFF, *Poliopticon italiano*, I, Slatkine, Genève 1994, pp. 3–104; ID., *Jean-Jacques Bouchard e le origini inedite del Viaggio nel Regno di Napoli*, in *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, l'Europa*. Testi raccolti da D. Richter ed E. Kanceff, Slatkine, Genève 1994, pp. 49–60; I. HERKLOTZ, *Apes Urbanae. Eruditi, mecenati e artisti nella Roma del Seicento*, LuoghInteriori, Città di Castello 2017, cap. VI, *Ianus Nicius Erythraeus e Jean-Jacques Bouchard. Sulla difficile genesi di una raccolta biografica del XVII secolo*, pp. 159–197. Per i rapporti tra Pellegrino e Bouchard v. S. CANNAVALE, *Jean-Jacques Bouchard e l'antiquaria campana nella prima metà del Seicento. Con osservazioni a partire da una corrispondenza inedita*, in «Atene e Roma», n.s., XIV (2020), 1–2, pp. 1–22.

Entre autres il monstra un recueil intitulé «*Minuta aliquot et antiqua opuscula ad res Longobardorum cistiberinæ Italiae illustrandas per utilia, cum notis. Item «Notas in Herembertum, et correctiones et supplementa».* Outre ce il travaille à cette heure à l'histoire de Capoue et de toute la Campagne, et y en a desja une bone partie de faite, en laquelle j'ai remarqué une si grande diligence (et) bel ordre en la description des lieux come ils sont aujourd'hui, une si grande *e}{s}sat(t)ezza* à remarquer toutes les antiquitez, que ce sera un des livres des plus curieus et des plus utiles que les antiquaires pussent desirer [...].⁽⁶⁾

Dalle parole di Bouchard, dunque, apprendiamo che già nel 1632 Pellegrino aveva raccolto *minuta aliquot et antiqua opuscula* sulla storia dei Longobardi, corredando i testi di note esplicative e aggiungendo correzioni e *supplementa*, e che questo lavoro procedesse parallelamente alla composizione dell'*Apparato alle Antichità di Capua*.

La storia della Capua *antiqua* e di quella *nova* sono indagate da Pellegrino con gli stessi metodi e le stesse finalità, senza frapporte cesure e, soprattutto, senza il noto pregiudizio umanistico che assegnava preminenza e maggior lustro alla fase antica rispetto a quella medioevale e bollava quest'ultima come un periodo di crisi e di barbarie. Anzi, Pellegrino, spinto da *patriæ amor*, come egli stesso ammette, intende narrare le vicende di Capua, dalla fondazione fino ai suoi giorni, soprattutto per mostrare come la città, pur avendo subito distruzioni in ogni epoca, nell'antichità come nel medioevo, fosse sempre risorta, tornando ogni volta a rivestire un ruolo di primaria importanza nella storia del meridione d'Italia⁽⁷⁾. Nella Dedicatoria del secondo volume all'arcivescovo Camillo Melzi (1590–1659)⁽⁸⁾, infatti, scrive:

Est enim Capua singulari Dei beneficio hoc dignata munere, ut ab eius incunabulis et ante annos plus minus bis mille quingentos circumpositarum urbium obtinuerit principatum, pluresque postea passa calamitates, et excidia ad primitivam semper redierit dignitatem, aliisque vel praeesse, vel praeferri, interruptis licet vicibus, perque temporum intervalla bis, et tertium suorum civium virtute freta, minime vero ex

(6) BOUCHARD, *Journal II*, cit., p. 450.

(7) Cfr. PELLEGRINO, *Historia*, cit., II, *Epistola nuncupatoria*, p. 1* (qui, come in seguito, l'asterisco indica che la numerazione delle pagine, assente nell'originale, è stata introdotta da chi scrive).

(8) Sulla figura di Melzi v. M.C. GIANNINI, *Melzi, Camillo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 389–392.

supremi alicuius Regis arbitrio, obtinuerit; nec nostra hac aetate super caeteras omnes Regni civitates praesigni non etiam fulget decore; quippe quae post clarissimam Neapolim Metropolim primas in generalibus Regiis Comitibus facile obtineat, ac tueatur.⁽⁹⁾

All'interno del testo, dunque, non si fa alcuna distinzione tra la storia della Capua *antiqua* e quella *nova*. Un altro aspetto peculiare, che emerge invece dall'epistola *ad Lectorem* posta a premessa del volume, è l'uso da parte di Pellegrino del termine *antiquitas* in riferimento alle vicende dei Longobardi:

Haud magnam de meis me hisce studiis confidentiam alere, Langobardorumque antiquitatem, aliis neglectam minime ad vulgi gustum exponentem, falli etiam potuisse, cur modo negabo [...].⁽¹⁰⁾

Pellegrino, pur ammettendo che la *Langobardorum antiquitas* potrà risultare *aliis neglecta*, non rinuncia per questo all'intento di mostrare, senza velleità apologetiche, come il dominio longobardo sia corrisposto ad una fase di rinascita per Capua e per l'intero meridione. Segue, infine, un elenco di citazioni sullo splendore di Capua, anche in questo caso senza una distinzione tra fonti di età classica e fonti di età medioevale. Pellegrino, infatti, riporta le testimonianze di molti autori, passando da Silio Italico a Costantino Porfirogenito, da Cicerone all'Anonimo Salernitano, da Tito Livio a Leone Ostiense, da Virgilio a Paolo Diacono, etc.⁽¹¹⁾

La raccolta del materiale pubblicato nell'*Historia* fu realizzata attraverso un lavoro lungo e non privo di difficoltà. L'antiquario Francesco Maria Pratilli (1689–1763)⁽¹²⁾, che curò una seconda edizione accresciuta dell'*Historia*, premettendovi una biografia di Pellegrino, ci informa dei numerosi viaggi intrapresi da quest'ultimo per l'esplorazione delle biblioteche e il reperimento di manoscritti:

(9) PELLEGRINO, *Historia*, cit., II, *Epistola nuncupatoria*, pp. 1* s.

(10) *Ibid.*, II, *Epistola ad Lectorem*, p. 1*.

(11) *Ibid.*, pp. 2–3*.

(12) Per un profilo di Pratilli, figura controversa del panorama antiquario campano del Settecento, v. M.G. MANSI, *Pratilli, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 477–478.

Dapprima, dunque, raccolse, per quanto poteva, alcuni opuscoli che a Roma, Capua, Benevento, Salerno, Bari, Amalfi, Napoli, nel cenobio di Montecassino e in altri *scriptoria* di questo Regno erano custoditi, ma pieni di polvere e quasi coperti e corrosi dai tarli. Allo stesso modo si procurò quelli che erano nei monasteri di Napoli, Cava de' Tirreni, Aversa e in altri monasteri dei frati cassinesi, i quali fossero utili a svelare la storia dei principi longobardi e di quell'epoca, e corredarli di sue eruditissime dissertazioni e note, si prese cura di pubblicarli.⁽¹³⁾

In questa operazione Pellegrino si servì anche dell'aiuto di alcuni illustri esponenti dell'ambiente culturale romano, con i quali aveva stabilito rapporti di collaborazione e intratteneva frequenti scambi epistolari. Particolarmente utile risultò, ad esempio, il contributo di Lucas Holstenius (1596–1661), bibliotecario della famiglia Barberini e poi custode della Vaticana, il quale fornì la collazione del codice Vat. lat. 5001, contenente l'*Historia* di Erchemperto⁽¹⁴⁾. Di questo codice Pellegrino possedeva un apografo piuttosto corrotto, realizzato nel 1560 da un giureconsulto napoletano di nome Marino Freccia⁽¹⁵⁾. Che Pellegrino fosse consapevole della derivazione del codice frecciano in suo possesso dal Vat. lat. 5001 pare essere confermato dalle notizie riportate nella prefazione al testo dell'*Historia* di Erchemperto:

exemplar nullum nobis nisi unum in membranis scriptum remanerat, quod apud Salernitanos delitescerat; operaque tandem Marini

(13) CELATO, *L'antiquaria campana del Seicento*, cit., p. 51.

(14) Sulla figura di Holstenius, tra i maggiori antichisti della Roma del Seicento, v. A. MIRTO, *Lucas Holstenius e la corte medicea. Carteggio (1629–1660)*, Olschki, Firenze 1999, in partic. pp. 7–61; P. RIETBERGEN, *Power and religion in Baroque Rome. Barberini cultural policies*, Brill, Leiden 2006, cap. 6, *Lucas Holste (1596–1661), Scholar and librarian, or The power of books and libraries*, pp. 256–295; G. VARANI, *Lucas Holstenius: un intellettuale europeo della prima età moderna, studioso di Altertumswissenschaft fra Umanesimo e Controriforma. Note introduttive alla Dissertatio de vita et scriptis Porphyrii philosophi (1630)*, in «Lexicon philosophicum», II (2014), pp. 127–155; L. BENEDETTI, *L'Iter Perusinum anno 1643 di Lukas Holste (Ms. Dresd. F. 191)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XCIV (2014), pp. 166–218.

(15) Cfr. N. CILENTO, *La storiografia erudita capuana*, in Michele Monaco, cit., pp. 17–24, sp. p. 19; ID., *La tradizione manoscritta di Erchemperto e del «Chronicon Salernitanum»*, in ID., *Italia meridionale longobarda*, Ricciardi, Milano–Napoli 1966, pp. 73–102; J. KUJAWIŃSKI, *Commentare storici nell'Italia meridionale del XIV secolo. Intorno alle glosse presenti nel ms. BAV, Vat. lat. 5001*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Vincenzo Matera*, a cura di L. Capó, A. Ciaralli, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 131–169, in partic. pp. 132–148.

Frecciae I.C. innotuit, qui Stabiis Autumnalibus Feriis commorans, exemplum inde sua excrispsit manu, operi insistens a die 29 Augusti anni 1560 ad diem 16 Octobris eiusdem anni, ut ipse de se fatetur in libro de Subfeudis I Cap. de Provin. et Civit. Regni Nu. 36 et ad finem novi a se exarati Codicis, ex quo in dies plurimi, qui modo Papyracei habentur, effluxere, eisq(ue) plerique recentiores literati viri utiliter in operibus su(n)t usi suis, licet corruptissimis. Exemplar autem illud in Vaticanam postmodum inductum fuit Bibliothecam, ut indicium, quo est praesignatum, comprobat.⁽¹⁶⁾

Inoltre, Pellegrino dichiara di aver visionato anche un altro codice, appartenuto a un certo Andrea Marchese:

tandem nactus sum alterum Codicem, et ipsum Papyraceum, qui est Andreae Marchesii, Campani quoque Patricii, Principis Montis Marani, et in hoc Regno Regi Consiliari, eiusque lectione imposita est mihi ultima labori manus.⁽¹⁷⁾

Verso la fine del 1639, dopo aver impresso i primi cinque opuscoli, Pellegrino interruppe la pubblicazione dell'*Historia principum Langobardorum* per una improvvisa malattia e per le molte critiche ricevute da alcuni studiosi locali, di cui però non fa i nomi. A indurlo a proseguire il lavoro iniziato fu il monaco benedettino Costantino Caetani (1568–1650)⁽¹⁸⁾, il quale inviò a Pellegrino una copia del *Chronicon postremorum Comitum Capuae*, vergata da un esemplare da lui posseduto e contenente alcune lezioni differenti dalla copia che Pellegrino aveva ricavato dal codice Cassinese 355⁽¹⁹⁾. Oltre a questo scritto, Caetani inviò anche una copia del *Chronicon Ducum et Principum Beneventi*, di cui Pellegrino ignorava l'esistenza:

animus inopino percussus malo susceptam Langobardicae Historiae editionem, dimidiamque fere peractam, aegre audebat ulterius promovere. Etenim complurium (credam utique amicorum) iudicia ad me

(16) PELLEGRINO, *Historia*, cit., I, pp. 14 s.

(17) *Ibid.*, p. 16.

(18) Su Costantino Caetani o Gaetani v. M. CERESA, *Gaetani, Costantino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 189–191.

(19) Cfr. CAMBINI, cit., p. 110.

pervenerant de libro non dum eis viso; quorum alii operis exilitatem, quam ab Opusculorum nomine argumentabantur, alii inutilitatem, quam prudenti vaticinabantur coniectura, inlaudabant [...]. At his dum cruciabar molestiis adfuit V.C. Abbatis Constantini Caetani, Monachi Cassinensis, de me, immo de omni antiquitate, bene promerendi consuetus amor; qui ultronea humanitate, literis Romae datis, scriptum Chronicon communicavit Ducum, et Principum Beneventi ex antiquo Vaticano Codice olim a se exceptum: exemplumque transmisit Chronici postremorum Comitum Capuae, quod alterum a meo penes se esse intellexeram, ac petieram.⁽²⁰⁾

Nel settembre del 1640 il *Chronicon postremorum Comitum Capuae* doveva già essere stato impresso, ma l'importanza della collazione del codice in possesso del Caetani richiese addirittura una ristampa dell'opera: «Series, sive dicam potius Chronicon postremorum Comitum Capuae iterum Typis traditur, sed diligentiori cura restitutum ad membranarum exemplar»⁽²¹⁾. Sulla genuinità invece del testo del *Chronicon Ducum et Principum Beneventi* Pellegrino, evidentemente, nutrivà ancora dei dubbi e per essere certo che gli errori riscontrati non fossero da attribuire al copista dell'esemplare in suo possesso, ma fossero già presenti nell'antigrafo, scrive, in data 15 settembre 1640, una lettera a Caetani, pubblicata per la prima volta nel 1893⁽²²⁾:

Rmo. Pre et Prone Oss.mo.

Li suoi favori non potevano essere se non complitissimi. Già la Chronica de' Conti di Capua si è stampata conforme l'originale ch'io ne vidi in Monte Cassino, con alcuna varia lettione, che è nella copia da V.P.R. ma mandatami. Mi è dispiaciuto di non haver havuta notitia, se il suo esemplare è antico et in pergameno. La prego perciò, che si compiaccia di avvisarmi almeno le qualità della chronica delli Duchi et Principi di Benevento, la quale ancor darò alle stampe; ma è necessario che io

(20) PELLEGRINO, *Historia*, cit., I, p. 262.

(21) *Ibid.*, p. 118.

(22) La lettera fu rinvenuta nel cod. 102 della Biblioteca Alessandrina di Roma e fu pubblicata negli *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella Provincia di Terra di Lavoro*, Tip. della Ditta Nobile Caserta 1893, *Verbale della Tornata del 19 giugno 1893*, p. 146. Fu poi ripubblicata da M. MANDALARI, *Una lettera di Camillo Pellegrino all'ab. Costantino Caetani*, in *Id.*, *Anecdotti di storia, bibliografia e critica*, Tip. F. Galati, Catania 1895, pp. 70-76, in partic. pp. 73-74. Parte della lettera è stata ripubblicata anche da CAMBINI, *Un precursore*, cit., pp. 110-111.

dia alquanto minuto ragguaglia della sua sincerità. Et per altro io vi scorgo qualche errore che non so se è stato del copista, ch'ha fatto questa copia venuta a me, o pure del copista, che fe quella ch'è in poter suo. [...] Vorrei perciò esser certissimo che nella copia non si sia fatto errore, giacché con questo mio libro io non pretendo altro che rassettare il mal fatto da altri, et tuttavia ad esser esser più diligente che non si è stato finhora [...].⁽²³⁾

Infine, dopo aver scoperto e consegnato alle stampe gli opuscoli che formeranno l'*Appendix primi libri Historiae Principum Langobardorum*, e dopo aver inserito, eseguiti i debiti riscontri, il testo del *Chronicon Ducum et Principum Beneventi*, nel 1643 Pellegrino vede ultimata la pubblicazione del primo volume della sua raccolta. Per rispondere poi alle critiche avanzategli già quando questo volume era in corso di stampa, pubblicò l'anno seguente otto dissertazioni a commento degli opuscoli editi. A questi otto discorsi, che formano la prima parte del secondo volume della *Historia*, ne dovevano seguire altri dodici, con ogni probabilità già composti, ma di cui resta soltanto l'indice dei titoli⁽²⁴⁾.

Per l'edizione di un testo di età medioevale, dunque, Pellegrino fece uso degli stessi criteri ecdotici adoperati nelle edizioni umanistiche degli autori antichi⁽²⁵⁾. A supplire poi alle lacune o alle discordanze delle fonti letterarie intervenivano le testimonianze materiali, il cui uso però da parte di Pellegrino appare limitato ai soli reperti di età antica. Com'è noto, egli fu un assiduo raccoglitore di iscrizioni, molte delle quali sono ancora conservate presso quella che fu la sua dimora, nell'attuale città di Casapulla, altre invece furono trasferite a Capua⁽²⁶⁾. Sappiamo, inoltre, che Pellegrino trasmise i contenuti di molte di queste iscrizioni ai suoi corrispondenti romani e a loro si rivolse in alcuni casi per impedire che l'incuria del tempo, il disinteresse dei suoi concittadini o i frequenti

(23) Il testo è ripreso da MANDALARI, *Una lettera*, cit., pp. 73–74.

(24) PELLEGRINO, *Historia*, cit., II, pp. 91 s. Cfr. anche CELATO, *Per i rapporti di Camillo Pellegrino*, cit., p. 297.

(25) Senza considerare la precedente e più modesta opera di A. CARACCILO, *Antiqui Chronologi quatuor* [...], Typis Scorigianis, Neapoli 1626, quella di Pellegrino resta la più importante edizione di cronache medioevali fino a Muratori.

(26) L. CHIOFFI, *La collezione epigrafica di Camillo Pellegrino a Casapulla*, Quasar, Roma 2007.

tentativi di razzie potessero causarne la rovina⁽²⁷⁾. È quanto ad esempio emerge in una lettera del 20 maggio 1656 al cardinale Lorenzo Raggi (1615–1687), pubblicata da Francesco Daniele (1740–1812)⁽²⁸⁾ e attinente a un'iscrizione commemorativa per Settimio Severo rinvenuta a S. Angelo in Formis:

Il desiderio e l'impegno, che ho di conservare, e render più famose le antichità di Capua mia patria, mi stimolano a ricorrere a V. Em. la qual prima di altro supplico a non prender a sdegno che uomo di nessuna sua notizia, qual son io, s'abbia preso questo ardire. Certamente anche me ne ha data molta speranza la comune fama della benignità sua; mentre insieme non è senza il suo stesso servizio la grazia, della quale prendo a supplicarla. Nella chiesa di S. Angiolo *in Formis*, che è fuori di questa Città, in sua commenda; e fu edificata son oramai 600. anni dal Casinese Abate Desiderio, detto poi nel Papato Vittore III.; è stata per lunghissimo tempo fino a questi anni addietro nel suo pavimento una antica iscrizione, già posta dalla nostra Città all'Imperatore Settimio Severo in alcun Arco Trionfale, ch'ivi gli fu alzato appresso al tempio di Diana Tifatina. Questa ne fu tolta furtivamente a tempo dell'affittatore Gio: Battista Gagliardo; ed ora è in potere di un prete del nostro contado chiamato Stefano Bovenzi. Un tal furto, come non è stato commesso senza restarne deformato quel luogo; così non può restarne deformata ed oscura questa parte delle antichità nostre; la qual riceve qualche buona e nuova chiarezza da essa iscrizione, conservandosi in quel suo antico sito. Se io avessi creduto, che fosse stato per trovarsi mai uomo così temerario, il quale avesse avuto a tornela via; non avrei lasciato di usare ogni industria di poterla far condurre lecitamente nella Città nostra, per riporla nella sua più nobile piazza; dove di tempo in tempo ho fatto condurre da' luoghi oscuri delle altre con molto suo decoro, e con qualche diletto degli intendenti delle cose antiche. Dando dunque notizia di questo accidente a V. Em., la supplico insieme d'inchinarsi a proteggere, con la conservazione della sua chiesa, le nostre nobili memorie, in quel miglior modo che il suo zelo e la sua

(27) CELATO, *Per i rapporti di Camillo Pellegrino*, cit., p. 304 e nota.

(28) Sulla figura di Francesco Daniele, tra i maggiori antichisti del Settecento napoletano, v. A. TIRELLI, *Francesco Daniele: un itinerario emblematico*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, I, Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli studi di Napoli, Napoli 1987, pp. 3–51; ID., *Francesco Daniele e lo studio del mondo antico*, in *L'idea dell'antico nel Decennio francese. Atti del terzo seminario di studi "Decennio francese (1806–1815)"*, a cura di R. Cioffi, A. Grimaldi, Giannini, Napoli 2010, pp. 61–76.

generosità saprà divisare; al che unitamente giovar potrebbe Monsignor nostro Arcivescovo; dal quale Ella ancora, e dal Sig. Cavalier Cassiano dal Pozzo, e da Monsignor Luca Holstenio, per tacere l'Eminentissimo Sig. Cardinal Barberino, risaper potrebbe l'esser mio, e mio ardente amore, e faticoso, né inutile studio verso le cose antiche, di questa padria e di questa regione [...].⁽²⁹⁾

La richiesta di Pellegrino non andò deserta e l'iscrizione fu successivamente collocata sotto l'arco di Sant'Eligio a Capua, dove anche Marquard Gude (1635–1689) e Theodor Mommsen (1817–1903) poterono osservarla⁽³⁰⁾.

Non è senza significato, inoltre, la simultaneità delle ricerche di Pellegrino sulla storia dei Longobardi con quelle condotte da uno dei più importanti esponenti della cultura europea tra Cinque e Seicento, Ugo Grozio (1583–1645), che proprio intorno al 1637 lavorava alla sua *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, pubblicata postuma ad Amsterdam nel 1655⁽³¹⁾. Questo dato, apparentemente

(29) F. DANIELE, *Monete antiche di Capua con alcune brevi osservazioni* [...], Stamperia Simoniana, Napoli 1802, pp. 83-85. Copia di questa lettera fu inviata anche a Cassiano dal Pozzo (1588–1657) all'interno di una missiva pubblicata in G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo* [...] con alcuni suoi ricordi e una centuria di lettere, Stamperia reale di G.B. Paravia, Torino 1875, pp. 257 s. Su dal Pozzo, eminente figura dell'*entourage* barberiniano, v. I. HERKLOTZ, *Cassiano Dal Pozzo und die Archäologie des 17. Jahrhunderts*, Hirmer, München 1999.

(30) Cfr. *CIL*, X 3834. L'iscrizione è oggi custodita presso il Museo Campano di Capua: cfr. L. CHIOFFI, *Museo Provinciale Campano di Capua. La raccolta epigrafica, le iscrizioni latine*, Museo provinciale campano, Capua 2005, pp. 76–77. Pellegrino trasmise a Gude il testo di alcune iscrizioni da lui rinvenute, come apprendiamo da due lettere pubblicate in *Marquardi Gudii et Claudii Sarravii senatoris Parisiensis Epistolae* [...] curante Petro Burmanno, apud Johannem Du Vivie, Lugduni Batavorum 1711, pp. 67 s. Su Marquard Gude v. W. STENHOUSE, *Ancient inscriptions*, Harvey Miller publishers, London 2002, p. 409. Per la biografia di Mommsen v. S. REBENICH, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, Beck, München 2002 (20072). Per i suoi rapporti con gli studiosi campani v. C. PEPE, *Theodor Mommsen e l'antiquaria napoletana. Dal carteggio con Agostino Gervasio*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del Convegno (Napoli–Santa Maria Capua Vetere, 2–4 ottobre 2013), a cura di S. Cerasuolo *et alii*, Satura editrice, Napoli 2014, pp. 343–361; EAD., *Theodor Mommsen e lo studio delle antichità classiche nell'alta Terra di Lavoro del XIX secolo*, in *Le epigrafi della Valle di Comino*. Atti del quattordicesimo Convegno epigrafico cominese (Atina, Palazzo Ducale, 27–28 maggio 2017), a cura di H. Solin, F&C edizioni, San Donato Val Comino 2018, pp. 245–261.

(31) Si tratta di un aspetto non ancora del tutto esplorato e degno di attenzione. Per la figura di Grozio v. H. NELLEN, *Hugo Grotius. A lifelong struggle for peace in Church and State*,

insignificante, può essere indizio di come l'ambiente capuano non fosse quel contesto chiuso nel proprio particolarismo e dedito solo a interessi di carattere antiquario, come finora è stato descritto⁽³²⁾. Sebbene in forma molto più ridotta, esso recepiva tendenze, i medesimi gusti e interessi simili a quelli che agitavano la vita culturale dei contesti più all'avanguardia dal punto di vista degli *studia humanitatis* nel Seicento, come appunto quelli del centro e nord Europa. In questi Paesi, la riscoperta della storia medioevale fu indotta in parte dall'esigenza di reperire testimonianze utili a risolvere le principali questioni teologiche sorte dopo la Riforma protestante e a sostenere il contrasto con la Chiesa di Roma, in parte dal desiderio di trovare nella storia delle invasioni barbariche e dei regni feudali forme di legittimazione dell'assolutismo monarchico e dell'affermazione degli stati nazionali⁽³³⁾. Erano queste alcune delle istanze che animarono l'opera di Grozio, come egli stesso dichiara nei *Prolegomena* all'*Historia Gotthorum*: «Ut tamen etiam subsecivi temporis ratio iis, quibus omnia debeo, constaret; ea quae de Suedicorum populorum nobilitate rebusque ante multa gestis secula a fidis scriptoribus jam olim sunt prodita, coepi congerere»⁽³⁴⁾. Il recupero delle testimonianze sulla storia del popolo svedese mira ad un preciso scopo: «the identification of the ancient Swedish as the ancestors of the Goths, Vandals and Lombards»⁽³⁵⁾. Altro obiettivo di Grozio era quello di confutare alcune tesi contenute nella *Germania antiqua* (Leiden 1616) di Philipp Clüver (1580–1622), autore spesso criticato anche da Pellegrino

1583–1645, Brill, Leiden 2014. Sulla *Historia Gotthorum* v. L. JANSSEN, *Hugo Grotius in dialogue with his colleagues. Intertextuality and polemics in Historia Gotthorum (1655)*, in «Grotiana», XXXVIII (2017), pp. 148–175.

(32) Cfr. G. CELATO, *L'antiquaria campana del Seicento*, cit., pp. 43 s.

(33) Per le motivazioni ideologiche sottese alla riscoperta, in età moderna, della storia delle popolazioni barbariche ci limitiamo a segnalare qualche contributo attinente alle tematiche indagate da Grozio: J.N. HILLGARTH, *The Visigoths in history and legend*, Pontifical Institute of mediaeval studies, Toronto 2009; K. NEVILLE, *Gothicism and early modern historical ethnography*, in «Journal of the history of ideas», LXX (2009), pp. 213–234.

(34) U. GROZIO, *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, apud Ludovicum Elzevirium, Amstelodami 1655, *Prolegomena*, p. 1. L. JANSSEN, *Hugo Grotius*, cit., p. 148: «In his *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum* (1655), Hugo Grotius aims to shed light on the history of the Goths, Vandals and Lombards through editions and translations of five late antique and early medieval texts».

(35) *Ibid.*, p. 156.

nell'*Apparato* per alcune inesattezze riportate in un'altra sua opera famosa, l'*Italia antiqua* (Lugduni Batavorum 1624)⁽³⁶⁾.

Grozio fu, come noto, anche una fonte di ispirazione e un modello per un altro eminente studioso napoletano, Gianbattista Vico (1668–1744), dal quale si ebbe un contributo fondamentale nell'avvio in Italia di una nuova stagione di studi sul Medioevo. In particolare, Vico si interessò al tema della dottrina feudale, rifacendosi soprattutto al *De iure belli ac pacis* groziano (Parisiis 1625)⁽³⁷⁾. È opportuno poi sottolineare che sia l'intera *Historia* di Pellegrino sia alcuni scritti di Grozio, e cioè l'*Explicatio nominum et verborum Gothicorum, Vandalicorum, ac Langobardicorum* e gli *Excerpta ex Agathiae Historia*, furono ripubblicati da Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*⁽³⁸⁾.

Dunque, il processo di riscoperta e rivalutazione della storia medioevale nel contesto italiano del Seicento trova nell'opera di Camillo Pellegrino un punto di partenza, come ha giustamente sottolineato Cambini, ma, potremmo dire, anche un punto di convergenza con le ricerche sugli stessi temi condotte in contesti culturali stranieri, con cui, in alcuni casi, Pellegrino ebbe anche rapporti diretti⁽³⁹⁾.

(36) «Causa in multum productae dissertationis apud virum tantum tantisque rebus occupatum duplex est. Prior, quod respondendum habui Cluverio, qui primus nostris omnia ista clarissimarum gentium nomina — invidia an Danica mercede emptus haud dixerim — erепtum ivit: quod utique tot ac tam apertis testimoniis fecisse me confido, ut neminem alicujus iudicii futurum sperem, qui eandem nobis naeniam occantet» (H. Grozio a A. Oxenstierna, 25 giugno 1637), *ibid.*, p. 153 n. 20. Oltre all'opera di Clüver, Grozio si rifece anche ad altri scritti, tra cui J. MAGNUS, *Historia de omnibus Gothorum Sueonumque regibus*, apud Ioannem Mariam de Viottis, Romae 1554; O. MAGNUS, *Historia de gentibus septentrionalibus*, apud Ioannem Mariam de Viottis, Romae 1555; J.I. PONTANUS, *Rerum Danicarum historia libri decem*, sumptibus Ioannis Ianssonii, Amstelodami 1631.

(37) Sul tema cfr. A. DROETTO, *Ugo Grozio nell'interpretazione di G.B. Vico*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», XXX (1961), pp. 163–169; P. NEGRO, *The reputation of Grotius in Italy. Some notes on Naples in the seventeenth and eighteenth centuries*, in «Grotiana» XX–XXI (1999–2000), pp. 49–76, in partic. pp. 61–69; R. RUGGIERO, *Vico e la ricostruzione storica degli istituti feudali: la giurisprudenza napoletana tra Sei e Settecento*, in *The Vico road. Nuovi percorsi vichiani*. Atti del Convegno internazionale (Parigi, 13–14 gennaio 2015), a cura di M. Riccio, M. Sanna, L. Yilmaz, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2015, pp. 145–166, in partic. pp. 160–161. Vico riconosceva in Grozio il suo «quarto autore», dopo Platone, Tacito e Bacone.

(38) NEGRO, *The Reputation of Grotius*, cit., pp. 53 s; CELATO, *Per i rapporti di Camillo Pellegrino*, cit., p. 298.

(39) *Ibid.*: in questo contributo sono forniti alcuni dati sui rapporti di Pellegrino con i filologi olandesi Isaac Vossius (1618–1689) e Nicolaas Heinsius (1620–1681), tra i maggiori esponenti dell'antichistica europea del Seicento.

Per una ri-fondazione letteraria del Sud

Daniela Carmosino*

È possibile fondare una città, utilizzando solamente le parole?

Se così fosse, in quale dimensione potremmo farne esperienza? Ontologica o fenomenologica? Reale o virtuale? Individuale o condivisa?

Tentiamo una prima risposta: fondare una città, crearla dal nulla per mezzo della parola letteraria significa, di fatto, farla apparire *animis legentium*, produrne l'esperienza in una modalità virtuale, non per questo meno vivida e intensa; insediarla nella memoria di chi sta leggendo e talvolta, nel corso del tempo, insediarla anche nella memoria e negli immaginari condivisi.

Ora, per poter descrivere in modo persuasivo tale processo di fondazione della città *sub specie literaturae*, occorrerà prima dichiarare gli strumenti teorici, nonché tecnici, su cui poggia da secoli il potere evocativo della parola letteraria. Lo faremo evocando una fulgida parola greca: ἐνάργεια.

Il termine deriva dal prefisso *εν* + l'aggettivo *αργός* che unisce i concetti di "chiaro", "bianco", "brillante" a quelli della rapidità, del movimento, dell'animazione. Questo duplice riferimento, questo assommare le caratteristiche dell'evidenza visiva e del movimento, fa virare, con estrema facilità, l'*enargeia* verso il significato di "immagine animata"; così come ne favorisce il diffondersi e poi l'attestarsi del termine nella

* Università della Campania 'Luigi Vanvitelli' — DiLBeC (daniela.carmosino@unicampania.it)

retorica e nell'oratoria greche: siamo all'altezza del II sec. a.C. e dovremo attendere Dionigi di Alicarnasso⁽¹⁾ per vedere l'*enargeia* entrare tra le virtù accessorie dello stile, in ragione del suo potere — *dynamis* — di dar vita, dinnanzi agli occhi dell'uditorio, a un evento o a un personaggio, attraverso una resa vivida e dettagliata. Così vivida e dettagliata, che ben presto finirà per divenire una delle qualità dell'*ekphrasis*: non elogia, forse, lo stesso Plutarco, nel *De gloria Atheniensium*⁽²⁾ la vivacità pittorica di Tucidide, definendola *graphikē enargeia*? Siamo infatti ancora in pieno idillio tra *enargeia* e storiografia.

Accolta anche dalla retorica e dall'oratoria del mondo latino, viene accostata alla figura dell'*hypotyposis* da Quintiliano⁽³⁾, che la definisce *evidentia in narratione*⁽⁴⁾ ricordando anche la *inlustratio et evidentia* di Cicerone⁽⁵⁾.

Ecco che ci stiamo sempre più approssimando a un'idea di *enargeia* quale capacità di raccontare qualcosa come se apparisse dinnanzi ai nostri occhi: di recente, proprio nella figura retorica della ipotiposi, Quaini ha individuato un prezioso strumento per una scrittura che voglia «imitare la carta»⁽⁶⁾.

Più tardi, tuttavia, l'idillio tra *enargeia* e storiografia si dissolverà, in misura proporzionale all'affermarsi di una nuova storiografia, quando l'antiquaria e l'evidenza testimoniale del documento soppianteranno l'*evidentia in narratione*, così come alla nobile arte della *persuasione* si comincerà a preferire la dialettica e il suo razionale *convincere*.

È dunque a quest'altezza che l'*enargeia* trova rifugio e possibilità di pieno dispiego di mezzi di quella narrazione finzionale che a tutt'oggi si avvale dell'*ekphrasis tou topou* di plutarchiana memoria, continuando a far apparire luoghi e città, esistenti o inventati, con la stessa, sorprendente, efficacia.

Arrivando infatti rapidamente ai nostri ultimi due secoli XX e XXI, osserviamo come buona parte della letteratura di primo Novecento

(1) Dionigi di Alicarnasso, *De Lysia*, 7.1–3.

(2) Plutarco, *De gloria Athenensium*, 347 a.C.

(3) Quintiliano, *Institutio oratoria*, IX, 2, 40–41.

(4) *Ibid.*, IV, 2, 63.

(5) *Ibid.*, VI 2, 32.

(6) M. QUAINI, *L'occhio e la carta*, in *Il lago di carta. Rappresentazione cartografica del territorio gardesano (secc. XIV–XIX)*, a cura di E. Dai Prà, C.A. Gemignani, M. Ronchini, Stampalith, Trento 2011, pp. 64–65.

sperimenti tanto la capacità quanto l'incapacità della parola artistica di far apparire la realtà, fattuale od ontologica, nella dimensione finzionale: lo farà, prevalentemente, entro una prospettiva mistico-euristica, tanto che, più che di *enargeia*, sarebbe preferibile parlare di epifania e di *aletheia*. Si tratta di una prospettiva estremamente suggestiva, che tuttavia ci farebbe deragliare dal nostro ragionamento. L'*enargeia*, non è la *claritas* di S. Tommaso, non è la *radiance* di Joyce: in questa sede non siamo interessati al potere euristico della parola, alla sua capacità di far baluginare, in un epifanico istante, verità assolute e trascendenti la realtà fenomenica, bensì alle teorie e alle tecniche che rendano ragione del potere della parola artistica di far apparire come fenomenica una realtà finzionale.

Né, d'altronde, è questa la sede per riaprire questioni relative ai necessari distinguo tra vero, verosimile e falso, questioni tuttavia attualissime nel dibattito teorico e critico di questi anni.

È nel segno di quest'ultima triplice distinzione che difatti si rivela assai produttivo, ai fini del nostro ragionamento, il contributo della scienza, quella scienza che, insieme alla dimensione spaziale (*spatial turn*) è diventata la protagonista indiscussa del nostro millennio costringendoci a una nuova svolta, quella dello *science turn*. In questi ultimi decenni, neuroscienze cognitive e neurobiologia hanno infatti suggerito alla teoria della letteratura, alla linguistica, alle letterature comparate nuove e interessantissime prospettive nel rapporto tra rappresentazione mentale e rappresentazione letteraria.

Due sono le scoperte dei neuroscienziati che qui ci interessano in modo particolare. La prima riguarda la presunzione d'oggettività della realtà esterna. Le neuroscienze cognitive si inseriscono, infatti, dicendo forse l'ultima parola, nella millenaria *querelle* filosofica e linguistica intorno all'esistenza e alla conoscenza di una realtà esterna al soggetto che se la rappresenta. Citando anche solo Michael S. Gazzaniga⁽⁷⁾, in ottica neuroscientifica i dati della realtà esterna al soggetto vengono per intero processati dal cervello (con particolare implicazione dell'emisfero sinistro) il quale li interpreta soggettivamente, in base a personali schemi pregressi. Ne deriva che la rappresentazione della realtà che ognuno (si)

(7) M.S. GAZZANIGA, *L'interprete. Come il cervello decodifica il mondo*, Di Renzo Editore, Roma 2011.

dà e che poi esprime e comunica, non potrà che esser soggettiva. Resta, certo, l'ipotesi che una realtà esterna al soggetto, oggettiva, vi sia: ipotesi assai poco produttiva, se, pur ammettendo che esista, dobbiamo poi constatare o l'assenza di istanze di verificabilità al di fuori d'un inattinguibile trascendenza, o l'inattinguibilità di una presunta realtà oggettiva che sfugge i nostri modesti strumenti sensoriali.

Nel nostro discorso, ciò si tradurrebbe, con accenti da prospettivismo nietzschiano, tanto nell'impossibilità di una rappresentazione oggettiva della città, quanto nell'impossibilità di un'unica rappresentazione di questa.

Ora, è nella memoria collettiva, negli immaginari culturali, nella tradizione che possiamo incontrare e condividere le tante, pur soggettive, dissonanti, conflittuali e contraddittorie rappresentazioni della città stessa, o meglio, nelle narrazioni che questi producono e da cui, a loro volta, sono prodotti. Ed è qui che ci vengono in soccorso le discipline figlie del recente *spatial turn*: geocritica e geopoetica.

Geocritica. Reale finzione spazio⁽⁸⁾ è il titolo di un ormai celebre lavoro di Bertrand Westphal, l'accademico che ha acceso una potente e proficua discussione sulle nuove configurazioni del rapporto tra il *discorso* geografico e quello letterario. Entrambi, infatti, come afferma David Gregory, condividono una natura performativa: «la geografia è una *performance* di spazi», poiché «produce gli effetti che nomina»⁽⁹⁾. Orientando il focus sui punti di massimo addensamento delle tante, eterogenee e stratificate rappresentazioni letterarie di una città – Napoli, per esempio — la prospettiva geocritica riesce a superare criticamente la vecchia impostazione egemonica, eurocentrica, offrendo il modello di una nuova indagine: non parte infatti dallo sguardo (egocentrato, culturalmente egemonico) della figura autoriale che fa apparire il luogo sulla pagina, non dalla soggettiva immagine che ce ne offre, né dalle ragioni biografiche o di poetica che la spiegherebbero, bensì dal luogo, dalla città quale prodotto di una somma di rappresentazioni che ne costituiscono, ne fondano, via via ne modificano l'immagine.

Il ragionamento di Westphal poggia sullo studio di un eminente

(8) B. WESTPHAL, *Geocritica. Reale finzione spazio*, Armando Editore, Roma 2009.

(9) D. GREGORY, *Palestine and the "War on terror"*, in «Comparative studies of South Asia, Africa and the Middle East», XXIV (2013), 1, pp. 183–195.

geografo, Edward W. Soja⁽¹⁰⁾, che afferma come la cultura occidentale, sul finire degli anni Ottanta, complice la destituzione del *logos* storiografico da parte del pensiero postmoderno, viva una svolta culturale ed epistemologica definita, un po' spettacolarmente, come *spatial turn*: ovvero l'attestarsi di una nuova preminenza della geografia sulla storia, della dimensione spaziale sulla temporale.

Ciò si traduce in una preminenza della dimensione spaziale a discapito di quella temporale, terreno privilegiato, invece, della sperimentazione artistica nel passaggio tra i secoli XIX e XX: la cosiddetta rivincita dello spazio, alimenterà, sul finire del Novecento, una ricca produzione letteraria, che vedrà protagonista la città nelle sue nuove configurazioni (dalla *global-city* alla *edge-city*). Così come alimenterà un'altrettanto ricca produzione teorico-critica, che rifunzionalizza entro la dimensione del letterario strumenti e categorie geografiche — la *geopoetica*⁽¹¹⁾, per esempio — e poi antropologiche, sociologiche, urbanistiche: i concetti di carticità, di identità territoriale e de-territorializzazione, di confine e frontiera, di *mapping*, *zoning*, *gentrification*, *crossfertilization*. Il tutto, all'insegna di interdisciplinarietà e di una traduzione epistemica già indicate negli anni Sessanta dai geografi Emilio Sereni e Lucio Gambi. E soprattutto all'insegna di una riformulazione del rapporto tra le dimensioni della realtà effettuale e di quella finzionale, rapporto che, di lì a poco, le neuroscienze cognitive avrebbero rimodulato, sfumando i confini tra esperienze reale e virtuale.

La scoperta dei neuroni specchio a opera di Rizzolatti e Sinigaglia⁽¹²⁾ dimostra infatti, in maniera piuttosto convincente, come il nostro cervello non distingua tra reale e virtuale: sia che noi viviamo in prima persona un'esperienza⁽¹³⁾, per esempio quella di compiere un movimento (portare del cibo alla bocca), sia che la vediamo vivere da un altro, sia

(10) E.W. SOJA, *Postmodern geographies*, Verso Books, London–NewYork 1989

(11) F. ITALIANO, M. MASTRONUNZIO (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Unicopli, Milano 2011. La *geopoetica* si differenzia dalla *geocritica* perché, laddove quest'ultima disciplina mantiene il *focus* luogo quale nucleo di irradiazione dei tanti *discorsi* intorno a esso, la *geopoetica* ha il *focus* sul dialogo simmetrico tra sapere/discorso letterario e sapere/discorso geografico, sul continuo trans-gredire e sulla continua traduzione epistemologica delle categorie dell'uno nell'altro e viceversa.

(12) G. RIZZOLATTI, C. SINIGAGLIA, *Specchi nel cervello. Come comprendiamo gli altri dall'interno*, Cortina editore, Milano 2019.

(13) Il medesimo discorso vale anche nel caso delle emozioni.

che ne leggiamo o ne ascoltiamo la descrizione, il nostro cervello attiverà sempre, in maniera proporzionale a quanto siamo in grado di comprendere tale azione, le medesime aree cerebrali.

Cosa significa questo per il nostro discorso? Significa che leggere o ascoltare la descrizione di Ipazia, per esempio, una delle calviniane città invisibili⁽¹⁴⁾, luogo inventato e privo di referente, equivale, per il nostro cervello, al farne esperienza. Non solo, dopo averne fatto esperienza per il tramite di un discorso retoricamente costruito, qual è quello letterario, che l'ha fatta apparire (ancora l'*enargeia*), non siamo forse in grado di raccontarla a nostra volta, riattivandone l'immagine nella nostra memoria 'a lungo termine'⁽¹⁵⁾ La finzionale Ipazia, virtualmente esperita, non si è forse stabilmente insediata tra i nostri ricordi, alla pari dei luoghi reali e realmente incontrati nei nostri viaggi turistici? Ebbene, sulla scorta della retorica antica, prima, e delle neuroscienze cognitive, poi, siamo portati a rispondere di sì.

Sì, appaiono davvero i luoghi geo-poeticamente fondati nel perimetro della pagina letteraria, si danno a conoscere e come tutti gli altri luoghi che abbiamo vissuto, si radicano nella nostra memoria e in alcuni casi anche in quella collettiva, diventando memorabili, *monumenta*. Letteratura e memoria collettiva sono i *loci communes* in cui *fictum* e *factum* coincidono sotto il profilo fenomenologico, senza che si confondano sotto quello ontologico, annullando, quasi, le distanze tra la topografia immaginaria della dimensione finzionale e la rappresentazione reale che emerge dal piano.

Cosa accade, tuttavia, quando all'interno della dimensione finzionale si fa produrre una città che ha un suo preciso referente all'interno della realtà effettuale? Ebbene, è questa quella che indichiamo come seconda modalità di fondazione di un luogo attraverso la parola letteraria: la ri-fondazione.

Ri-fondare una città, a partire dai confini continuamente transgredibili del letterario, vuol dire offrirne una rappresentazione che interagisce sistemicamente con quella rete di immagini che è la sua identità. In un'ottica geo-critica, una città come Napoli è la somma

(14) I. CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.

(15) Per la distinzione tra memoria a lungo termine o memoria a breve termine cfr. A. OLIVERIO, *L'arte di ricordare. La memoria e i suoi segreti*, Rizzoli, Milano 2013.

— *gestalticamente* intesa — della miriade di narrazioni letterarie ed extra-letterarie che stratificandosi, giustapponendosi, correggendosi, confliggendo tra loro, di fatto ne costituiscono la composita immagine, costantemente mutevole e rinegoziabile a ogni nuovo racconto.

Ora, se è vero che ogni nuovo discorso geopoetico intorno a una città va a intervenire *naturaliter* sul sistema dinamico di immagini che continuamente la produce e ri-produce, modificandone, per dirla con Lefebvre⁽¹⁶⁾, soprattutto lo ‘spazio vissuto’ (*espace vécu*) simbolico e valoriale, è anche vero che nella dinamica di alcune narrazioni, questa che è una conseguenza diventa un obiettivo o almeno uno dei principali obiettivi. È questo il caso di molte ri-fondazioni di cui son fatte oggetto alcune città del Sud d’Italia, quelle la cui immagine è tanto museificata e stereotipata da renderle *villes mythiques*: favoleggiate e inesistenti perché incapaci di dialogare con chi le abita, incapaci di produrre ancora altri discorsi e di produrre discorsi *altri*, incapaci di farsi spazio relazionale, *Mitwelt*, spazio percepito nella pratica quotidiana (*perçu*).

Per accorgersi della preferenza accordata alla dimensione spaziale del contesto urbano all’interno del discorso letterario, basterebbe una rapida occhiata ai titoli della produzione narrativa degli ultimi vent’anni⁽¹⁷⁾. Per citare solo alcuni nomi restando in ambito campano: *Nel corpo di Napoli* (Giuseppe Montesano), *Giùnapoli* (Silvio Perrella); *Cronache dalla città dei crolli* (Sergio De Santis); *La città distratta* (Antonio Pascale); *Via Gemito* (Domenico Starnone); *Neronapoletano* (Antonella Cilento); *Gomorra* (R. Saviano).

Si tratta di ri-fondazioni in cui la corrosione degli stereotipi è condotta attraverso opzioni stilistiche differenti: dall’uso del grottesco, dell’ironia, dell’umorismo, del paradosso in funzione demistificante, al favolistico in chiave straniante. Ne fa largo e sapiente uso Antonella Cilento, che in *Neronapoletano*⁽¹⁸⁾ racconta una città avvolta in una sorta di foschia temporale, un tempo *liquido* in cui passato e presente si orizzontalizzano sulla medesima superficie, annullando ogni rapporto di figura/sfondo, come se «dalle maglie delle stagioni, alcuni punti si fossero slabbrati e che, chi da una parte chi dall’altra, pezzi di secoli

(16) Cfr. H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio*, Pgreco, Roma 2018.

(17) Cfr. D. CARMOSINO, *Uccidiamo la luna a Marechiaro*, Donzelli, Roma 2009.

(18) A. CILENTO, *Neronapoletano*, Guanda, Parma 2004.

fossero sfuggiti e avessero preso a convivere con noi⁽¹⁹⁾. Assiduo frequentatore del grottesco è poi Giuseppe Montesano: i due romanzi *Nel corpo di Napoli*⁽²⁰⁾ e *Di questa vita menzognera*⁽²¹⁾ progettano e realizzano una sorta di Napoli ctonia e attuale a un tempo, infernale, sotterranea, grottescamente rivelatoria di quella che, invece, emerge alla luce quale volto menzognero e accettabile.

Un'altra modalità di rifondazione è quella che si affida al *modo* realistico, dando vita ad ambientazioni urbane aggiornate al presente, integrando e correggendo l'immaginario di chi legge con nuove quote di realtà, che rianimano, dopo un lungo sonno museificante o stereotipizzante, la percezione della città.

È il caso di Antonio Pascale, che ne *La città distratta*⁽²²⁾ contrappone non tanto due realtà di Caserta, quella simbolica della Reggia e quella percepita della e nella quotidianità, quanto i *discorsi* che queste producono e da cui sono prodotte. Ed è il caso di Valeria Parrella, che nella raccolta di racconti *Mosca più balena*⁽²³⁾ ridisegna una mappa di Napoli suddivisa in distinte aree urbane, cui corrispondono distinte realtà culturali ed economiche. Infine: il caso di Roberto Saviano⁽²⁴⁾, che ridisegna per noi una carta di Napoli aggiornata in base al processo di *zoning* subito da molte altre grandi città, una carta che coincide con i confini territoriali del Sistema (così si chiama la camorra al di fuori della realtà finzionale) da questi facendo apparire, e-vocandole, ben altre città e aree d'Italia e del mondo, lontane province del medesimo regno.

Non possiamo poi far cenno ad altri due processi di fondazione o ri-fondazione di città attraverso il discorso letterario. Il primo riguarda ancora città con un referente concreto: di queste, la parola letteraria può farci fare esperienza virtuale giocando d'anticipo su quella non finzionale, fatto orientandola. È stato, d'altronde, questo l'esito, ma diremmo anche il ruolo, della letteratura di viaggio all'epoca del Gran Tour: negli immaginari, già ben colonizzati, di chi avesse frequentato

(19) *Ibid.*, p. 38.

(20) M. MONTESANO, *Nel corpo di Napoli*, Mondadori, Milano 1999.

(21) ID., *Di questa vita menzognera*, Feltrinelli, Milano 2003.

(22) A. PASCALE, *La città distratta*, Einaudi, Torino 2001.

(23) V. PARRELLA, *Mosca più balena*, minimum fax, Roma 2003.

(24) R. SAVIANO, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano 2006.

i racconti di viaggio di Goethe o di Leopardi, si sarebbe insediata una Napoli pre–interpretata dai due autori, dai loro sguardi.

Ora, il processo di anticipazione dell'esperienza, con relativo effetto *deja vu*, si complica ancora in nell'epoca della riproducibilità tecnica individuata da Benjamin⁽²⁵⁾: si complica perché le anticipazioni diventano di natura fotografica, si diffondono con maggior facilità e progressivamente vanno a sostituirsi non solo a quelle pittoriche, ma anche e soprattutto a quelle di natura letteraria e discorsiva in genere. Oggi, a distanza di più di un secolo, la lettura benjaminiana risulta ancora valida, seppur declinata in chiave psico–traumatica: nell'epoca della virtualità, l'esperienza della realtà effettuale è anticipata/sostituita in particolare dal *medium* televisivo e dal web. È vero, già nel villaggio globale di McLuhaniana memoria, radio e tv dispiegavano dinnanzi ai nostri occhi lontane realtà, facendocene fare un'esperienza ossimorica: sincronica, sull'asse temporale, seppur a distanza sull'asse spaziale. Oggi, tuttavia, ancora qualcosa è cambiato. Una teoria circolante⁽²⁶⁾ racconta che web e tv ci hanno reso a tal punto assuefatti alla esperienza mediatic(a), rapida e superficiale, epperò spettacolare, che ormai siamo divenuti inabili a far esperienza piena e diretta della realtà, tantomeno abbiamo i tempi necessari per interpretarla. Ebbene, in quest'ottica, l'anticipazione dell'esperienza crea un orizzonte d'attesa con tali aspettative che, immaginando un possibile incontro futuro con la città, solo la spettacolarizzazione (la disneyzzazione, se mi si passa l'orrendo neologismo) del processo di incontro potrebbe soddisfare. O, con più felice soluzione, la realizzazione di un accattivante *storytelling* turistico e museale del territorio, magari con modalità interattive.

Mantenendo il focus sugli effetti socio–antropologici della fondazione letteraria di città (più che della fondazione di città letterarie) incontriamo infine un'ultima modalità: la fondazione di città quale luogo di sperimentazione/prefigurazione letteraria degli esiti di certi processi politici, sociali, ambientali già in atto. Né distopica né ucronica, questa prospettiva si colloca, invece, saldamente nel tempo presente e in uno luogo, la dimensione urbana del Sud d'Italia. È questa che, in virtù

(25) W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), Einaudi, Torino 1979.

(26) Cfr. A. SCURATI, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Bompiani, Milano 2006.

della sua posizione spesso *a latere* rispetto ai grandi processi economico-industriali, si offre quale privilegiato osservatorio, quale microcosmo in cui sperimentare, *in charta* invece che *in vitro*, le derive, le aporie, i rischi in termini di *human consequences*, della globalizzazione, del neocapitalismo, delle nuove, ghettizzanti o ibride, configurazioni urbane e sociali: quelle di cui tra gli anni Ottanta e il sorgere del nuovo millennio, avrebbero fatto esperienza diretta molti altri insediamenti urbani nel globo. In questa chiave, il racconto geo-poetico fonderebbe la città presente su un futuro in atto, facendoci virtualmente sperimentare fenomeni quali la trasformazione delle aree rurali periurbane in aree *rurbane*⁽²⁷⁾; la porosità, rispetto alla periferia urbana, dei confini topografici del centro e l'inversione di tendenza che vede quest'ultimo sempre più attratto/assorbito dalle aree periferiche (forza centripeta) invece che esserne polo d'attrazione (forza centrifuga); il sorgere di nuovi luoghi / non-luoghi di aggregazione con incidenza sulle attività ludiche e relazionali; la commistione senza assimilazione tra luoghi identitari e non-luoghi; gli effetti e le cause della trasformazione urbanistica relativamente alle abitudini lavorative, di socializzazione e di consumo.

Questo, necessariamente sintetico, *excursus* sulle possibilità e sulle modalità di fondare città attraverso la parola letteraria, si conclude con il secondo romanzo di De Silva, *Certi bambini*⁽²⁸⁾. La scelta è giustificata dalla complessa operazione di ri-fondazione della città di Napoli, operazione qui assai meno esibita, rispetto ad altri romanzi cosiddetti sociologici o peggio ancora 'di denuncia'. Restando infatti, più di altri romanzi coevi, nell'ambito della pura *fiction*, *Certi bambini* ci offre, con maggior evidenza (*enargeia*), esempi di nuove modalità di rapportarsi a un territorio urbano, a un centro urbano, soprattutto, di cui pochi, ormai, riescono a leggere i *signa* e le tracce del passato, ad ascoltare i *monumenta*, a sentire l'appartenenza. Estromesso dal sistema simbolico di codici e valori di una memoria storica davvero condivisa, di cui la città gli reca le tracce fisiche ma di cui si son perse le tracce nella memoria individuale o di una parcellizzata comunità, è Rosario, il protagonista del romanzo, spavaldo e

(27) Cfr. D. CARMOSINO, *La letteratura contemporanea dalle case coloniche alle villette*, in C. BARBERIS (a cura di), *La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale, dalla povertà al benessere*, Donzelli, Roma 2009, pp. 331-335.

(28) D. DE SILVA, *Certi bambini*, Einaudi, Torino 2001.

spaurito adolescente che affronta il rito di iniziazione alla malavita in una non precisata città campana di fine millennio. Se di Napoli si tratta, il suo nome non viene mai pronunciato, né i suoi simboli monumentali sono mai protagonisti, o fanno da cornice o da sfondo. Potentissimo *topos* letterario, talvolta, ancor prima che luogo geografico, tale è infatti il profluvio di immagini, sedimentate negli immaginari, che si sprigiona al solo *nominare* Napoli, da inibire, quasi, in chi scrive la possibilità di produrre altre immagini della città. La risposta a tale interdizione De Silva sembra trovarla eludendo la consuetudine di tracciare una mappa autoriale, egocentrata, che pure indicizzi, esibendoli, quei luoghi comuni di un immaginario tanto condiviso quanto lontano dal referente. E ci riesce in tre mosse. La prima: procedendo per sottrazione, ci fornisce una prova ulteriore del magico potere della parola di presentificare o produrre ciò che va nominando. Lungo l'intero romanzo, per una larga parte ambientato tra vicoli e strade, De Silva riesce, infatti, a non far mai risuonare il nome, assordante come un anatema, di Napoli. La cancellazione della città come luogo, *Lebenswelt*, la fa ritornare *Umwelt*, spazio aperto che si apre e si offre a una prima ri-fondazione, secondo altri parametri e codici, anch'essi comuni: ecco allora che sulla pagina appare una nuova città, i cui confini invisibili si estendono alla periferia; o meglio, una città estesa e distesa nell'orizzontalità di un presente che oggi dispone, per contiguità, centro e periferia, una periferia che con movimento centripeto sta colonizzando progressivamente anche il centro. Rosario si muove in una catena di *non-luoghi* dagli enfatici accenti americani, che mettono paradossalmente in rilievo l'arretratezza di certe aree: «Il Burger King, visto da fuori, è un pugno nell'occhio della strada in cui l'hanno messo. Un'insegna coloratissima che si accende a intermittenza come un vero locale americano. In una via dove i palazzi sono così fitti che se alzi la testa riesci a malapena a vedere il cielo».

La città di *Certi Bambini* è quella spaesante e spaesata di cui i pendolari fanno esperienza attraverso lo sguardo perimetrato dal finestrino del pullman, *analogon*, d'altronde, dello schermo televisivo attraverso cui si fa esperienza del mondo.

Quella è la città. Il tratto del pullman che ti porta dove devi scendere. Le insegne che conosci a memoria. I cartelloni della pubblicità. Il

traffico. La gente ferma nelle macchine che guarda da un'altra parte quando si avvicina il venditore di fazzoletti. Il momento in cui scendi. Il tratto a piedi, i negozi e le persone che vivono e lavorano in quella strada, e dopo un po' ti salutano pure. L'ufficio. I colleghi (qualcuno era pure sul pullman). La pausa pranzo. Il piatto freddo, o anche caldo. Il rientro. Il percorso dell'andata al contrario. Un po' di sonno, spezzato e con il sapore del pullman in bocca. La città vera è quella.⁽²⁹⁾

È una città fatta di spazio omogenei, che scorre orizzontalmente e in cui, come in tutti i non-luoghi, aeroporto o stazione che siano, ci sia orienta attraverso le insegne, i segnali, i cartelloni pubblicitari.

Perciò è solo assumendo la prospettiva del giovane Rosario che la voce narrante riesce a risemantizzare, a ri-territorializzare una dimensione urbana configurata come perfetto non-luogo.

Quello che mette in opera il narratore è adesso una sorta di *indicizzazione* della personale memoria cartografica di Rosario, producendo una nuova e personalissima mappatura della città.

Un passaggio esemplare è quello in cui si racconta di un luogo in cui Rosario era stato aggredito, nei pressi di una «breve galleria con una madonnina in fondo» vicino al «cavalcavia» che dà accesso a un non identificato «quartiere popolare». «È comoda» ci spiega la voce narrante «ma la gente la fa poco per via dei tossici».

Ecco, in poche righe davvero si riassume tutto un potente processo di desemantizzazione o micro de-territorializzazione di uno spazio comune, che viene poi risemantizzato e ri-territorializzato come luogo privato.

Immaginiamo, infatti, che questa piccola galleria con «la madonnina incassata nell'archetto sudicio alla fine del sottopassaggio» abbia avuto valore di luogo identitario e fortemente simbolico, nella storia della comunità, quale può avere un luogo di culto e preghiera; ne immaginiamo, poi, il progressivo stato di abbandono, in ragione, o quale conseguenza, di un'altrettanto progressiva colonizzazione da parte di gruppi di «tossici», esito, a sua volta, di nuovi assetti sociali e urbanistici ridisegnati dal mercato di della droga, quale nuova fonte di reddito della criminalità; ne vediamo, infine, la piena risemantizzazione, l'emergere di

(29) *Ibid.*, p. 87.

nuovi segnali e nuovi *monumenta*, non condivisibili, certo, perché presenti solo nella storia e nella memoria personali di Rosario. Nella sua personalissima topografia, infatti⁽³⁰⁾:

Quello è il posto. Rosario lo conosce benissimo, come potrebbe dimenticarlo. Era con Marcello e Vito quella volta. Lui e Marcello avevano cominciato subito a correre, Vito, che era finalmente riuscito a far saltare il lucchetto, aveva tentato di mettere in moto la vespa ma quella non si era accesa. Allora l'aveva buttata a terra e aveva cercato di scappare a piedi, ma era già tardi. Lo presero proprio nella galleria, e quasi lo ammazzarono.

Sarà così, allora? Per rifondare una città negli immaginari letterari, culturali, sociali occorre, prima, passare per una fase di cancellazione delle sue più ingombranti, memorabili, museificate e stereotipizzate identità?

Se per memoria, radici e tradizione di un luogo si intendano il nutrimento di un'implausibile narrazione volta a consolidare una sua mono-identità statica, ben venga, allora, ogni pratica di de-territorializzazione, tanto auspicata, oggi, dalla comparatistica. E ben venga ogni discorso geopoetico, ogni racconto letterario capace di ridar nuova voce e nuovo senso a ciò che è (diventato) muto.

(30) *Ibid.*, p. 38.

Nola A.D. 2022. Ri-fondare la città del futuro

MARIO CESARANO*

La rovina archeologica si presenta come la condizione contemporanea dell'architettura, disponibile ad essere reinterpretata come materiale fisico e di senso per ulteriori trasformazioni e come orientamento per più ampie modificazioni, unica via di accesso ad un presente possibile secondo Giorgio Agamben. Il progetto è il campo all'interno del quale ho riconosciuto l'urgenza di ricollocare questa disponibilità.

B. DI PALMA⁽¹⁾

Non cercate nulla dietro ai fenomeni: essi stessi sono la teoria.

J.W. VON GOETHE⁽²⁾

I. Riflessioni introduttive

Quando per la prima volta mi sono trovato di fronte a *Postroman Canterbury* del pittore contemporaneo Ivan Lapper (fig. 1), in cui compare quel che rimane del teatro dell'antico centro urbano di *Durovernum Cantiacorum* nella Britannia romana dopo le devastazioni dei barbari,

* Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli; mario.cesarano@cultura.gov.it.

(1) B. DI PALMA, *L'intermittenza dell'architettura. Teoria e progetti sui luoghi dell'archeologia*, Ansa Documenti, Gubbio 2019, p. 1.

(2) «Man suche nur nichts hinter den Phänomenen: sie selbst sind die Lehre», in J.W. GOETHE, *Maximen und Reflexionen*, herausg. von Max HECKER, Goethe-Gesellschaft, Weimar 1907, n. 575, p. 125.

ho pensato che al cospetto delle rovine del mondo antico abbiamo due scelte: possiamo vedervi il segno di una distruzione, di una fine, di un qualcosa che è stato, traendone una visione deprimente e un senso di smarrimento, oppure possiamo osservare le fondamenta su cui può poggiare il presente e su cui possiamo costruire solidamente il futuro, con la sensazione di poter fruire di certezze e nutrire un senso di rinnovamento sulla soglia di un punto di partenza. La scelta vale sostanzialmente la risposta alla domanda su quale valore vogliamo assegnare al nostro passato, quale ruolo nel funzionamento della società civile, quale posto nella composizione di un *puzzle* identitario che per ognuno di noi si compone di una dimensione che è insieme individuale e collettiva. Quello che deve essere chiaro per tutti, quando ci accingiamo a rispondere, è che della nostra storia non possiamo disfarci, che se essa è l'insieme delle cose che sono state, al tempo stesso essa esiste nel presente finché esistiamo noi e continuerà a esistere come eredità trasmessa necessariamente a chi ci succede. Vale per ogni singola persona e vale per le piccole e per le grandi comunità. Lo stesso non si può dire delle testimonianze materiali del passato più remoto, solitamente in stato di rovina, giacché, nel caso in cui le si riconosca soltanto come barriere fisiche contro la costruzione di nuovi edifici e di nuovi spazi urbani, proprio per la loro natura materica possono essere distrutte senza che ne rimanga traccia. Non è, però, quantificabile il danno procurato dalla loro distruzione se le si riconosce quali elementi indispensabili e necessari all'edificazione di una città, quando per città si intende la trasposizione materiale di una comunità civica, la cui esistenza si fonda sulla condivisione di tradizioni, di usi, di costumi e di regole sociali ovvero di un'identità collettiva, che è andata costruendosi nel tempo e che in ogni singola traccia materiale del passato trova i suoi monumenti significanti e rappresentativi, il suo patrimonio, oggetto di un diritto inalienabile di ogni singolo individuo nella sua dimensione di membro della società civile, anche di coloro che ancora non sono venuti al mondo. Al celeberrimo aforisma di Oscar Wilde, per il quale "nessun uomo è così ricco da poter riscattare il proprio passato", aggiungerei che nessun uomo potrà mai essere tanto ricco da poterlo cancellare, pur distruggendone le tracce, e da poter distruggere queste tracce senza che questo non solo lo impoverisca irrimediabilmente, ma anche crei le condizioni perché a

un certo punto egli rischi di perdersi, di sentirsi annullato o, per dirla con un termine moderno, “resettato” sul piano identitario.

Mi riesce difficile credere che una visione della città, intesa quale fenomeno sociale prima ancora che per la sua dimensione fisica, faccia fatica ad affermarsi quando è ormai trascorso il primo ventennio del ventesimo secolo, se la ritrovo compiutamente e chiaramente espressa già agli albori del medioevo nelle parole di Isidoro di Siviglia, quando lo scenario di gran parte delle città d'Europa doveva essere non molto dissimile dalla *Canterbury* di Lapper⁽³⁾:

civitas est hominum societatis vinculo adunata, dicta a civibus, id est ab ipsis incolis urbis (pro eo quod plurimorum consciscat et continet vita). Nam urbs ipsa moenia sunt, civitas autem non saxa, sed habitatores vocantur. Tres autem sunt societates: familiarum, urbium, gentium.

La semplice ma incisiva riflessione di Isidoro assorbe nella sostanza l'eredità della visione classica del rapporto tra individuo e società, che è alla base della cultura occidentale, condensata nello *zôon politikón* di Aristotele⁽⁴⁾, troppo spesso frainteso nella traduzione di “animale sociale” in luogo del più autentico significato di “essere politico”, con chiaro riferimento all'impossibilità per l'individuo di realizzare pienamente se stesso fuori dalla dimensione della *polis*. Una visione dell'individuo che trova concreta applicazione nel *civis* romano, riferimento cardine per Jean-Jacques Rousseau quando nel *Contratto sociale*⁽⁵⁾ identifica inderogabilmente l'individuo con il cittadino e per Paul Veyne quando considera che il passaggio dal paganesimo del mondo romano al cristianesimo si concretizza formalmente nel passaggio dall'“uomo civico” all'“uomo interiore”⁽⁶⁾.

Sebbene vanti un sì nobile *pedigree*, tale visione dell'individuo e della città non guadagna oggi, purtroppo, un'attenzione adeguata fuori dalle aule universitarie, configurandosi spesso come erudito argomento

(3) ISID., *Etymol.* XV, II, 1-2, ed. W.M. LINDSAY, Clarendon, Oxford 1911.

(4) ARIST., *Polit.* 3, 6.

(5) J.-J. ROUSSEAU, *Du contrat social, ou Principes du droit politique*, chez Marc Michel Rey, Amsterdam 1762.

(6) P. VEYNE, *Introduzione*, in *La vita privata. Dall'Impero romano all'anno Mille*, a cura di Ph. ARIÈS, G. DUBY, Laterza, Roma-Bari 1986, p. IX.

di paragrafi introduttivi di artificiosi progetti di interventi urbani, che nella loro realizzazione rispondono prevalentemente a logiche ingegneristiche, economiche e politiche(-si), tradendo i loro presupposti originari e scollando queste ultime categorie da ogni legame con una reale dimensione “politica”. La distrazione (se non l’indifferenza) dall’idea che la città sia sostanzialmente un fenomeno sociale innesca la progressiva trasformazione della città contemporanea, segnata non di rado da quello che gli urbanisti stigmatizzano come *sprawl* urbano, in uno spazio che soddisfa requisiti funzionali e legislativi, ma che rinnega la sua stessa ragion d’essere nel momento stesso del suo concepimento, privandosi poco a poco di spazi pubblici, di spazi di relazione significativi e di connessioni fisiche che superino i limiti dello *zoning*, rinvigorendo sempre più l’incapacità a farsi rappresentazione simbolica e riconoscibile dei valori sociali su cui si regge la stessa sua esistenza e che necessariamente contiene e deve esprimere⁽⁷⁾.

La condizione ideale sarebbe quella in cui attraverso il suo aspetto la città rappresentasse e raccontasse la comunità che la abita e che le dà vita. Se recuperiamo la lezione di Aby Warburg, per cui un’opera d’arte è un soggetto che parla a chi l’osserva per il tramite di un linguaggio fatto di segni, possiamo considerare la città come una grande tela sulla quale la comunità cittadina sceglie di rappresentare il modo in cui percepisce se stessa e in cui vuole mostrarsi. Ma questo accade, ovviamente, soltanto quando la comunità ha coscienza di quel che è, quando si caratterizza per la sua coesione, per un forte e radicato sentimento di identità collettiva e riesce a tradurre materialmente tutto questo in un “progetto”. Nel caso contrario l’immagine della città sarà comunque quella di quanti ci abitano e la frequentano, ma mostrerà il risultato di un numero indefinibile di scelte, l’una indipendente e rovinosamente sconnessa dall’altra, spesso in un reciproco contrasto, non poche volte causa di una crisi urbana nella quale si manifesta la realtà di un affastellamento di residenze, di funzioni e di servizi che, tornando al paradigma di Isidoro, non fanno una *civitas*.

Il progetto, invece, unisce forma e sostanza, risponde a una visione unica e unitaria, capace di comprendere tutte le istanze della comunità,

(7) A. CAPUANO, *Archeologia e nuovi immaginari*, in *Paesaggi di rovine. Paesaggi rovinati*, a cura di A. CAPUANO, Quodlibet Studio, Macerata 2014, pp. 38–39.

complessa ma unica, risultato dell'equilibrio tra le esigenze di tutte le sue componenti sociali, ferma restando tra le istanze, per quel che è il nostro campo d'interesse, quella di valorizzare (nell'accezione più pura del termine) la sua identità storica. Interrogatosi su cosa fare dell'evidenza archeologica, il progetto deve necessariamente riconoscerle «un ruolo di orientamento per la ricomposizione di spazi urbani in evoluzione»⁽⁸⁾. Questo implica da un lato che l'archeologia esca dal recinto degli specialisti e dall'altro che gli archeologi siano coinvolti nella progettazione urbana. Vuol dire trovare il giusto equilibrio tra le esigenze della comunità che agisce nello spazio urbano *hic et nunc* e quelle della tutela del bene archeologico, la quale non può prescindere dalla sua conservazione, dal momento che, in quanto segno e custode dell'eredità di un complesso passato, appartiene al presente ma anche al futuro. Ne fornisce una chiara e paradigmatica sintesi Fabrizio Toppetti nell'introdurre *L'intermittenza dell'architettura. Teoria e progetti sui luoghi dell'archeologia*, in cui Bruna Di Palma approfondisce la riflessione sull'irrinunciabilità per la città di un progetto che dialoghi imprescindibilmente con l'archeologia⁽⁹⁾:

Un progetto con valenza eminentemente urbana, capace di fare delle scelte e prendere posizione rispetto all'antico, di passare da valori assoluti a valori negoziabili. Di proporsi l'obiettivo laico di mediare tra la conservazione, l'innovazione e la fruizione, tra gli spazi e i tempi dell'archeologia e quelli del quotidiano, senza necessariamente proporre sintesi inutili quanto omologanti. La contemporaneità, l'ho già scritto, non è superamento selettivo, è compresenza di mondi e velocità differenti: lo spazio dell'archeologia è parte del tempo presente che contiene e riassume tutti i tempi passati (e dunque in una certa misura anche quelli futuri).⁽¹⁰⁾

Ora, se, quando pensiamo alla pianificazione urbana, volgiamo l'attenzione alla redazione degli strumenti urbanistici⁽¹¹⁾, elaborati da ogni

(8) F. TOPPETTI, *Presentazione*, in DI PALMA, *L'intermittenza dell'architettura*, cit., p. X.

(9) DI PALMA, *L'intermittenza dell'architettura*, cit.

(10) TOPPETTI, *Presentazione*, cit., p. X.

(11) La definizione della disciplina urbanistica ha inizio ufficialmente in Italia con validità su tutto il territorio nazionale con la legge n. 1150 del 17 agosto 1942 nota come Legge

singolo Ente locale con la collaborazione di professionisti di settore, riscontriamo che per legge la loro definitiva messa a punto non può prescindere dal parere positivo espresso da architetti e archeologi delle soprintendenze, alle quali lo Stato italiano assegna le funzioni di tutela del paesaggio e dei beni culturali⁽¹²⁾. Ma nella maggioranza dei casi il rispetto della procedura legale non garantisce che i redattori dello strumento urbanistico e le soprintendenze superino le distanze segnate dai propri ruoli istituzionali e sentano di condividere a pari titolo, ma nel rispetto delle singole competenze, la paternità di un progetto urbano, che si traduca in un unico grande cantiere-città, che strutturalmente preveda il superamento dell'annoso conflitto tra le esigenze dell'attività edilizia urbana, sia pubblica che privata, e quelle della tutela del patrimonio storico-archeologico e monumentale. Nella prassi gli Enti locali sottopongono al parere delle soprintendenze bozze di piani urbanistici, che si limitano a prendere semplicemente atto dei vincoli di carattere culturale e paesaggistico che gravano sul territorio cittadino. Dal canto loro architetti, archeologi e storici dell'arte delle soprintendenze sono anzitutto impegnati a "difendere" il patrimonio, a dettare o a proporre soluzioni che ne garantiscano l'integrità e la conservazione, ingabbiati come sono da una normativa che conferisce al loro parere un valore sostanzialmente consultivo piuttosto che prescrittivo e in un tempo in cui, a ragione dell'unificazione di tutte le loro competenze sotto l'egida di soprintendenze miste⁽¹³⁾, vanno ancora collaudando gli ingranaggi di una fruttuosa collaborazione reciproca, la cui assenza fino a oggi non ha mancato di produrre effetti non sempre eclatanti anche sul dialogo con gli Enti locali, sullo sfondo di una crisi economica che induce a rincorrere toni demagogici per assegnare alle soprintendenze atteggiamenti di censura e visioni miopi nell'esercizio delle proprie funzioni di tutela, che possono riconoscersi, senza dubbio, in certi episodi, ma che sicuramente non valgono la messa in discussione della ragion d'essere della stessa Istituzione e delle sue funzioni.

urbanistica (modificata e integrata dalla legge n. 765 del 1967 o Legge ponte), che obbliga tutti i Comuni a dotarsi di piani regolatori e di regolamentare con una legislazione *ad hoc* l'attività costruttiva edilizia.

(12) Cfr. d.lgs. 42 del 22 gennaio 2004.

(13) L'accorpamento delle diverse competenze di tutela dei beni culturali e del paesaggio con la creazione delle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio si ha a partire dal 2016, nel processo di riorganizzazione del ministero competente avviato con il DPCM n. 171 del 29 agosto 2014 noto anche come "riforma Franceschini".

Accade, dunque, che il sito archeologico, a prescindere dalle sue dimensioni e dal rapporto fisico che ha con il resto del tessuto urbano, rischi di essere inteso per sua natura come un “intruso”, un qualcosa di avulso dalla città contemporanea. La dicotomia si regge sull’idea che il primo sia il luogo di ciò che è stato e la seconda il luogo di ciò che è e di ciò che sarà a prescindere da ciò che è stato. Decenni di sensibilizzazione nelle scuole di ogni ordine e grado, nei programmi di divulgazione televisiva e per il tramite di eventi culturali generalmente allestiti da associazioni culturali, sovente in collaborazione con o, meglio, in soccorso degli Enti pubblici, certo, hanno ormai istillato in molti di noi, seppur spesso senza un’acquisita coscienza consapevole, l’idea che le tracce del passato vadano preservate, che ci appartengono e che non possiamo distruggerle senza irrimediabilmente privarci di un qualcosa che ci fa quello che siamo e che abbiamo il compito e il dovere di trasmettere alle generazioni future, ma rimane pur sempre l’idea generalizzata che questo patrimonio sia qualcosa che rimane fuori dalle dinamiche del quotidiano. Ovviamente non possiamo e non dobbiamo limitarci a considerare la frequentazione dei luoghi della cultura per le cosiddette iniziative culturali, volte a meglio qualificare il livello della vita sociale della città e a creare nuove forme e opportunità di crescita economica e di aggregazione sociale, che nella maggioranza dei casi finiscono per trasformare aree e siti archeologici in meri spazi in cui convogliare un più o meno redditizio pubblico numeroso.

Ad aumentare la percezione del distacco delle aree archeologiche dal contesto urbano è anche, sicuramente, la loro condizione giuridica che, in molti casi, ne definisce l’appartenenza al demanio statale, utile ad assicurarne la tutela secondo le direttive impartite omogeneamente e oltre gli interessi delle singole amministrazioni locali dal Ministero competente, ma al tempo stesso causa di una percezione di alterità rispetto al luogo stesso in cui ricadono, in una nazione — non lo si può negare — in cui non poche volte i cittadini vivono, contraddittoriamente al loro stesso *status* di cittadini, un senso di alterità rispetto a tutto ciò che è Stato. Tutto questo ha contribuito negli anni all’isolamento di aree e monumenti di interesse archeologico, tanto da parte dei redattori dei piani urbanistici, intenti semplicemente a rispettare uno stato dei luoghi, limitandone il più possibile l’interferenza con l’azione di

zonizzazione urbana, quanto da parte delle soprintendenze, convinte che una sorta di cristallizzazione fosse la giusta *conditio sine qua non* per la tutela del bene e per la sua conservazione. Nello specifico, in Italia il dibattito sul rapporto tra archeologia e pianificazione urbana si rinnova, ormai, costantemente dagli anni Settanta del secolo scorso, contando nel proprio curriculum la pratica progettuale dell'isolamento dei monumenti, con la relativa "priorità archeologica", nell'ottica di una preferenza per un tempo urbano rispetto a un altro, e "il progetto architettonico per l'archeologia", l'una e l'altro incapaci di giungere a proporre soluzioni soddisfacenti e a fornire risposte definitive sia sul piano speculativo, sia su quello realizzativo⁽¹⁴⁾. Se la tutela *stricto sensu* non può non perseguire quale fine prioritario l'integrità del bene archeologico, sicché deve necessariamente sancire a norma di legge che i beni culturali non possono essere distrutti, deteriorati, danneggiati o adibiti a usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico⁽¹⁵⁾, e se nella forma della tutela indiretta a giusta ragione prescrive «le distanze, le misure e le altre norme dirette a evitare che sia messa in pericolo l'integrità dei beni culturali immobili, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro»⁽¹⁶⁾, al tempo stesso bisogna stare attenti a che le aree archeologiche, ivi comprese anche quelle che si identificano con un singolo monumento isolato, non diventino all'interno della città uno spazio-non spazio, una sorta di vuoto urbano non vissuto, riempito soltanto episodicamente con i cosiddetti "eventi culturali", in nome di una rifunzionalizzazione, che nella quasi totalità delle esperienze a oggi vissute ha trasformato i luoghi in meri contenitori occasionali di persone, prescindendo da loro stessi. Il discorso vale, ovviamente, per quelle aree archeologiche che non sono in prima istanza mete di un turismo culturale agito con il dichiarato intento di visitare un luogo antico per se stesso e per acquisirne conoscenza. Ma vale anche proprio per questa tipologia di siti archeologici, che si fanno attrattori culturali nel circuito del turismo, dal momento

(14) Per una breve sintesi, con riferimento alla bibliografia essenziale precedente, cfr. B. DI PALMA, *Dispositivi progettuali per l'archeologia come architettura intermittente della città*, Tesi di dottorato di ricerca in Progettazione urbana, Ciclo XXVII (2012-2015), Università degli studi di Napoli "Federico II", pp. 4-10.

(15) Art. 20 del d.lgs. 42/2004 o Codice dei beni culturali e del paesaggio.

(16) Art. 45 del d.lgs. 42/2004 o Codice dei beni culturali e del paesaggio.



Figura 1. *Postroman Canterbury*, Ivan Lapper.

che, pur svolgendo le loro funzioni “economiche”, non smettono di essere luoghi inseriti in uno spazio, che non poche volte è “urbano” o che comunque deve necessariamente relazionarsi con una città⁽¹⁷⁾, grandemente incidendo sull’intero funzionamento del suo sistema, fin quasi a costituirne un riferimento metonimico e a diventarne la principale risorsa in termini economici.

Sarebbe opportuno arrivare a un vero e proprio capovolgimento dell’ordine delle cose: non continuare a chiedersi quale sia il posto da assegnare ai resti archeologici all’interno della città contemporanea, ma, valutandoli per quello che sono, cioè un pezzo imprescindibile del “manufatto costruito e stratificato” che è la città, riflettere su come integrare il nuovo all’interno di un tessuto urbano già esistente e che ha (e deve avere) la pretesa di evolversi senza rinunciare alla propria identità di fenomeno sociale e culturale.

Un passo fondamentale verso un cambiamento di rotta consiste nell’inserire imprescindibilmente una corretta e sempre aggiornata carta archeologica all’interno degli strumenti urbanistici, da intendere come “carta del potenziale archeologico” e non più, come è accaduto in passato, come “carta del rischio archeologico”, con un esplicito mutamento concettuale, che vede nell’eventuale evidenza archeologica una

(17) Penso a esempio alla cosiddetta Villa Romana del Casale nella campagna della cittadina siciliana di Piazza Armerina.

risorsa che può qualificare un impianto urbanistico e non un ostacolo alla sua crescita (a meno che non ci poniamo nell'ottica interessata dei protagonisti di una speculazione edilizia per i quali non potremmo pronunciarci che con un impietoso giudizio), qualcosa da riconquistare ogni giorno e non morta eredità⁽¹⁸⁾. Così concepita, la carta si offre quale strumento utile agli enti preposti alla tutela del bene archeologico, agli istituti impegnati nella ricerca archeologica, agli uffici tecnici degli Enti locali, ai professionisti di settore che operano sul territorio e ai singoli cittadini.

2. Nola e l'antico tra Orso Orsini...

Quanto finora abbiamo discusso pertiene ai principi generali propeutici a ogni progettazione urbana, ma, ovviamente, la forma in cui essi devono trovare applicazione può mutare da città a città, perché ogni città ha la sua storia, tale che ogni comunità urbana può scegliere in maniera specifica e caratterizzante come strutturare il proprio spazio di vita e — lo abbiamo ormai compreso — come andare incontro al futuro. Per ogni singola comunità il dialogo con l'evidenza materiale dell'antico è necessariamente condizionato dalla sua consistenza quantitativa e qualitativa, relativa cioè allo stato di conservazione dell'evidenza archeologica che, ovviamente, varia da città a città. La questione si fa tanto più complessa quanto più la città attuale occupa lo spazio di quella delle fasi storiche precedenti, sì da configurarsi come una vera e propria scatola stratigrafica, nella quale possono darsi casi in cui le evidenze archeologiche si sovrappongono in una sequenza verticale, corrispondente il più delle volte (ma non sempre) alla successione delle diverse epoche, ma anche situazioni in cui edifici o resti di edifici di età diverse convivono con la città del presente su un piano, per così dire, orizzontale, a prescindere dalla quota originaria degli uni e dell'altra.

È quest'ultimo il caso di Nola, sorta nel cuore della piana campana nel pieno dell'VIII sec. a.C. con genti indigene, gli Ausoni delle fonti storiche, e cresciuta nei secoli antichi per la felice convivenza accanto ai

(18) CAPUANO, *Archeologia e nuovi immaginari*, cit., p. 42. Di utile lettura anche S. SETTIS, *Italia S.p.A.*, Einaudi, Torino 2004.

suoi fondatori di Greci, di Etruschi e poi di Sanniti, prima di diventare una tra le più importanti città della Campania romana⁽¹⁹⁾. Nel 1890 Julius Beloch osserva che «l'antica Nola si trovava esattamente nello stesso luogo occupato dalla città attuale [...] le tombe che sono state trovate a nord e a sud quasi immediatamente dinanzi alle mura odierne provano che l'antica Nola non occupava affatto un'area molto più vasta della città moderna, cioè un perimetro di circa un miglio italiano. Vi si aggiungevano poi, d'altro canto, estesi sobborghi»⁽²⁰⁾. L'evidenza archeologica in nostro possesso lascia, invece, ipotizzare un perimetro di oltre due miglia, per una complessiva superficie urbana di circa 90 ettari⁽²¹⁾, ma sostanzialmente conferma la proposta della *continuitas urbana* avanzata dallo studioso tedesco⁽²²⁾. Per un più esteso spazio urbano della Nola romana rispetto alla sua contemporanea si pronuncia già l'umanista nolano Ambrogio Leone nel 1514 (accusato, per questo, da Beloch di un "abbaglio campanilistico"⁽²³⁾), quando riconosce alle «vestigia di edifici, che qua e là appaiono, trovate per la città, e che continuamente si trovano da coloro che scavano», il ruolo di «fornire o fare abbastanza fede e luce, per mostrare essere la medesima la sede dell'antica e quella dell'odierna città», di testimoniare, cioè, che «la città non fu mai distrutta dalle fondamenta con la guerra, o danneggiata fino al

(19) M. CESARANO, *Nola polis degli Ausoni in Ecateo di Mileto alla luce della documentazione dalle necropoli*, in «Incidenza dell'antico», 9 (2011), pp. 143–168; ID., *Nola. La "città nuova" della mesogaia*, in *Pompei e gli Etruschi*, a cura di M. OSANNA, S. VERGER, Electa, Milano 2019, pp. 173–177; ID., *Nola: suggestioni culturali dal ginnasio di Atene*, in «Incidenza dell'antico», 18 (2020), pp. 145–202.

(20) J. BELOCH, *Campania*, Bibliopolis, Napoli 1989, pp. 457–458.

(21) M. CESARANO, ...et vicina Vesevo ora iugo. *Nuovi dati per lo studio dell'Ager nolanus*, in *Extra moenia. Abitare il territorio della regione vesuviana*. Atti del Convegno di studi (Pompei, 22–23 giugno 2017), a cura di A. CORALINI, Scienze e Lettere, Roma 2021, pp. 69–88.

(22) M. CESARANO, *Nuovi dati sull'insediamento nel territorio nolano fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Il Mediterraneo fra tarda antichità e medioevo: integrazione di culture, scambi, pellegrinaggi*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile–Santa Maria Capua Vetere, 15–16 giugno 2017), a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Guida, Napoli 2019, pp. 9–44; ID., *Nola all'alba delle basiliche paleocristiane di Cimitile*, in *25° Premio Cimitile 1996–2020. Storia, personaggi, immagini, prospettive*, a cura di F. NAPOLITANO, Guida editori, Napoli 2020, pp. 55–69; ID., *Nola (III–VI sec. d.C.). Lo spazio della città al tempo della crisi*, in *Romani, Germani e altri popoli: momenti di crisi fra tarda antichità e altomedioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile–Santa Maria Capua Vetere, 13–14 giugno 2019), a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Edipuglia, Bari 2021, pp. 23–76.

(23) BELOCH, *Campania*, cit., p. 458.

punto, che i cittadini superstiti, costretti a fuggire, siano andati in qualche borgata vicina, l'abbiano abitata e ingrandita e l'abbiano chiamata Nola»⁽²⁴⁾. L'opera di Ambrogio Leone si ricollega al filone della letteratura rinascimentale sulla città ideale e si fa trasposizione letteraria del grande progetto di restyling urbano messo in atto da Orso Orsini, signore della contea nolana, col chiaro intento di autorappresentarsi attraverso l'immagine di una città che riecheggi i fasti dell'antico passato romano, rinnovato nel ricorso all'iscrizione latina con cui celebra se stesso sulla facciata del palazzo (fig. 2), che fa costruire in città intorno agli anni Settanta del XV secolo, rivestita significativamente con le pietre tratte fin dalle fondamenta dal "Castello rotto", ovvero dalle rovine di quello che Leone crede essere un anfiteatro "marmoreo" e che in realtà è il teatro romano⁽²⁵⁾. L'azione di Orso non si risolve in un mero massiccio prelievo di blocchi di travertino da una ricca cava di materiali antichi, col solo vantaggio di abbatterne i costi di approvvigionamento, ma, insieme alla concessione fatta anche ad altri di prelevarne per impiegarli nella costruzione dei loro palazzi in città e alla ricollocazione di antiche statue funerarie e onorarie, talvolta su basi marmoree iscritte non pertinenti⁽²⁶⁾, in alcuni degli spazi più rappresentativi della città, unitamente agli importanti interventi urbanistici di rifacimento della cattedrale, della Piazza del Mercato e di altre zone-chiave per il fun-

(24) Per tutti i brani citati cfr. A. LEONE, *Nola*, Marigliano 1934, pp. 83–84. Per un approfondito studio dell'opera di Ambrogio Leone, cfr. B. DE DIVITIIS, F. LENZO, L. MILETTI, *Ambrogio Leone's De Nola. Venice 1514. Humanism and antiquarian culture in Renaissance Southern Italy*, Brill, Leiden–Boston 2018.

(25) B. DE DIVITIIS, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27–48 e in particolare pp. 34–36 per l'iscrizione sulla facciata del palazzo. La spoliazione degli antichi edifici, generalmente in rovina, per meri fini edilizi è ben attestata nelle città d'Italia fin dalla prima età romano-imperiale, ma, ovviamente, diventa un fenomeno con un'incidenza enorme sull'economia generale delle città e dell'intera Italia soprattutto con la fine del mondo antico. Le *Variae* di Cassiodoro danno conto di una legislazione *ad hoc*, le cui norme si fondano sul principio della salvaguardia del decoro e dello splendore delle città contro il rischio di disperdere in una frammentarietà irricognoscibile l'eredità di quella *romanitas* nella cui continuità Teoderico cerca la legittimità della propria regalità (*Variae* a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, vol. II, libri III–V, L'Erma di Bretschneider, Roma 2014). Il primo a menzionare correttamente i resti del teatro è il conte polacco Stanisław Kostka Potocki nel 1785 (cfr. M. CESARANO, *The city of Nola in Campania (Italy) in the Stanisław Kostka Potocki's manuscripts*, in «Studia Wilanowskie», XXVIII (2021), pp. 73–97).

(26) DE DIVITIIS, *Rinascimento meridionale*, cit., pp. 39–42.



Figura 2. Nola, Piazza Giordano Bruno: Palazzo Orsini (XV secolo).

zionamento della vita sociale urbana, risponde a un vero e proprio progetto di ricontestualizzazione semantica dell'elemento antico, che conferisce la nobiltà del tempo alla sua *renovatio urbis*. Ma, nella sostanza, Orso non fa che indossare una corazza romana, pretestuosamente presentandosi come *dux* legittimo: l'attenzione non è sulla città ma sulla misura in cui essa si fa trasfigurazione del suo signore. L'antico viene divelto, tagliato, spostato, ricollocato, rifunzionalizzato, snaturato, sovvertendo o, semplicemente, sconvolgendo le gerarchie tra gli elementi architettonici, tra essi e le statue onorarie o le iscrizioni, tra essi e lo spazio in cui vengono ricollocati. Il significato originario è superfluo, accessorio. Ogni pietra antica reimpiegata vale sostanzialmente in quanto antichità romana, *testimonium imperii* che legittima e celebra quale suo erede il presente.

Lo spirito della città di Orso si dilegua, però, completamente nei secoli successivi. Stephanus Ritter nel 1619 scrive di Nola che «ambitus eius olim fuit maximus...Hodie est exiguum oppidum, haud procul a Neapoli situm»⁽²⁷⁾. Nel 1783 il viaggiatore inglese Henry Swinburne la definisce «a city that affords little scope for observation»⁽²⁸⁾ e, da

(27) S. RITTER, *Cosmographia prosometrica*, apud Paulum Egenolphum Typogr. Acad., Marpurg 1619, p. 900.

(28) H. SWINBURNE, *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, J. Nichols for T. Cadell and P. Elmsly, London 1783, p. 97.

lui prendendo spunto, il conte polacco Stanisław Kostka Potocki annota che «la petite ville ne conserve que le souvenir de son ancienne splendeur»⁽²⁹⁾. Come una città brutta da guardare la descrive nel 1790 Giuseppe Galanti: «Nola presente è molto diversa da Nola antica. Della sua vetusta grandezza non ne resta che il nome»⁽³⁰⁾.

In effetti nel Settecento la città, più volte colpita dalle eruzioni vesuviane e da alluvioni, offre lo scenario deprimente di un agglomerato urbano privo di pavimentazione alle strade, di un adeguato approvvigionamento idrico, con l'aria resa malsana dalle esalazioni provenienti dagli orti concimati nel cuore stesso dello spazio intramuraneo, esposta di continuo a epidemie, attanagliata costantemente da una «caliginosa nebbia che ingombra la città tutta, e viepiù nella notte addensandosi la copre in maniera, che 'n su la mattina dalle prossime collinette affatto più non si vede: e chi di là la sua pianura riguarda, gli par di mirare un ampio seno di mare, donde esca fuor in sembianza di uno scoglio o d'un'isoletta la cima del Vesuvio»⁽³¹⁾. Lo scenario, condiviso dall'intero territorio nolano, è in tutto e per tutto opposto a quello per cui Virgilio nelle Georgiche aveva celebrato la feracità e la salubrità della città e dell'*ager Nolanus* con quel «vicina Vesevo ora iugo» preguo di una valenza immaginifica maggiore di quella che avrebbe avuto la menzione dello stesso nome di Nola⁽³²⁾. Certo in giro per la città non mancano rovine e *spolia* che ne ricordano il passato romano, sicché se Swinburne scrive che «the ruins of its ancient edifices are almost obliterated»⁽³³⁾, al tempo stesso Potocki riferisce che «il reste quelques inscriptions [...] un bel entablement dorique qui semble [...] appartenir a un edifice d'une grande magnificence, les vestiges d'un amphitheatre de pierre et d'un theatre de marbre»⁽³⁴⁾ e il danese Friederich

(29) AGAD, APP, Ms. 249, p. 307; CESARANO, *Nola (III–VI sec. d.C.)*, cit.

(30) G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. IV, Il Gabinetto Letterario, Napoli 1790, pp. 160–162.

(31) Il brano tratto da uno scritto inedito di Gianstefano Remondini è in T.R. TOSCANO, *Dietro le quinte della "Nolana ecclesiastica storia". Superficie erudita e nascoste trame polemiche, in margine alle inedite "Memorie" di Isimeno Promachiense*, in Gianstefano Remondini, Atti del Convegno nel III centenario della nascita (Nola, 19 maggio 2001), a cura di C. Ebanista, T.R. Toscano, Scuola Tipo-Litografica «Istituto Anselmi», Marigliano 2003, pp. 41–80, a p. 53.

(32) VERG. *Georg.* II 224.

(33) SWINBURNE, *Travels in the Two Sicilies*, cit., p. 97.

(34) CESARANO, *Nola (III–VI sec. d.C.)*, cit., pp. 73–97.



Figura 3. Nola, Palazzo Albertini: fregio di tipo dorico (I sec. d.C.).

Münter annota che «nella stessa [Nola] non ci sono resti dei tempi antichi, tranne che alcuni frammenti architettonici dorici reimpiegati nei muri dei palazzi, ovvero cornici con triglifi»⁽³⁵⁾. Ma nel deprimente contesto su descritto l'effetto visivo dei resti monumentali dell'anfiteatro e del teatro e quello degli *spolia* romani incastonati negli stessi edifici che hanno nobilitato la Nola quattro–cinquecentesca degli Orsini (primi tra tutti i fregi dorici di Potocki e Münter, da identificare con quelli inseriti nella parte inferiore di Palazzo Albertini (fig. 3)⁽³⁶⁾, contemporaneo della “reggia” orsiniana e quasi suo dirimpettaio nell'odierna via Giordano Bruno) addirittura si capovolge, le stesse pietre antiche che celebravano la *romanitas* di Orso Orsini e della sua Nola, riannodando i fili della storia, sono ormai diventate la prova tangibile di un qualcosa che non è più, di una *continuitas* che si è irrimediabilmente spezzata, rappresentano per la città (ormai tristemente) soltanto il ricordo (o meglio sarebbe dire il fantasma) del suo antico splendore nelle annotazioni dei viaggiatori stranieri, che attirati in città nella maggior parte dei casi dalla fama dei vasi cosiddetti etruschi, che ivi si dissotterrano

(35) F. MÜNTER, *Efterretninger om begge Sicilierne*, Christian Gottlob Proft, Copenhagen 1788, p. 86: «I den [Nola] selv er ingen Rest af Alderdommen, uden nogle i Husenes Vægge indmuurede doriske Architecturstykker, saasom Gesimser med Triglypher».

(36) C. CAPALDI, *Severo more doricorum. Espressioni del linguaggio figurativo augusteo in fregi dorici della Campania*, Naus, Pozzuoli 2005, pp. 65–88, 122–129; DE DIVITIIS, *Rinascimento meridionale*, cit., p. 33.

in gran quantità, non possono non rimanere delusi: vorrebbero vedere i luoghi dove Augusto visse prima di esalare il suo ultimo respiro⁽³⁷⁾ e dove Tiberio gli consacrò un tempio⁽³⁸⁾ e vorrebbero vedere le mura mai conquistate da Annibale, dove il console Marcello, combatté e vinse⁽³⁹⁾.

Eppure i loro sono gli anni dell'etruscheria, alla quale Nola consegna il tributo delle sue antiche necropoli, riavvolgendosi su se stessa, scendendo letteralmente nelle trincee del tempo e restituendo agli antiquari e ai collezionisti, suoi e di tutta Europa, la ricchezza del suo passato un po' ausone, un po' greco, un po' etrusco, un po' sannita, un po' campano e un po' romano⁽⁴⁰⁾. Ma le iscrizioni incise su blocchi di calcare con lettere in osco o su lastre di marmo con capitali latine, gli idoli e gli *ex voto* di terracotta e l'innumerabile quantità di ceramiche attiche figurate confluiscono su mensole di sovrapporte e su scaffali di biblioteche di dimore più o meno nobiliari all'interno delle quali il mondo antico rivive come in una bolla, dalla quale la città rimane totalmente esclusa. Il traffico di antichità coinvolge gli abitanti della città e del suo territorio prevalentemente sul piano commerciale, il più delle volte in circuiti illegali⁽⁴¹⁾, senza incidere sulla crescita culturale della popolazione né tantomeno su una riorganizzazione fisica della città che tenga conto del suo potenziale archeologico. Gli armadi di uno dei più importanti musei di antichità d'Europa sono nella biblioteca del nuovo seminario vescovile⁽⁴²⁾, costruito per volontà del vescovo Trojano Caracciolo del Sole tra il 1747 e il 1750 lontano dal centro urbano, ai piedi delle colline che cingono il territorio a est, con un'impresa che, se da un lato mette in campo importanti risorse finanziarie e muove economia con l'impiego di numerosissime maestranze riunite per la realizzazione di un vero e proprio tempio del sapere, segnato inderogabil-

(37) Suet., *Aug.*, 98–100; Tac., *Ann.* I, 5, 3–4; Dio LVI, 31, 1; Vell. II, 123.

(38) Suet., *Tib.*, 40.

(39) Liv. XXIII, 16, 2–8.

(40) M. CESARANO, *Nola e gli scavi (e i non scavi), i musei e il commercio di antichità in età borbonica. I protagonisti, i luoghi e le ragioni alla luce di nuovi dati d'archivio e di recenti indagini sul campo*, in *Archeologie borboniche: la ricerca sull'antico a Capri e nelle province di Napoli e Terra di Lavoro*. Atti del Convegno (Capri, 11–12 ottobre 2019), a cura di R. BOSSO, L. DI FRANCO, G. DI MARTINO, S. FORESTA, R. PERRELLA, Edizioni Quasar, Roma 2020, pp. 451–493.

(41) M. CESARANO, *Il MANN che non c'è. Le antichità campane nel mondo*, in *Gli Etruschi e il MANN*, a cura di V. Nizzo, Electa, Napoli 2020, pp. 220–233.

(42) S. NAPOLITANO, *L'antiquaria settecentesca tra Napoli e Firenze. Felice Maria Mastrilli e Gianstefano Remondini*, Edifir, Firenze 2005.

mente dal culto dei classici e dell'antico, al tempo stesso, per la scelta di collocarlo lontano dall'agglomerato urbano, è un'autentica resa di fronte alla triste realtà di un centro storico sempre più ridimensionato nelle sue velleità socioculturali prima ancora che nel suo spazio fisico. Nel cuore della città sorgono il Museo Mastrilliano⁽⁴³⁾ del marchese Felice Maria Mastrilli e quello dei fratelli Vivenzio⁽⁴⁴⁾, ma il primo, costituito dall'inizio degli anni '40 del XVIII secolo, viene trasferito dal palazzo che doveva essere dove oggi sorge il novecentesco edificio delle Poste in Piazza Sant'Antonio Abate a Palazzo San Nicandro a Napoli, dello stesso proprietario, mentre il secondo, allestito, col frutto di scavi compiuti nel territorio nolano nella seconda metà dello stesso secolo, in via Merliano, dove ancora nelle pareti si conservano epigrafi latine, sembra non essersi arricchito delle evidenze archeologiche costituite dai resti di muri in *opus reticulatum* visibili ancora oggi nelle aree destinate a giardino e viene per la massima parte venduto al Real Museo Borbonico, oggi Museo Archeologico Nazionale di Napoli, nei primi anni del XIX secolo.

3. ...e il PRG del 1995

Il centro storico di Nola, insomma, non cerca e non sfrutta il suo potenziale archeologico.

Oggi è il risultato di un susseguirsi di fasi di involuzione e di evoluzione a una quota di calpestio rimasta pressoché immutata a partire almeno dal basso medioevo. Quella della città romana è a profondità che oscillano tra i due e i quattro metri, obliterata prevalentemente dagli strati di flussi vulcanoclastici e alluvionali riversatisi sulla città con

(43) C. LYONS, *The Museo Mastrilli and culture of collecting in Naples (1700–1755)*, in «Journal of the History of Collections», 4 (1992), pp. 1–26; ID., *Il museo "nolano" di Felice Maria Mastrilli e la cultura del collezionismo a Napoli (1700–1755)*, in *Nola e il suo territorio dal secolo XVII al XIX secolo. Momenti di storia culturale e artistica*. Atti del III Corso di formazione per docenti in servizio "Didattica e territorio", a cura di T.R. Toscano, s.n.t., Castellammare di Stabia 1998, pp. 69–108; NAPOLITANO, *L'antiquaria settecentesca tra Napoli e Firenze*, cit.; C. LYONS, *Nola and the historiography of Greek vases*, in «Journal of the history of collections», XIX (2007), pp. 239–247.

(44) Per l'attività archeologica dei fratelli Vivenzio, cfr. P. VIVENZIO, *Sepolcri nolani*, a cura di S. Napolitano, il Mulino, Bologna 2011.

l'attività vulcanica del Vesuvio compresa tra la cosiddetta "eruzione di Pollena" del 472 d.C. e gli eventi eruttivi che ne concludono la parabola nei primi anni del VI sec. d.C. La catastrofe naturale e il crollo delle strutture sociali nel vortice della disgregazione dell'impero romano d'Occidente si accompagnano all'abbandono del settore sud-occidentale della città romana, occupato da *domus* private e dagli edifici pubblici di maggior respiro (l'anfiteatro, il teatro, forse lo stesso foro con non pochi templi), che vengono destrutturati e sistematicamente spogliati sia dei loro più preziosi rivestimenti sia degli stessi più umili elementi costruttivi, fino a mutarsi in rovine, causando il lento ma progressivo configurarsi dell'area come periferica e rurale rispetto al centro urbano, che va contraendosi intorno alla nascente *insula episcopalis*⁽⁴⁵⁾, caratterizzandosi per una *continuitas* insediativa fino a oggi mai venuta meno. Col contrarsi dello spazio abitato, la cinta muraria di età romana nella sua interezza assolve le sue funzioni di difesa e di delimitazione dello spazio urbano realmente vissuto come tale molto probabilmente non oltre i primi decenni del V sec. d.C., oltre il quale non abbiamo alcuna testimonianza archeologica dell'esistenza di una nuova più ristretta cinta urbana fino almeno al basso medioevo. Un ipotetico *castrum* bizantino si avrebbe soltanto a partire dalla fine del VI secolo⁽⁴⁶⁾. La scarsa consistenza, se non l'inesistenza di efficienti mura a difesa dell'ormai piccolo agglomerato urbano è ipotizzabile ancora per il 937, quando la città è presa d'assalto dagli Ungari⁽⁴⁷⁾. Bisogna, dunque, attendere il basso medioevo per ritrovarsi di fronte a una città murata, ormai chiaramente definita nel cuore del XV secolo, se ne attestano l'esistenza l'*Algorismus* di Pietro Paolo Muscarello del 1478⁽⁴⁸⁾ e una di poco successiva pergamena aragonese, che chiaramente mostra il rudere dell'antico anfiteatro all'esterno della cinta muraria (fig. 4)⁽⁴⁹⁾. Il di-

(45) CESARANO, *Nola (III–VI sec. d.C.)*, cit.

(46) P. ARTHUR, *Naples: a Case of Urban Survival in the Early Middle Ages?*, in «Mélanges de l'École française de Rome», Moyen-Âge, CIII (1991), 2, pp. 759–784, a p. 762.

(47) *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, p. 196.

(48) G. MARTINI, *Nola nel secondo Quattrocento*, in *Algorismus. Trattato di aritmetica pratica e mercantile del sec. XV*, a cura di P. Muscarello, Edizioni il Polifilo, Verona 1972, pp. 333–382.

(49) M. CESARANO, *Il disegno dell'anfiteatro di Nola in alcune pergamene aragonese di Napoli*, in «Symbolae antiquariae», IV (2012), pp. 49–82; ID., ...*et vicina Vesevo ora iugo*, cit., pp. 70–71.

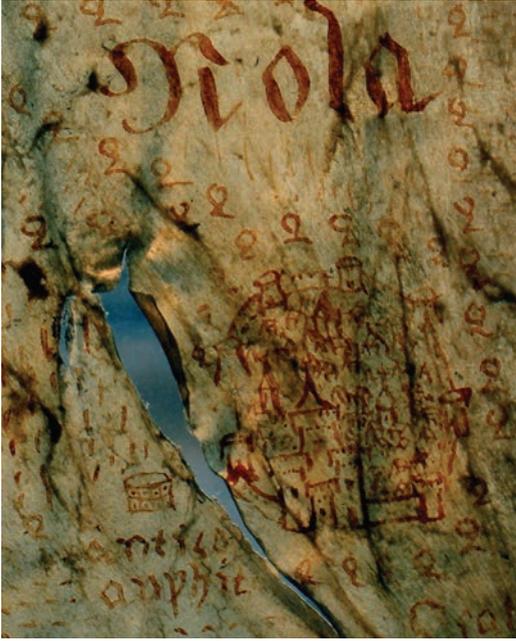


Figura 4. Napoli, Archivio di Stato: pergamena di età aragonese con raffigurazione della città di Nola (XV secolo).

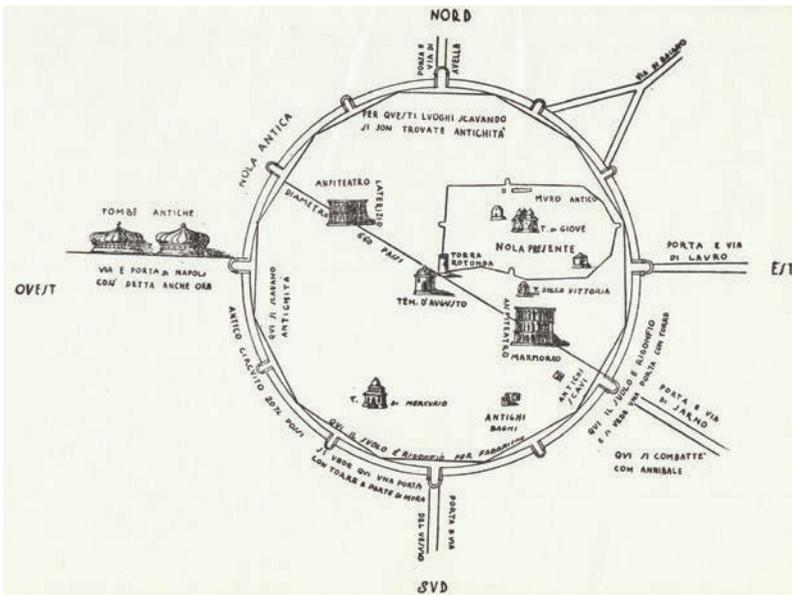


Figura 5. Ipotetico disegno della Nola romana comprendente la Nola tardomedievale nel *De Nola* di Ambrogio Leone.



Figura 6. Il perimetro della Nola di Ambrogio Leone sovrapposto al centro urbano odierno.

segno che Girolamo Moceto allega al *De Nola* di Ambrogio Leone (fig. 5) mostra che il limite del centro storico dei nostri tempi segue perfettamente il tracciato delle mura degli inizi del XVI secolo, rimasto sostanzialmente immutato pur subendo le fortificazioni interventi successivi (fig. 6)⁽⁵⁰⁾. Oggi, al netto dei resti superstiti e visibili di queste mura, il centro storico si riconosce per la pavimentazione di basole di pietra nera del Vesuvio, poste a partire da poco prima della metà del XIX secolo. Una più estesa urbanizzazione allarga i confini dello spazio abitato propriamente urbano soprattutto a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo fino alla completa conurbazione con i centri di Cimitile a nord e di San Paolo Belsito a sud-est, mentre l'area a sud/sud-ovest è oggetto di interventi di edilizia residenziale di una certa entità soltanto da una trentina d'anni. Questi ampliamenti verso nord e verso sud-est, anco-

(50) G. MOLLO, G. PICCOLO, *La trasformazione dell'impianto fortificato della città di Nola tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Defensive architecture of the Mediterranean*. Proceedings of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast — FORTMED, XI (Granada, 26th–28th of March 2020), J. NAVARRO PALAZÓN, L.J. GARCÍA-PULIDO eds., Universidad de Granada, Universitat Politècnica de València, Granada 2020, pp. 655–662.



Figura 7. Nola, via Polveriera: mausoleo funerario (I sec. a.C. — I sec. d. C.).

ra in corso, vanno guadagnando alla città contemporanea aree destinate in antico a necropoli e potenzialmente a *villae* suburbane, mentre verso sud-ovest vanno ad assorbire un'area compresa per gran parte nello spazio urbano di età romana, estendentesi all'incirca fino a metà delle attuali via Feudo e via Saviano⁽⁵¹⁾, tale che il rischio di interferenza tra i resti di edifici romani e l'attuale attività edilizia è molto alto.

Ai sensi della Legge Urbanistica n. 1150 del 17 agosto 1942, il Comune di Nola elabora un Programma di Fabbricazione nel 1962⁽⁵²⁾, che non tiene in alcun conto i principi della tutela archeologica, la cui applicabilità non risulta ancora definita nel contesto degli spazi urbani. Di un Piano Regolatore Generale si discute a partire dalla fine degli anni Settanta, ma se ne hanno una redazione definitiva e l'approvazione soltanto nel 1995. Esso individua quale zona di "particolare interesse storico artistico" soltanto il centro storico, quale lo abbiamo

(51) CESARANO, ...*et vicina Vesevo ora iugo*, cit.

(52) L'articolo 34 della Legge urbanistica prevede la creazione di Programmi di fabbricazione per assicurare un minimo di disciplina urbanistica per i Comuni di minore importanza, sprovvisti di Piani regolatori generali.

indicato, e, in rapporto a uno spazio urbano oggi molto più ampio rispetto a quello osservato da Beloch alla fine del XIX secolo, perimetra un'area di interesse archeologico soltanto a ovest, comprendendo il Parco Archeologico dell'Anfiteatro Laterizio" a ridosso di via Mario De Sena, le aree attraversate da via San Massimo, occupate da necropoli fra VIII sec. a.C. e III sec. d.C., e le vie Polveriera e via Saccaccio, interessate dalla presenza acclarata di *domus* urbane e mausolei funerari di età romana, evidentemente eretti appena fuori le antiche mura (fig. 7). Per il restante territorio comunale l'attenzione al dato archeologico, fatte salve le norme su aree sottoposte a tutela diretta con puntuali decreti ministeriali per la presenza di siti archeologici accertati e a tutela anche indiretta nel caso dell'area circostante l'Anfiteatro "Laterizio", si limita alle prescrizioni date dall'art. 23 delle Norme di Attuazione:

Qualsiasi intervento, pubblico e privato, che interessi il sottosuolo, ivi compresi interventi di demolizione e ricostruzione, è subordinato al parere vincolante della Sovrintendenza Archeologica di Napoli che si riserva di effettuare indagini archeologiche fino a quote anche inferiori rispetto a quelle previste dagli interventi, tenuto conto delle caratteristiche archeologiche dell'area, in tutto il territorio comunale con esclusione di quello a Ovest della linea ideale che congiunge, in direzione Nord-Sud le località Pizzone, Bracciolla, Croce del Papa.

La precisazione che la soprintendenza nell'esecuzione di indagini nel sottosuolo possa prescrivere di raggiungere profondità superiori a quelle interessate dai lavori in progetto si deve alla conoscenza della stratigrafia del territorio nolano. Le sezioni di scavo, infatti, rivelano con chiarezza che la piana nolana ha costituito il recapito principale dei depositi da caduta e da corrente piroclastica prodotti dall'eruzione del Somma-Vesuvio detta "di Pollena", causa della mobilizzazione dalle pendici del Somma-Vesuvio e dai versanti appenninici e della successiva messa in posto di spesse sequenze di *mud* e *debris flows*, vale a dire flussi di fango e di detriti misti a flussi vulcanoclastici, che hanno avuto un notevole potere di devastazione nel raggio di decine di chilometri dal vulcano per un arco di tempo durato decenni dopo l'eruzione, che si sono trasformati in uno strato compatto e dalla consistenza cementizia, modificando la paleogeografia preesistente in maniera talvolta definitiva, seppellendo ampie fette di territorio sotto un manto che nel comprensorio

dell'eponimo Comune di Pollena ha raggiunto lo spessore di oltre 10 metri. La progettazione edilizia in moltissimi casi fissa in questo strato solido e compatto il piano di posa di nuove costruzioni, non prevedendo, dunque, lo scavo alle quote maggiormente interessanti sul piano archeologico, in molti casi raggiunte e superate sul piano progettuale solo con la realizzazione di pali di contenimento funzionali a evitare il crollo delle pareti dei cantieri, non di rado sovrastate da edifici già esistenti, soprattutto quando collocati negli angusti spazi del centro storico.

Ciò premesso, viste 1) le esigenze della tutela archeologica, 2) l'enorme estensione del territorio su cui si distribuisce l'evidenza archeologica, 3) la molteplice natura di quest'ultima, divisa tra strade, edifici urbani, *villae* suburbane, monumenti funerari e sepolture di varia tipologia e di epoche differenti, 4) lo stato di conservazione diverso per ognuna di queste realtà, condizionato prevalentemente dalle vicende storiche ed evolutive, che sul piano urbanistico hanno interessato le diverse aree in cui insistono, nonché 5) la varietà di destinazione di queste ultime nella zonizzazione degli spazi urbani definita dagli attuali strumenti di pianificazione urbanistica, non di rado si ingenera un conflitto tra le esigenze dell'attività edilizia urbana e quelle della tutela archeologica, queste ultime non potendo prescindere dalla ricerca sul campo, pur se nell'ambito e secondo i giusti limiti dell'archeologia preventiva, soprattutto quando si manifesta come archeologia urbana⁽⁵³⁾.

Generalmente nell'area del centro storico (dove l'impatto dei fenomeni alluvionali che si sono succeduti dalla fine del V sec. d.C. all'età contemporanea è stato mitigato dalla ininterrotta continuità di vita del centro cittadino, con edifici in uso e oggetto di interventi di messa in sicurezza, di restauro, di ripristino e di manutenzione nel caso di danneggiamenti causati da eventi catastrofici, e con strade e spazi aperti, che necessariamente sono stati sgomberati da eventuali depositi di materiale ingombrante) i resti di edifici romani si rinvengono a profondità minime rispetto al piano di calpestio odierno. È il caso delle rovine dell'impianto termale di età medio-imperiale parzialmente conservato al di sotto della navata della Chiesa di San Biagio⁽⁵⁴⁾, dotata di vani ipo-

(53) Per la definizione di "archeologia urbana" cfr. D. MANACORDA, *Prima lezione di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 110-111.

(54) S. DE CARO, *Attività della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta nel 1906*, in *Mito e storia in Magna Grecia*. Atti del trentaseiesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia

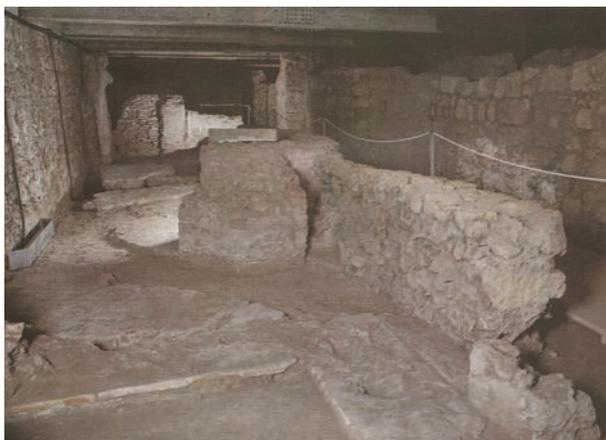


Figura 8. Nola, Chiesa di San Biagio: resti di edifici romani.



Figura 9. Nola, corte di Palazzo Orsini: resti di impianto termale di età romana.

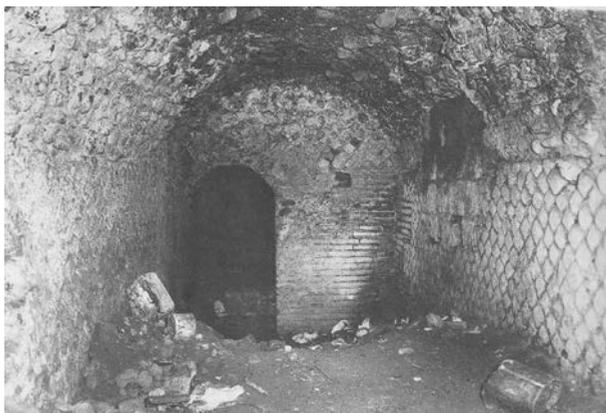


Figura 10. Nola, via Merliano: ambienti in opus reticulatum e in mattoni in un edificio moderno.

geici i cui muri poggiano direttamente sui pavimenti a mosaico del dismesso e distrutto edificio romano che ha fasi di vita databili tra l'età tardorepubblicana e il III sec. d.C. (fig. 8), ed è il caso dei resti di muri di un edificio termale medio-imperiale, le cui creste, messe in luce a metà degli anni '90 del secolo scorso nella corte di Palazzo Orsini, sono rilevabili a poche decine di centimetri al di sotto dell'odierna pavimentazione d'asfalto (fig. 9)⁽⁵⁵⁾. Non mancano addirittura casi di interi ambienti in *opus reticulatum* alla stessa quota della strada attualmente in uso, integrati nelle costruzioni di edifici di età moderna in via Merliano (fig. 10)⁽⁵⁶⁾.

4. Dal compromesso della compresenza...

Come in numerosissimi altri contesti urbani d'Italia e di altre parti del mondo, in alcuni casi anche a Nola si è cercato di risolvere il conflitto tra le esigenze dell'intrapresa edilizia urbana, sia essa pubblica che privata, e quelle della tutela archeologica: nuovi edifici o interventi di ristrutturazione di edifici esistenti sono stati realizzati con varianti ai progetti originari, per la volontà di lasciare a vista *in situ* le evidenze archeologiche emerse a indagate durante i lavori di costruzione. Così se ancora nel 1961 il rivestimento a mosaico di una fontana datata ai primi decenni del III sec. d.C., con raffigurazione di Oceano, scoperta in via Giacomo Imbroda, viene asportato per intero e destinato a essere fruito dal pubblico nella sala di un museo (fig. 11)⁽⁵⁷⁾, nel 1969, invece, in occasione dei lavori di demolizione dell'ottocentesco Palazzo Pagano, abbattuto per far posto a un nuovo edificio per civili abitazioni, nell'odierna via dell'Università, alla

(Taranto, 4-7 ottobre 1996), Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1997, pp. 403-433, a p. 598.

(55) S. DE CARO, *Attività della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta nel 1994*, in *Corinto e l'Occidente*. Atti del trentaquattresimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 7-11 ottobre 1993), Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1995, pp. 671-703, p. 695.

(56) L. AVELLA, *Fototeca Nolana. Nola 1*, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1996, p. 350, figg. 351-355.

(57) Oggi è esposto al primo piano del Museo storico archeologico di Nola (cfr. P. VOÛTE, *Notes sur l'iconographie d'Océan. À propos d'une fontaine à mosaïque découverte à Nole (Campanie)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», *Antiquité*, 84 (1972), pp. 639-673; M. CESARANO, *...et vicina Vesevo ora iugo*, cit., p. 81.



Figura 11. Nola, Museo Storico Archeologico: mosaico con raffigurazione di Oceano.



Figura 12. Nola, via dell'Università: resti di un antico edificio al momento della demolizione di Palazzo Pagano.

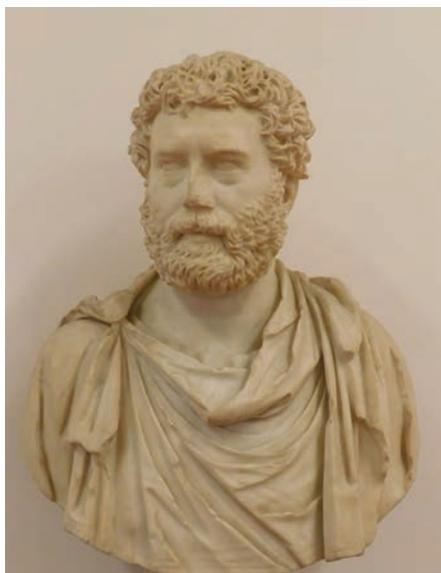


Figura 13. Nola, Museo Storico Archeologico: busto di marmo cd di Clodio Albino.

profondità di 4,29 metri dal piano di calpestio contemporaneo vengono lasciati a vista, in un vano al quale si accede dal piano terra entrando nel nuovo palazzo, i resti di un basamento costituito da tre filari di blocchi di tufo squadrati e sovrapposti per l'altezza di un metro e la base attica



Figura 14. Nola, via Feudo: resti di un edificio funerario al di sotto di un edificio moderno.

di una colonna di marmo (fig. 12), molto probabilmente ascrivibili a un edificio pubblico⁽⁵⁸⁾, dal quale potrebbe provenire anche il busto marmoreo di imperatore, riconosciuto come Clodio Albino, rinvenuto nell'adiacente via Santorelli nel 1895 (fig. 13)⁽⁵⁹⁾. La stessa scelta viene adottata nel 1973 nel caso di un imponente edificio destinato a uso residenziale in via Feudo, al cui pianterreno vengono rinvenute e lasciate a vista sepolture realizzate con mattoni di tufo e di laterizi, prive delle originarie coperture di tegole, contenute all'interno di un unico edificio funerario, solo parzialmente messo in luce, databile approssimativamente tra II e III secolo d.C. (fig. 14)⁽⁶⁰⁾. Situazioni come queste in città vanno moltiplicandosi negli anni e si ripropongono ancora ai nostri giorni, soprattutto nell'area del centro storico. Ma il successo del compromesso che garantisce la compresenza dell'antico e del nuovo è soltanto apparente. Nella realtà dei fatti la prescrizione di apportare varianti a un originario progetto edilizio o a qualsiasi altro tipo di intervento urbano, sia esso pubblico che privato, per la necessità di lasciare intatto e a vista quanto di antico sia emerso dal sottosuolo, viene accettata il più delle volte come una prescrizione imposta con la forza della norma di legge, non condivisa coscientemente, quasi come un abuso, come un'ingiusta privazione nel caso della proprietà

(58) CESARANO, *Nola (III–VI sec. d.C.)*, cit., p. 43.

(59) *Ibid.*; G. PATRONI, *Nola. Scoperte di antichità avvenute negli ultimi anni. Iscrizioni latine — Statue marmoree — Suppellettilie funebre di età preromana*, in «Notizie degli scavi di antichità», s. 5, CCXCVII (1900), pp. 100–110, pp. 105–106.

(60) CESARANO, *...et vicina Vesevo ora iugo*, cit..., pp. 76–77.

privata, come un dispendio di tempo e di risorse economiche nel caso della realizzazione di un progetto di pubblica utilità. Si riafferma, cioè, quella distanza tra il cittadino e la soprintendenza, ma soprattutto tra il cittadino e la testimonianza materiale di un passato che, suo malgrado, gli appartiene, addirittura nel dialogo interistituzionale. Si aggiunga che, soprattutto nel caso di interventi in proprietà privata, quando non va a configurarsi come un intruso o un corpo estraneo, l'elemento archeologico finisce per essere declassato a complemento di arredo di un edificio o di un ambiente in esso contenuto, pur se con l'alibi della norma che ne prescrive la disponibilità da parte dei proprietari a garantirne, nel rispetto degli orari e delle modalità con loro concordati, la fruizione pubblica se e quando richiesta⁽⁶¹⁾. Il risultato, insomma, è non certo entusiasmante, se non addirittura deludente.

5. ...alla tutela archeologica presupposto della “valorizzazione” come “valore negoziabile”

In non pochi casi diventa anche difficile vigilare sul bene e garantirne la corretta tutela e l'adeguata conservazione⁽⁶²⁾, sia quando le evidenze archeologiche vengono “musealizzate” in un contesto pubblico sia quando lo sono in una proprietà privata, per una serie di innumerevoli quanto spesso ingiustificabili, effimere e inconsistenti ragioni, che vanno dalla scarsità di risorse finanziarie al totale disinteresse “culturale” di chi ne detiene il possesso. Nella realtà dei fatti nel caso di resti di muri o di pavimenti conservati in proprietà private, come in quello dell'edificio che ha rimpiazzato il Palazzo Pagano e in quello di proprietà De Falco in via Ottaviano Augusto, il livello della tanto sventolata e promossa fruizione pubblica di questo patrimonio “sommerso” è pari a zero. In spazi pubblici, invece, come nel caso dei resti dell'edificio termale nella corte di Palazzo Orsini, l'evidenza archeologica è certamente sotto gli occhi degli innumerevoli frequentatori del Tribunale di Nola insediatisi nel 1994 nella quattrocentesca dimora, ma c'è da chiedersi quanti ne

(61) Alla valorizzazione e alla fruizione dei beni culturali è dedicato l'intero Titolo II della parte II del d.lgs. 42/2004.

(62) Ai sensi dell'art. 19 del d.lgs. 42/2004 la vigilanza sui beni culturali, a prescindere dalla loro proprietà, fa sempre capo allo Stato.

fruiscano in maniera cosciente e consapevole, cioè conoscendo di cosa si tratti e perché sia lasciata a vista.

Tanto per citare un noto adagio di una vecchia trasmissione televisiva di successo, “la domanda nasce spontanea”: perché deve esserci fruizione pubblica dei beni ricompresi nel patrimonio culturale nazionale? La risposta, oggi, risulta ancora più spontanea, se non scontata: perché il patrimonio culturale fa parte del nostro passato. Ma perché bisogna conservare il passato e farlo conoscere a tutti? Perché la conoscenza del passato ci restituisce la consapevolezza della nostra dimensione di esseri culturali oltre che sociali e perché il passato feconda il presente. Perché, perché, perché. Si innesca, insomma, una sequenza di domande e di risposte molto sensate, ma a cui l’arcipelago di testimonianze archeologiche sparse a Nola nello spazio urbano non sembra dare un riscontro altrettanto sensato e questo per le ragioni, che abbiamo discusso nelle riflessioni introduttive, riguardanti l’inesistenza di un progetto–città congruo con il fine di traghettare la città dalla sua dimensione di spazio fisico/proiezione di un fenomeno sociale a quella di spazio fisico/proiezione di un fenomeno culturale.

Se il “progetto” non può seguire schemi e regole fisse, validi per ogni situazione, ma va calibrato sulla realtà, unica e irripetibile, di ogni singola città, allora non può fare a meno della carta del potenziale archeologico e dei diversi siti di interesse culturale, comprendenti l’edilizia storica, quella pubblica, quella ecclesiastica e quella privata, un documento di cui Nola lamenta a tutt’oggi la mancanza. La sua redazione non solo consentirebbe di acquisire una conoscenza completa e certa delle evidenze archeologiche esistenti sul territorio cittadino, sì da predisporre una necessaria azione di tutela e conservazione, ma permetterebbe anche di avere un’idea plausibile di quali possano essere le evidenze ancora interrato nei diversi settori della città, quale possa esserne grossomodo la consistenza e a quali profondità possano intercettarsi. Solo dopo aver acquisito queste informazioni, per quanto ampiamente soggette a essere confermate o totalmente smentite dalla ricerca sul campo, una corretta progettazione urbana può (e deve necessariamente farlo!) selezionare quali evidenze archeologiche siano adatte a far parte di un assetto urbano che faccia del paesaggio fisico di Nola il riflesso dell’evoluzione del suo paesaggio umano e culturale e quali, al contrario, possano essere sacrificate.

Perché (vale la pena sottolinearlo) non tutti i resti archeologici devono e possono essere preservati nella loro integrità. La presunta superiorità valoriale dell'antico rispetto al nuovo, non può risiedere, certo, nell'elemento materico, sì piuttosto deve scaturire dalla sua capacità di farsi brano di una narrazione storico-culturale e, in certi casi, dalla sua monumentalità, dalla preziosità, dalle sue qualità artistico-artigianali e dalla complessità tecnica della sua esecuzione, requisiti, cioè, che possano farne anche un attrattore per il turismo culturale. Insomma, la rovina archeologica ha senza dubbio un valore assoluto in quanto testimonianza del passato, che assurge a patrimonio perché condiviso da tutti, ma la sua conservazione deve necessariamente essere giustificata dal ruolo che può giocare nel complesso funzionamento dell'ecosistema "città", altrimenti si corre il rischio di farne una sorta di sacra reliquia, ponendovisi di fronte con un atteggiamento quasi feticistico. Ecco cosa vuol dire convertire la tutela archeologica da "valore assoluto" a "valore negoziabile". Quel che non dobbiamo mai trascurare è che il fine ultimo della preservazione del passato è la conoscenza, che deve proiettarsi nel solco di una continua crescita sul piano sociale e "politico". A tale scopo, oggi più di quanto non sia stato possibile in passato, numerose nuove tecnologie ci consentono di documentare sotto innumerevoli aspetti una rovina archeologica, consentendone la fruizione virtuale e lo studio anche oltre la sua stessa sopravvivenza materica, nel caso in cui sia necessario o preferibile distruggerla per evitare che diventi un ostacolo a un'intelligente crescita urbana. In definitiva, è il patrimonio archeologico a dover costituire una risorsa per una comunità e non viceversa. La conoscenza del passato, acquisita passando per l'archeologia e non solo, è la via; la crescita della comunità con la presa di coscienza della propria identità culturale è la meta.

Il progetto, allora, sceglierà le rovine che possono e che dovranno farsi carico della narrazione della città, di rappresentarla, di far sì che la città del futuro non sia orfana e ignara del suo passato. Concepita la città come una e indivisibile, tanto nella sua successione storica quanto nella sua dimensione spaziale, il racconto potrà dipanarsi per testimonianze ampiamente diffuse nello spazio urbano, come nel felice caso dell'odierna Buccino, nel Cilento, dove strade, spazi pubblici, case e cortili privati accolgono numerose evidenze archeologiche a vista



Figura 15. Nola, via Anfiteatro Laterizio: ara funeraria romana usata come pietra d'angolo di un edificio moderno.



Figura 16. Nola, via Antica Muraglia: cinta muraria urbana (I sec. a.C. — V sec. d.C.).



Figura 17. Nola, via Antica Muraglia: canale di tufo per acque reflue (I sec. d.C.).

nello stratificato Parco Archeologico Urbano dell'Antica *Volcei*, frutto nel 2003 di un progetto innovativo per l'obiettivo fissatosi di integrare l'antico e tutto quello che è venuto dopo in un'unica ininterrotta narrazione⁽⁶³⁾. È questo l'esempio che deve seguire Nola, inserendo in un discorso unico, organizzato e logico il numero considerevole di *spolia*, disseminati in tutto il suo centro storico (fig. 15), e di brani delle sue antiche fasi di vita che ancora oggi vengono alla luce all'interno dello

(63) A. LAGI, R. DE GENNARO, *Parco Archeologico Urbano dell'Antica Volcei*. Buccino, Altrastampa Edizioni, Napoli 2003.

spazio agito in antico dalla sua comunità cittadina. Le casse sepolcrali lasciate a vista al pian terreno dell'edificio di via Feudo (da pochi mesi oggetto di un intervento di demolizione e ricostruzione), inserite in un percorso logico insieme ai mausolei funerari del tipo "a conocchia" in via Polveriera, noti come "Torricelle", devono illustrare *in primis* gli usi e i costumi funerari dei Nolani di età romana e poi dare la percezione dei limiti dello spazio urbano, all'esterno del quale venivano allocate le aree destinate al seppellimento dei defunti. Le mura urbiche, erette dopo che Silla al termine del *bellum sociale*, che oppose i *socii* italici a Roma tra il 90 e l'88 a.C., conquistò Nola⁽⁶⁴⁾ e vi dedusse una colonia di nuovi cittadini⁽⁶⁵⁾, che si conservano a vista parallelamente all'asse viario che da esse prende il nome di via Antica Muraglia per una lunghezza di duecento metri e un'altezza di tre con orientamento est-ovest (fig. 16), attendono di essere pulite, restaurate e consolidate, rilevate e studiate (tutte operazioni a oggi mai compiute) per poi raccontare la loro monumentalità, fornire la percezione dei limiti della città, la suggestione degli scontri che si sono combattuti al loro cospetto, come raccontato dalle fonti storiche. Oggi sappiamo che il sistema difensivo della città a partire dal I sec. a.C. si componeva anche di un grande fossato, marginato sul suo lato nord da una *via terrena* e da un grande canale pavimentato con lastroni di tufo, plausibilmente funzionale allo scolo delle acque reflue urbane, tratti dei quali sono stati messi in luce nel corso di un'indagine preventiva a un intervento di edilizia privata in un fondo ad appena trenta metri a nord delle mura (fig. 17), al termine del quale si è trovato un accordo tra proprietari e soprintendenza per un progetto di valorizzazione che consentirà di fruire di queste evidenze archeologiche pur dopo la realizzazione del nuovo edificio. Una simile soluzione si è scelta anche nel caso di un altro tratto dello stesso canale nel caso di altri lavori di edilizia privata al numero 3 di via San Massimo, in proprietà Napolitano e va proponendosi anche in via Petrarca, sul lato

(64) In Liv. LXXXIX e GRAN. LIC. ed. Flemisch, p. 32; solo nell'80 a.C., cinta d'un duro assedio, Nola viene espugnata da Silla, ma in App. Civ. I, 50 ottiene la piena cittadinanza romana insieme a *Tibur* e *Praeneste* già nell'87 a.C.

(65) G. CAMODECA, *Nola: vicende sociali e istituzionali di una colonia romana da Silla alla tetrarchia*, in *Gérer les territoires, les patrimoines et les crises. Le Quotidien municipal II*, sous la direction de L. LAMOINE, C. BERRENDONNER, M. CÉBEILLAC-GERVASONI, Presses universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand 2012, pp. 296-328, a pp. 297-302.

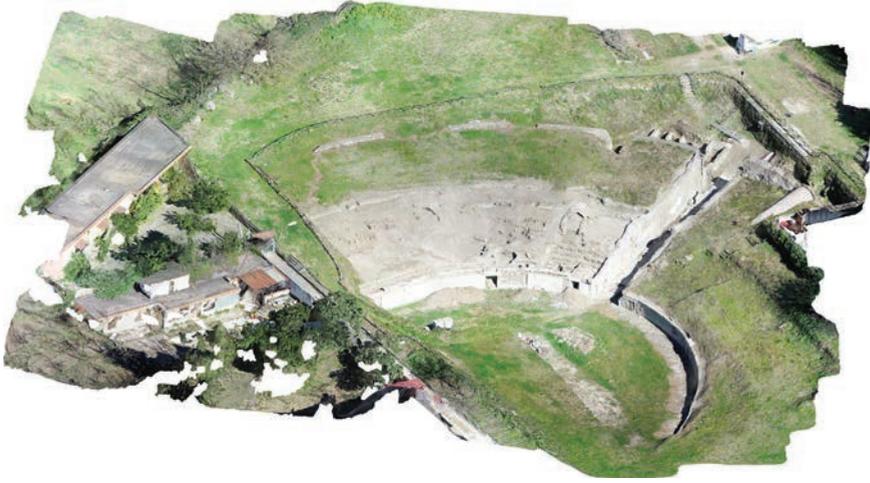


Figura 18. Nola, via Mario De Sena: anfiteatro (I sec. a.C. — V sec. d.C.).

opposto della città, dove ancora una volta è venuto alla luce un tratto della stessa opera idraulica. Questi episodi vanno ad aggiungersi a quelli già noti in città in cui si è trovato un compromesso tra le esigenze dei costruttori e quelle della tutela archeologica, ma ora devono rispondere all’ottica di un “progetto”, come l’abbiamo fin qui inteso, a differenza di quanto accaduto in passato devono diventare i frammenti di un unico grande discorso, da raccontare ai Nolani e a quanti non residenti a Nola vi giungono. Ma diversamente da quanto possono fare altre città, Nola può destinare all’autorappresentazione sua storico-culturale anche un intero ampio settore dell’attuale agglomerato urbano, rimasto fuori dal centro storico nel passaggio dal mondo antico a quello medievale, dove il costruito urbano è stato limitato dalla presenza delle strutture del mercato del bestiame. L’area, a nord-ovest del centro storico, per un’estensione di circa nove ettari è compresa tra le odierne via Anfiteatro Laterizio a est, via San Massimo a nord e via Polveriera a sud. Gli apprestamenti funzionali al foro boario, impiantatovi sul finire degli anni Cinquanta del secolo scorso procurando anche la distruzione di una porzione delle antiche mura urbane, hanno occupato un’area in quel momento posta all’esterno del centro storico, marginato da via Anfiteatro Laterizio, coincidente pressappoco col confine della città tardorinascimentale, e destinata ancora totalmente all’uso agricolo



Figura 19. Nola, via Mario De Sena: particolare delle gradinate dell'anfiteatro (I sec. a.C. — V sec. d.C.).

con la presenza tutt'intorno di masserie e sul lato sud dei capannoni industriali della Vetreria Masullo. Alle spalle dell'area mercatale, sul lato ovest, sfruttando un tratto delle mura cittadine come sostruzioni, si staglia l'anfiteatro, costruito poco dopo l'arrivo dei coloni sillani (fig. 18). Nel 1747 Gianstefano Remondini scriveva⁽⁶⁶⁾:

Ed or sebben nulla più ne sorvanza al coltivato terreno, si scorge nulla di manco in mezzo a quel territorio la terra alquanto alzata per le sotto rimastevi fondamenta, ed in più parti all'intorno veggonsi ancor rovine dell'antiche sue mura, sì che dubitar non si può esser questo il vero luogo dell'Anfiteatro de' mattoni, e per poco, che vi si cavasse, a trar se ne verrebbe anche più esatta notizia.

L'auspicio dell'erudito cultore di antichità, che ebbe il merito di essere il primo direttore del museo del Seminario vescovile di Nola, va avverandosi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, con un susseguirsi di campagne di scavo condotte dalla soprintendenza⁽⁶⁷⁾, purtroppo seguendo un programma che deve tener conto più della disponibilità delle risorse finanziarie che dei ritmi di un progetto scientifico. Oggi quasi un quarto dell'ellisse, che, come riportato da Remondini, si riconosce per intero nel sottosuolo, è visibile. Al netto di una quasi completa spoliazione dei marmi che ne rivestivano l'ossatura di tufo, consumatasi soprattutto nel corso del V secolo, evidentemente dopo le

(66) G. REMONDINI, *Della Nolana ecclesiastica storia*, I, G. di Simone, Napoli 1747, pp. 102-103.

(67) V. SAMPAOLO, *Nola. Anfiteatro*, in «Bollettino di archeologia del Ministero per i beni culturali e ambientali», 11-12 (1991), pp. 165-166; CESARANO, *Il disegno dell'anfiteatro di Nola*, cit.; ID., *Nola (III-VI sec. d.C.)*, cit., pp. 30, 38-40.



Figura 20. Nola, via Mario De Sena: strada lastricata di età romana.

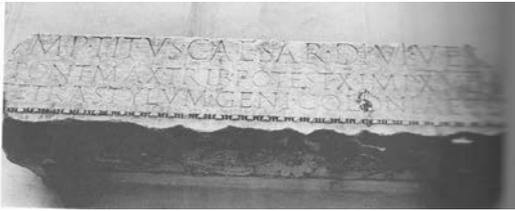


Figura 21. Nola, Museo Storico Archeologico: iscrizione del tempio del Genius Coloniae (81 d.C.).

devastazioni fatte a danno della città dai Goti di Alarico nel 410, e dei crolli che ne hanno ridotto le altezze, l'edificio mostra le sue gradinate fino alla media cavea (fig. 19), la sua arena a una profondità di circa quattro metri dal piano di calpestio odierno e sul lato a est si offre alla vista per un'altezza di oltre quattro metri, lasciando percepire la sua originaria monumentalità. In alcune gallerie di accesso alle gradinate, private del loro pavimentazione in pietra, è possibile osservare anche i resti di strutture murarie pertinenti a edifici di età sannitica, rasi al suolo per consentire la costruzione dell'anfiteatro, consentendo di percepire le trasformazioni della città nel passaggio da una realtà socio-politica e culturale a un'altra⁽⁶⁸⁾. Il resto dell'edificio è coperto da alcune abitazioni private di tipo monofamiliare, insistenti prevalentemente sullo spazio dell'arena, e da un esteso nocciolo. Pur limitandosi a scavare l'area non sovrastata da edifici contemporanei, si metterebbe in luce la quasi totalità della struttura. Nel 1996 in via Mario De Sena, ad appena centoventi metri a est dell'anfiteatro, sono stati parzialmente messi in

(68) M. CESARANO, *Studiare la "villa di Augusto" nell'ager Nolanus*, in «Amoenitas», VIII (2019), pp. 9-49, a p. 19.



Figura 22. Ipotesi di Parco Archeologico Urbano dell’Anfiteatro di Nola realizzata da arch. Gea Sommese.

luce e lasciati a vista i resti di due edifici prospettanti su una strada lastricata, posta a circa tre metri dal piano di calpestio odierno (fig. 20). La Vetreria Masullo, a poche decine di metri a sud dell’anfiteatro, è stata dismessa da diversi decenni e la quasi totalità dei suoi edifici versa in uno stato di abbandono. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso durante lavori di ammodernamento vi si rinvennero muri e pavimenti, che, grazie al recupero di un’iscrizione (fig. 21), fu possibile ascrivere al tempio del *Genius Coloniae*, eretto contestualmente al giungere dei coloni sillani nel I sec. a.C.⁽⁶⁹⁾

Da quasi un ventennio l’attività del mercato del bestiame si è definitivamente interrotta e l’area a essa destinata è stata convertita per la massima parte in parcheggio e in rimessa di mezzi pubblici in quota all’amministrazione comunale locale. Viste le evidenze archeologiche fin qui, che ne scandiscono quasi tutt’intorno il perimetro, è da supporre che sotto la sua pavimentazione si conservino interi quartieri della Nola romana, in buono stato e per una buona consistenza. Si tenga anche in conto che le già citate “Torricelle” sono a non più di duecento metri dal limite occidentale dell’anfiteatro e indiziano chiaramente l’esistenza in zona di un’estesa area di necropoli, che le ricerche condotte tra il XVIII secolo e i nostri giorni consentono di estendere a est fino

(69) CESARANO, *Studiare la “villa di Augusto”*, cit., pp. 20–23; ID., *...et vicina Vesevo ora iugo*, cit., p. 80; ID., *Nola (III–VI sec. d.C.)*, cit., p. 40 e in particolare nota 33. Per l’iscrizione cfr. *Année Epigraphique*, 1994, n. 413; *Epigraphic Database Rome* 094068, con bibl. di riferimento.

almeno a Piazza d'Armi, datandone l'uso tra l'VIII sec. a.C., quando si collocano le prime fasi di vita della città, e il III sec. d.C., quando probabilmente a essere privilegiato quale area per il seppellimento dei defunti è il santuario martiriale di San Felice, ricadente oggi nel territorio del Comune di Cimitile, a non più di un chilometro e mezzo dal limite nord delle mura sillane e a sua volta luogo votato a raccontare la storia di Nola nei secoli tra la fine del mondo antico e il pieno medioevo, degno di essere elencato tra i maggiori e più interessanti attrattori culturali del territorio campano. Vuol dire che oltre al racconto della Nola romana, l'area offre anche la possibilità di ripercorrere tutte le fasi della città preromana, non solo rimandando alla visita dei numerosi musei di tutto il mondo, che a partire da quello di Nola, conservano il frutto degli scavi ivi condotti, ma anche aprendo alla possibilità di musealizzare sul posto alcuni dei sepolcri che ancora oggi l'archeologia preventiva condotta dalla soprintendenza consente di intercettare, alcuni costituiti da semplici fosse terragne altri da casse di tufo o da veri e propri piccoli edifici funerari, collocabili tra il IV e il II sec. a.C., altri ancora, assegnabili ai secoli successivi, realizzati con tegole, del tipo sia "a cappuccina" che a cassa. Né va trascurata la possibilità di raccontare proprio in quest'area la meravigliosa stagione dell'etruscheria settecentesca e dell'antiquaria ottocentesca, che elessero le campagne nolane e i loro innumerevoli sepolcri una delle più prolifiche miniere di approvvigionamento per i musei e le biblioteche di nobili e eruditi di tutta Europa, che non disdegnarono di soggiornare a Nola per trarre con le proprie mani gli agognati "tesori" dal sottosuolo.

Insomma, quest'area, oggi completamente assorbita dall'espansione della città contemporanea, ha tutti i requisiti per candidarsi a vero e proprio museo all'aperto della città, anzi a sala principale di un museo diffuso, tanto più che dista poche centinaia di metri dal casello autostradale, dove convergono più assi autostradali, poche centinaia di metri dalla stazione delle Ferrovie dello Stato e da quella della Circumvesuviana, che può sfruttare alcuni settori della dismessa area mercatale per il parcheggio di autobus e di automobili di turisti e che è lambita dalla maggior parte delle strutture ricettive più importanti della città (fig. 22).

6. Per una conclusione

Negli ultimi anni Nola va progressivamente registrando un degrado del suo centro storico, a tratti abbandonato e a tratti bersaglio di un disastroso analfabetismo urbanistico, e va registrando una caotica attività edilizia nelle sue periferie, sempre più aggredite da interventi non di rado al limite del rispetto delle norme urbanistiche vigenti. Il PRG del 1995 è ormai obsoleto e il nuovo strumento urbanistico, il Piano Urbanistico Comunale (PUC), la cui entrata in vigore è richiesta a norma di legge, tarda a essere messo a punto. Se è giusto riconoscere nello spazio urbano il riflesso della comunità cittadina che questo spazio struttura a ragione delle sue esigenze, possiamo azzardare l'ipotesi che esso rispecchi la progressiva perdita di identità di una popolazione urbana che non si riconosce unica e coesa e non sente la necessità di farlo e che stenta a trovare momenti di aggregazione sociale, tanto da annaspire persino nel tentativo di valorizzare il suo patrimonio culturale immateriale, la Festa dei Gigli celebrata in onore di San Paolino, vescovo della diocesi nolana nel V secolo, disattendendo le aspettative del riconoscimento UNESCO conferito nel 2013 unitamente ad altre manifestazioni riunite nella rete della grandi macchine da festa a spalla italiane⁽⁷⁰⁾. Invero, Nola partecipa della crisi della civiltà occidentale che va sempre più rinnegando i legami col suo passato, desautorando i suoi valori fondanti e snaturando se stessa nel momento in cui perde la sua dimensione puramente "politica". Ogni comunità deve scegliere quale significato dare al suo essere città, quale forma. Nola ha le risorse materiali per rifondarsi poggiando il suo impianto fisico e sociale sulle rovine del suo passato, riconoscendole quali solide fondamenta, quale bagaglio da portare in ogni passo verso il futuro, ago della bussola che segna la rotta da seguire verso la propria definizione di fenomeno sociale e culturale (se sociale si riferisce alla moltitudine, culturale si riferisce all'ininterrotto divenire).

(70) Oltre alla Festa dei Gigli di Nola, ne fanno parte altre tre feste religiose celebrantesi con l'esibizione delle seguenti macchine a spalla: la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, la Varia di Palmi e la Faradda di li candareri di Sassari.

Finito di stampare nel mese di maggio del 2023
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
via Tiburtina, 912 – 00156 Roma